This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Amer
NAN

☆A. Frabasilis

12 Oct '08

Anne

RETORI LATINI

RETORI LATINI

OVVERO

ANALISI RAGIONATA

DELLE OPERE

DI CICERONE, QUINTILIANO E TACITO

SU L'ARTE ORATORIA

ad uso delle classi di rettorica e delle precedenti;

DI G. A. AMAR,

Jean Augustin Amar du Rivier

PROFESSORE EMERITO CONSERVATORE DELLA BIBLIOTECA MAZZARINA
ED INSPETTORE ONORARIO DELL'ACCADEMIA DI PARIGI.

1.° *VOLGARIZZAMENTO.*

Eligat ex omnibus optima
QUINTIL.

NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE AZZOLINO E C.
Strada S. Giov. in Porta N.° 40.

1833

E. Amar.

285436

La presente opera, di proprietà del sacerdote D. Nicola Ferrara, è posta sotto la guarentia delle leggi, essendosi adempito a quanto prescrivono. I contraffattori di essa saran perseguiti a norma delle leggi medesime. Tutti gli esemplari saran muniti della sua firma.

***

te alcuni di quei vetusti *Retori*, fra cui noverasi principalmente P. Rutilio Lupo, il quale compose o piuttosto tradusse un opuscolo in due libri *intorno alle Figure de' pensieri e delle parole* *. Le numerose citazioni di greci oratori, a noi presentemente sol noti per nome, conferiscono soprattutto alcun che d'importanza al lavoro di Rutilio. Egli è ben doloroso il non averne esso serbati gli stessi testi; ma ei almen li traslatò con rara eleganza. Aquila Romano, altro traduttore di un'opera di simil fatta, ma molto posteriore al precedente, sostituisce per l'opposto agli esempli greci passi ne' latini autori attinti. Tutti questi Retori sono generalmente meri abbreviatori più o meno estesi, traduttori più o meno esatti de' greci Rettorici: quindi, tranne pochissime eccezioni, presso che rassomigliansi e ripetonsi tutti; e la lettura di alcun di essi può agevolmente escludere quella di quasi tutti gli altri. Rincrescimento nulladimeno recherebbe l'ignorare i *precetti di Rettorica* dell' illustre vescovo d' Ippona, di quel sommo santo Agostino, cotanto a buon diritto soprannomato il *Tullio del cristianesimo* **; il picciol trattato di Beda il *vene-*

---

* È questo il sunto di un' opera del greco Retore Gorgia, di cui parla Quintiliano, IX, 2, ed il quale fa d'uopo non confondersi col celebre Gorgia di Lentini.

** Santo Agostino, il quale avea in Cartagine con distinzione professata la rettorica, fedelmente segue, nel suo

rabile, *de' Tropi ne' sacri scrittori* * ; e massimamente il dialogo *de Arte rethorica*, fra Carlomagno ed Alcuino, sapiente precettore di lui. Ma tutto il rimanente, non abbiam tema di reiterarlo, è sol degno di una semplicissima lettura, e molto meno ancor meritava di esser novellamente stampato.

D'altra banda convenir non potea al nostro disegno il riprodurre talune dottrine di cui gli stessi trattati che noi divulghiamo constituiscono la più autentica esclusione; le quali dottrine formando della sublime indole della parola una semplice ed arida *tecnologia*, riducendo la eccelsa maestà delle primitive forme della eloquenza alle capricciose e meschine formole de' metodi artifiziali, instigavano la generosa indignazione di Crasso, di Antonio e di Cicerone, ed inspiravano quelle opere immortali in cui i titoli della grande, della vera facondia son così bene stabiliti, ed i suoi vantaggi cotanto vittoriosamente addimostrati.

Essendo Cicerone stesso instrutto nello studio de' Retori di Grecia, chi mai additar

---

picciol trattato, il metodo e le massime di *Ermagora*, retore greco che esercitò la sua professione in Roma sotto lo impero di Augusto e di Tiberio, ed il quale sembra di aver goduto qualche celebrità. Strabone e Quintiliano soprattutto ne fanno con lode menzione.

* Crediamo che sia questa la prima opera in cui siasi *ex professo* trattato delle letterarie bellezze della sacra Scrittura.

potea meglio di lui la insufficienza de' loro metodi, e distinguer con maggior sagacia quanto racchiudeano di periglioso ed offerir poteano di utile? Chi potea mai meglio di un tal genio così eminentemente sorto su la terra per l'eloquenza, considerarla nella sua origine, mostrarnela in tutto lo splendore della sua primiera bellezza; farne conoscere come ciò che toglie dall'arte non mai alterar dee in essa l'opera della natura, e preservarla da ultimo con maggiore efficacia e successo dalle usurpazioni del falso gusto e degl' insani ingegni?

Cicerone immediatamente uscito dalle scuole, e forse mentre tuttor vi era, scrisse su la rettorica un'opera, di cui soltanto due libri, cioè quelli che trattano della invenzione(*de Inventione*), ne son pervenuti; o perchè l'autore, mal soffrendo la tecnica aridità della materia ovvero la fievolezza di sì fatto primo componimento, non abbia tratto più oltre il suo lavoro; o perchè sia d'uopo aggiungere una tal perdita a tutte quelle che per sempre deploreranno gli amatori delle antiche lettere. Saremmo non pertanto più volenterosi di attenerci alla prima di tali supposizioni. Un oratore qual Cicerone era sorto per aprire novelli sentieri, e non già per servilmente tener dietro alle orme de' predecessori di lui; per dare da ultimo lezioni degne de' modelli da esso offerti, ed atte a constituir

veri oratori, e non già quelli da lui stesso chiamati miserabili artefici di parole, *vocum artifices*.

È cosa in fatti meravigliosa e vera non pertanto che quella fra tutte le nostre facoltà intellettuali la quale sembrerebbe doversi esercitare con maggior libertà, il dono della parola, non era più se non l'arte vana di accozzare e penosamente disporre frasi vôte d'idee e per sino di senso! Sottili e puntigliosi sofisti si aveano riserbato, ed hanno per troppo lungo tempo esercitato l'impero sul vasto campo della eloquenza, e depresso al pari di un turpe mestiere la più venusta e nobile di tutte le funzioni dello insegnamento, quella di adornar la ragione dell'attrattiva che persuade e della forza che signoreggia.

Un pregiudizio presso che tanto antico quanto la repubblica letteraria, ed ostinato qual preoccupazione, stabilito avea, e quella cieca pratica, che forma l'opinione della maggior parte degli uomini, avea sancito per massima, di sorgere il poeta, mercè un mero special favore della natura, affatto modellato sovra di un archetipo, e sol restargli a contare e scandir sillabe, *nascuntur poetæ*. Ma questa natura stessa cotanto liberale e prodiga benanche rispetto al vate, privilegiato obbietto della sua predilezione, diceasi rimanere all'oratore la penosa cura di constituirsi da per sè medesimo a forza di vigi-

lie, di perenni fatiche e di studii di ogni sorta: *fiunt oratores*. Chicchessia *, colui che fu il primo a proclamare sì fatto assioma, probabilmente non avea studiato l'*arte* al par della *natura*; e non era *nato poeta* egualmente che *addivenuto oratore*. Non pertanto gli si prestò credenza e culto; e questo bel testo, dapprima senza esame adottato, e poscia estesamente comentato in lunghi e malagevoli trattati intorno alla *poesia* ed alla *eloquenza*, è rimasto il principio ed il sutterfugio di una immensità di altri paradossi. Facea sol d'uopo nondimeno di una leggera riflessione onde ravvisar quanto mai esiste di vano ovvero di falso in tali esclusive applicazioni, e restar convinti di nascer parimente il sommo poeta ed il vero oratore, l'uno col genio della eloquenza, l'altro con quello della poesia; ma che senza l'aiuto dell'arte, lo studio e la pratica delle regole, il primo sarà sempre un *Bridaine*, il secondo un *Shakespeare*; il che nulladimeno importerebbe di essere ancor qualche cosa!

Del resto, per sin da due mila anni venne la quistione con senno disciolta dall'autore dell'*Arte poetica* **. Chiedevasi altresì nel tempo in cui visse se un *buon poema* (avreb-

* È questa una di quelle scolastiche *sentenze* sovra veruna autorità basate, e sarebbe indubitatamente malagevol cosa l'asserir quale scrittore sia stato il primo a citarla.

** *Horat. art. poet.* 408, seqq.

besi potuto dir del pari un *bel discorso*), fosse l'opera della natura o quella dell' arte:

> *Natura* fieret laudabile carmen, an *arte*,
> Quæsitum est.

La sua risposta è positiva: « Ei non iscorge di quale importanza riuscir possa il lavoro *senza il genio*, ovvero questo *senza lo studio*:

> . . . . . nec studium, *sine divite vena*,
> Nec *rude* quid possit video *ingenium*.

È parimente espressa la conclusione: « Prestar si deggiono a vicenda soccorso (la natura ed il genio) onde concorrere e pervenire entrambi al medesimo scopo ».

> *Alterius sic*
> *Altera poscit opem res*, et conjurat amice.

Appunto per aver voluto distruggere sì fatta unione e turbare un tale armonioso ed indispensabile accordo, sonosi scorte e ravvisansi tuttavia scandalose discussioni affliggere e dividere lo impero delle lettere. Partigiani che adoperano senza freno una libertà, la quale si reputerebbe licenza, manometter vorrebbero il genio da ogni sorta di giogo, mentre che altri, timidi schiavi, sempre chini sotto la sferza del padrone, paventerebbero di calcare un sentiero non additato, o ben anche precedentemente praticato.

Avvi un giusto medio proporzionale, un

sicuro sentiero fra ambedue gli estremi:

..... medio tutissimus ibis *

Si badi a non ispregiare e trasgredir massimamente i canoni, essendo salutari precauzioni ideate avverso i traviamenti del genio e l'abuso del talento; ma si ponga mente altresì a non lasciar loro assumere sovra il genio un impero ad essi non pertinente; e, formati soltanto per dirigere il suo andamento, a non far loro arrogare il diritto d'imperiosamente stabilirlo. Non mai le sole regole han fatto un poeta, nè peranco un oratore; ma niun poeta, niuno oratore conseguì giammai una solida e durevole gloria senza assennatamente osservare queste medesime regole.

Tanto opinava Cicerone, allorchè, disingannato di Aristotile con legger Platone, facea sorgere al genio della eloquenza l'aurora di una sì vasta e brillante carriera **.

Precisamente le opere stesse in cui son riposti questi immortali pensamenti del valentuomo, tai vedute allora così nuove, e cotanto profonde in tutti i tempi, noi con premura offriamo a'giovani che si fanno a studiar

* Ovid. *Metam.*, II.

** Quindi si ravvisa senza meraviglia Cicerone (*de Divinat. II*, 1.) noverar nelle sue opere *filosofiche*, quella *de Oratore*, il *Bruto*, e l'*Oratore*. È ciò bastevole per additarne con quali mire venner composte, e con quale ingegno è mestieri studiarle.

la Rettorica. I brevi preambuli, da cui è specialmente preceduto ciascun de' medesimi trattati, escludono ora a questo riguardo maggiori ragguagli. Convien tuttavolta non trasandar di considerare la funesta epoca in cui la maggior parte di coteste belle opere venner composte. Cicerone non dissimulava esser cosa indubitata che la romana eloquenza non sopravviverebbe alla perdita della pubblica libertà; e che, circoscritta dappoi negli angusti limiti del foro, non sarebbe più campeggiata in quel Senato in cui essa era l'arbitra del destino dell'universo; in quel Foro ove la difesa assumea, in nome delle leggi, degl' interessi e de' diritti del popolo romano. Dunque appunto nello istante di vederla estinta per sempre sotto le rovine della repubblica, e, per dir così, nel momento della sua pompa funebre, il sommo oratore parea sentirne più vivamente la perdita; e sperando di rinvenire un dì chi la vendicasse, ei rimaner ne volle almeno a' posteri una indistruttibile immagine.

Eh! qual tempo può esser mai più favorevole di questo per presentare sì fatta immagine all'ammirazione de' nostri giovani retori! Essendo nella maggior parte o dal nascimento o dalla propria fortuna chiamati a toglier posto nelle nostre politiche assemblee, appareran da Cicerone quanto zelo, probità, instruzione di ogni sorta,

vero amore per la patria, ed alcune fiate coraggio e fermezza, ostentar dee su la tribuna l'oratore uom di stato. Quel che massimamente conferirà alta importanza a tali sublimi lezioni, attinte nella loro vera fonte, si è l'esempio stesso dell'illustre oratore e del sommo cittadino; una intera vita con tanta nobiltà consacrata al pubblico bene, una vita la cui ultima opra fu pure un sacrifizio, e lo estremo momento un voto per la patria.

« Presentemente soprattutto sarebbe cosa » davvero obbrobriosa l'avere studiata la » Rettorica senza possedere alcuna idea e » cognizione degli autori che scrissero intor- » no a quest'arte cotanto felicemente ». Tali erano, è circa un secolo, le doglianze ed i voti del ragguardevole Rollin*. Chi era mai più di lui capace d'introdurre avventurosi miglioramenti nello insegnamento; e quale opera più atta a farli gustare del suo squisito *Trattato su gli studii*? Ma non era ancor giunto l'istante, e lungo tempo pur dopo Rollin i giovani *terminarono lo studio della rettorica senza avere una giusta idea* di quanto Cicerone e Quintiliano scrissero su questa bell'arte della parola, addivenuta uno de'bisogni, e direi quasi una delle fondamenta della presente società.

Conveniva adunque estendere ad un tal

* *Trattato degli Studii*. Lib. IV, cap. I.

riguardo la sfera delle comuni idee, dilatar la carriera a sì fatti nobili esercizii della parola e del pensiero destinata; e di render convinta la studiosa gioventù della importanza e della dignità di questa parte delle sue classiche fatiche.

Avrebbesi dovuto bramar soltanto che la felice idea di ovviare ad una così rilevante lacuna negli alti studii classici fosse sorta in menti più capaci di trarne tutto il vantaggio che racchiude. Si rinverranno almeno, in ciò che alla nostra opera si appartiene, le dottrine ed i sentimenti che, dopo il *Corso completo di rettorica* *, han costantemente guidato le lezioni al par de' nostri scritti, ed han loro alcune volte proccurato i suffragi, e, il che ancor più monta, la stima de' veri amici della gioventù. Onorevoli incoraggiamenti! unico guiderdone cui sempre rivolgemmo le nostre mire, facendo da più di trenta anni lavori, quanto intemerati ne' loro motivi, altrettanto disinteressati nel loro risultamento.

« *Gratissima autem laus eorum factorum habetur, quæ suscepta videntur sine emolumento ac præmio.* » (CICER. *de Orat.*, *II*, *pag.* 47.)

---

* Venne per la prima volta pubblicato nel 1803 e spesso dappoi ristampato.

RETORI LATINI

CICERONE.

DELL' ORATORE.

DIALOGO PRIMO

ANNO DI ROMA 698 — DI CICERONE, 52.

Quinto Cicerone da lungo tempo instantemente chiedea a M. Tullio suo fratello, di comporre nella per fine, intorno a quella bell' arte della parola, la cui gloria aveva egli cotanto altamente elevata per quanto possibil cosa l'era di estollersi, un Trattato più degno del genio e della vasta esperienza di lui in tutte le specie di eloquenza. Il chiarissimo oratore volle da ultimo render paga una brama così spesso e vivamente espressa, la quale, col richiamarlo a' suoi prediletti studii, col ricondurlo in mezzo a' suoi innumerevoli trionfi nel Foro e nel Senato, offrivagli altresì l'avventurosa opportunità di cansare per un istante il doloroso pensiero delle civili sventure e delle sue private afflizioni. Ei stesso meramente risguardava i suoi primi componimenti su l' arte oratoria quali imperfetti abbozzi (*inchoata ac rudia*), ovvero in ultima analisi come i deboli saggi di un discepolo che cerca di porre in pratica i precetti de' maestri, di osservarli fedelmente, con religiosa timidezza, e che osa giurare ben anche su la costoro parola *. Ma un tale pur troppo mo-

* *Rhetoricorum ad Herennium, libri quatuor* (Veggasi, sul probabile autore di questo trattato, erroneamente a Cicerone attribuito;

desto discepolo ben tosto era addivenuto uno de' primi precettori di eloquenza che fosser giammai esistiti; ed il più sublime scrittore del suo secolo ne era ben anco il più illustre oratore. Giunto al più luminoso periodo della sua brillante ma procellosa carriera; renduto maturo e valoroso mercè trenta anni di lavori e di oratorii successi, chi potea mai svelare con maggior sapienza tutti i misteri dell'arte, tutti i vantaggi del vero ingegno; addimostrarne con più evidente certezza i sentieri da lui stesso calcati, ed i quali aveanlo cotanto felicemente condotto alla perfezione? Da ultimo, qual *corso di rettorica* non doveasi attender da colui che pubblicamente avea tuonato accenti contra Verre e Catilina, fatto consolari aringhe, discorsi a pro di *Cluenzio*, di *Sesto*, di *Plancio*, e tanti altri, perenni oggetti degli studii nostri e della nostra ammirazione; senza noverar quelli che le ingiurie del tempo ne involarono e che noi al certo del pari ammireremmo? Oh quanto il campo della eloquenza erasi esteso, e l'arte che la insegna oh quanto aveva dovuto innalzarsi su que' metodi meramente artifiziali de' greci retori, da Cicerone stesso dapprima adottati e seguiti, altri non conoscendone i Romani!

Ei onde conferir tuttavolta maggiore importanza ai suoi precetti, ed autorità alle sue dottrine, li fa profferire da interlocutori il cui solo nome primamente li raccomanda alla stima ed all'attenzione del leggitore. Quali sono adunque quegli autorevoli personaggi che ne favelleranno con facondia maggiore di quella di Cicerone stesso? Son primieramente L. Licinio Crasso, il quale, giunto appena all'età di anni ventuno, avea aringato con tanto splendore nel foro, in una causa avverso il già consol Carbone; il quale, a ventisette anni pervenuto, fece assolvere mercè la sua eloquenza la vestale Licinia parente di lui: quel Marco Antonio, che meritò di esser soprannomato l'*Oratore*, e che da una intima amicizia a Crasso era congiunto. A questi due celebri oratori unisconsi altri Romani, di già pur chiari, o che promettea-

---

la prefazione del signor Leclerc, tomo II delle *Opere complete*); *de Inventione rhetorica, libri duo*. Ma si citi altresì una più ragguardevole autorità, cioè quella di Cicerone stesso, il quale (*Divinat.* II, 1) sol riconosce per sue opere su la rettorica i dialoghi *dell' Oratore*, il *Bruto* e l' *Oratore*.

no di addivenirlo: tali sono l'augure Q. Muzio Scevola *, P. Sulpizio Rufo e C. Aurelio Cotta.

Lo intertenimento è nel Toscolano in un casino ove Crasso erasi recato a godere per alcuni giorni diletto e riposo, durante la celebrazione de' pubblici Giuochi dati dallo edile M. Claudio Marcello; il che fissa il tempo di questi Dialoghi all'anno di Roma 662. Perveniva allora Cicerone al suo sedicesimo anno ed avea deposto la *pretesta* per indossar la toga virile. Ei adunque non apparisce qui nè come uditore, nè quale interlocutore: ma ha fedelmente serbato, e ci trasmette quanto Cotta gli riferì intorno a tali intertenimenti.

Fa di mestieri non attendersi di rinvenirvi l'andamento regolare e metodico del volgo de' Retori: è d'uopo non indagarvi un molto rigoroso legame nelle idee; ma in mezzo alle spesse digressioni, e, se pur si voglia, a'divagamenti di una conversazione liberamente a sè stessa abbandonata, non è malagevol cosa il comprendere e tener dietro al pensiero in tutta l'opera campeggiante.

Cicerone e Quinto suo fratello in diverso modo concepivano l'idea del perfetto oratore. Secondo il gran Tullio, la idea della eloquenza racchiudea in sè il complesso delle cognizioni che il più dotto ingegno può ricongiugnere: Quinto, per l'opposto, indipendente la concepiva da sì fatta istruzione, e la facea soltanto consistere in una specie di natural talento, secondato dall'abituale esercizio della parola.—Questa ultima opinione da *Antonio* con senno sostenuta, vien da *Crasso* vittoriosamente confutata in tutto il corso dell'opera.

Non vi è cosa più aggradevole quanto il modo con cui han luogo tali dotte ed ingegnose conferenze. Ne' giardini di Crasso, a piè e sotto l'ombra di un platano, rammemoransi ad un tempo Socrate, Platone, ed uno de' suoi più importanti Dialoghi, il *Fedro*.

I. Postero autem die, quum illi majores natu satis quiessent, et in ambulationem ventum esset, dicebat tum Scævolam, duobus spatiis tribusve factis, dixisse: Cur non imitamur, Crasse,

* L. Crasso avea presieduto alla educazione di Cicerone, e studiato il diritto civile sotto Muzio Scevola.

Socratem illum, qui est in Phædro Platonis? nam me hæc tua platanus admonuit, quæ non minus ad opacandum hunc locum patulis est diffusa ramis, quam illa, cujus umbram secutus est Socrates; quæ mihi videtur non tam ipsa aquula, quæ describitur, quam Platonis oratione crevisse: et, quod ille durissimis pedibus fecit, ut se abjiceret in herbam, atque ita illa, quæ philosophi divinitus ferunt esse dicta, loqueretur, id meis pedibus certe concedi est æquius.

La presenza de'due giovani Patrizii Cotta e Sulpizio *, i quali faceano ormai concepire le più alte speranze nella oratoria carriera, mette Crasso nello impegno di far cadere l'intertenimento su la eloquenza. Con quale entusiasmo di convinzione ei signoreggia il suo subbietto! In qual modo lo spirito di Cicerone per affatto si estolle, e sembra spaziarsi in questo leggiadro squarcio!

II. Neque vero mihi quidquam, inquit, præstabilius videtur, quam posse dicendo tenere hominum cœtus, mentes allicere, voluntates impellere quo velit; unde autem velit, deducere. Hæc una res in omni libero populo, maximeque in pacatis tranquillisque civitatibus, præcipue semper floruit, semperque dominata est.

Quid enim est aut tam admirabile, quam ex infinita multitudine hominum exsistere unum, qui id, quod omnibus natura sit datum, vel solus, vel cum paucis facere possit? aut tam jucundum cognitu atque auditu, quam sapientibus sententiis gravibusque verbis ornata oratio, et polita? aut tam potens, tamque magnificum, quam populi motus, judicum religiones, senatus gravitatem, unius oratione converti?

* Erano entrambi della età di anni trentuno; ed è noto che i Romani risguardavano qual giovine tuttavia un uomo di quaranta anni.

Quid porro tam regium, tam liberale, tam munificum, quam opem ferre supplicibus, excitare afflictos, dare salutem, liberare periculis, retinere homines in civitate? Quid autem tam necessarium, quam tenere semper arma, quibus vel tectus ipse esse possis, vel provocare improbos, vel te ulcisci lacessitus?

Age vero, ne semper forum, subsellia, rostra, curiamque meditere, quid esse potest in otio aut jucundius, aut magis proprium humanitatis, quam sermo facetus, ac nulla in re rudis? Hoc enim uno præstamus vel maxime feris, quod colloquimur inter nos, et quod exprimere dicendo sensa possumus. Quamobrem quis hoc non jure miretur, summeque in ea elaborandum esse arbitretur, ut, quo uno homines maxime bestiis præstent, in hoc hominibus ipsis antecellat? Ut vero jam ad illa summa veniamus; quæ vis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare, aut a fera, agrestique vita ad hunc humanum cultum, civilemque deducere, aut jam constitutis civitatibus, leges, judicia, jura describere?

Scevola sebben volenterosamente conceda alla eloquenza la maggior parte de' vantaggi con tanta liberalità da Crasso attribuitile, non pertanto ne oppugna alcuni: ei, per esempio, le nega quello di avere inciwilito gli uomini, fondati e conservati gli stati, ec.

III. Quis enim tibi hoc concesserit, aut initio genus hominum in montibus ac silvis dissipatum, non prudentium consiliis compulsum potius, quam disertorum oratione delinitum, se oppidis, mœnibusque sepsisse? aut vero reliquas utilitates, aut in instituendis, aut conservandis civitatibus, non a sapientibus et fortibus viris, sed a disertis, et ornate dicentibus esse constitutas?

An vero tibi Romulus ille aut pastores et convenas congregasse, aut Sabinorum connubia conjunxisse, aut finitimorum vim repressisse eloquentia videtur, non consilio et sapientia singulari? Quid enim? in Numa Pompilio, quid? in Ser. Tullo, quid? in ceteris regibus, quorum multa sunt eximia ad constituendam rempublicam, num quod eloquentiæ vestigium apparet? Quid? exactis regibus (tametsi ipsam exactionem mente, non lingua, perfectam L. Bruti esse cernimus) sed deinceps omnia, nonne plena consiliorum, inania verborum videmus?

Ego vero si velim et nostræ civitatis exemplis uti, et aliarum, plura proferre possim detrimenta publicis rebus, quam adjumenta per homines eloquentissimos importata: sed, ut reliqua prætermittam, omnium mihi videor, exceptis, Crasse, vobis duobus, eloquentissimos audisse Tib. et C. Sempronios, quorum pater, homo prudens et gravis, haudquaquam eloquens, et sæpe alias, et maxime censor, saluti reipublicæ fuit. Atque is non accurata quadam orationis copia, sed nutu atque verbo libertinos in urbanas tribus transtulit; quod nisi fecisset, rempublicam, quam nunc vix tenemus, jamdiu nullam haberemus. At vero ejus filii diserti, et omnibus vel naturæ vel doctrinæ præsidiis ad dicendum parati, quum civitatem vel paterno consilio, vel avitis armis florentissimam accepissent, ista præclara gubernatrice, ut ais, civitatum, eloquentia, rempublicam dissipaverunt.

Scevola osserva altresì di aver Crasso prodigiosamente estesa la carriera della eloquenza, col richiedere dall'oratore un complesso di cognizioni sì fattamente varie, da esser sempre pronto a ragionare sopra qualsivoglia

subbietto. Spiega allora Crasso il suo pensamento, limitandosi a dire essere oratore soltanto colui che, astretto a favellare delle cose più aliene a' suoi abituali studii, e consultare coloro che professano di conoscerle, ne ragionerà almeno viemeglio di quel che essi medesimi potrebbero praticare: il che sembra incontrastabile.

IV. Nam si quis erit, qui hoc dicat, esse quasdam oratorum proprias sententias atque causas, et certarum rerum forensibus cancellis circumscriptam scientiam: fatebor equidem in his magis assidue versari hanc nostram dictionem; sed tamen in his ipsis rebus permulta sunt, quæ isti magistri, qui rhetorici vocantur, nec tradunt, nec tenent.

Quis enim nescit, maximam vim exsistere oratoris in hominum mentibus vel ad iram, aut ad odium aut dolorem incitandis, vel ab hisce iisdem permotionibus ad lenitatem, misericordiamque revocandis? Quare, nisi qui naturas hominum, vimque omnem humanitatis, causasque eas, quibus mentes aut incitantur, aut reflectuntur, penitus perspexerit, dicendo, quod volet, perficere non poterit.

Atqui totus hic locus philosophorum putatur proprius; neque orator, me auctore, unquam repugnabit: sed, quum illis cognitionem rerum concesserit, quod in ea solum illi voluerint elaborare; tractationem orationis, quæ sine illa scientia nulla est, sibi assumet. Hoc enim est proprium oratoris, quod sæpe jam dixi, oratio gravis, et ornata, et hominum sensibus ac mentibus accomodata.

Quibus de rebus Aristotelem, et Theophrastum scripsisse fateor. Sed vide, ne hoc, Scævola, totum sit a me. Nam ego, quæ sunt oratori cum illis communia, non mutuor ab illis: isti quæ

de his rebus disputant, oratorum esse concedunt. Itaque ceteros libros artis isti suæ nomine, hos *Rhetoricos* et inscribunt, et appellant.

Etenim quum illi in dicendo inciderint loci, quod persæpe evenit, ut de diis immortalibus, de pietate, de concordia, de amicitia, de communi civium, de hominum, de gentium jure, de æquitate, de temperantia, de magnitudine animi, de omni virtutis genere sit dicendum, clamabúnt, credo, omnia gymnasia, atque omnes philosophorum scholæ, sua hæc esse omnia propria; nihil omnino ad oratorem pertinere.

Quibus ego, ut de his rebus omnibus in angulis, consumendi otii causa, disserant, quum concessero, illud tamen oratori tribuam, et dabo, ut eadem, de quibus illi tenui quodam, exsanguique sermone disputant, hic cum omni gravitate et jucunditate explicet. Hæc ego cum ipsis philosophis tum Athenis disserebam.

Cotta e Sulpizio vivamente tocchi da sì fatto brillante cominciamento riunisconsi per indurre Crasso ed Antonio a compier quanto hanno cotanto ben principiato, ed apportare alle loro idee su la natura e le regole della eloquenza, tutto lo sviluppamento di cui son capaci. Essi chieggono primamente a Crasso se mai opinasse esistere un' *Arte di ben parlare*. Ecco la sua risposta.

V. Ac primum illud respondeo, mihi dicendi aut nullam artem, aut pertenuem videri, sed omnem esse contentionem inter homines doctos in verbi controversia positam.

Nam si ars ita definitur, ut paulo ante exposuit Antonius, ex rebus penitus perspectis, planeque cognitis, atque ab opinionis arbitrio sejunctis, scientiaque comprehensis; non mihi videtur ars oratoris esse ulla. Sunt enim varia, et ad

vulgarem popularemque sensum accommodata omnia genera hujus forensis nostræ dictionis.

Sin autem ea, quæ observata sunt in usu ac ratione dicendi, hæc ab hominibus callidis ac peritis animadversa ac notata, verbis designata, generibus illustrata, partibus distributa sunt (id quod fieri potuisse video): non intelligo, quamobrem non, si minus illa subtili definitione, at hac vulgari opinione, ars esse videatur. Sed sive est ars, sive artis quædam similitudo, non est quidem ea negligenda: verum intelligendum est, alia quædam ad consequendam eloquentiam esse majora.

Sic igitur sentio, naturam primum, atque ingenium ad dicendum vim afferre maximam: neque vero istis, de quibus paulo ante dixit Antonius, scriptoribus artis, rationem dicendi et viam, sed naturam defuisse. Nam et animi, atque ingenii celeres quidam motus esse debent, qui et ad excogitandum acuti, et ad explicandum, ornandumque sint uberes, et ad memoriam firmi, atque diuturni.

Et si quis est, qui hæc putet arte accipi posse, quod falsum est (præclare enim se res habeat, si hæc accendi, aut commoveri arte possint: inseri quidem, et donari ab arte non possunt omnia; sunt enim illa dona naturæ): quid de illis dicet, quæ certe cum ipso homine nascuntur, linguæ solutio, vocis sonus, latera, vires, conformatio quædam, et figura totius oris et corporis?

Neque hæc ita dico, ut ars aliquid limare non possit: neque enim ignoro, et quæ bona sint, fieri meliora posse doctrina; et quæ non optima, aliquo modo acui tamen, et corrigi posse: sed sunt quidam aut ita lingua hæsitantes, aut ita voce ab-

soni, aut ita vultu motuque corporis vasti, atque agrestes, ut, etiamsi ingeniis atque arte valeant, tamen in oratorum numerum venire non possint. Sunt autem quidam ita in iisdem rebus habiles, ita naturæ muneribus ornati, ut non nati, sed ab aliquo deo ficti esse videantur.

Magnum quoddam est onus atque munus, suscipere, atque profiteri, se esse, omnibus silentibus, unum maximis de rebus, magno in conventu hominum, audiendum. Adest enim fere nemo, quin acutius, atque acrius vitia in dicente, quam recta videat. Ita, quidquid est, in quo offenditur, id etiam illa, quæ laudanda sunt, obruit.

Neque hæc in eam sententiam disputo, ut homines adolescentes, si quid naturale forte non habeant, omnino a dicendi studio deterream.

I giovani Patrizii insistono: essi bramano conoscere ciò che lo studio e la fatica possono aggiungere a questi avventurosi doni della natura, in coloro cui si è degnata concederli. « Nulla, esclama Crasso, nulla più di quello zelo, di quel nobile entusiasmo senza cui niuna sublime cosa si fa su la terra: *sine quo... in vita nihil quidquam egregium.* » Ei nulladimeno conviene che non è bastevole la sola brama di raggiugner lo scopo; ma fa d'uopo altresì conoscere i sentieri che ad esso conducono; e consente ad additar loro quelli da lui stesso calcati onde pervenirvi. Ei principia dal confessare, non senza una specie di confusione, aver dapprima ripiena la sua memoria *di tutti gli ovvii precetti che vengono insegnati nelle scuole: Communia et contrita.* Egli dunque ha imparato:

VI. Primum, oratoris officium esse, dicere ad persuadendum accommodate: deinde esse omnem orationem aut de infinitæ rei quæstione, sine designatione personarum et temporum; aut de re certis in personis, ac temporibus locata.

In utraque autem re quidquid in controversiam veniat, in eo quæri solere, aut factumne sit, aut, si est factum, quale sit, aut etiam quo nomine vocetur, aut, quod nonnulli addunt, rectene factum esse videatur.

Exsistere autem controversias etiam ex scripti interpretatione, in quo aut ambigue quid sit scriptum, aut contrarie, aut ita, ut a sententia scriptum dissideat: his autem omnibus partibus subjecta quædam esse argumenta propria.

Sed causarum, quæ sint a communi quæstione sejunctæ, partim in judiciis versari, partim in deliberationibus: esse etiam genus tertium, quod in laudandis, aut vituperandis hominibus poneretur: certosque esse locos, quibus in judiciis uteremur, in quibus æquitas quæreretur: alios in deliberationibus, qui omnes ad utilitatem dirigerentur eorum, quibus consilium daremus: alios item in laudationibus, in quibus ad personarum dignitatem omnia referrentur.

Quumque esset omnis oratoris vis ac facultas in quinque partes distributa, ut deberet reperire primum, quid diceret; deinde inventa non solum ordine, sed etiam momento quodam, atque judicio dispensare, atque componere; tum ea denique vestire, atque ornare oratione; post memoria sepire; ad extremum agere cum dignitate et venustate.

Etiam illa cognoram, et acceperam, antequam de re diceremus, initio conciliandos eorum esse animos, qui audirent; deinde rem demonstrandam; postea controversiam constituendam; tum id, quod nos intenderemus, confirmandum; post, quæ contra dicerentur, refellenda; extrema autem oratione ea, quæ pro nobis essent, amplifi-

canda et augenda; quæque essent pro adversariis, infirmanda atque frangenda.

Non pertanto niuno si affretti, per quel che si è esposto, a gettar nelle fiamme tutte le *rettoriche* elementari, principiando da quella di Aristotile: noi ravviseremo che Crasso medesimo riconosce la utilità di questi precetti stessi, di cui ha favellato con disdegno presso che oltraggioso.

VII. In his fere rebus omnis istorum artificum doctrina versatur, quam ego si nihil dicam adjuvare, mentiar: habet enim quædam quasi ad commonendum oratorem, quo quidque referat, et quo intuens, ab eo, quodcunque sibi proposuerit, minus aberret.

Verum ego hanc vim intelligo esse in præceptis omnibus, non ut ea secuti oratores, eloquentiæ laudem sint adepti, sed, quæ sua sponte homines eloquentes facerent, ea quosdam observasse, atque id egisse: sic esse non eloquentiam ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum: quod tamen, ut ante dixi, non ejicio: est enim, etiamsi minus necessarium ad bene dicendum, tamen ad cognoscendum non illiberale.

Ecco la esatta misura, e l'*arte di parlare* con senno subordinata all'*indole della parola*. No, certamente, i canoni dell'arte non han fatto sorgere la eloquenza; *non eloquentia ex artificio*: il primo che fu eloquente, vale a dire, che commosse, persuase, s'insignorì degli animi di una immensità di mortali involontariamente soggiogati, ignorava in che mai consistessero l'*esordio*, la *narrazione*, la *confermazione*, la *perorazione*, ec.; nulla nondimeno mancava al suo discorso, poichè lo effetto fu così pronto come generale. S'investigò poscia di spiegare questo meraviglioso effetto della parola, questo invincibile signoreggiamento dell'oratore su gli animi di coloro che lo ascoltano; e con indagar le cagioni che aveanlo una fiata prodotto, indicaronsi i modi di novel-

lamente produrlo: *artificium ex eloquentia natum*. Quindi sursero quelle regole che son puramente, in tutte le arti, la natura bene osservata ed interpetrata con fedeltà. Non ostentiamo dunque pe' precetti un disdegno che confonderebbe nel nostro dispregio verso i medesimi, la natura stessa, ed i capi d'opera del genio; sono un giogo salutare cui debbe questo soggiacere, ma che non pertanto gli conviene soffrire con qualche libertà; son dessi il fanale sul sentiero dello ingegno collocato, il quale sentiero essendo bastevolmente sparso di scogli, non debbesi cercare di estinguere il lume che a noi gli addita.

Crasso adunque non oppugna le regole, ma combatte avverso i retori che nulla vedevano oltre le medesime, e contra i sofisti che ne abusavano per isnaturare la vera eloquenza.

Antonio, che alquanto leziosamente dissimulava la sua erudizione, e non recavasi a gloria di molto rispettar la greca filosofia, oppugna con vigore, ma alcune volte più con sottigliezza che con solidità, la opinione ed i ragionamenti di Crasso; e l'oratore come vien da lui ideato e definito sotto diversi riguardi da quello conceputo da Crasso differisce.

VIII. Oratorem autem, quoniam de eo quærimus, equidem non facio eumdem, quem Crassus; qui mihi visus est omnem omnium rerum, atque artium scientiam comprehendere uno oratoris officio, ac nomine: atque eum puto esse, qui et verbis ad audiendum jucundis, et sententiis ad probandum accommodatis uti possit in causis forensibus atque communibus. Hunc ego appello oratorem, eumque esse præterea instructum voce, et actione, et lepore quodam volo.

Crassus vero mihi noster visus est oratoris facultatem non illius artis terminis, sed ingenii sui finibus, immensis pœne, describere. Nam et civitatum regendarum oratori gubernacula sententia sua tradidit: in quo per mihi mirum visum est, Scævola, te hoc illi concedere; quum sæpis-

sime tibi senatus breviter impoliteque dicenti maximis sit de rebus assensus. M. vero Scaurus, quem non longe, ruri, apud se, esse audio, vir regendæ reipublicæ scientissimus, si audierit, hanc auctoritatem gravitatis et consilii sui vindicari a te, Crasse, quod eam oratoris propriam esse dicas; jam, credo, huc veniat, et hanc loquacitatem nostram vultu ipso, adspectuque conterreat: qui quanquam est in dicendo minime contemnendus, prudentia tamen rerum magnarum magis, quam dicendi arte, nititur.

Neque vero, si quis utrumque potest, aut ille consilii publici auctor ac senator bonus, ob eam ipsam causam orator est; aut hic disertus, atque eloquens, si est idem in procuratione civitatis egregius, illam scientiam dicendi copia est consecutus. Multum inter se distant istæ facultates, longeque sunt diversæ, atque sejunctæ; neque eadem ratione ac via M. Cato, P. Africanus, Q. Metellus, C. Lælius, qui omnes eloquentes fuerunt, orationem suam, et reipublicæ dignitatem exornabant.

Ei neppur vuole che il suo oratore troppo s'inoltri nella profondità de' filosofici studii.

IX. Neque vero istis tragœdiis tuis, quibus uti philosophi maxime solent, Crasse, perturbor, quod ita dixisti, neminem posse eorum mentes, qui audirent, aut inflammare dicendo, aut inflammatas restinguere, quum eo maxime vis oratoris magnitudoque cernatur, nisi qui rerum omnium naturam, mores hominum, atque rationes penitus perspexerit: in quo philosophia sit oratori necessario percipienda: quo in studio hominum quoque ingeniosissimorum otiosissimorum-

que totas ætates videmus esse contritas. Quorum ego copiam, magnitudinemque cognitionis, atque artis non modo non contemno, sed etiam vehementer admiror: nobis tamen, qui in hoc populo foroque versamur; satis est ea de moribus hominum et scire, et dicere, quæ non abhorrent ab hominum moribus.

Quis enim unquam orator magnus et gravis, quum iratum adversario judicem facere vellet, hæsitavit ob eam causam, quod nesciret quid esset iracundia, fervorne mentis, an cupiditas puniendi doloris? Quis, quum ceteros animorum motus aut judicibus, aut populo dicendo miscere atque agitare vellet, ea dixit, quæ a philosophis dici solent? qui partim omnino motus negant in animis ullos esse debere, quique eos in judicum mentibus concitent, scelus eos nefarium facere; partim, qui tolerabiliores volunt esse, et ad veritatem vitæ propius accedere, permediocres ac potius leves motus debere esse dicunt.

Orator autem omnia hæc, quæ putantur in communi vitæ consuetudine mala, ac molesta, et fugienda, multo majora et acerbiora verbis facit: itemque ea, quæ vulgo expetenda atque optabilia videntur, dicendo amplificat atque ornat: neque vult ita sapiens inter stultos videri, uti, qui audiant, aut illum ineptum et Græculum putent; aut, etiamsi valde probent ingenium oratoris, sapientiam admirentur, se esse stultos moleste ferant.

Sed ita peragrat per animos hominum, ita sensus mentesque pertractat, ut non desideret philosophorum descriptiones, neque exquirat oratione, summum illud bonum in animone sit, an in corpore; virtute, an voluptate definiatur; an hæc

inter se jungi copularique possint: vero, ut quibusdam visum, nihil certum sciri, nihil plane cognosci, et percipi possit: quarum rerum fateor magnam, multiplicemque esse disciplinam, et multas, copiosas, variasque rationes.

Sed aliud quiddam, longe aliud, Crasse, quærimus: acuto homine nobis opus est, et natura, usuque callido, qui sagaciter pervestiget, quid sui cives, iique homines, quibus aliquid dicendo persuadere velit, cogitent, sentiant, opinentur, expectent.

Ei prova mercè varii esempli, e massimamente con quello di Socrate, la poca importanza che i filosofi han rannodato alla eloquenza, conchiudendone nulla aver essa di comune co' medesimi, senza de' quali può l'oratore pervenire alla perfezione.

X. Imitatus est homo Romanus et consularis (1) veterem illum Socratem, qui, quum omnium sapientissimus esset, sanctissimeque vixisset, ita in judicio capitis pro se ipse dixit, ut non supplex, aut reus, sed magister aut dominus videretur esse judicum. Quin etiam, quum ei scriptam orationem disertissimus orator Lysias attulisset, quam, si ei videretur, edisceret, ut ea pro se in judicio uteretur, non invitus legit, et commode scriptam esse dixit: « Sed, inquit, ut, si mihi calceos Sicyonios attulisses, non uterer, quamvis essent habiles, et apti ad pedem, quia non essent viriles; sic illam orationem disertam sibi et oratoriam videri, fortem et virilem non videri. » Ergo ille quoque damnatus est; neque solum primis sententiis, quibus tantum statuebant judices, damnarent an absolverent; sed etiam illis, quas ite-

(1) P. Rutilio Rufo.

rum legibus ferre debebant. Erat enim Athenis, reo damnato, si fraus capitalis non esset, quasi pœnæ æstimatio.

Ex sententia, quum judicibus daretur, interrogabatur reus, quam quasi æstimationem commeruisse se maxime confiteretur: quod quum interrogatus Socrates esset, respondit, sese meruisse, ut amplissimis honoribus et præmiis decoraretur, et ei victus quotidianus in Prytaneo publice præberetur; qui honos apud Græcos maximus habetur.

Cujus responso sic judices exarserunt, ut capitis hominem innocentissimum condemnarent. Qui quidem si absolutus esset (quod mehercule etiamsi nihil ad nos pertinet, tamen propter ejus ingenii magnitudinem vellem): quonam modo istos philosophos ferre possemus, qui nunc, quum ille damnatus est, nullam aliam ob culpam, nisi propter dicendi inscientiam, tamen a se oportere dicunt peti præcepta dicendi? Quibuscum ego non pugno, utrum sit melius, aut verius: tantum dico, et aliud illud esse, atque hoc, et hoc sine illo summum esse posse.

Relativamente al diritto civile, Crasso, il quale ne avea fatto uno studio particolare, e che qui favellava al cospetto di Muzio Scevola, il più dotto giureconsulto del suo tempo, erasi diffuso con rara compiacenza su lo encomio di questa scienza, ed aveane imperiosamente richiesto nell'oratore la più vasta cognizione. Antonio, per l'opposto, il quale, per propria dichiarazione, poco studiato avea il dritto, pretende essere all'oratore bastevole il conoscere la legge risguardante la causa la cui difesa gli è affidata. È d'uopo convenire che se Crasso dimanda troppo, Antonio non chiede abbastanza; e che appo i Romani, come appresso noi, e dovunque esiste un diritto civile, il suo profondo studio debbe essere il primo

a praticarsi dall'avvocato, che noi in tal caso per nulla dall'oratore disgiungiamo.

Antonio conchiude:

XII. Ergo, ut ad primum illud revertar, sit orator nobis is, qui, ut Crassus descripsit, accomodate ad persuadendum possit dicere. Is autem concludatur in ea, quæ sunt in usu civitatum vulgari ac forensi; remotisque ceteris studiis quamvis ea sint ampla, atque præclara, in hoc uno opere, ut ita dicam, noctes et dies urgeatur: imiteturque illum, cui sine dubio summa vis dicendi conceditur, Atheniensem Demosthenem, in quo tantum studium fuisse, tantusque labor dicitur, ut primum impedimenta naturæ diligentia industriaque superaret: quumque ita balbus esset, ut ejus ipsius artis, cui studeret, primam litteram non posset dicere, perfecit meditando, ut nemo planius eo locutus putaretur.

Deinde quum spiritus ejus esset angustior, tantum continenda anima in dicendo est assecutus, ut una continuatione verborum (id quod ejus scripta declarant) binæ ei contentiones vocis, et remissiones continerentur. Qui etiam (ut memoriæ proditum est) conjectis in os calculis, summa voce versus multos uno spiritu pronuntiare consuescebat; neque is consistens in loco, sed inambulans, atque adscensu ingrediens arduo.

Hisce ego cohortationibus, Crasse, ad studium, et ad laborem incitandos juvenes vehementer assentior: cetera, quæ collegisti ex variis et diversis studiis et artibus, tametsi ipse es omnia consecutus, tamen ab oratoris proprio officio atque munere sejuncta esse arbitror.

Crasso cortesemente finge di credere non avere Antonio, circoscrivendo in tal modo l'oratore nella limitata

sfera del foro e delle quistioni giudiziarie, manifestata la sua vera opinione, ma di aver soltanto voluto far uso del suo singolare ingegno per la confutazione. Ei adunque si unisce a Cotta e Sulpizio onde pregarlo a voler bene spiegare lo intero proprio pensamento, e sviluppar quanto richiede dal suo oratore, e le regole che a lui prescrive; la qual dimanda viene da Antonio accolta; ma pel calore del giorno e per questo lungo primo trattenimento sono costretti ad attendere il dì seguente.

DIALOGO II.

Due novelli interlocutori, il vecchio Catulo e C. Giulio Cesare Strabone, zio del dittatore, sostituiscono, in questo secondo dialogo, Muzio Scevola, il quale trovandosi precedentemente impegnato con Lelio è privo del piacere di assistervi. Cicerone indica i motivi di tale assenza al suo amico Attico (IV, 16), cui parea che dispiacesse la mancanza di Scevola; la sua avanzata età, lo stato di salute e le dignità di cui andava adorno, vietavangli di trascorrere molto tempo nel Tuscolo insieme con Crasso. Le profonde dispute ventilate nel primiero trattenimento risguardavano in parte, d'altra banda, i suoi consueti studii; ma qui la discussione ben diversa a chiare note addiviene, sol consistendo in una mera *tecnologia* (*reliqui libri τεχνολογιαν, habent, ut scis*); e la presenza di Scevola diveniva almeno inutile, non potendo esser del resto con maggior vantaggio sostituito. Q. Lutazio Catulo all'abilità di un illustre generale ed allo splendore de'militari avvenimenti il merito ricongiugnea di una mite e facile elocuzione, e di una singolar purezza di linguaggio*: *Summa non vitæ solum atque naturæ, sed orationis etiam comitas; incorrupta quædam latini sermonis integritas* (Brut. XXXV.) Giulio Cesare maneggiava con notabilissima superiorità l'arma de'motti arguti e faceti: *festivitate et facetiis C. Julius, et superioribus et æqualibus suis omnibus præstitit* (*Ibid. XLVIII*). Quindi Antonio gli concederà la preminenza, allorchè tratterassi dei *detti arguti e piacevoli.*

---

* Egli avea scritto intorno al suo consolato ed agli avvenimenti che in quel tempo ebber luogo; ma nulla ne è rimasto.

Questi sono i novelli personaggi nel Tuscolo pervenuti onde udire Antonio, il quale discende ad espor loro il proprio sistema su la eloquenza, vale a dire, ad insegnar ciò che, per sua dichiarazione, affatto non ha imparato: *Docebo vos, discipuli, quod ipse non didici.* Quale stranezza, qual paradosso! e tal cominciamento fa a buon dritto alquanto sorridere gli uditori: imperocchè colui il quale ha già dichiarato, con ciò che ei stesso appella *impudenza*, *essere il genio tutto* nella eloquenza, e nell' *arte* pochissimo: *res*, *facultate præclara*, *arte mediocris*, viene ben presto ad addimostrarne di possedere profondamente quell'arte, cui ostenta di accordare solo un posto cotanto secondario. Ma ascoltiamo esso medesimo:

I. Nunc hoc propono, quod mihi persuasi, quamvis ars non sit, tamen nihil esse perfecto oratore præclarius. Nam, ut usum dicendi omittam, qui in omni pacata et libera civitate dominatur, tanta oblectatio est in ipsa facultate dicendi, ut nihil hominum aut auribus, aut mentibus jucundius percipi possit.

Qui enim cantus moderata orationis pronuntiatione dulcior inveniri potest? quod carmen artificiosa verborum conclusione aptius? qui actor in imitanda, quam orator in suscipienda veritate jucundior? Quid autem subtilius, quam acutæ crebræque sententiæ? quid admirabilius, quam res splendore illustrata verborum? quid plenius, quam omni rerum genere cumulata oratio? Neque enim ulla non propria oratoris est res, quæ quidem ornate dici graviterque debeat.

Hujus est in dando consilio de maximis rebus cum dignitate explicata sententia: ejusdem et languentis populi incitatio, et effrenati moderatio. Eadem facultate et fraus hominum ad perniciem, et integritas ad salutem vocatur. Quis cohortari ad vitutem ardentius, quis a vitiis acrius revocare, quis vituperare improbos asperius, quis lau-

dare bonos ornatius, quis cupiditatem vehementius frangere accusando potest? quis mœrorem levare mitius consolando?

Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriæ, magistra vitæ, nuntia vetustatis, qua voce alia, nisi oratoris, immortalitati commendatur? Nam si qua est ars alia, quæ verborum, aut faciendorum, aut deligendorum scientiam profiteatur; aut si quisquam dicitur, nisi orator, formare orationem, eamque variare, et distinguere quasi quibusdam verborum sententiarumque insignibus; aut si via ulla, nisi ab hac una arte, traditur, aut argumentorum, aut sententiarum, aut denique descriptionis atque ordinis: fateamur aut hoc, quod hæc ars profiteatur, alienum esse, aut cum aliqua alia arte esse commune.

Sed, si in hac una est ea ratio atque doctrina: non, si qui aliarum artium bene locuti sunt, eo minus id est hujus unius proprium. Sed, ut orator de iis rebus, quæ ceterarum artium sunt, si modo eas cognorit, ut heri Crassus dicebat, optime potest dicere: sic ceterarum artium homines ornatius illa sua dicunt, si quid ab hac arte didicerunt.

Neque enim si de rusticis rebus agricola quispiam, aut etiam, id quod multi, medicus de morbis, aut de pingendo pictor aliquis diserte dixerit, aut scripserit, idcirco illius artis putanda sit eloquentia: in qua quia vis magna est in hominum ingeniis, eo multi etiam sine doctrina aliquid omnium generum atque artium consequuntur: sed, quid cujusque sit proprium, etsi ex eo judicari potest, quum videris quid quæque doceant, tamen hoc certius nihil esse potest, quam

quod omnes artes aliæ sine eloquentia suum munus præstare possunt, orator sine ea nomen suum obtinere non potest: ut ceteri, si diserti sint, aliquid ab hoc habeant; hic, nisi domesticis se instruxerit copiis, aliunde dicendi copiam petere non possit.

Antonio insensibilmente ritorna, come si ravvisa, alle idee generali di Crasso, il quale non manca di notar sì fatta lieve inconseguenza; ed Antonio di buona fede conviene aver ciò praticato solo a bella posta onde rapirgli i due suoi discepoli Cotta e Sulpizio; ma dover dappoi unicamente favellare con serietà e far conoscere la sua vera opinione al cospetto di uditori come Cesare e Catulo. Ei vuol dunque che l'oratore, in cui primamente suppone il natural dono della eloquenza, coltivi, perfezioni ed estenda, mercè studii tanto solidi quanto varii, un tale avventuroso dono del cielo: egli richiede da lui la sagacia del logico, il pensamento del filosofo, presso che la espressione del poeta, la memoria del giureconsulto, l'organo ed il gesto di un perfetto attore.—Agevolmente dimostra la insufficienza del metodo de'retori, e la superiorità del suo a tal riguardo.

II. Quare ego tibi oratorem sic jam instituam, si potero, ut, quid efficere possit, ante perspiciam. Sit enim mihi tinctus litteris; audierit aliquid, legerit; ista ipsa præcepta acceperit: tentabo quid deceat, quid voce, quid viribus, quid spiritu, quid lingua efficere possit. Si intelligam posse ad summos pervenire, non solum hortabor, ut elaboret, sed etiam, si vir quoque mihi bonus videbitur, obsecrabo: tantum ego in excellente oratore, et eodem viro bono, pono esse ornamenti universæ civitati! Sin videbitur, quum omnia summa fecerit, tamen ad mediocres oratores esse venturus, permittam ipsi, quid velit; molestus magnopere non ero. Sin plane abhorrebit, et erit

absurdus ; ut se contineat, aut ad aliud studium transferat, admonebo.

Nam neque is, qui optime potest, deserendus ullo modo est a cohortatione nostra; neque is, qui aliquid potest, deterrendus : quod alterum, divinitatis mihi cujusdam videtur; alterum, vel non facere, quod non optime possis, vel facere, quod non pessime facias, humanitatis: tertium vero illud, clamare contra quam deceat, et quam possit, hominis est stultitiæ suæ quam plurimos testes domestico præconio colligentis.

De hoc igitur, qui erit talis, ut cohortandus adjuvandusque sit, ita loquamur, ut ei tradamus ea duntaxat, quæ nos usus docuit, ut nobis ducibus veniat eo, quo sine duce ipsi pervenimus, quoniam meliora docere non possumus.

Non vi ha cosa più saggia de' suoi consigli intorno ai modelli che deggionsi proporre ed alla maniera d'imitarli.

III. Hoc sit primum in præceptis meis, ut demonstremus, quem imitetur, atque ita, ut, quæ maxime excellant in eo quem imitabitur, ea diligentissime persequatur. Tum accedat exercitatio, qua illum, quem ante delegerit, imitando effingat, atque ita exprimat, non ut multos imitatores sæpe cognovi, qui aut ea quæ facilia sunt, aut etiam illa, quæ insignia, ac pœne vitiosa, consectantur imitando.

Nihil est facilius, quam amictum imitari alicujus, aut statum, aut motum. Si vero etiam vitiose aliquid est, id sumere, et in eo vitiosum esse, non magnum est : ut ille, qui nunc etiam, amissa voce, furit in publica, Furius, nervos in dicendo C. Fimbriæ, quos tamen habuit ille, non assequitur ; oris pravitatem, et verborum latitu-

dinem imitatur. Sed tamen ille nec deligere scivit, cujus potissimum similis esset, et in eo ipso, quem delegerat, imitari etiam vitia voluit.

Qui autem ita faciet, ut oportet, primum vigilet necesse est in deligendo: deinde, quem probavit, in eo, quæ maxime excellent, ea diligentissime persequatur. Quid enim causæ censetis esse, cur ætates extulerint singulæ singula prope genera dicendi? quod non tam facile in nostris oratoribus possumus judicare, quia scripta, ex quibus judicium fieri posset, non multa sane reliquerunt, quam in Græcis; ex quorum scriptis, cujusque ætatis quæ dicendi ratio, voluntasque fuorit, intelligi potest.

Antiquissimi fere sunt, quorum quidem scripta constent, Pericles atque Alcibiades, et eadem ætate Thucydides, subtiles, acuti, breves; sententiis magis, quam verbis abundantes. Non potuisset accidere, ut unum esset omnium genus, nisi aliquem sibi proponerent ad imitandum. Consecuti sunt hos Critias, Theramenes, Lysias: multa Lysiæ scripta sunt, nonnulla Critiæ, de Theramene audivimus: omnes etiam tum retinebant illum Periclis succum, sed erant paulo uberiore filo. Ecce tibi exortus est Isocrates, magister istorum omnium, cujus e ludo, tanquam ex equo Trojano, meri principes exierunt: sed eorum partim in pompa, partim in acie illustres esse voluerunt.

Itaque et illi, Theopompi, Ephori, Philisti, Naucratæ, multique alii naturis differunt: voluntate autem similes sunt, et inter sese et magistri: et ii, qui se ad causas contulerunt, ut Demosthenes, Hyperides, Lycurgus, Æschines, Dinarchus, aliique complures, etsi inter se pares non fuerunt, tamen sunt omnes in eodem veritatis imi-

tandæ genere versati, quorum quandiu mansit imitatio, tamdiu genus illud dicendi, studiumque vixit.

Posteaquam, exstinctis his, omnis eorum memoria sensim obscurata est et evanuit; alia quædam dicendi molliora, ac remissiora genera viguerunt. Inde Demochares, quem aiunt sororis filium fuisse Demosthenis; tum Phalereus ille Demetrius, omnium istorum, mea sententia, politissimus, aliique eorum similes exstiterunt.

Hanc igitur similitudinem qui imitatione assequi volet, tum exercitationibus crebris atque magnis, tum scribendo maxime persequatur: quod si hic noster Sulpicius faceret, multo ejus oratio esset pressior; in qua nunc interdum, ut in herbis rustici solent dicere, in summa uberbate inest luxuries quædam, quæ stilo depascenda est.

Il valente precettore ha messo infine il discente in istato di aringar nel foro: ciò che ei principalmente gli esorta, si è di studiar per lungo tempo, di conoscere addentro la causa che dee difendere; e quanto a tale oggetto inculca si è quello che egli stesso era consueto di fare.

IV. Equidem soleo dare operam, ut de sua quisque re me ipse doceat, et, ut ne quis alius adsit, quo liberius loquatur; et agere adversarii causam, ut ille agat suam, et, quidquid de sua re cogitarit, in medium proferat. Itaque quum ille discessit, tres personas unus sustineo summa animi æquitate, meam, adversarii, judicis. Qui locus est talis, ut plus habeat adjumenti, quam incommodi, hunc judico esse dicendum: ubi plus mali, quam boni reperio, id totum abjudico atque ejicio.

Ita assequor, ut alio tempore cogitem, quid

dicam, et alio dicam: quæ duo plerique ingenio freti, simul faciunt; sed certe iidem illi melius aliquanto dicerent, si aliud sumendum sibi tempus ad cogitandum, aliud ad dicendum putarent. Quum rem penitus causamque cognovi, statim occurrit animo, quæ sit causa ambigui.

Laonde dopo essersi bene approfondito lo stato della causa, maturamente studiandolo, tutti i canoni su l'arte oratoria circoscrivonsi, giusta il divisamento di Antonio, a'seguenti tre particolari: 1.° addimostrar la verità della opinione che vuolsi far prevalere; 2.° conciliarsi la benevolenza degli uditori; 3.° far nascere nel loro animo impressioni favorevoli alla causa. Quindi sorgono la *Invenzione*, la quale supplisce al difetto delle pruove materiali, con discutere i mezzi dalla causa tratti; la *Disposizione*, che con accorgimento pone questi materiali in opra; la *Elocuzione*, da ultimo, la quale conferisce ai pensieri la dovizia e la varietà con cui vengono espressi.

Antonio assume le due prime parti: Crasso, che nella ultima era eminente, disamineralla nel terzo ed ultimo *Dialogo*.

V. Quum ad inveniendum in dicendo tria sint; acumen, deinde ratio, quam licet, si volumus, appellemus artem, tertium diligentia: non possum equidem non ingenio primas concedere: sed tamen ipsum ingenium diligentia etiam ex tarditate incitat.

Diligentia, inquam, quum omnibus in rebus, tum in causis defendendis plurimum valet. Hæc præcipue colenda est nobis; hæc semper adhibenda; hæc nihil est quod non assequatur. Causa ut penitus, quod initio dixi, nota sit, diligentia est: ut adversarium attente audiamus, atque ut ejus non solum sententias, sed etiam verba omnia excipiamus, vultus denique perspiciamus omnes, qui sensus animi plerumque indicant, diligentia est.

Id tamen dissimulanter facere, ne sibi ille aliquid proficere videatur, prudentia est. Deinde ut in iis locis, quos proponam paulo post, pervolvatur animus, ut se penitus insinuet in causam, ut sit cura et cogitatione intentus, diligentia est: ut his rebus adhibeat, tamquam lumen aliquod, memoriam, ut vocem, ut vires: hæc magna sunt.

Inter ingenium quidem et diligentiam perpaululum loci reliquum est arti. Ars demonstrat tantum, ubi quæras, atque ubi sit illud, quod studeas invenire; reliqua sunt in cura, attentione animi, cogitatione, vigilantia, assiduitate, labore; complectar uno verbo, quo sæpe jam usi sumus, diligentia, qua una virtute omnes virtutes reliquæ continentur.

Nam orationis quidem copia videmus ut abundent philosophi, qui, ut opinor (sed tu hæc, Catule, melius), nulla dant præcepta dicendi, nec idcirco minus quæcunque res proposita est, suscipiunt, de qua copiose et abundanter loquantur.

Antonio dopo di aver succintamente e con rapidità pertrattato, come egli stesso adduce (*ut properans*), delle *pruove*, costituenti la 1.ª parte della *Invenzione*, scende a'modi di conciliarsi la benevolenza degli uditori; ed il primordiale e più efficace di tutti, secondo lui, si è quello di offrir precipuamente l'oratore ed il cliente un'ottima idea de' loro principii, costumi, ec.

VI. Valet igitur multum ad vincendum, probari mores, instituta, et facta, et vitam eorum, qui agent causas, et eorum, pro quibus; et item improbari adversariorum; animosque eorum, apud quos agitur, conciliari quam maxime ad benevolentiam quum erga oratorem, tum erga illum, pro quo dicet orator. Conciliantur autem animi dignitate hominis, rebus gestis, existimatione vitæ; quæ

facilius ornari possunt, si modo sunt, quam fingi, si nulla sunt. Sed hæc adjuvant in oratore, lenitas vocis, vultus, pudoris significatio, verborum comitas: si quid persequare acrius, ut invitus, et coactus facere videare. Facilitatis, liberalitatis, mansuetudinis, pietatis, grati animi, non appetentis, non avidi, signa proferri perutile est: eaque omnia, quæ proborum, demissorum, non acrium, non pertinacium, non litigiosorum, non acerborum sunt, valde benivolentiam conciliant, abalienantque ab iis, in quibus hæc non sunt. Itaque eadem sunt in adversarios ex contrario conferenda.

Sed genus hoc totum orationis in iis causis excellet, in quibus minus potest inflammari animus judicis acri et vehementi quadam incitatione. Non enim semper fortis oratio quæritur, sed sæpe placida, summissa, lenis, quæ maxime commendat *reos*. Reos autem appello, non eos modo, qui arguuntur, sed omnes, quorum de re disceptatur: sic enim olim loquebantur.

Horum igitur exprimere mores oratione, justos, integros, religiosos, timidos, perferentes injuriarum, mirum quiddam valet: et hoc vel in principiis, vel in re narranda, vel in peroranda, tantam habet vim, si est suaviter et cum sensu tractatum, ut sæpe plus, quam causa, valeat. Tantum autem efficitur sensu quodam, ac ratione dicendi, ut quasi mores oratoris effingat oratio. Genere enim quodam sententiarum, et genere verborum, adhibita etiam actione leni, facilitatemque significanti, efficitur, ut probi, ut bene morati, ut boni viri esse videantur.

L'avvocato che non sempre rinviene l'animo de'magistrati favorevolmente disposto al felice successo del-

la sua causa, come mai debbe egli comportarsi onde conseguire il proprio scopo?

VII. Atque illud optandum est oratori, ut aliquam permotionem animorum sua sponte ipsi afferant ad causam judices, ad id, quod utilitas oratoris feret, accommodatam. Facilius est enim currentem, ut aiunt, incitare, quam commovere languentem. Sin id, aut non erit, aut erit obscurius, sicut medico diligenti, priusquam conetur ægro adhibere medicinam, non solum morbus ejus, cui mederi volet, sed etiam consuetudo valentis, et natura corporis cognoscenda est: sic equidem quum aggredior ancipitem causam et gravem ad animos judicum pertractandos, omni mente in ea cogitatione curaque versor, ut odorer quam sagacissime possim, quid sentiant, quid existiment, quid exspectent, quid velint, quo deduci oratione facillime posse videantur.

Si se dant, et, ut ante dixi, sua sponte, quo impellimus, inclinant, atque propendent; accipio quod datur, et ad id, unde aliquis flatus ostenditur, vela do. Sin est integer, quietusque judex, plus est operis: sunt enim omnia dicendo excitanda, nihil adjuvante natura. Sed tantam vim habet illa, quæ recte a bono poeta dicta est *flexanima, atque omnium regina rerum* oratio, ut non modo inclinantem impellere, aut stantem inclinare, sed etiam adversantem et repugnantem, ut imperator bonus ac fortis, capere possit.

Ma ei stesso dee sentir la emozione che nello spirito degli uditori brama far sorgere.

VIII. Neque fieri potest, ut doleat is qui audit; ut oderit, ut invideat, ut pertimescat aliquid, ut ad fletum, misericordiamque deducatur; nisi

omnes ii motus, quos orator adhibere volet judici, in ipso oratore impressi esse, atque inusti videbuntur. Quod si fictus aliquis dolor suscipiendus esset, et si in ejusmodi genere orationis nihil esset, nisi falsum, atque imitatione simulatum, major ars aliqua forsitan esset requirenda. Nunc ego, quid tibi, Crasse, quid ceteris accidat, nescio: de me autem causa nulla est, cur apud homines prudentissimos, atque amicissimos mentiar. Non mehercule unquam apud judices, aut dolorem, aut misericordiam, aut invidiam, aut odium excitare dicendo volui, quin ipse in commovendis judicibus, iis ipsis sensibus, ad quos illos adducere vellem, permoverer.

Neque enim facile est perficere, ut irascatur ei, cui tu velis, judex, si tu ipse id lente ferre videare: neque ut oderit eum, quem velis, nisi teipsum flagrantem odio ante viderit: neque ad misericordiam adducetur, nisi ei tu signa doloris tui verbis, sententiis, voce, vultu, collacrymatione denique ostenderis. Ut enim nulla materies tam facilis ad exardescendum est, quæ, nisi admoto igni, ignem concipere possit: sic nulla mens est tam ad comprehendendam vim oratoris parata, quæ possit incendi, nisi inflammatus ipse ad eam, et ardens accesserit.

Ac, ne forte hoc magnum ac mirabile esse videatur, hominem toties irasci, toties dolere, toties omni animi motu concitari, præsertim in rebus alienis; magna vis est earum sententiarum, atque eorum locorum, quos agas tractesque dicendo, ut nihil opus sit simulatione et fallaciis: ipsa enim natura orationis ejus, quæ suscipitur ad aliorum animos permovendos, oratorem ipsum magis etiam, quam quemquam eorum, qui audiunt, permovet.

Et ne hoc in causis, in judiciis, in amicorum periculis, in concursu hominum, in civitate, in foro accidere miremur, quum agitur non solum ingenii nostri existimatio (nam id esset levius: quamquam, quum professus sis, te id posse facere, quod pauci, ne id quidem negligendum est), sed alia sunt majora multo, fides, officium, diligentia: quibus rebus adducti, etiam quum alienissimos defendimus, tamen eos alienos, si ipsi viri boni volumus haberi, existimare non possumus.

Antonio cita il suo proprio esempio nella causa di M. Aquilio.

IX. Quare nolite existimare meipsum, qui non heroum veteres casus, fictosque luctus vellem imitari atque adumbrare dicendo, neque actor essem alienæ personæ, sed auctor meæ, quum mihi M. Aquilius in civitate retinendus esset, quæ in illa causa peroranda fecerim, sine magno dolore fecisse.

Quem enim ego consulem fuisse, imperatorem ornatum a senatu, ovantem in Capitolium adscendisse meminissem; hunc quum afflictum, debilitatum, mœrentem, in summum discrimen adductum viderem, non prius sum conatus misericordiam aliis commovere, quam misericordia sum ipse captus. Sensi equidem, tum magnopere moveri judices, quum excitavi mœstum ac sordidatum senem, et quum ista feci, quæ tu, Crasse, laudas, non arte, de qua quid loquar nescio, sed motu magno animi ac dolore, ut discinderem tunicam, ut cicacitres ostenderem.

Quum C. Marius mœrorem orationis meæ præsens ac sedens multum lacrymis suis adjuvaret;

quumque ego illum crebro appellans, collegam ei suum commendarem, atque ipsum advocatum ad communem imperatorum fortunam defendendam invocarem: non fuit hæc sine meis lacrymis, non sine dolore magno miseratio, omniumque deorum, et hominum, et civium, et sociorum imploratio; quibus omnibus verbis, quæ a me tum sunt habita, si dolor abfuisset meus, non modo non miserabilis, sed etiam irridenda fuisset oratio mea.

Ma quanto più da questi grandi mezzi debbesi attendere e si può conseguire, tanto meno convien prodigarli, e precipuamente giusta i medesimi è d'uopo regolare il luogo e la vigoria de' colpi che trar si vogliono.

X. Equidem primum considerare soleo, postuletne causa: nam neque parvis in rebus adhibendæ sunt hæ dicendi faces, neque ita animatis hominibus, ut nihil ad eorum mentes oratione flectendas proficere possimus; ne aut irrisione, aut odio digni putemur, si aut tragœdias agamus in nugis, aut convellere adoriamur ea, quæ non possunt commoveri.

Nam quoniam hæc fere maxime sunt in judicum animis, aut, quicunque illi erunt, apud quos agemus, oratione molienda, amor, odium, iracundia, invidia, misericordia, spes, lætitia, timor, molestia; sentimus amorem conciliari, si id videare, quod sit utile ipsis, apud quos agas defendere; si aut pro bonis viris, aut certe pro iis, qui illis boni atque utiles sint, laborare: namque hæc res amorem magis conciliat, illa virtutis defensio caritatem; plusque proficit, si proponitur spes utilitatis futuræ, quam præteriti beneficii commemoratio.

Enitendum est, ut ostendas, in ea re quam de-

fendas, aut dignitatem inesse, aut utilitatem; eumque, cui concilies hunc amorem, significes nihil ad utilitatem suam retulisse, ac nihil omnino fecisse causa sua. Invidetur enim commodis hominum ipsorum; studiis autem eorum ceteris commodandi favetur.

Videndumque hoc loco est, ne quos ob benefacta diligi volemus, eorum laudem atque gloriam, cui maxime invideri solet, nimis efferre videamur. Atque iisdem his ex locis et odium in alios struere discemus, et a nobis, ac nostris, demovere: eademque hæc genera tractanda sunt in iracundia vel excitanda, vel sedanda. Nam si, quod ipsis, qui audiunt, perniciosum aut inutile sit, id factum augeas, odium creatur: sin, quod aut in bonos viros, aut in eos in quos quisque minime debuerit, aut in rempublicam, tum excitatur, si non tam acerbum odium, tamen aut invidiæ, aut odii non dissimilis offensio. Item timor incutitur aut ex ipsorum periculis, aut ex communibus: interior est ille proprius; sed hic quoque communis ad eamdem similitudinem est perducendus.

Non è egli tuttora bastevole il sapere a suo piacimento eccitare e dirigere le passioni degli uditori, farle alternativamente trascorrere dall' odio all' amore, dalla pietà allo sdegno, ec.; ma fa di mestieri altresì saper deridere alcune fiate il contegno de' magistrati, e render giocondi gli ascoltanti mercè squisito e delicato motteggiare, o savio detto con sagacia allogato. Ma quali consigli si possono dare a tal riguardo? Come mai si può assoggettare a stabili e certi canoni ciò che su la terra di più vago e passeggiero vi ha, la istantanea inspirazione?—Udiamo Cesare, per lo più valoroso maestro del suo tempo riconosciuto nella cotanto difficile arte del buon motteggiare arguto e faceto.

XI. Ego vero, inquit Cæsar, omni de re face-

tius puto posse ab homine non inurbano, quam de ipsis facetiis, disputari. Itaque quum quosdam Græcos inscriptos libros esse vidissem *de ridiculis*, nonnullam in spem veneram, posse me aliquid ex istis discere: inveni autem ridícula, et salsa multa Græcorum: nam et Siculi in eo genere, et Rhodii, et Byzantii, et præter ceteros, Attici excellunt: sed qui ejus rei rationem quamdam conati sunt, artemque tradere, sic insulsi exstiterunt, ut nihil aliud eorum, nisi ipsa insulsitas, rideatur.

Quare mihi quidem nullo videtur modo doctrina ista res posse tradi. Etenim quum duo genera sint facetiarum, alterum æquabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum et breve; illa a veteribus superior, *cavillatio*, hæc altera, *dicacitas* nominata est. Leve nomen habet utraque res; quippe leve enim est totum hoc, risum movere.

Verumtamen, ut dicis, Antoni, multum in causis persæpe lepore, et facetiis, profici vidi. Sed quum in illo genere perpetuæ festivitatis ars non desideretur (natura enim fingit homines, et creat imitatores et narratores facetos, et vultu adjuvante, et voce, et ipso genere sermonis) tum vero in hoc altero dicacitatis, quid habet ars loci, quum ante illud facete dictum emissum hærere debeat, quam cogitari potuisse videatur?

Quid enim hic meus frater ab arte adjuvari potuit, quum a Philippo interrogatus, quid latraret, *furem se videre* respondit? Quid in omni oratione Crassus, vel apud centumviros contra Scævolam, vel contra accusatorem Brutum, quum pro Cn. Planco diceret? Nam id, quod tu mihi tribuis, Antoni, Crasso est, omnium sententia, concedendum. Non enim fere quisquam reperie-

tur, præter hunc, in utroque genere leporis excellens, et illo, quod in perpetuitate sermonis, et hoc, quod in celeritate atque dicto est.

Nam hæc perpetua contra Scævolam Curiana defensio tota redundavit hilaritate quadam et joco; dicta illa brevia non habuit. Parcebat enim adversarii dignitati, in quo ipse servabat suam; quod est hominibus facetis dicacibus difficillimum, habere hominum rationem et temporum, et ea quæ occurrant, quum salsissime dici possint, tenere. Itaque nonnulli ridiculi homines hoc ipsum non insulse interpretantur. Dicere enim aiunt Ennium, *flammam a sapiente facilius ore in ardente opprimi, quam bona dicta teneat:* hæc scilicet bona dicta, quæ salsa sint: nam ea *dicta* appellantur proprio jam nomine.

Crasso, per quanto sembra, non concedea a Cesare stesso la preminenza in tale specie di virtù; e quest'ultimo ne adduce un memorabile esempio.

Crasso aringava avverso un tal Bruto, il quale, indegno di simil nome, avea dissipato con insano e rio modo l'opulento patrimonio de' suoi antenati, e togliea vendetta della sua perversa reputazione, intentando contra i più rinomati cittadini calunniose imputazioni.

XII. Quam multa de balneis, quas nuper ille vendiderat; quam multa de amisso patrimonio dixit? atque illa brevia, quum ille diceret, *se sine causa sudare: Minime*, inquit, *modo enim existi de balneis.* Innumerabilia hujuscemodi fuerunt, sed non minus jucunda illa perpetua. Quum enim Brutus duos lectores excitasset, et alteri de colonia Narbonensi Crassi orationem legendam dedisset, alteri de lege Servilia; et quum contraria inter sese de republica capita contulisset; no-

ster hic facetissime tres patris Bruti *de jure civili* libellos tribus legendos dedit.

Ex libro primo, FORTE EVENIT, UT IN PRIVERNATI ESSEMUS. *Brute, testificatur pater se tibi Privernatem fundum reliquisse.* Deinde ex libro secundo, IN ALBANO ERAMUS EGO ET MARCUS FILIUS. *Sapiens videlicet homo cum primis nostræ civitatis, norat hunc gurgitem; metuebat, ne, quum is nihil haberet, nihil esse ei relictum putaretur.* Tum ex libro tertio, in quo finem scribenti fecit (tot enim, ut audivi Scævolam dicere, sunt veri Bruti libri): IN TIBURTI FORTE ASSEDIMUS EGO ET MARCUS FILIUS. *Ubi sunt ii fundi, Brute, quos tibi pater publicis commentariis consignatos reliquit? Quod nisi puberem te*, inquit, *jam haberet, quartum librum composuisset, et se etiam in balneis lotum cum filio, scriptum reliquisset.*

Crasso così rispondea, allor che una funebre pompa passò innanti al Foro, cioè quella che praticavasi alla estinta Giunia, avola di questo medesimo Bruto, donna per le sue virtù universalmente venerata. Alle esequie dappresso, secondo l' usanza, procedeano le immagini de' maggiori di lei. Il facondo oratore traendo vantaggio da sì fatta impreveduta circostanza tutto ad un tratto interrompesi, ed indirige al giovane Bruto questa grave e vigorosa apostrofe.

XIII. *Brute, quid sedes? quid illam anum patri nuntiare vis tuo? quid illis omnibus, quorum imagines duci vides? quid majoribus tuis? quid L. Bruto, qui hunc populum dominatu regio liberavit? quid te facere? cui rei, cui gloriæ, cui virtuti studere?*

Patrimonione augendo? at id non est nobilitatis: sed fac esse, nihil superest; libidines totum dissipaverunt. An juri civili? est paternum; sed dicet,

te, quum ædes venderes, ne in rutis quidem et cæsis solium tibi paternum recepisse. An rei militari? qui nunquam castra videris. An eloquentiæ? quæ nulla est in te: et, quidquid est vocis ac linguæ, omne in istum turpissimum calumniæ quæstum contulisti. Tu lucem adspicere audes? tu hos intueri? tu in foro, tu in urbe, tu in civium esse conspectu? tu illam mortuam, tu imagines ipsas non perhorrescis? quibus non modo imitandis, sed ne collocandis quidem tibi ullum locum reliquisti.

Sebben Cesare convenga di non doversi insegnare l'*arguto e faceto motteggiare*, non pertanto con notevol compiacenza fassi a disaminare la origine, le cause e gli effetti del *ridere*; i modi di eccitarlo, e le varie specie dell'*arguto e faceto motteggiare*, da lui distinte, e di cui offre alcuni esempli; il che costituisce del genere una completa *Poetica*. Poscia Antonio prosegue, e successivamente tratta:

1.° Dell'ordine e della collocazione delle diverse parti del discorso, vale a dire della *Disposizione oratoria*.

XIV. Cujus ratio est duplex: altera, quam affert natura causarum, altera, quæ oratorum judicio et prudentia comparatur. Nam ut aliquid ante rem dicamus; deinde, ut rem exponamus; post, ut eam probemus nostris præsidiis confirmandis, contrariis refutandis, deinde ut concludamus, atque ita peroremus; hoc dicendi genus natura ipsa præscribit.

Ut vero statuamus, ea, quæ probandi, docendi, persuadendi causa dicenda sunt, quemadmodum componamus; id est vel maxime proprium oratoris prudentiæ. Multa enim occurrunt argumenta: multa, quæ in dicendo profutura videantur; sed eorum partim ita levia sunt, ut contemnenda sint: partim, etiam si quid habent adju-

menti, sunt nonnunquam ejusmodi, ut insit in iis aliquid vitii; neque tanti sit illud, quod prodesse videatur, ut cum aliquo malo conjungatur.

Quæ autem sunt utilia atque firma, si ea tamen, ut sæpe fit, valde multa sunt: ea, quæ ex iis aut levissima sunt, aut aliis gravioribus consimilia, secerni arbitror oportere, atque ex oratione removeri. Equidem quum colligo argumenta causarum, non tam ea numerare soleo, quam expendere.

Et quoniam (quod sæpe jam dixi) tribus rebus omnes ad nostram sententiam perducimus, aut docendo, aut conciliando, aut permovendo; una ex tribus his rebus res præ nobis est ferenda, ut nihil aliud, nisi docere velle videamur: reliquæ duæ, sicuti sanguis in corporibus, sic illæ in perpetuis orationibus fusæ esse debebunt. Nam et principia, et ceteræ partes orationis, de quibus paulo post pauca dicemus, habere hanc vim magnopere debent, ut ad eorum mentes, apud quos agetur, movendas permanare possint.

Sed his partibus orationis, quæ et si nihil docent argumentando, persuadendo tamen, et commovendo proficiunt plurimum, quanquam maxime proprius est locus et in exordiendo et in perorando; digredi tamen ab eo quod proposueris, atque agas, permovendorum animorum causa, sæpe utile est.

Itaque vel narratione exposita sæpe datur ad commovendos animos digrediendi locus; vel argumentis nostris confirmatis, vel contrariis refutatis, vel utroque loco, vel omnibus, si habet eam causa dignitatem atque copiam, recte id fieri potest: eæque causæ sunt ad augendum et ad ornandum gravissimæ atque plenissimæ, quæ plu-

rimos exitus dant ad ejusmodi digressionem, ut his locis uti liceat, quibus animorum impetus eorum, qui audiunt, aut impellantur, aut reflectantur.

2.° Dello Esordio.

XV. Principia autem dicendi semper quum accurata, et acuta, et instructa sententiis, apta verbis, tum vero causarum propria esse debent. Prima est enim quasi cognitio et commendatio orationis in principio, quæ continuo eum, qui audit, permulcere atque allicere debet. In quo admirari sòleo non equidem istos, qui nullam huic rei operam dederunt: sed hominem in primis disertum, atque eruditum, Philippum, qui ita solet ad dicendum surgere, ut, quod primum verbum habiturus sit, nesciat; et ait idem, quum brachium concalefecerit, tum se solère pugnare; neque attendit, eos ipsos, unde hoc simile ducat, illas primas hastas ita jactare leniter, ut et venustati vel maxime serviant, et reliquis viribus suis consulant.

Neque est dubium, quin exordium dicendi vehemens et pugnax non sæpe esse debeat: sed si in ipso illo gladiatorio vitæ certamine, quo ferro decernitur, tamen ante congressum multa fiunt, quæ non ad vulnus, sed ad speciem valere videantur: quanto hoc magis in oratione exspectandum, in qua non vis potius, quam delectatio postulatur? Nihil est denique in natura rerum omnium, quod se universum profundat, et quod totum repente evolet. Sic omnia, quæ fiunt, quæque aguntur acerrime, lenioribus principiis natura ipsa prætexuit.

Hæc autem in dicendo non extrinsecus alicun-

de quærenda, sed ex ipsis visceribus causæ sumenda sunt. Idcirco tota causa pertentata atque perspecta, locis omnibus inventis atque instructis, considerandum est, quo principio sit utendum. Sic et facile reperietur.

Sumentur enim ex iis rebus, quæ erunt uberrimæ vel in argumentis, vel in iis partibus, ad quas dixi digredi sæpe oportere. Ita et momenti aliquid afferent, quum erunt pene ex intima defensione deprompta, et apparebit ea non modo non esse communia, nec in alias causas posse transferri, sed penitus ex ea causa, quæ tum agatur, effloruisse.

Omne autem principium aut rei totius, quæ agetur, significationem habere debebit, aut aditum ad causam et munitionem, aut quoddam ornamentum et dignitatem. Sed oportet ut ædibus ac templis vestibula et aditus, sic causis principia proportione rerum præponere. Itaque in parvis atque in frequentibus causis ab ipsa re est exordiri sæpe commodius.

Sed quum erit utendum principio (quod plerumque erit) aut ex reo, aut ex adversario, aut ex re, aut ex eis, apud quos agitur, sententias duci licebit. Ex reo (*reos* appello, quorum res est) quæ significent virum bonum, quæ liberalem, quæ calamitosum, quæ misericordia dignum, quæ valeant contra falsam criminationem. Ex adversario, iisdem ex locis fere contraria.

Ex re, si crudelis, si infanda, si præter opinionem, si immerito, si misera, si ingrata, si indigna, si nova, si quæ restitui sanarique non possit. Ex iis autem, apud quos agetur, ut benevolos, beneque existimantes efficiamus: quod agendo efficitur melius, quam rogando. Est id quidem in

totam orationem confundendum, nec minime in extremam: sed tamen multa principia ex eo genere gignuntur.

Nam et attentum monent Græci ut principio faciamus judicem, et docilem; quæ sunt utilia: sed non principii magis propria, quam reliquarum partium: faciliora etiam in principiis, quod et attenti tum maxime sunt, quum omnia exspectant, et dociles magis initiis esse possunt. Illustriora enim sunt, quæ in principiis, quam quæ in mediis causis dicuntur, aut arguendo, aut refellendo.

Maxima autem copia principiorum ad judicem aut alliciendum, aut incitandum, ex iis locis trahitur, qui ad motus animorum conficiendos inerunt in causa: quos tamen totos in principio explicari non opportebit, sed tantum impelli primo judicem leviter, ut jam inclinato reliqua incumbat oratio.

Connexum autem ita sit principium consequenti orationi, ut non tanquam citharœdi procemium affictum aliquod, sed cohærens cum omni corpore membrum esse videatur. Nam nonnulli, quum illud meditati ediderunt, sic ad reliqua transeunt, ut audientiam sibi fieri nolle videantur. Atque ejusmodi illa prolusio debet esse, non ut Samnitum, qui vibrant hastas ante pugnam, quibus in pugnando nihil utuntur; sed ut ipsis sententiis, quibus proluserunt, vel pugnare possint.

3.° Della Narrazione.

XVI. Narrare vero rem quod breviter jubent, si brevitas appellanda est, quum verbum nullum redundat, brevis est L. Crassi oratio: sin tum est

brevitas, quum tantum verborum est, quantum necesse est, aliquando id opus est: sed sæpe obest vel maxime in narrando, non solum quod obscuritatem affert, sed etiam quod eam virtutem, quæ narrationis est maxima, ut jucunda, et ad persuadendum accommodata sit, tollit.

Ut illa, *Nam is postquam excessit ex ephebis* *; quam longa est narratio, mores adolescentis ipsius, et servilis percunctatio, mors Chrysidis, vultus et forma, et lamentatio sororis, reliqua pervarie jucundeque narrantur. Quod si hanc brevitatem quæsisset,

> Effertur, imus, ad sepulcrum venimus,
> In ignem posita est ** ;

fere decem versiculis totum conficere potuisset: quanquam hoc ipsum, *Effertur*, *imus*, concisum est ita, ut non brevitati servitum sit, sed magis venustati.

Quod si nihil fuisset, nisi *in ignem posita est*; tamen res tota cognosci facile potuisset. Sed et festivitatem habet narratio distincta personis et interpuncta sermonibus: et est probabilius, quod gestum esse dicas, quum, quemadmodum actum sit, exponas: et multo apertius ad intelligendum est, si sic consistitur aliquando, ac non ista brevitate percurritur.

Apertam enim narrationem tam esse oportet, quam cetera: sed hoc magis in hac elaborandum est, quod et difficilius est, non esse obscurum in re narranda, quam aut in principio, aut in argumento, aut in purgando, aut in perorando: et majore periculo hæc pars orationis obscura est, quam

---

* Terent., *Andr.*, act. 1. — ** *Ibid.*

ceteræ: vel quia, si quo alio in loco est dictum quid obscurius, tantum id perit, quod ita dictum est; narratio obscura totam obcæcat orationem: vel quod alia possis, semel si obscurius dixeris, dicere alio loco planius; narrationis unus est in causa locus. Erit autem perspicua narratio, si verbis usitatis, si ordine temporum conservato: si non interrupte narrabitur.

Sed quando utendum sit aut non sit narratione, id est consilii.

4.° Del genere *Deliberativo*, ovvero della eloquenza politica.

XVII. Suadere aliquid, aut dissuadere, gravissimæ mihi videtur esse personæ. Nam et sapientis est, consilium explicare suum de maximis rebus; et honesti, et diserti, ut mente providere, auctoritate probare, oratione persuadere possit.

Atque hæc in senatu minore apparatu agenda sunt. Sapiens enim est consilium; multisque aliis dicendi relinquendus locus. Vitanda etiam ingenii ostentationis suspicio.

Concio capit omnem vim orationis, et gravitatem varietatemque desiderat. Ergo in suadendo nihil est optabilius, quam dignitas: nam qui utilitatem putat, non quid maxime velit suasor, sed quid interdum magis sequatur, videt. Nemo est enim, præsertim in tam clara civitate, quin putet expetendam maxime dignitatem: sed vincit utilitas plerumque, quum subest ille timor, ea neglecta, ne dignitatem quidem posse retineri.

Controversia autem inter hominum sententias aut in illo est, utrum sit utilius: aut etiam quum id convenit, certatur, utrum honestati potius, an utilitati consulendum sit. Quæ quia pugnare sæpe

inter se videntur, qui utilitatem defendit, enumerabit commoda pacis, opum; potentiæ, pecuniæ, vectigalium, præsidii, militum; utilitates ceterarum rerum, quarum fructum utilitate metimur, itemque incommoda contrariorum. Qui ad dignitatem impellit, majorum exempla, quæ erunt vel cum periculo gloriosa, colliget: posteritatis immortalem memoriam augebit: utilitatem ex laude nasci defendet, semperque eam cum dignitate esse conjunctam.

Sed quid fieri possit aut non possit, quidque etiam sit necesse aut non sit, in utraque re maxime est quærendum. Inciditur enim omnis jam deliberatio, si intelligitur non posse fieri, aut si necessitas affertur: et qui id docuit, non videntibus aliis, is plurimum vidit.

Ad consilium autem de republica dandum caput est, nosse rempublicam: ad dicendum vero probabiliter, nosse mores civitatis; qui quia crebro mutantur, genus quoque orationis est sæpe mutandum. Et, quanquam una fere vis est eloquentiæ, tamen, quia summa dignitas est populi, gravissima causa reipublicæ, maximi motus multitudinis; genus quoque dicendi grandius quoddam, et illustrius esse adhibendum videtur: maximaque pars orationis admovenda est ad animorum motus nonnunquam aut cohortatione, aut commemoratione aliqua, aut in spem, aut in metum, aut ad cupiditatem, aut ad gloriam concitandos; sæpe etiam a temeritate, iracundia, spe, injuria, invidia, crudelitate revocandos.

Fit autem, ut quia maxima quasi oratori scena videatur concio, natura ipsa ad ornatius dicendi genus excitetur. Habet enim multitudo vim quamdam talem, ut quemadmodum tibicen sine tibiis

canere, sic orator, sine multitudine audiente, eloquens esse non possit.

Et quum sint populares multi variique lapsus, vitanda est acclamatio adversa populi, quæ aut orationis peccato aliquo excitatur, si aspere, si arroganter, si turpiter, si sordide, si quoquo animi vitio dictum esse aliquid videatur; aut hominum offensione, vel invidia, quæ aut justa est, aut ex criminatione atque fama; aut res si displicet; aut si est in aliquo motu suæ cupiditatis, aut metus multitudo: hisque quatuor causis totidem medicinæ opponuntur: tum objurgatio, si est auctoritas: tum admonitio, quasi lenior objurgatio: tum promissio, si audierint, probaturos: tum deprecatio, quod est infimum, sed nonnunquam utile.

Nullo autem loco plus facetiæ prosunt, et celeritas, et breve aliquod dictum nec sine dignitate, et cum lepore. Nihil enim tam facile, quam multitudo, a tristitia, et sæpe ab acerbitate, commode, ac breviter, et acute, et hilare dicto deducitur.

5.° Del genere *Dimostrativo*, o sia del panegirico.

XVIII. Nec illud tertium laudationum genus est difficile, quod ego initio quasi a præceptis nostris secreveram: sed et quia multa sunt orationum genera, et graviora, et majoris copiæ, de quibus nemo fere præciperet, et quod nos laudationibus non ita multum uti soleremus, totum hunc segregabam locum. Ipsi enim Græci, magis legendi, et delectationis, aut hominis alicujus ornandi, quam utilitatis hujus forensis causa, laudationes scriptitaverunt: quorum sunt libri, quibus Themistocles, Aristides, Agesilaus, Epaminondas, Philippus, Alexander, aliique laudantur. Nostræ laudationes, quibus in foro uti-

mur, aut testimonii brevitatem habent nudam atque inornatam, aut scribuntur ad funebrem concionem, quæ ad orationis laudem minime accommodata est. Sed tamen, quoniam est utendum aliquando, nonnunquam etiam scribendum, velut Q. Tuberoni Africanum avunculum laudanti scripsit C. Lælius, vel ut nosmetipsi, ornandi causa, Græcorum more, si quos velimus, laudare possimus; sit a nobis quoque tractatus is locus.

Perspicuum est igitur, alia esse in homine optanda, alia laudanda. Genus, forma, vires, opes, divitiæ, ceteraque quæ fortuna det, aut extrinsecus, aut corpori, non habent in se veram laudem; quæ deberi virtuti uni putatur; sed tamen quod ipsa virtus in earum rerum usu ac moderatione maxime cernitur: tractanda etiam in laudationibus hæc sunt naturæ et fortunæ bona; in quibus est summa laus, non extulisse se in potestate, non fuisse insolentem in pecunia, non se prætulisse aliis propter abundantiam fortunæ; ut opes et copiæ non superbiæ videantur ac libidini, sed bonitati ac moderationi facultatem et materiam dedisse.

Virtus autem, quæ est per se ipsa laudabilis, et sine qua nihil laudari potest, tamen habet plures partes, quarum alia est alia ad laudationem aptior. Sunt enim aliæ virtutes, quæ videntur in moribus hominum, et quadam comitate ac beneficentia positæ: aliæ, quæ in ingenii aliqua facultate, aut animi magnitudine ac robore. Nam clementia, justitia, benignitas, fides, fortitudo in periculis communibus, jucunda est auditu in laudationibus.

Omnes enim hæ virtutes non tam ipsis, qui eas habent, quam generi hominum, fructuosæ putan-

tur. Sapientia et magnitudo animi, qua omnes res humanæ tenues et pro nihilo putantur; et in excogitando vis quædam ingenii, et ipsa eloquentia, admirationis habet non minus, jucunditatis minus. Ipsos enim magis videtur, quos laudamus, quam illos, apud quos laudamus, ornare ac tueri. Sed tamen in laudando jungenda sunt etiam hæc genera virtutum: ferunt enim aures hominum, quum illa, quæ jucunda et grata, tum etiam illa, quæ mirabilia sunt in virtute, laudari.

Et quoniam singularum virtutum sunt certa quædam officia ac munera, et sua cuique virtuti laus propria debetur, erit explicandum in laude justitiæ, quid cum fide, quid cum æquabilitate, quid cum ejusmodi aliquo officio is, qui laudabitur, fecerit. Itemque in ceteris res gestæ ad cujusque virtutis genus, et vim, et nomen accommodabuntur.

Gratissima autem laus eorum factorum habetur, quæ suscepta videntur a viris fortibus sine emolumento ac præmio: quæ vero etiam cum labore et periculo ipsorum, hæc habent uberrimam copiam ad laudandum, quod et dici ornatissime possunt, et audiri facillime. Ea enim denique virtus esse videtur præstantis viri, quæ est fructuosa aliis, ipsi autem laboriosa, aut periculosa, aut certe gratuita. Magna etiam illa laus et admirabilis videri solet, tulisse casus sapienter adversos, non fractum esse fortuna, retinuisse in rebus asperis dignitatem.

Neque tamen illa non ornant, habiti honores, decreta virtutis præmia, res gestæ, judiciis hominum comprobatæ: in quibus etiam felicitatem ipsam deorum immortalium judicio tribui, laudationis est. Sumendæ autem res erunt aut magnitu-

dine præstabiles, aut novitate primæ, aut genere ipso singulares. Neque enim parvæ neque usitatæ, neque vulgares, admiratione, aut omnino laude dignæ videri solent.

Est etiam cum ceteris præstantibus viris comparatio in laudatione præclara. De quo genere libitum est mihi paulo plura, quam ostenderam, dicere, non tam propter usum forensem, qui est a me in omni hoc sermone tractatus, quam ut hoc videritis, si laudationes essent in oratoris officio, quod nemo negat, oratori virtutum omnium cognitionem, sine qua laudatio effici non possit, esse necessariam.

Jam vituperandi præcepta contrariis ex vitiis sumenda esse perspicuum est: simul est illud ante oculos, nec bonum virum proprie et copiose laudari, sine virtutum, nec improbum notari ac vituperari, sine vitiorum cognitione, satis insignite atque aspere posse. Atque his locis et laudandi, et vituperandi, sæpe nobis est utendum in omni genere causarum.

6.° Della *Memoria* in generale, e della Memoria *artifiziale* in particolare.

XIX. Qui sit oratori memoriæ fructus, quanta utilitas, quanta vis, quid me attinet dicere? tenere quæ didiceris in accipienda causa, quæ ipse cogitaris? omnes fixas esse in animo sententias? omnem descriptum verborum apparatum? ita audire vel eum, unde discas, vel eum, cui respondendun sit, ut illi non infundere in aures tuas orationem, sed in animo videantur inscribere? Itaque soli, qui memoria vigent, sciunt, quid, et quatenus, et quomodo dicturi sint, quid responderint, quid supersit: iidemque multa ex aliis cau-

sis aliquando a se acta, multa ab aliis audita meminerunt.

Quare confiteor equidem, hujus boni naturam esse principem, sicut earum rerum, de quibus ante locutus sum, omnium: sed hæc ars tota dicendi, sive artis imago quædam est et similitudo, habet hanc vim, non ut totum aliquid, cujus in ingeniis nostris pars nulla sit, pariat et procreet, verum ut ea, quæ sunt orta jam in nobis et procreata, educet atque confirmet.

Verumtamen neque tam acri memoria fere quisquam est, ut non dispositis, notatisque rebus, ordinem verborum aut sententiarum complectatur: neque vero tam hebeti, ut nihil hac consuetudine et exercitatione adjuvetur. Vidit enim hoc prudenter sive Simonides, sive alius quis invenit, ea maxime animis effigi nostris, quæ essent a sensu tradita atque impressa; acerrimum autem ex omnibus nostris sensibus esse sensum videndi: quare facillime animo teneri posse ea, quæ perciperentur auribus, aut cogitatione, si etiam oculorum commendatione animis traderentur, ut res cæcas, et ab adspectus judicio remotas, conformatio quædam et imago et figura ita notaret, ut ea, quæ cogitando complecti non possemus, intuendo quasi teneremus.

His autem formis atque corporibus, sicut omnibus, quæ sub adspectum veniunt, sedes opus est: etenim corpus intelligi sine loco non potest. Quare ne in re nota et pervulgata multus et insolens sim, locis est utendum multis, illustribus, explicatis, modicis in intervallis: imaginibus autem agentibus, acribus, insignitis, quæ occurrere, celeriterque percutere animum possint. Quam facultatem et exercitatio dabit, ex qua consuetudo gi-

gnitur, et similium verborum conversa et immutata casibus, aut traducta ex parte ad genus notatio, et unius verbi imagine totius sententiæ informatio, pictoris cujusdam summi ratione et modo, formarum varietate locos distinguentis.

Sed verborum memoria, quæ minus est nobis necessaria, majore imaginum varietate distinguitur: multa enim sunt verba, quæ, quasi articuli, connectunt membra orationis, quæ formari similitudine nulla possunt: eorum fingendæ nobis sunt imagines, quibus semper utamur. Rerum memoria propria est oratoris: eam singulis personis bene positis notare possumus, ut sententias imaginibus, ordinem locis comprehendamus.

Neque verum est, quod ab inertibus dicitur, opprimi memoriam imaginum pondere, et obscurari etiam id, quod per se natura tenere potuisset. Vidi enim ego summos homines, et divina prope memoria, Athenis Charmadam; in Asia, quem vivere hodie aiunt, Scepsium Metrodorum; quorum uterque tanquam litteris in cera, sic se aiebat imaginibus in iis locis, quos haberet, quæ meminisse vellet, perscribere. Quare hac exercitatione non eruenda memoria est, si est nulla naturalis: sed certe, si latet, evocanda est.

Dopo alcune espressioni di ossequio fra Antonio e Crasso con isquisita urbanità reciprocamente contraccambiate, quest'ultimo acconsente a trattar della *Elocuzione*, dalla quale importante parte l'*eloquenza* trae il suo nome (*ex qua eloquentia nomen ipsum invenit*), e per proseguirsi l'intrattenimento destinossi di attendere le ore vespertine dello stesso giorno.

DIALOGO III.

Eran trascorsi appena dieci giorni dopo questo ultimo intrattenimento, di cui Cicerone dà ragguaglio a suo fratello Quinto, allor che una inopinata morte di repente rapì Crasso agl' immensi ammiratori del suo ingegno. La narrazione di un tale doloroso avvenimento, ed i lai con eccelsa facondia alla memoria dello illustre oratore espressi, constituiscono qui una specie di episodio tanto importante quanto saggiamente allogato.

I. Ut enim Romam rediit (Crassus) extremo scenicorum ludorum die, vehementer commotus ea oratione, quæ ferebatur habita esse in concione a Philippo, quem dixisse constabat, *videndum sibi aliud esse consilium; illo senatu se rempublicam gerere non posse:* mane idibus Septembris et ille et senatus frequens, vocatu Drusi, in curiam venit. Ibi quum Drusus multa de Philippo questus esset, retulit ad senatum de illo ipso, quod consul in eum ordinem tam graviter in concione esset invectus.

Hic, ut sæpe inter homines sapientissimos constare vidi, quanquam hoc Crasso quum aliquid accuratius dixisset, semper fere contigisset, ut nunquam dixisse melius putaretur, tamen omnium consensu sic esse tum judicatum; ceteros a Crasso semper omnes, illo autem die etiam ipsum a sese superatum. Deploravit enim casum atque orbitatem senatus: cujus ordinis a consule, qui quasi parens bonus, aut tutor fidelis esse deberet, tanquam ab aliquo nefario prædone diriperetur patrimonium dignitatis: neque vero esse mirandum, si, quum suis consiliis rempublicam profligasset, consilium senatus a republica repudiaret.

*

Hic quum homini et vehementi, et diserto, et in primis forti ad resistendum, Philippo, quasi quasdam verborum faces admovisset, non tulit ille, et graviter exarsit, pignoribusque ablatis Crassum instituit coercere. Quo quidem ipso in loco multa a Crasso divinitus dicta efferebantur, quum sibi illum consulem esse negaret, cui senator ipse non esset. *An tu, quum omnem auctoritatem universi ordinis pro pignore putaris, eamque in conspectu populi Romani concideris; me his pignoribus existimas posse terreri? Non tibi illa sunt cædenda, si Crassum vis coercere: hæc tibi est excidenda lingua; qua vel evulsa, spiritu ipso libidinem tuam libertas mea refutabit.*

Permulta tum vehementissima contentione animi, ingenii, virium, ab eo dicta esse constabat; sententiamque eam, quam senatus frequens secutus est, ornatissimis et gravissimis verbis: Ut populo Romano satisfieret; nunquam senatus neque consilium reipublicæ neque fidem defuisse, ab eo dictam; et eumdem (id quod in auctoritatibus præscriptis exstat) scribendo adfuisse.

Illa tanquam cycnea fuit divini hominis vox et oratio, quam quasi exspectantes, post ejus interitum veniebamus in curiam, ut vestigium illud ipsum, in quo ille postremum institisset, contueremur. Namque tum latus ei dicenti condoluisse, sudoremque multum consecutum esse audiebamus: ex quo quum cohorruisset, cum febri domum rediit, dieque septimo lateris dolore consumptus est.

Bene osservando la viva e maschia eloquenza da tali cordogli destata, puossi giudicare sulla impressione che sì fatta perdita di alto momento produsse nello spirito di Cicerone, il quale nulladimeno era appena allora perve-

nuto all'adolescenza, e dopo più di trenta anni, in modo cotanto commovente e patetico la rammemora:

II. O fallacem hominum spem *, fragilemque fortunam, et inanes nostras contentiones! quæ in medio spatio sæpe franguntur et corruunt, aut ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt! Nam, quandiu Crassi fuit, ambitionis labore, vita districta, tandiu privatis magis officiis, et ingenii laude floruit, quam fructu amplitudinis, aut reipublicæ dignitate. Qui autem ei annus primus ab honorum perfunctione aditum, omnium concessu, ad summam auctoritatem dabat, is ejus omnem spem, atque omnia vitæ consilia, morte pervertit.

Fuit hoc luctuosum suis, acerbum patriæ, grave bonis omnibus: sed ii tamen rempublicam casus secuti sunt, ut mihi non erepta L. Crasso a diis immortalibus vita, sed donata mors esse videatur. Non vidit flagrantem bello Italiam, non ardentem invidia senatum, non sceleris nefarii principes civitatis reos, non luctum filiæ, non exsilium generi, non acerbissimam C. Marii fugam, non illam post reditum ejus cædem omnium crudelissimam, non denique in omni genere deformatam eam civitatem, in qua ipse florentissima multum omnibus gloria præstitisset.

Ma incontanente le sanguinose catastrofi che, dopo la morte di Crasso, la repubblica annichilarono, e che tuttor l'agitavano, schieransi innanti allo spirito dell'almo Tullio; e non più è il concionatore eloquente che la perdita di un così chiaro oratore e di tanti altri valentuomini compiange; ma il vero cittadino che su le rovine della patria gemiti sparge, e Crasso appella felice per non

* Ammirando commovimento, da Bossuet imitato nella Orazione funebre di Enrichetta d'Inghilterra: « Oh vanità! oh nulla! oh mortali che i propri destini ignorate! »

habeat in suo genere res complures dissimiles inter se, quæ tamen consimili laude dignentur. Nam et auribus multa percipimus, quæ, etsi nos vocibus delectant, tamen ita sunt varia sæpe, ut id, quod proximum audias, jucundissimum esse videatur: et oculis colliguntur pene innumerabiles voluptates, quæ nos ita capiunt, ut unum sensum dissimili genere delectent: et reliquos sensus voluptates oblectant dispares, ut sit difficile judicium excellentis maxime suavitatis.

At hoc idem, quod est in naturis rerum, transferri potest etiam ad artes. Una fingendi est ars, in qua præstantes fuerunt Myro, Polycletus, Lysippus, qui omnes inter se dissimiles fuerunt; sed ita tamen, ut neminem sui velis esse dissimilem. Una est ars ratioque picturæ, dissimillimique tamen inter se Zeuxis, Aglaophon, Apelles: neque eorum quisquam est, cui quidquam in arte sua deesse videatur. Et, si hoc in his quasi mutis artibus est mirandum, et tamen verum, quanto admirabilius in oratione atque in lingua? quæ quum in iisdem sententiis verbisque versetur, summas habet dissimilitudines; non sic, ut alii vituperandi sint, sed ut ii, quos constet esse laudandos, in dispari tamen genere laudentur.

Atque id primum in poetis cerni licet, quibus est proxima cognatio cum oratoribus, quam sint inter sese Ennius, Pacuvius, Acciusque dissimiles: quam apud Græcos, Æschylus, Sophocles, Euripides, quanquam omnibus par pene laus in dissimili scribendi genere tribuatur.

Adspicite nunc eos homines, atque intuemini, quorum de facultate quærimus, quid intersit inter oratorum studia atque naturas. Suavitatem Isocrates, subtilitatem Lysias, acumen Hyperi-

des, sonitum Æschines, vim Demosthenes habuit. Quis eorum non egregius? tamen quis cujusquam nisi sui similis? Gravitatem Africanus, lenitatem Lælius, asperitatem Galba, profluens quiddam habuit Carbo et canorum. Quis horum non princeps temporibus illis fuit? et suo tamen quisque in genere princeps.

Sed quid ego vetera conquiram, quum mihi liceat uti præsentibus exemplis atque vivis? Quid jucundius auribus nostris unquam accidit hujus oratione Catuli? quæ est pura sic, ut Latine loqui pene solus videatur: sic autem gravis, ut singulari dignitate omnis tamen adsit humanitas ac lepos. Quid multa? istum audiens equidem sic judicare soleo, quidquid aut addideris, aut mutaveris, aut detraxeris, vitiosius et deterius futurum.

Quid noster hic Cæsar? nonne novam quamdam rationem attulit orationis, et dicendi genus induxit prope singulare? Quis unquam res, præter hunc, tragicas pene comice, tristes remisse, severas hilare, forenses scenica prope venustate tractavit; atque ita, ut neque jocus magnitudine rerum excluderetur, nec gravitas facetiis minueretur.

Quattro cose essenzialmente constituiscono il merito della elocuzione: 1.° la purezza; 2.° la chiarezza; 3.° la eleganza; 4.° l'armonia dello stile col subbietto: « Ut *latine*, ut *plane*, ut *ornate*, ut ad id, quodcumque agetur, *apte congruenterque* dicamus. » Sol per un istante Crasso volge la sua attenzione su le due prime qualità, che gli sembrano demeritare un più amplo disviluppamento.

V. Faciles enim, partes eæ fuerunt duæ, quas modo percurri, vel potius pene præterii, Latine

loquendi, planeque dicendi: reliquæ sunt magnæ, implicatæ, variæ, graves, quibus omnis admiratio ingenii, omnis laus eloquentiæ continetur. Nemo enim unquam est oratorem, quod Latine loqueretur, admiratus: si est aliter, irrident; neque eum oratorem tantummodo, sed hominem non putant. Nemo extulit eum verbis, qui ita dixisset, ut, qui adessent, intelligerent quid diceret; sed contempsit eum, qui minus id facere potuisset.

In quo igitur homines exhorrescunt? quem stupefacti dicentem intuentur? in quo exclamant? quem deum, ut ita dicam, inter homines putant? qui distincte, qui explicate, qui abundanter, qui illuminate et rebus, et verbis dicunt, et in ipsa oratione quasi quemdam numerum versumque conficiunt; id est, quod dico, ornate. Qui idem ita moderantur, ut personarum dignitates ferunt, ii sunt in eo genere laudandi laudis, quod ego aptum et congruens nomino.

Qui ita dicerent, eos negavit adhuc se vidisse Antonius, et iis hoc nomen dixit eloquentiæ solis esse tribuendum. Quare omnes istos, me auctore, deridete atque contemnite, qui se horum, qui nunc ita appellantur, rhetorum præceptis omnem oratorum vim complexos esse arbitrantur; neque adhuc quam personam teneant, aut quid profiteantur, intelligere potuerunt. Verum enim oratori, quæ sunt in hominum vita (quandoquidem in ea versatur orator, atque ea est ei subjecta materies) omnia quæsita, audita, lecta, disputata, tractata, agitata esse debent.

Est enim eloquentia una quædam de summis virtutibus; quanquam sunt omnes virtutes æquales et pares, sed tamen est species alia magis alia

formosa et illustris: sicut hæc vis, quæ scientiam complexa rerum, sensa mentis, et consilia, sic verbis explicat, ut eos, qui audiunt, quocunque incubuerit, possit impellere; quæ quo major est vis, hoc est magis probitate jungenda, summaque prudentia: quarum virtutum expertibus si dicendi copiam tradiderimus, non eos quidem oratores effecerimus, sed furentibus quædam arma dederimus.

Ma tali profonde lezioni, non già nella scuola de' Retori, ma bensì in quella de' filosofi vennero attinte da' quei valorosi ingegni che la gloria formarono del loro secolo, che dovrebbero essere l' esempio del nostro, e pure unicamente ne sono il compianto.

VI. Hanc, inquam, cogitandi pronuntiandique rationem, vimque dicendi, veteres Græci sapientiam nominabant. Hinc illi Lycurgi, hinc Pittaci, hinc Solones; atque ab hac similitudine Coruncanii nostri, Fabricii, Catones, Scipiones fuerunt, non tam fortasse docti, sed impetu mentis simili et voluntate. Eadem autem alii prudentia, sed consilio ad vitæ studia dispari, quietem atque otium secuti, ut Pythagoras, Democritus, Anaxagoras, a regendis civitatibus totos se ad cognitionem rerum transtulerunt: quæ vita propter tranquillitatem, et propter ipsius scientiæ suavitatem, qua nihil est hominibus jucundius, plures, quam utile fuit rebus publicis, delectavit.

Itaque, ut ei studio se excellentissimis ingeniis homines dediderunt, ex ea summa facultate vacui ac liberi temporis, multo plura, quam erat necesse, doctissimi homines, otio nimio, et ingeniis uberrimis affluentes, curanda sibi esse, ac quærenda, et investiganda duxerunt. Nam vetus quidem illa doctrina eadem videtur et recte fa-

ciendi, et bene dicendi magistra, neque disjuncti doctores, sed iidem erant vivendi præceptores, atque dicendi: ut ille apud Homerum Phœnix, qui se a Peleo patre Achilli juveni comitem esse datum dicit ad bellum, ut illum efficeret *oratorem verborum*, *actoremque rerum* *.

Crasso moltissimo attribuisce il rapido decadimento della eloquenza all' essersi dolorosamente divisa l' arte di ben pensare da quella di ben parlare; la qual cosa appone principalmente a Socrate.

VII. Hæc autem, ut ex Apennino fluminum, sic ex communi sapientium jugo sunt doctrinarum facta divortia, ut philosophi, tanquam in superum mare Ionium defluerent, Græcum quoddam et portuosum: oratores autem in inferum hoc Tuscum, et barbarum, scopulosum atque infestum, laberentur, in quo etiam ipse Ulysses errasset.

Quare si hac eloquentia, atque hoc oratore contenti sumus, qui sciat aut negare oportere, quod arguare; aut, si id non possis, tum ostendere, quod is fecerit, qui insimuletur, aut recte factum, aut alterius culpa aut injuria, aut ex lege, aut non contra legem, aut imprudentia, aut necessario; aut non eo nomine usurpandum, quo arguatur; aut non ita agi, ut debuerit ac licuerit: et, si satis esse putatis, ea, quæ isti scriptores artis docent, discere, quæ multo tamen ornatius, quam ab illis dicuntur, et uberius explicavit Antonius; sed, si his contenti estis, atque iis etiam, quæ dici voluistis a me: ex ingenti quodam oratorem, immensoque campo in exiguum sane gyrum compellitis.

---

* Μυθωνται ρητηρ εμεναι, πρηκτηρατε εργων.

Sin veterem illum Periclem, aut hunc etiam, qui familiarior nobis propter scriptorum multitudinem est, Demosthenem, sequi vultis; et, si illam præclaram et eximiam speciem oratoris perfecti, et pulchritudinem adamastis, aut vobis hæc Carneadia, aut illa Aristotelia vis comprehendenda est.

Namque veteres illi usque ad Socratem, omnem omnium rerum, quæ ad mores hominum, quæ ad vitam, quæ ad virtutem, quæ ad rempublicam pertinebant, cognitionem et scientiam cum dicendi ratione jungebant: postea dissociati a Socrate diserti a doctis, et deinceps a Socraticis item omnibus, philosophi eloquentiam despexerunt, oratores sapientiam: neque quidquam ex alterius parte tetigerunt, nisi quod illi ab his, aut ab illis hi mutuarentur; ex quo promiscue haurirent, si manere in pristina communione voluissent.

Sed, ut pontifices veteres, propter sacrificiorum multitudinem, tres viros epulones esse voluerunt, quum essent ipsi a Numa, ut etiam illud ludorum epulare sacrificium facerent, instituti: sic Socratici a se causarum actores, et a communi philosophiæ nomine separaverunt, quum veteres dicendi et intelligendi mirificam societatem esse voluissent.

Crasso discende dappoi alle due altre qualità dello stile che a disaminar gli restano, cioè gli *ornamenti* e le *convenienze*.

VIII. Ornatur oratio genere primum, et quasi colore quodam, et succo suo: nam ut gravis, ut suavis, ut erudita sit, ut liberalis, ut admirabilis, ut polita, ut sensus, ut dolores habeat, quantum opus sit, non est singulorum articulorum: in toto spectantur hæc corpore. Ut porro conspersa

sit quasi verborum sententiarumque floribus, id non debet esse fusum æquabiliter per omnem orationem, sed ita distinctum, ut sint quasi in ornatu disposita quædam insignia et lumina.

Genus igitur dicendi est eligendum, quod maxime teneat eos, qui audiant, et quod non solum delectet, sed etiam sine satietate delectet.

Difficile enim dictu est, quænam causa sit, cur ea, quæ maxime sensus nostros impellunt voluptate, et specie prima acerrime commovent, ab iis celerrime fastidio quodam et satietate abalienemur. Quanto colorum pulchritudine et varietate floridiora sunt in picturis novis pleraque, quam in veteribus? quæ tamen, etiamsi primo adspectu nos ceperunt, diutius non delectant; quum iidem nos in antiquis tabulis illo ipso horrido, obsoletoque teneamur. Quanto molliores sunt, et delicatiores in cantu flexiones, et falsæ voculæ, quam certæ et severæ? quibus tamen non modo austeri, sed, si sæpius fiunt, multitudo ipsa reclamat.

Licet hoc videre in reliquis sensibus: unguentis minus diu nos delectari, summa et acerrima suavitate conditis, quam his moderatis; et magis laudari quod ceram, quam quod crocum olere videatur: in ipso tactu esse modum et mollitudinis et lævitatis. Quin etiam gustatus, qui est sensus ex omnibus maxime voluptarius, quique dulcitudine præter cæteros sensus commovetur, quam cito id, quod valde dulce est, aspernatur ac respuit? quis potione uti, aut cibo dulci diutius potest? quum utroque in genere ea, quæ leviter sensum voluptate moveant, facillime fugiant satietatem.

Sic omnibus in rebus, voluptatibus maximis

fastidium finitimum est: quo hoc minus in oratione miremur, in qua vel ex poetis, vel ex oratoribus possumus judicare, concinnam, distinctam, ornatam, festivam, sine intermissione, sine reprehensione, sine varietate, quamvis claris sit coloribus picta, vel poesis, vel oratio, non posse in delectatione esse diuturna. Atque eo citius in oratoris, aut in poetæ cincinnis ac fuco offenditur, quod sensus in nimia voluptate, natura, non mente satiantur; in scriptis et in dictis non aurium solum, sed animi judicio etiam magis, infucata vitia noscuntur.

Quali discorsi sono mai i più idonei a ricevere gli ornamenti della eloquenza? — Crasso, o piuttosto Cicerone per mezzo di lui, offre qui ad un tempo e il precetto e lo esemplo: il suo dire è pomposo, ornato, vario, come richiede che sia quello dell'oratore che ei immagina.

IX. Ornatissimæ sunt igitur orationes eæ, quæ latissime vagantur, et a privata ac singulari controversia se ad universi generis vim explicandam conferunt et convertunt; ut ii, qui audiant, natura, et genere, et universa re cognita, de singulis reis, et criminibus, et litibus statuere possint.

Hanc ad consuetudinem exercitationis vos, adolescentes, est cohortatus Antonius, atque a minutis angustisque concertationibus ad omnem vim, varietatemque vos disserendi traducendos putavit. Quare non est paucorum libellorum hoc munus, ut ii, qui scripserunt de dicendi ratione, arbitrati sunt, neque Tusculani, atque hujus ambulationis antemeridianæ, aut nostræ pomeridianæ sessionis. Non enim solum acuenda nobis, neque procudenda lingua est; sed onerandum complendumque pectus maximarum rerum et plurimarum suavitate, copia, varietate.

Nostra est enim (si modo nos oratores sumus, si in civium disceptationibus, si in periculis, si in deliberationibus publicis adhibendi auctores et principes sumus) nostra est, inquam, omnis ista prudentiæ, doctrinæque possessio, in quam homines, quasi caducam atque vacuam, abundantes otio, nobis occupatis, involaverunt; atque etiam aut irridentes oratorem, ut ille in Gorgia Socrates, cavillantur, aut aliquid de oratoris arte paucis præcipiunt libellis, eosque *rhetoricos* inscribunt; quasi non illa sint propria rethorum, quæ ab iisdem de justitia, de officio, de civitatibus instituendis et regendis, de omni vivendi, denique etiam de naturæ ratione dicuntur.

Quæ quoniam jam aliunde non possumus, sumenda sunt nobis ab iis ipsis, a quibus expilati sumus, dummodo illa ad hanc civilem scientiam, quo pertinent, et quam intuentur, transferamus; neque (ut ante dixi) omnem teramus in his discendis rebus ætatem, sed quum fontes viderimus, quos nisi qui celeriter cognorit, nunquam cognoscet omnino, tum, quotiescunque opus erit, ex iis tantum, quantum res petet, hauriamus.

Nam neque tam est acris acies in naturis hominum et ingeniis, ut res tantas quisquam, nisi monstratas, possit videre; neque tanta tamen in rebus obscuritas, ut eas non penitus acri vir ingenio cernat, si modo adspexerit. In hoc igitur tanto tam immensoque campo, quum liceat oratori vagari libere, atque, ubicunque constiterit, consistere in suo, facile suppeditat omnis apparatus, ornatusque dicendi.

Rerum enim copia verborum copiam gignit; et, si est honestas in rebus ipsis, de quibus dicitur, existit ex rei natura quidam splendor in verbis.

Sit modo is, qui dicet, aut scribet, institutus liberaliter educatione doctrinaque puerili, et flagret studio, et a natura adjuvetur, et in universorum generum infinitis disceptationibus exercitatus; ornatissimos scriptores oratoresque ad cognoscendum imitandumque delegerit: næ ille haud sane, quemadmodum verba struat et illuminet, a magistris istis requiret: ita facile in rerum abundantia ad orationis ornamenta sine duce, natura ipsa, si modo est exercitata, labetur.

Che Catulo ha ben ragione di esclamare, dopo questo leggiadro squarcio:

« Dii immortales! quantam rerum varietatem, quantam vim, quantam copiam, Crasse, complexus es! quantisque ex angustiis oratorem educere ausus es, et in *majorum suorum* regno collocare! »

Quegl'illustri *maggiori*, in fatti, que'vetusti e primi maestri della facondia han cotanto lungo tempo nella Grecia serbato lo scettro della eloquenza, sol perchè possedeano altresì quello della filosofia, e ricongiugneano la scienza dell'uomo di stato allo ingegno dell'oratore, alle cognizioni del giureconsulto.

X. Sed, ut ad Græcos referam orationem (quibus carere in hoc quidem sermonis genere non possumus: nam ut virtutis a nostris, sic doctrinæ sunt ab illis exempla repetenda) septem fuisse dicuntur uno tempore, qui sapientes et haberentur et vocarentur. Hi omnes, præter Milesium Thalen, civitatibus suis præfuerunt. Quis doctior iisdem illis temporibus, aut cujus eloquentia litteris instructior fuisse traditur, quam Pisistrati? qui primus Homeri libros, confusos antea, sic disposuisse dicitur, ut nunc habemus. Non fuit ille

quidem civibus suis utilis, sed ita eloquentia floruit, ut litteris doctrinaque præstaret.

Quid Pericles? de cujus dicendi copia sic accepimus, ut quum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriæ severius, tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus et jucundum videretur: cujus in labris veteres comici, etiam quum illi maledicerent (quod tum Athenis fieri licebat), leporem habitasse dixerunt; tantamque in eo vim fuisse, ut in eorum mentibus, qui audissent, quasi aculeos quosdam relinqueret. At hunc non clamator aliquis ad clepsydram latrare docuerat, sed, ut accepimus, Clazomenius ille Anaxagoras, vir summus in maximarum rerum scientia. Itaque hic doctrina, consilio, eloquentia excellens, quadraginta annos præfuit Athenis et urbanis eodem tempore, et bellicis rebus.

Quid Critias? quid Alcibiades, civitatibus suis quidem non boni, sed certe docti atque eloquentes, nonne Socraticis erant disputationibus eruditi? Quis Dionem Syracusium doctrinis omnibus expolivit? non Plato? atque eum idem ille non linguæ solum, verum etiam animi ac virtutis magister, ad liberandam patriam impulit, instruxit, armavit. Aliisne igitur artibus hunc Dionem instituit Plato; aliis Isocrates clarissimum virum Timotheum, Cononis, præstantissimi imperatoris, filium, summum ipsum imperatorem, hominemque doctissimum? aut aliis Pythagoreus ille Lysis Thebanum Epaminondam, haud scio an summum virum unum omnis Græciæ? aut Xenophon Agesilaum? aut Philolaum Archytas Tarentinus? aut ipse Pythagoras totam illam veterem Italiæ Græciam, quæ quondam magna vocitata est? Equidem non arbitror.

Sic enim video, unam quamdam omnium rerum, quæ essent homine erudito dignæ, atque eo, qui in republica vellet excellere, fuisse doctrinam: quam qui accepissent, si iidem ingenio ad pronuntiandum valuissent, et se ad dicendum quoque, non repugnante natura, dedissent, eloquentia præstitisse.

Itaque ipse Aristoteles, quum florere Isocratem nobilitate discipulorum videret, quod ipse suas disputationes a causis forensibus et civilibus ad inanem sermonis elegantiam transtulisset, mutavit repente totam formam prope disciplinæ suæ, versumque quemdam *Philoctetæ* * paulo secus dixit. Ille enim *turpe* sibi ait *esse tacere*, *quum barbaros;* hic autem, *quum Isocratem pateretur dicere.* Itaque ornavit et illustravit doctrinam illam omnem; rerumque cognitionem cum orationis exercitatione conjunxit. Neque vero hoc fugit sapientissimum regem, Philippum, qui hunc Alexandro filio doctorem accierit, a quo eodem ille et agendi acciperet præcepta, et loquendi.

Sì fatta brillante digressione ha, come si ravvisa, notevolmente discostato Crasso dal principale suo obbietto, vale a dire le qualità dello stile: Cotta e Sulpizio gentilmente glie lo avvertono, ed il pregano di sviluppar loro i modi di conferire splendore e bellezza allo stile; i quali primamente consistono nello scegliere e nel dispor le parole.

XI. Omnis igitur oratio conficitur ex verbis; quorum primum nobis ratio simpliciter videnda est, deinde conjuncte: nam est quidam ornatus orationis, qui ex singulis verbis est; alius, qui ex continuatis, conjunctisque constat. Ergo utemur

* Αισχρον σιωπαν, εαν δε βαρβαροις λεγειν.

*

verbis aut iis, propria quæ sunt, et certa quasi vocabula rerum, pene una nata cum rebus ipsis; aut iis, quæ transferuntur, et quasi alieno in loco collocantur; aut iis quæ novamus, et facimus ipsi.

In propriis est igitur verbis illa laus oratoris, ut abjecta atque obsoleta fugiat; lectis atque illustribus utatur, in quibus plenum quiddam et sonans inesse videatur. Sed in hoc verborum genere propriorum delectus est quidam habendus, atque is aurium quodam judicio ponderandus; in quo consuetudo etiam bene loquendi valet plurimum.

Etiam hoc, quod vulgo de oratoribus ab imperitis dici solet, *bonis in verbis*, aut, *aliquis non bonis utitur*, non arte aliqua perpenditur, sed quodam quasi naturali sensu judicatur: in quo non magna laus est vitare vitium (quanquam id est magnum) verumtamen hoc quasi solum quoddam atque fundamentum est, verborum usus et copia bonorum.

Noi non terrem dietro al divisamento che Crasso qui appalesa intorno alle *Figure delle parole* e de' *pensieri*. Un tale articolo disaminato rinverrassi con la convenevole importanza ed estensione nella sezione della nostra opera destinata all'analisi delle *Instituzioni oratorie* di Quintiliano. Ma i giovani scrittori nè molto presto nè troppo addentro comprender potrebbero questi saggi canoni su l'*armonia dello stile*.

XII. Hanc diligentiam subsequitur modus etiam et forma verborum, quod jam vereor ne huic Catulo videatur esse puerile. Versus enim veteres illi in hac soluta oratione propemodum, hoc est, numeros quosdam, nobis esse adhibendos putaverunt. Interspirationis enim, non defatigationis nostræ, neque librariorum notis, sed verborum

et sententiarum modo interpunctas clausulas in orationibus esse voluerunt; idque princeps Isocrates instituisse fertur, ut inconditam antiquorum dicendi consuetudinem, delectationis, atque aurium causa (quemadmodum scribit discipulus ejus Naucrates) numeris adstringeret.

Namque hæc duo, musici, qui erant quondam iidem poetæ, machinati ad voluptatem sunt, versum atque cantum; ut et verborum numero, et vocum modo, delectatione vincerent aurium satietàtem. Hæc igitur duo, vocis dico moderationem, et verborum conclusionem, quoad orationis severitas pati possit, a poetica ad eloquentiam traducenda duxerunt.

In quo illud est vel maximum, quod versus in oratione si efficitur conjunctione verborum, vitium est; et tamen eam conjunctionem, sicuti versum, numerose cadere, et quadrare, et perfici volumus: neque est ex multis res una, quæ magis oratorem ab imperito dicendi ignaroque distinguat, quam quod ille rudis incondite fundit, quantum potest, et id, quod dicit, spiritu, non arte, determinat; orator autem sic illigat sententiam verbis, ut eam numero quodam complectatur, et adstricto, et soluto. Nam quum vinxit modis et forma, relaxat et liberat immutatione ordinis, ut verba neque alligata sint quasi certa aliqua lege versus, neque ita soluta, ut vagentur.

Quonam igitur modo tantum munus insistemus, ut arbitremur nos hanc vim numero dicendi consequi posse? Non est res tam difficilis, quam necessaria: nihil est enim tam tenerum, neque tam flexibile, neque quod tam facile sequatur, quocunque ducas, quam oratio.

Ex hac versus, ex eadem dispares numeri con-

ficiuntur: ex hac hæc etiam soluta variis modis, multorumque generum oratio. Non enim sunt alia sermonis, alia contentionis verba: neque ex alio genere ad usum quotidianum, alio ad scenam pompamque sumuntur: sed ea nos quum jacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram, ad nostrum arbitrium formamus et fingimus. Itaque tum graves sumus, tum subtiles, tum medium quiddam tenemus: sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus; idque ad omnem rationem, et aurium voluptatem, et animorum motum, mutatur et vertitur.

A quali somme considerazioni dappoi si estolle! e quanto mai la pompa, la dovizia e l'armonia dello stile vieppiù qui la nobiltà delle idee avvalorano!

XIII. Sed ut in plerisque rebus incredibiliter hoc natura est ipsa fabricata, sic in oratione; ut ea, quæ maximam utilitatem in se continerent, eadem haberent plurimum vel dignitatis, vel sæpe etiam venustatis. In columitatis ac salutis omnium causa videmus hunc statum esse hujus totius mundi, atque naturæ, rotundum ut cœlum, terraque ut media sit, eaque sua vi nutuque teneatur; Sol ut circumferatur, ut accedat ad brumale signum, et inde sensim adscendat in diversam partem; ut Luna accessu et recessu suo solis lumen accipiat; ut eadem spatia quinque stellæ dispari motu, cursuque conficiant.

Hæc tantam habent vim, ut paulum immutata cohærere non possint: tantam pulchritudinem, ut nulla species ne excogitari quidem possit ornatior. Referte nunc animum ad hominum, vel etiam ceterarum animantium formam et figuram: nullam partem corporis sine aliqua necessitate

affictam, totamque formam quasi perfectam reperietis arte, non casu.

Quid in arboribus, in quibus non truncus, non rami, non folia sunt denique, nisi ad suam retinendam conservandamque naturam? nusquam tamen est ulla pars, nisi venusta. Linquamus naturam, artesque videamus. Quid tam in navigio necessarium, quam latera, quam cavernæ, quam prora, quam puppis, quam antennæ, quam vela, quam mali? quæ tamen hanc habent in specie venustatem, ut non solum salutis, sed etiam voluptatis causa, inventa esse videantur. Columnæ, et templa, et porticus sustinent: tamen habent non plus utilitatis, quam dignitatis. Capitolii fastigium illud, et ceterarum ædium, non venustas, sed necessitas ipsa fabricata est. Nam quum esset habita ratio, quemadmodum ex utraque tecti parte aqua delaberetur; utilitatem templi, fastigii dignitas consecuta est: ut, etiam si in cœlo Capitolium statueretur, ubi imber esse non posset, nullam sine fastigio dignitatem habiturum fuisse videatur.

Hoc in omnibus item partibus orationis evenit, ut utilitatem ac prope necessitatem suavitas quædam, et lepos consequatur. Clausulas enim, atque interpuncta verborum, animæ interclusio, atque angustiæ spiritus attulerunt. Id inventum ita suave, ut, si cui sit infinitus spiritus datus, tamen eum perpetuare verba nolimus: id enim auribus nostris gratum est inventum, quod hominum lateribus non tolerabile solum, sed etiam facile esset posset.

I tre generi di stile (*sublime*, *semplice*, *temperato*), vengon qualificati con quanta rettitudine altrettanta precisione.

XIV. Sed si habitum orationis etiam, et quasi colorem aliquem requiritis, est et plena quædam, sed tamen teres: et tenuis, non sine nervis ac viribus: et ea, quæ particeps utriusque generis quadam mediocritate laudatur. His tribus figuris insidere quidam venustatis, non fuco illitus, sed sanguine diffusus debet color.

Tum denique nobis hic orator ita conformandus est et sententiis, ut, quemadmodum qui utuntur armis aut palæstra, non solum sibi vitandi, aut feriendi rationem esse habendam putant, sed etiam, ut cum venustate moveantur: sic verbis quidem ad aptam compositionem et decentiam, sententiis vero ad gravitatem orationis utatur, ut ii, qui in armorum tractatione versantur.

Crasso, dopo di avere aperto, o almeno indicato le varie fonti in cui può la orazione attignere i suoi ornamenti, crede dovere alquanto favellare delle *convenienze* ovvero oratorie *decenze*.

XV. Nunc, quid aptum sit, hoc est, quid maxime deceat in oratione, videamus. Quanquam id quidem perspicuum est, non omni causæ, nec auditori, neque personæ, neque tempori congruere orationis unum genus.

Nam et causæ capitis alium quemdam verborum sonum requirunt, alium rerum privatarum atque parvarum: et aliud dicendi genus deliberationes, aliud laudationes, aliud judicia, aliud sermones, aliud consolatio, aliud objurgatio, aliud disputatio, aliud historia desiderat. Refert etiam, qui audiant, senatus, an populus, an judices: frequentes, an pauci, an singuli: et quales ipsi quoque oratores, qua sint ætate, honore, auctoritate, debet videri: tempus pacis, an belli: festinationis, an otii.

Itaque hoc loco nihil sane est, quod præcipi posse videatur, nisi ut figuram orationis plenioris, et tenuioris, et item illius mediocris, ad id, quod agimus, accommodatam deligamus. Ornamentis iisdem uti fere licebit, alias contentius, alias summissius: omnique in re posse, quod deceat, facere, artis et naturæ est; scire, quid, quandoque deceat, prudentiæ.

Ma cotante e sì squisite qualità nulla tuttavia valgono all' oratore, qualvolta l'*azione* ad esse non coferisca la loro vera importanza, la quale azione, secondo Demostene, era *tutto l' oratore*.

XVI. Actio, inquam, in dicendo una dominatur: sine hac summus orator esse in numero nullo potest; mediocris, hac instructus, summos sæpe superare. Huic primas dedisse Demosthenes dicitur, quum rogaretur, quid in dicendo esset primum; huic tertias. Quo mihi melius etiam illud ab Æschine dictum videri solet, qui quum propter ignominiam judicii cessisset Athenis, et se Rhodum contulisset, rogatus a Rhodiis, legisse fertur orationem illam egregiam, quam in Ctesiphontem contra Demosthenem dixerat: qua perlecta, petitum est ab eo postridie, ut legeret illam etiam, quæ erat contra a Demosthene pro Ctesiphonte edita: quam quum suavissima et maxima voce legisset, admirantibus omnibus: «Quanto, inquit, magis admiraremini, si audissetis ipsum!» Ex quo satis significavit, quantum esset in actione, qui orationem eamdem, aliam fore putaret, actore mutato.

Quid fuit in Graccho, quem tu, Catule, melius meministi, quod me puero tantopere ferretur? *Quo me miser conferam? quo vertam? in Ca-*

pitoliumne? at fratris sanguine redundat. An domum? matremne ut miseram, lamentantemque videam, et abjectam? Quæ sic ab illo acta esse constabat, oculis, voce, gestu, inimici ut lacrymas tenere non possent. Hæc eo dico pluribus, quod genus hoc totum oratores, qui sunt veritatis ipsius actores, reliquerunt; imitatores autem veritatis histriones occupaverunt.

Animi est enim omnis actio, et imago animi vultus est, indices oculi. Nam hæc est una pars corporis, quæ, quot animi motus sunt, tot significationes et commutationes possit efficere: neque vero est quisquam, qui, eadem contuens, efficiat. Theophrastus quidem Tauriscum quemdam dixit actorem aversum solitum esse dicere, qui in agendo, contuens aliquid pronunciaret.

Quare oculorum est magna moderatio: nam oris non est nimium mutanda species, ne aut ad ineptias, aut ad pravitatem aliquam deferamur. Oculi sunt, quorum tum intentione, tum remissione, tum conjectu, tum hilaritate, motus animorum significemus apte cum genere ipso orationis. Est enim actio quasi sermo corporis: quo magis menti congruens esse debet. Oculos autem natura nobis, ut equo et leoni setas, caudam, aures, ad motus animorum declarandos dedit.

Quare in hac nostra actione secundum vocem vultus valet: is autem oculis gubernatur. Atque in iis omnibus, quæ sunt actionis, inest quædam vis a natura data: quare etiam hac imperiti, hac vulgus, hac denique barbari maxime commoventur. Verba enim neminem movent, nisi eum, qui ejusdem linguæ societate conjunctus est; sententiæque sæpe acutæ, non acutorum hominum sensus prætervolant. Actio, quæ præ se motum ani-

mi fert, omnes movet: iisdem enim omnium animi motibus concitantur, et eos iisdem notis et in aliis agnoscunt, et in se ipsi indicant.

Alcune riflessioni intorno alla difficile, ma indispensabile armonia, nel supremo oratore, della estrinseca espressione con la impression degli affetti che destansi nel suo cuore, e che nell'altrui vuol tramandare, nobilmente pongon termine a questo terzo ed ultimo *Dialogo*.

« Precipuamente in sì fatto terzo libro, dice La Harpe, osservasi più che da per ogni dove, con quali mire vaste quanto ardimentose e sublimi compreso avea Cicerone tutta l'arte oratoria. Ei non puossi risolvere a separar l'oratore dall'uom di stato; e duolsi della preoccupazione de'circoscritti e pusillanimi intelletti i quali, tutto menomando a seconda del proprio intendimento, han diviso ciò che per natura esser dovea inseparabile. Egli appone a' Retori l'avere, per negligenza e dappocaggine, rinunziato a quanto particolarmente loro appartenea, attenendosi alla facoltà di ben parlare, come se ei possibil fosse di ben favellare senza ben pensare, e soffrendo che i filosofi esclusivamente si arrogassero tutto ciò che va sottoposto all'impero della morale, la qual cosa constituisce a chiare note una usurpazione su la eloquenza. Giunge ei per sino ad invocare, in sostegno delle sue pretensioni, quella immensa catena che tutte le umane cognizioni insiem collega. Ei le osserva come necessariamente accozzate e dipendenti le une dalle altre; e sì fatta idea, profonda quanto vera, che ha negli odierni tempi formato la base della *Enciclopedia*, sembra essere stata fra tutti gli antichi sol nota a Cicerone. »

BRUTO

OVVERO

DEGLI ORATORI ILLUSTRI

ANNO DI ROMA 707 — DI CICERONE, 61.

Noi abbiamo tuttavia soltanto generali idee intorno alla eloquenza; e nulla finora consolidato, nulla positivamente stabilito. Antonio e Crasso ben al certo mirabilmente ragionarono; eglino splendidi ritratti dell'oratore ne delinearono nel modo stesso che il concepivano; ma ciascun di essi, seguendo unicamente la particolar sua opinione, sol ritrasse i proprii pensamenti con immagini pur troppo fedeli; ed il leggitore può, ancora incerto, titubare fra i due ritratti. Cicerone, ammiratore sincero di tai preclari oratori, alla loro scuola instrutto, e che riuniva in lui solo le diverse qualità da cui eminentemente l'un dall'altro veniva distinto, fa abbastanza scorgere, ma neppure qui esprime la sua vera opinione. Pria di offrirnela per affatto, ei la completa storia ci svolge della eloquenza appo i Greci ed i Romani, schiera sotto i nostri sguardi discorrendo tutti gl'ingegni che maggiore o minor celebrità conseguirono mercè la portentosa eloquenza; ed in tal vasta e brillante disamina, immensi ritratti si contraddistingueranno, e si faranno osservare per la perfezione de' lineamenti, il merito della somiglianza e la dovizia del colorito; è ciò in certa guisa la pratica applicazione, il comentario in azione delle egregie teoriche nel precedente *Dialogo* esposte; e comechè otto anni di perenni pubbliche sollecitudini, di travagli e private costernazioni separino i due componimenti *, nondimeno sembra questo la naturale seguela del primo, del pari che poscia addiviene la necessaria introduzione del seguente. Qual sarà mai dunque, in fatti, il *perfetto oratore*, non avendolo ancor Cicerone rinvenuto fra cotanti *oratori illustri*?

* Un tal dialogo sol potette essere scritto al principiar del 707, diciotto mesi circa dopo la battaglia Farsalica. — L'intertenimento è nel Toscolano, nella casa di Cicerone: gl'interlocutori sono Bruto, T. Pomp. Attico e lo stesso Cicerone.

Il penoso sentimento che la sublime anima di Cicerone opprimea, sin dal cominciamento dell' opera si svela, nelle ambasce che ei manifesta per la recente perdita di Ortensio. Non è soltanto costui un collega, un amico, un chiaro consorte di gloria e di fatiche, il cui perdimento deplora, ma un virtuoso cittadino, un di quei rari mortali la cui inesistenza le sciagure e la perversità dei tempi rendono tanto più grave quanto che la loro perdita più irreparabile addiviene.

I. Augebat etiam molestiam, quod magna sapientium civium, bonorumque penuria, vir egregius, conjunctissimusque mecum consiliorum omnium societate, alienissimo reipublicæ tempore exstinctus, et auctoritatis, et prudentiæ suæ triste nobis desiderium reliquerat; dolebamque, quod non, ut plerique putabant, adversarium, aut obtrectatorem laudum mearum, sed socium potius, et consortem gloriosi laboris amiseram.

Etenim, si in leviorum artium studio memoriæ proditum est, poetas nobiles poetarum æqualium morte doluisse; quo tandem animo ejus interitum ferre debui, cum quo certare erat gloriosius, quam omnino adversarium non habere? quum præsertim non modo nunquam sit aut illius a me cursus impeditus, aut ab illo meus; sed contra semper alter ab altero adjutus et communicando, et monendo, et favendo.

Sed quoniam perpetua quadam felicitate usus ille, cessit e vita, suo magis, quam suorum civium tempore; et tum occidit, quum lugere facilius rempublicam posset, si viveret, quam juvare; vixitque tamdiu, quam licuit in civitate bene beateque vivere; nostro incommodo, detrimentoque, si est ita necesse, doleamus: illius vero mortis opportunitatem benevolentia potius quam misericordia prosequamur, ut, quotiescunque de

clarissimo et beatissimo viro cogitemus, illum potius, quam nosmetipsos, diligere videamur.

Nam, si id dolemus, quod eo jam frui nobis non licet, nostrum est id malum; quod modice feramus, ne id non ad amicitiam, sed ad domesticam utilitatem referre videamur: sin, tanquam illi ipsi acerbitatis aliquid acciderit, angimur; summam ejus felicitatem non satis grato animo interpretamur.

Doloroso e lagrimevole motivo di contento! Comechè non sia unico, in tali funeste epoche in cui una morte naturale sembra in fatti un alto favore della Provvidenza.

II. Etenim si viveret Q. Hortensius, cetera fortasse desideraret una cum reliquis bonis et fortibus civibus; hunc autem et præter ceteros, aut cum paucis sustineret dolorem, quum forum populi Romani, quod fuisset quasi theatrum illius ingenii, voce erudita, et Romanis, Græcisque auribus digna, spoliatum atque orbatum videret.

Equidem angor animo, non consilii, non ingenii, non auctoritatis armis egere rempublicam, quæ didiceram tractare, quibusque me assuefeceram, quæque erant propria quum præstantis in republica viri, tum bene moratæ et bene constitutæ civitatis. Quod si fuit in republica tempus ullum, quum extorquere arma posset e manibus iratorum civium, boni civis auctoritas et oratio; tum profecto fuit, quum patrocinium pacis exclusum est aut errore hominum, aut timore.

Ita nobismetipsis accidit ut, quanquam essent multo magis alia lugenda, tamen hoc doleremus, quod, quo tempore ætas nostra perfuncta rebus amplissimis, tanquam in portum confugere deberet, non inertiæ neque desidiæ, sed otii mode-

rati atque honesti; quumque ipsa oratio jam nostra canesceret, haberetque suam quamdam maturitatem, et quasi senectutem; tum arma sunt ea sumpta, quibus illi ipsi, qui didicerant eis uti gloriose, quemadmodum salutariter uterentur, non reperiebant.

Itaque ii mihi videntur fortunate beateque vixisse, quum in ceteris civitatibus, tum maxime in nostra, quibus quum auctoritate, rerumque gestarum gloria, tum etiam sapientiæ laude perfrui licuit: quorum memoria et recordatio in maximis nostris gravissimisque curis jucunda sane fuit, quum in eam nuper ex sermone quodam incidissemus.

Ecco quanto dette luogo a questo memorabile intertenimento. Essendosi Cicerone ridotto nella sua casa situata nel Tuscolo, passeggiava un dì solingo nel suo giardino: giungono quivi i suoi fidi amici Bruto e Pomponio Attico; vanno presso di lui ad investigare, ed offrirgli, dalla loro banda, un qualche distoglimento dalle vicendevoli afflizioni. Il più efficace, del pari che onorevole modo per questi incliti intelletti, di volgere per un istante il pensiero dalle pubbliche calamità, si era quello di adoperarlo a ventilar quistioni di alta letteratura, il che viene da Attico eseguito, rimembrando a Cicerone la *Storia degli oratori* di cui alquanto avea già favellato. Attico ne parla a Bruto, bramando di far ragionare ed udir Cicerone su tal vasta materia che molto spesso lo conducea nel Tuscolo: il gran Tullio acconsente: si assidono sovra zolle sparse di erbe verdeggianti, a piè della statua di Platone, ed incontanente principia un intrattenimento che indegno non sarebbe di questo filosofo: Cicerone è colui che favella, ed espone:

Ciò che primamente fu la eloquenza appo i Greci, ed in qual tempo.

III. Laudare eloquentiam, et quanta vis sit ejus, expromere, quantamque iis, qui sint eam conse-

cuti, dignitatem afferat, neque propositum nobis est hoc loco, neque necessarium. Hoc vero sine ulla dubitatione confirmaverim, sive illa arte pariatur aliqua, sive exercitatione quadam, sive natura, rem unam esse omnium difficillimam: quibus enim ex quinque rebus constare dicitur, earum unaquæque est ars ipsa magna per sese. Quare quinque artium concursus maximarum quantam vim, quantamque difficultatem habeat, existimari potest.

Testis est Græcia, quæ quum eloquentiæ studio sit incensa, jamdiuque excellat in ea, præstetque ceteris, tamen omnes artes vetustiores habet, et multo ante non inventas solum, sed etiam perfectas, quam hæc est a Græcis elaborata dicendi vis atque copia. In quam quum intueor, maxime mihi occurrunt, Attice, et quasi lucent Athenæ tuæ: qua in urbe primum se orator extulit, primumque etiam monumentis et litteris oratio est cœpta mandari.

Tamen ante Periclem, cujus scripta quædam feruntur, et Thucydidem, qui non nascentibus Athenis sed jam adultis fuerunt, littera nulla est, quæ quidem ornatum aliquem habeat, et oratoris esse videatur. Quanquam opinio est, et eum, qui multis annis ante hos fuerit, Pisistratum, et paulo seniorem etiam Solonem, posteaque Clisthenem multum, ut temporibus illis, valuisse dicendo.

Post hanc ætatem aliquot annis, ut ex Atticis monumentis potest perspici, Themistocles fuit; quem constat quum prudentia, tum etiam eloquentia præstitisse: post Pericles, qui quum floreret omni genere virtutis, hac tamen fuit laude clarissimus. Cleonem etiam temporibus illis, turbulen-

tum illum quidem civem, sed tamen eloquentem constat fuisse.

Huic ætati suppares Alcibiades, Critias, Theramenes: quibus temporibus quod dicendi genus viguerit, ex Thucydidis scriptis, qui ipse tum fuit, intelligi maxime potest. Grandes erant verbis, crebri sententiis, compressione rerum breves, et ob eam ipsam causam interdum subobscuri.

Essa addiviene un'arte: immensi professori ne aprono pubblici corsi; Socrate dichiarasi avverso di loro.

IV. Sed ut intellectum est, quantam vim haberet accurata, et facta quodam modo oratio, tum etiam magistri dicendi multi subito exstiterunt: tum Leontinus Gorgias, Thrasymachus Chalcedonius, Protagoras Abderites, Prodicus Ceus, Hippias Eleus in honore magno fuit; aliique multi temporibus eisdem docere se profitebantur, arrogantibus sane verbis, quemadmodum causa inferior, ita enim loquebantur, dicendo fieri superior posset.

Iis opposuit sese Socrates, qui subtilitate quadam disputandi refellere eorum instituta solebat verbis. Hujus ex uberrimis sermonibus exstiterunt doctissimi viri; primumque tum philosophia, non illa de natura, quæ fuerat antiquior, sed hæc, in qua de bonis rebus et malis, deque hominum vita et moribus disputatur, inventa dicitur: quod quoniam genus ab hoc, quod proposuimus, abhorret, philosophos aliud in tempus rejiciamus; ad oratores, a quibus digressi sumus, revertamur.

Caratteri de' principali greci oratori, Isocrate, Lisia e Demostene.

V. Exstitit igitur jam senibus illis, quos paulo ante diximus, Isocrates, cujus domus cunctæ

Græciæ quasi ludus quidam patuit, atque officina dicendi, magnus orator, et perfectus magister, quanquam forensi luce caruit, intraque parietes aluit eam gloriam, quam nemo, meo quidem judicio, est postea consecutus. Is et ipse scripsit multa præclare, et docuit alios; et quum cetera melius, quam superiores, tum primus intellexit, etiam in soluta oratione, dum versum effugeres, modum tamen et numerum quemdam oportere servari.

Ante hunc enim verborum quasi structura, et quædam ad numerum conclusio, nulla erat; aut, si quando erat, non apparebat eam dedita opera esse quæsitam; quæ forsitan laus sit: verumtamen natura magis tum, casuque nonnunquam, quam aut ratione aliqua aut observatione fiebat.

Ipsa enim natura circumscriptione quadam verborum comprehendit, concluditque sententiam: quæ quum aptis constricta verbis est, cadit etiam plerumque numerose. Nam et aures ipsæ quid plenum, quid inane sit, judicant, et spiritu, quasi necessitate aliqua, verborum comprehensio terminatur: in quo non modo defici, sed etiam laborare turpe est.

Tum fuit Lysias, ipse quidem in causis forensibus non versatus, sed egregie subtilis scriptor atque elegans, quem jam prope audeas oratorem perfectum dicere: nam plane quidem perfectum, et cui nihil admodum desit, Demosthenem facile dixeris. Nihil acute inveniri potuit in eis causis, quas scripsit, nihil, ut ita dicam, subdole, nihil versute, quod ille non viderit; nihil subtiliter dici, nihil presse, nihil enucleate, quo fieri possit aliquid limatius; nihil contra grande, nihil incitatum, nihil ornatum vel verborum gravita-

te, vel sententiarum, quo quidquam esset elatius.

Huic Hyperides proximus, et Æschines fuit, Lycurgus, et Dinarchus, et is, cujus nulla exstant scripta, Demades, aliique plures. Hæc enim ætas effudit hanc copiam; et, ut opinio mea fert, succus ille et sanguis incorruptus usque ad hanc ætatem oratorum fuit, in qua naturalis inesset, non fucatus nitor.

Demetrio Falereo fu il primo ad alterare il vero carattere della eloquenza.

VI. Phalereus enim successit eis senibus adolescens, eruditissimus ille quidem horum omnium, sed non tam armis institutus, quam palæstra: itaque delectabat magis Athenienses, quam inflammabat: processerat enim in solem et pulverem, non ut e militari tabernaculo, sed ut e Theophrasti, doctissimi hominis, umbraculis.

Hic primus inflexit orationem, et eam mollem, teneramque reddidit; et suavis, sicut fuit, videri maluit, quam gravis, sed suavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret; et tantum ut memoriam concinnitatis suæ, non (quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis) cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum, a quibus esset auditus.

Sunto della storia della eloquenza appo i Greci.

VII. Et Græciæ quidem oratorum partus, atque fontes vides, ad nostrorum annalium rationem, veteres; ad ipsorum, sane recentes. Nam antequam delectata est Atheniensium civitas hac laude dicendi, multa jam memorabilia et in domesticis et in bellicis rebus effecerat. Hoc autem studium non erat commune Græciæ, sed proprium Athenarum.

285436

Quis enim aut Argivum oratorem, aut Corinthium, aut Thebanum scit fuisse temporibus illis? nisi quid de Epaminonda, docto homine, suspicari libet: Lacedæmonium vero usque ad hoc tempus audivi fuisse neminem. Menelaum ipsum, dulcem illum quidem tradit Homerus, sed pauca dicentem. Brevitas autem, laus est interdum in aliqua parte dicendi, in universa eloquentia laudem non habet.

At vero extra Græciam magna dicendi studia fuerunt; maximique huic laudi habiti honores illustre oratorum nomen reddiderunt. Nam ut semel e Piræeo eloquentia evecta est, omnes peragravit insulas, atque ita peregrinata tota Asia est, ut se externis oblineret moribus, omnemque illam salubritatem Atticæ dictionis, et quasi sanitatem perderet, ac loqui pene dedisceret. Hinc Asiatici oratores non contemnendi quidem, nec celeritate, nec copia, sed parum pressi, et nimis redundantes: Rhodii saniores, et Atticorum similiores. Sed de Græcis hactenus.

Della eloquenza appo i Romani, ne' primi tempi della repubblica.

VIII. Quis putet aut celeritatem ingenii L. Bruto illi, nobilitatis vestræ principi, defuisse? qui de matre suavianda ex oraculo Apollinis tam acute, arguteque conjecerit; qui summam prudentiam simulatione stultitiæ texerit; qui potentissimum regem, clarissimi regis filium, expulerit, civitatemque perpetuo dominatu liberatam magistratibus annuis, legibus, judiciisque devinxerit; qui collegæ suo imperium abrogaverit, ut e civitate regalis nominis memoriam tolleret: quod certe effici non potuisset, nisi esset oratione persuasum.

Videmus item paucis annis post reges exactos, quum plebes prope ripam Anienis ad tertium milliarium consedisset, eumque montem, qui Sacer appellatus est, occupavisset, M. Valerium dictatorem dicendo sedavisse discordias, eique ob eam rem honores amplissimos habitos, et eum primum ob eam ipsam causam Maximum esse appellatum. Ne L. Valerium quidem Potitum arbitror non aliquid potuisse dicendo, qui post decemviralem invidiam, plebem in patres incitatam, legibus et concionibus suis mitigaverit.

Possumus Appium Claudium suspicari disertum, quia senatum jamjam, inclinatum, a Pyrrhi pace revocaverit. Possumus C. Fabricium, quia sit ad Pyrrhum de captivis recuperandis missus orator: T. Coruncanium, quod ex pontificum commentariis longe plurimum ingenio valuisse videatur: M'. Curium, quod is tribunus plebis, interrege Appio Cæco, diserto homine, comitia contra leges habente, quum de plebe consulem non accipiebat, patres ante auctores fieri coegerit; quod fuerit permagnum, nondum lege Mænia lata.

Licet aliquid etiam de M. Popilii ingenio suspicari, qui quum consul esset, eodemque tempore sacrificium cum læna faceret, quod erat flamen Carmentalis, plebis contra patres concitatione et seditione nuntiata, ut erat læna amictus, ita venit in concionem, seditionemque quum auctoritate, tum oratione sedavit. Sed eos oratores habitos esse, aut omnino tum ullum eloquentiæ præmium fuisse, nihil sane mihi legisse videor: tantummodo conjectura ducor ad suspicandum.

Dicitur etiam C. Flaminius, is, qui tribunus plebis legem de agro Gallico et Piceno viritim di-

videndo tulerit, qui consul apud Trasimenum sit interfectus, ad populum valuisse dicendo. Q. etiam Maximus Verrucosus, orator habitus est temporibus illis; et Q. Metellus, is, qui bello Punico secundo cum L. Veturio Philone consul fuit.

Ma quegli uomini che dalle circostanze vennero alcune fiate con tanta felicità inspirati, e che il solo genio rendette facondi, non eran mica coloro che *oratori* si appellano: è mestieri, onde in Roma rinvenirne, sormontar più secoli e giungere per sino a *Catone l'Antico*: erano almeno i suoi discorsi uno de'più autentici monumenti della romana eloquenza *. Cicerone, cui al certo non mai oppugnerassi l'esser giudice competente in consimil materia, sommamente il reputava, e ne fa qui il più bello encomio; egli appone ben anche agli oratori, suoi contemporanei, la spregevole indifferenza per tai venerabili monumenti dell'arte.

IX. Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt, legit? aut quis novit omnino? At quem virum? dii boni! mitto civem, aut senatorem, aut imperatorem: oratorem enim hoc loco quærimus. Quis illo gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo, edisserendoque subtilior? Refertæ sunt orationes amplius centum quinquaginta (quas quidem adhuc invenerim, et legerim), et verbis, et rebus illustribus: licet ex his eligant ea, quæ notatione et laude digna sint; omnes oratoriæ virtutes in eis reperientur.

Jam vero Origines ejus quem florem, aut quod lumen eloquentiæ non habent? Amatores huic desunt, sicuti multis jam ante seculis et Philisto Syracusio, et ipsi Thucydidi. Nam ut horum con-

(*) Ut nullius scriptum exstet, dignum quidem lectione, quod sit antiquius.

cisis sententiis, interdum etiam non satis apertis, quum brevitate, tum nimio acumine, officit Theopompus elatione, atque altitudine orationis suæ; quod idem Lysiæ Demosthenes: sic Catonis luminibus obstruxit hæc posteriorum quasi exaggerata altius oratio.

Antiquior est hujus sermo, et quædam horridiora verba: ita enim tum loquebantur. Id muta, quod tum ille non potuit, et adde numeros, ut aptior sit oratio: ipsa verba compone, et quasi coagmenta, quod ne Græci quidem veteres factitaverunt: jam neminem antepones Catoni.

Ciò forse dovette alquanto arrecare impressione su lo spirito di Bruto e di Pomp. Attico; noi nulla ravvisiamo non pertanto di avere essi opposto; il che dimostra dalla banda loro una espressa adesione al divisamento dello almo Tullio.

Lo storico della eloquenza cita, dopo Catone, innumerevoli suoi contemporanei, i quali, più o meno giovani di lui, mercè la facondia più o meno si resero illustri.

Lelio, a buon dritto soprannomato il *Saggio*, Scipione, il secondo Affricano, e Servilio Galba, precipuamente fissano la sua attenzione. Ei riferisce, a tal proposito, una circostanza in cui l'ultimo de' prefati oratori conseguì un clamoroso trionfo.

X. Memoria teneo, Smyrnæ me ex P. Rutilio Rufo audisse, quum diceret, adolescentulo se accidisse, ut ex senatus consulto P. Scipio et D. Brutus, ut opinor, consules de re atroci, magnaque quærerent. Nam quum in silva Sila facta cædes esset, notique homines interfecti, insimulareturque familia, partim etiam liberi societatis ejus, quæ picarias de P. Cornelio, L. Mummio censoribus redemisset; decrevisse senatum, ut de ea re cognoscerent et statuerent consules.

Causam pro publicanis accurate, ut semper so-

litus esset ; eleganterque dixisse Lælium. Quum consules, re audita, *amplius* de consilii sententia pronuntiavissent ; paucis interpositis diebus iterum Lælium multo diligentius, meliusque dixisse, iterumque eodem modo a consulibus rem esse prolatam. Tum Lælium, quum eum socii domum reduxissent, egissentque gratias, et, ne defatigaretur, oravissent, locutum esse ita, se, quæ fecisset, honoris eorum causa, studiose, accurateque fecisse; sed se arbitrari, causam illam a Ser. Galba, quod is in dicendo fortior acriorque esset, gravius et vehementius posse defendi. Itaque auctoritate C. Lælii publicanos causam detulisse ad Galbam.

Illum autem, quod ei viro succedendum esset, verecunde et dubitanter recepisse : unum, quasi comperendinatus, medium diem fuisse, quem totum Galbam in consideranda causa, componendaque posuisse ; et, quum cognitionis dies esset, et ipse Rutilius rogatu sociorum domum ad Galbam mane venisset, ut eum admoneret, et ad dicendi tempus adduceret ; usque illum, quoad ei nuntiatum esset consules descendisse, omnibus exclusis commentatum in quadam testudine cum servis litteratis fuisse ; quorum aliud alii dictare eodem tempore solitus esset : interim quum esset ei nuntiatum tempus esse, exisse in ædes eo colore, et iis oculis, ut egisse causam, non commentatum putares.

Addebat etiam, idque ad rem pertinere putabat, scriptores illos male mulcatos exisse cum Galba : ex quo significabat, illum non in agendo solum, sed etiam in meditando vehementem atque incensum fuisse. Quid multa ? magna expectatione, plurimis audientibus, coram ipso Læ-

lio sic illam causam tanta vi, tantaque gravitate dixisse Galbam, ut nulla fere pars orationis silentio præteriretur. Itaque multis querelis, multaque miseratione adhibita, socios, omnibus approbantibus, illa die quæstione liberatos esse.

Bruto meravigliasi di non rinvenirsi, ne' discorsi di Galba che in quel tempo esisteano, alcuna orma di un sì rilevante e poderoso ingegno. Cicerone coglie da ciò occasione per manifestare il suo sentimento intorno a' *discorsi non meditati* ed agli *scritti*.

XI. Nec enim est eadem, inquam, Brute, causa non scribendi, et non tam bene scribendi, quam dixerint. Nam videmus alios oratores inertia nihil scripsisse, ne domesticus etiam labor accederet ad forensem; pleræque enim scribuntur orationes habitæ jam, non ut habeantur.

Alios non laborare, ut meliores fiant: nulla enim res tantum ad dicendum proficit, quantum scriptio: memoriam autem in posterum ingenii sui non desiderant, quum se putant satis magnam adeptos esse dicendi gloriam, eamque etiam majorem visum iri, si in existimantium arbitrium sua scripta non venerint: alios, quod melius putent dicere se posse, quam scribere; quod peringeniosis hominibus, neque satis doctis, plerumque contingit, ut ipsi Galbæ.

Quem fortasse vis non ingenii solum, sed etiam animi, et naturalis quidam dolor dicentem incendebat, efficiebatque, ut et incitata, et gravis, et vehemens esset oratio: dein quum otiosus stilum prehenderat, motusque omnis animi, tanquam ventus, hominem defecerat, flaccessebat oratio: quod iis, qui limatius dicendi consectantur genus, accidere non solet, propterea quod pruden-

tia nunquam deficit oratorem, qua ille utens eodem modo possit et dicere et scribere: ardor animi non semper adest, isque quum consedit, omnis illa vis et quasi flamma oratoris extinguitur. Hanc igitur ob causam videtur Lælii mens spirare etiam in scriptis; Galbæ autem vis occidisse.

Cicerone, dopo di avere rapidamente ragionato d'immensi oratori men celebri di quelli di che favellato avea, dietro di averne alcuni altri additato, e massimamente C. Gracco, all'ammirazione de' suoi uditori, perviene da ultimo agli *oratori* veramente *illustri*; ed addimostra con la convenevole importanza ed estensione le qualità distintive di L. Crasso e di Antonio, che noi con tanto piacimento ed interesse abbiamo nel precedente *Dialogo* uditi.

XII. Omnia veniebant Antonio in mentem; eaque suo quæque loco, ubi plurimum proficere et valere possent, ut ab imperatore equites, pedites, levis armatura; sic ab illo in maxime opportunis orationis partibus collocabantur. Erat memoria summa, nulla meditationis suspicio: imparatus semper aggredi ad dicendum videbatur; sed ita erat paratus, ut judices, illo dicente, nonnunquam viderentur non satis parati ad cavendum fuisse.

Verba ipsa, non illa quidem elegantissimo sermone; itaque diligenter loquendi laude caruit: neque tamen est admodum inquinate locutus: sed illa, quæ proprie laus oratoris est in verbis. Nam ipsum latine loqui, est illud quidem, ut paulo ante dixi, in magna laude ponendum; sed non tam sua sponte, quam quod est a plerisque neglectum: non enim tam præclarum est scire latine, quam turpe nescire: neque tam id mihi oratoris boni, quam civis Romani proprium videtur. Sed tamen Anto-

nius in verbis et eligendis (neque id ipsum tam leporis causa, quam ponderis) et collocandis, et comprehensione devinciendis, nihil non ad rationem, et tanquam ad artem dirigebat; verum multo magis hoc idem in sententiarum ornamentis et conformationibus. Quo genere quia præstat omnibus Demosthenes, idcirco a doctis oratorum est princeps judicatus. Σχήματα enim quæ vocant Græci, ea maxime ornant oratorem; eaque non tam in verbis pingendis habent pondus, quam illuminandis sententiis.

Sed quum hæc magna in Antonio, tum actio singularis: quæ si partienda est in gestum atque vocem, gestus erat non verba exprimens, sed cum sententiis congruens: manus, humeri, latera, supplosio pedis, status, incessus, omnisque motus cum verbis, sententiisque consentiens, vox permanens, verum subrauca natura: sed hoc vitium huic uni in bonum vertebat.

Habebat enim flebile quiddam in conquestionibus, aptumque quum ad fidem faciendam, tum ad misericordiam commovendam; ut verum videretur in hoc illud, quod Demosthenem ferunt ei, qui quæsivisset quid primum esset in dicendo, actionem; quid secundum, idem; et idem tertium, respondisse. Nulla res magis penetrat in animos, eosque fingit, format, flectit; talesque oratores videri facit, quales ipsi se videri volunt.

Ad un tal ritratto succede quello di Crasso, posto in paralello con Antonio e Q. Scevola.

XIII. Huic (Antonio) alii parem esse dicebant, alii anteponebant L. Crassum. Illud quidem certe omnes ita judicabant, neminem esse, qui, horum alterutro patrono, cujusquam ingenium re-

quireret. Equidem quanquam Antonio tantum tribuo, quantum supra dixi, tamen Crasso nihil statuo fieri pótuisse perfectius. Erat summa gravitas, erat cum gravitate junctus facetiarum, et urbanitatis oratorius, non scurrilis, lepos: latine loquendi accurata, et sine molestia diligens elegantia: in disserendo mira explicatio: quum de jure civili, quum de æquo et bono disputaretur, argumentorum et similitudinum copia.

Nam, ut Antonius conjectura movenda, aut sedanda suspicione, aut excitanda, incredibilem vim habebat; sic in interpretando, in definiendo, in explicanda æquitate, nihil erat Crasso copiosius; idque quum sæpe alias, tum apud centumviros in M'. Curii causa cognitum est.

Ita enim multa tum contra scriptum pro æquo et bono dixit, ut hominem acutissimum, Q. Scævolam, et in jure, in quo illa causa versabatur, paratissimum, obrueret argumentorum exemplorumque copia: atque ita tum ab his patronis æqualibus, etiam consularibus, causa illa dicta est, quum uterque ex contraria parte jus civile defenderet, ut eloquentium jurisperitissimus Crassus, jurisperitorum eloquentissimus Scævola putaretur: qui quidem quum peracutus esset ad excogitandum, quid in jure, aut in æquo verum aut esset, aut non esset, tum verbis erat ad rem cum summa brevitate mirabiliter aptus.

Quare sit nobis orator in hoc interpretandi, explanandique, et disserendi genere mirabilis, sic ut simile nihil viderim; in augendo, in ornando, in refellendo magis existimator metuendus, quam admirandus orator. Verum ad Crassum revertamur.

Crassus erat elegantium parcissimus; Scævola parcorum elegantissimus; Crassus in summa co-

mitate habebat etiam severitatis satis; Scævolæ multa in severitate non deerat tamen comitas.

Licet omnia hoc modo: sed vereor, ne fingi videantur hæc, ut dicantur a me quodam modo; res se tamen sic habet. Quum omnis virtus sit, ut vestra, Brute, vetus Academia dixit, mediocritas; uterque horum medium quiddam volebat sequi: sed ita cadebat, ut alter ex alterius laude partem, uterque autem suam totam haberet.

In forza di simili encomi, da un tal giudice divisati, compianger dobbiamo con Bruto di avere Antonio sol rimasto un picciol trattato *sull' Arte oratoria*; non aver Crasso scritto vie più, e nulla anco di ciò essere a noi giunto.

Con toccare per un istante il Lazio e le nazioni alleate recansi sotto lo sguardo alcuni oratori, i cui nomi dall'unico *Bruto* sono stati a' posteri tramandati. Ma Cicerone è premuroso di ritornare alle domestiche pareti; *sed domum redeamus*; ed il primo oratore che ei in Roma rinviene degno di osservazione, si è L. Filippo, quello stesso avverso cui divinamente Crasso aringò, dopo di che ammalossi e morì (Veggasi sopra, Dial. III. *dell'Oratore*). Ma Cicerone ben presto si accorge di fermar per troppo lunga pezza la sua attenzione intorno a coloro che nulla restarono, e di cui ogni monumento si tace: *de quibus nulla monumenta loquuntur*; ed agogna di giugnere agli oratori da lui stesso uditi.

Due interlocutori del precedente Dialogo, Sulpizio e Cotta, son qui i primi a formar l' obbietto del suo dire, e si ravviserà in qual modo porsero effetto alle speranze che la loro giovanezza allor facea concepire.

XIV. Fuit Sulpicius vel maxime omnium, quos quidem ego audiverim, grandis, et, ut ita dicam, tragicus orator: vox quum magna, tum suavis et splendida: gestus et motus corporis ita venustus, ut tamen ad forum, non ad scenam institutus videretur: incitata et volubilis, nec ea redundans tamen, nec circumfluens oratio. Crassum hic vo-

lebat imitari ; Cotta malebat Antonium : sed ab hoc vis aberat Antonii ; Crassi ab illo lepos.

Atque in his oratoribus illud animadvertendum est, posse esse summos, qui inter se sint dissimiles. Nihil enim tam dissimile, quam Cotta Sulpicio ; et uterque æqualibus suis plurimum præstitit. Quare hoc doctoris intelligentis est, videre, quo ferat natura sua quemque ; et ea duce utentem sic instituere, ut Isocratem in acerrimo ingenio Theopompi, et lenissimo Ephori dixisse traditum est, alteri se calcaria adhibere, alteri frenos.

Sulpicii orationes, quæ feruntur, eas post mortem ejus scripsisse P. Canutius putatur, æqualis meus, homo extra nostrum ordinem, meo judicio disertissimus. Ipsius Sulpicii nulla oratio est; sæpeque ex eo audivi, quum se scribere neque consuesse, neque posse diceret. Cottæ pro se lege Varia quæ inscribitur, eam L. Ælius scripsit Cottæ rogatu. Fuit is omnino vir egregius, et eques Romanus cum primis honestus, idemque eruditissimus et Græcis litteris et Latinis ; antiquitatisque nostræ et in inventis rebus, et in actis, scriptorumque veterum litterate peritus : quam scientiam Varro noster acceptam ab illo, auctamque per sese, vir ingenio præstans, omnique doctrina, pluribus et illustrioribus litteris explicavit.

Sed idem Ælius, Stoicus esse voluit ; orator autem nec studuit unquam, nec fuit : scribebat tamen orationes, quas alii dicerent ; ut Q. Metello filio, ut Q. Cæpioni, ut Q. Pompeio Rufo : quanquam is etiam ipse scripsit eas, quibus pro se est usus, sed non sine Ælio. His enim scriptis etiam ipse interfui, quum essem apud Ælium adolescens, eumque audire perstudiose solerem. Cot-

tam autem miror summum ipsum oratorem, minimeque ineptum, Ælianas leves oratiunculas voluisse existimari suas.

Qualità e difetti dell'oratore Curione; vantaggi di una bella elocuzione.

XV. Nullum ille poetam noverat, nullum legerat oratorem, nullam memoriam antiquitatis collegerat; non publicum jus, non privatum et civile cognoverat: quanquam id quidem fuit etiam in aliis, et magnis quidem oratoribus, quos parum his instructos artibus vidimus, ut Sulpicium, ut Antonium. Sed ii tamen unum illud habebant, dicendi opus elaboratum; idque quum constaret ex quinque notissimis partibus, nemo in aliqua parte earum omnino nihil poterat: in quacunque enim una plane claudicaret, orator esse non posset.

Sed tamen alius in alia excellebat magis: reperiebat, quid dici opus esset, et quo modo præparari, et quo loco locari; memoriaque ea comprehendebat Antonius: excellebat autem actione; erantque ei quædam ex his paria cum Crasso, quædam etiam superiora. At Crassi magis enitebat oratio. Nec vero Sulpicio, neque Cottæ dicere possumus, neque cuiquam bono oratori, rem ullam ex illis quinque partibus plane, atque omnino defuisse. Itaque in Curione hoc verissime judicari potest, nulla re una magis oratorem commendari, quam verborum splendore et copia: nam quum tardus in cogitando, tum in istruendo dissipatus fuit.

Reliqua duo sunt, agere, et meminisse: in utroque cachinnos irridentium commovebat. Motus erat is, quem et C. Julius in perpetuum notavit,

quum ex eo, in utramque partem toto corpore vacillante, quæsivit, *quis loqueretur e lintre*: et Cn. Sicinius, homo impurus, sed admodum ridiculus; neque aliud in eo oratoris simile quidquam.

Is quum tribunus plebis Curionem et Octavium consules produxisset, Curioque multa dixisset, sedente Cn. Octavio collega, qui devinctus erat fasciis, et multis medicamentis, propter dolorem artuum, delibutus: *Nunquam*, inquit, *Octavi, collegæ tuo gratiam referes; qui nisi se suo more jactavisset, hodie te istic muscæ comedissent*? Memoria autem ita fuit nulla, ut aliquoties, tria quum proposuisset, aut quartum adderet, aut tertium quæreret: qui in judicio privato vel maximo, quum ego pro Titinia Cottæ peroravissem, ille contra me pro Ser. Nævio diceret, subito totam causam oblitus est, idque veneficiis et cantionibus Titiniæ factum esse dicebat.

Magna hæc immemoris ingenii signa; sed nihil turpius, quam quod etiam in scriptis obliviscebatur, quid paulo ante posuisset.

Jam qui hac parte animi, quæ custos est ceterarum ingenii partium, tam debilis esset, ut ne in scripto quidem meminisset, quid paulo ante posuisset, huic minime mirum est ex tempore dicenti solitam effluere mentem.

Itaque quum ei nec officium deesset, et flagraret studio dicendi, perpaucæ ad eum causæ deferebantur. Orator autem, vivis ejus æqualibus, proximus optimis numerabatur, propter verborum bonitatem, ut ante dixi, et expeditam ac profluentem quodam modo celeritatem. Itaque ejus orationes adspiciendas tamen censeo: sunt illæ quidem languidiores; verumtamen possunt

augere, et quasi alere id bonum, quod in illo mediocriter fuisse concedimus; quod habet tantam vim, ut solum, sine aliis, in Curione speciem oratoris alicujus effecerit.

Cicerone, da Bruto vivamente richiesto di offerire i suoi pensamenti intorno agli oratori contemporanei, e specialmente a Marcello * e Cesare, con senno se ne astiene, adducendo per motivo di conoscer Bruto al par di lui l'oratorio ingegno di costoro. Ma Bruto, pur troppo giovane ancora, allorchè Cesare mosse per la Spagna e le Gallie, pochissimo agio avea goduto per udirlo e giudicarne; ma, rispetto a Marcello, spesso avealo inteso: Cicerone gli dimanda: « Quale n'è dunque la vostra opinione? »

XVI. Quid igitur de illo judicas, quem sæpe audisti? — Quid censes, inquit, nisi id, quod habiturus es similem tui? — Næ ego, inquam, si ita est, velim tibi eum placere quam maxime. Atqui et ita est, inquit, et vehementer placet; nec vero sine causa; nam et didicit, et, omissis ceteris studiis, unum id egit, seseque quotidianis commentationibus acerrime exercuit.

Itaque et lectis utitur verbis, et frequentibus; et splendore vocis, et dignitate motus fit speciosum et illustre, quod dicitur, omniaque sic suppetunt, ut ei nullam deesse virtutem oratoris putem; maximeque laudandus est, qui hoc tempore ipso, quum liceat, in hoc communi nostro, et quasi fatali malo, consoletur se quum conscientia optimæ mentis, tum etiam usurpatione et renovatione doctrinæ. Vidi enim Mytilenis nuper virum, atque, ut dixi, vidi plane virum. Itaque

* Quello stesso che nel 702 fu console, che allora esiliato trovavasi in Metelino, che venne richiamato (nel 707) intorno all'epoca in cui tal dialogo fu composto, e per cui ebbe luogo la bella aringa *Pro Marcello*.

quum eum antea tui similem in dicendo viderim, tum vero nunc a doctissimo viro, tibique, ut intellexi, amicissimo Cratippo, instructum omni copia, multo videbam similiorem.

Cicerone, pago di un tal giudizio, appalesa quindi la bramosia di conoscere tutto che Attico avvisa circa a Cesare, considerato come oratore e quale scrittore: eccolo.

XVII. Sed tamen, Brute, inquit Atticus, de Cæsare et ipse ita judico, et de hoc hujus generis acerrimo æstimatore (Tullio scil.) sæpissime audio, illum omnium fere oratorum latine loqui elegantissime: nec id solum domestica consuetudine, ut dudum de Læliorum et Muciorum familiis audiebamus; sed, quanquam id quoque credo fuisse, tamen ut esset perfecta illa bene loquendi laus, multis litteris, et iis quidem reconditis et exquisitis, summoque studio et diligentia est consecutus.

Quin etiam, in maximis occupationibus, quum ad te ipsum, inquit in me intuens, de ratione Latine loquendi accuratissime scripserit; primoque in libro dixerit, verborum delectum originem esse eloquentiæ; tribueritque, mi Brute, huic nostro, qui me de illo maluit, quam se dicere, laudem singularem (nam scripsit his verbis, quum hunc nomine esset affatus: *Ac, si cogitata præclare eloqui possent, nonnulli studio et usu elaboraverunt, cujus te pœne principem copiæ atque inventorem, bene de nomine ac dignitate populi Romani meritum esse existimare debemus*) hunc facilem, et quotidianum novisse sermonem, nunc pro relicto est habendum.

Solum quidem, et quasi fundamentum oratoris vides, locutionem emendatam et latinam; cujus

penes quos laus adhuc fuit, non fuit rationis, aut scientiæ, sed quasi bonæ consuetudinis. Mitto C. Lælium, P. Scipionem: ætatis illius ista fuit laus, tanquam innocentiæ, sic latine loquendi; nec omnium tamen; nam illorum æquales, Cæcilium, et Pacuvium, male locutos videmus; sed omnes tum fere, qui nec extra ubem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur. Sed hanc certe rem deteriorem vetustas fecit et Romæ, et in Græcia; confluxerunt enim et Athenas, et in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diversis locis: quo magis expurgandus est sermo, et adhibenda, tanquam obrussa, ratio, quæ mutari non potest; nec utendum pravissima consuetudinis regula.

T. Flaminium, qui cum Q. Metello consul fuit, pueri vidimus: existimabatur bene latine, sed litteras nesciebat. Catulus erat ille quidem minime indoctus, ut a te paulo est ante dictum: sed tamen suavitas vocis, et lenis appellatio litterarum, bene loquendi famam confecerat. Cotta, quia se valde dilatandis litteris a similitudine Græcæ locutionis abstraxerat, sonabatque contrarium Catulo, subagreste quiddam, planeque subrusticum; alia quidem, quasi inculta et silvestri via, ad eamdem laudem pervenerat.

Cæsar autem rationem adhibens, consuetudinem vitiosam et corruptam pura et incorrupta consuetudine emendat. Itaque quum ad hanc elegantiam verborum latinorum (quæ, etiamsi orator non sis, et sis ingenuus civis Romanus, tamen necessaria est) adjungit illa oratoria ornamenta dicendi; tum videtur tanquam tabulas bene pictas collocare in bono lumine. Hanc quum habeat præcipuam laudem in communibus, non vi-

deo cui debeat cedere: splendidam quamdam, minimeque veteratoriam rationem dicendi tenet, voce, motu; forma etiam magnifica, et generosa quodam modo.

Tum Brutus: Orationes quidem ejus mihi vehementer probantur; complures autem legi. Atque etiam commentarios quosdam scripsit rerum suarum. Valde quidem, inquam, probandos: nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tanquam veste, detracto: sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam; ineptis gratum fortasse fecit, qui volent illa calamistris inurere: sanos quidem homines a scribendo deterruit. Nihil enim est in historia, pura et illustri brevitate dulcius.

Ma se mai alcuni motivi di convenienza hanno in certa guisa astretto Cicerone a valersi d'interpetri per degnamente encomiare Marcello, che ancor soggiacea alle sventure, non che Cesare, cui egli praticar non volea adulazione, ma sì bene ragguardo, ei non lascerà punto a chicchessia la cura di far libero e solenne plauso allo ingegno di Ortensio, alla cui memoria ha già egli consacrato cotanto belle pagine nel principio di questo *Dialogo*.

XVIII. Hortensius igitur, quum admodum adolescens orsus esset in foro dicere, celeriter ad majores causas adhiberi cœptus est: quanquam inciderat in Cottæ et Sulpicii ætatem, qui annis decem majores, excellente tum Crasso, et Antonio, deinde Philippo, post Julio, cum iis ipsis dicendi gloria comparabatur. Primum memoria tanta, quantam in nullo cognovisse me arbitror, ut, quæ secum commentatus esset, ea sine scripto verbis eisdem redderet, quibus cogitavisset. Hoc adjumento ille tanto sic utebatur, ut sua et commentata, et scripta, et, nullo referente, omnia adversariorum dicta meminisset.

Ardebat autem cupiditate sic, ut in nullo unquam flagrantius studium viderim: nullum enim patiebatur esse diem, quin aut in foro diceret, aut meditaretur extra forum: sæpissime autem eodem die utrumque faciebat. Attuleratque minime vulgare genus dicendi: duas quidem res, quas nemo alius; partitiones, quibus de rebus dicturus esset, et collectiones, memor et quæ essent dicta contra, quæque ipse dixisset.

Erat in verborum splendore elegans, compositione aptus, facultate copiosus; eaque erat quum summo ingenio, tum exercitationibus maximis consecutus: rem complectebatur memoriter, dividebat acute, nec prætermittebat fere quidquam, quod esset in causa, aut ad confirmandum, aut ad refellendum. Vox canora et suavis: motus et gestus etiam plus artis habebat, quam erat oratori satis. Hoc igitur florescente, Crassus est mortuus, Cotta pulsus, judicia intermissa bello, nos in forum venimus.

Cicerone scende ora a favellare de'lavori, dello ingegno e de'suoi successi, col nobile disinteresse di uno spirito supremo che giudica sè stesso solo a norma del divisamento che ne emanano i più felici intelletti del suo secolo, e sol come è desioso essere un dì giudicato dai posteri.

XIX. Duo tum excellebant oratores, qui me imitandi cupiditate incitarent, Cotta et Hortensius: quorum alter remissus et lenis, et propriis verbis comprehendens solute et facile sententiam; alter ornatus, acer, et non talis, qualem tu eum, Brute, jam deflorescentem cognovisti, sed verborum, et actionis genere commotior. Itaque cum Hortensio mihi magis arbitrabar rem esse; quod et dicendi ardore eram propior, et ætate conjun-

ctior. Etenim videram in iisdem causis, ut pro M. Canuleio, pro Cn. Dolabella consulari, quum Cotta princeps adhibitus esset, priores tamen agere partes Hortensium. Acrem enim oratorem, incensum, et agentem, et canorum, concursus hominum, forique strepitus desiderat.

Unum igitur annum quum rediissemus ex Asia, causas nobiles egimus quum quæsturam nos, consulatum Cotta, ædilitatem peteret Hortensius. Interim me quæstorem Siciliensis excepit annus: Cotta ex consulatu est profectus in Galliam: princeps et erat et habebatur Hortensius. Quum autem anno post e Sicilia me recepissem, jam videbatur illud in me, quidquid esset, esse perfectum, et habere maturitatem quamdam suam. Nimis multa videor de me, ipse præsertim; sed omni huic sermoni propositum est, non ut ingenium, et eloquentiam meam perspicias, unde longe absum, sed ut laborem, et industriam. Quum igitur essem in plurimis causis, et in principibus patronis quinquennium fere versatus, tum in patrocinio Siciliensi maxime in certamen veni designatus ædilis cum designato consule Hortensio.

Sed quoniam omnis hic sermo noster non solum enumerationem oratoriam, verum etiam præcepta quædam desiderat; quid tanquam notandum et animadvertendum sit in Hortensio, breviter licet dicere.

Nam is post consulatum (credo quod videret, ex consularibus neminem esse secum comparandum, negligeret autem eos qui consules non fuissent) summum illud suum studium remisit, quo a puero fuerat incensus, atque in omnium rerum abundantia voluit beatius, ut ipse putabat, remissius certe, vivere. Primus, et secundus an-

nus, et tertius tantum quasi de picturæ veteris colore detraxerat, quantum non quivis unus ex populo, sed existimator doctus, et intelligens posset cognoscere. Longius autem procedens, quum in ceteris eloquentiæ partibus, tum maxime in celeritate et continuatione verborum adhærescens, sui dissimilior videbatur fieri quotidie.

Nos autem non desistebamus, quum omni genere exercitationis, tum maxime stilo, nostrum illud, quod erat, augere, quantumcumque erat. Atque, ut multa omittam, in hoc spatio, et in iis post ædilitatem annis, et prætor primus, et incredibili populari voluntate sum factus. Nam quum propter assiduitatem in causis et industriam, tum propter exquisitius, et minime vulgare orationis genus, animos hominum ad me dicendi novitate converteram.

Ad onta degli sforzi da questo illustre cittadino adoprati a rivolgere dalla sua mente il doloroso pensiero del perdimento della eloquenza, spenta per sempre sotto la rovina della civile libertà, perennemente suo malgrado vi sorge; ed esso appunto dettagli il commovente *Epilogo* che pon termine a sì fatto bel lavoro.

XX. Nos autem, Brute, quoniam post Hortensii, clarissimi oratoris, mortem orbæ eloquentiæ quasi tutores relicti sumus, domi teneamus eam, septam liberali custodia; et hos ignotos atque impudentes procos repudiemus, tueamurque, ut adultam virginem, caste; et ab armatorum impetu, quantum possumus, prohibeamus. Equidem, etsi doleo, me in vitam paulo serius, tanquam in viam, ingressum, priusquam confectum iter sit, in hanc reipublicæ noctem incidisse: tamen ea consolatione sustentor, quam tu mihi, Brute, adhibuisti tuis suavissimis litteris; quibus

me forti animo esse oportere censebas, quod ea gessissem, quæ de me, etiam me tacente, ipsa loquerentur, mortuoque, viverent. Quæ, si recte essent, saluti reipublicæ; sin secus, interitu ipso, testimonium meorum de republica consiliorum darent.

Sed in te intuens, Brute, doleo; cujus in adolescentiam, per medias laudes quasi quadrigis vehentem, transversa incurrit misera fortuna reipublicæ: hic me dolor angit, hæc me cura sollicitat, et hunc mecum, socium ejusdem et amoris et judicii. Tibi favemus, te tua frui virtute cupimus: tibi optamus eam rempublicam, in qua duorum generum amplissimorum renovare memoriam, atque augere possis. Tuum enim forum, tuum erat illud curriculum: tu illuc veneras unus, qui non linguam modo acuisses exercitatione dicendi, sed et ipsam eloquentiam locupletavisses graviorum artium instrumento, et iisdem artibus decus omne virtutis cum summa eloquentiæ laude junxisses.

Ex te duplex nos afficit sollicitudo, quod et ipse republica careas, et illa te. Tu tamen (etsi cursum ingenii tui, Brute, premit hæc importnna clades civitatis) contine te in tuis perennibus studiis, et effice id, quod jam propemodum, vel plane potius effeceras, ut te eripias ex ea, quam ego congessi in hunc sermonem, turba patronorum.

« Un tal dialogo constituisce la più completa storia che gli antichi ne abbiano rimasto della romana letteratura. L'autore narra in esso i principii ed i progressi dell'arte oratoria, i nomi e le epoche degli oratori che si distinsero. Ei nota i difetti e le loro perfezioni, definisce inoltre tutti i generi di eloquenza, e svela, come alla sfug-

gita, i misteri di questa grande arte; talchè, qualora tutte le didascaliche opere si fossero smarrite, presso che far ne potrebbe questo intrattenimento le veci. Cicerone, alla storia ed alle inflessioni di gusto, sembra aver voluto aggiugnere alcuni esempli e modelli, senza non pertanto trasgredir le convenienze del dialogo; laonde, in questo lavoro rinvengonsi tutti i pronunziamenti, tutti i modi, dopo la semplicità, e la stessa familiarità, sino allo stile più sublime; tutte le quali cose son trattate giusta il sapere di un uomo che tutto che tocca abbella, e nelle cui labbra consegue la parola una peregrina attrattiva, un'ignota bellezza.

« Egli è singolare e vago il ravvisare un tale oratore disaminare, e giudicar con la superiorità del suo genio, tutti gli uomini insigni che con maggiore o minor lustro nel foro e sulla politica tribuna ragionarono. Credesi di vedere Apelle in mezzo ad una galleria di quadri in atto di spiegare i capolavori da cui è cinto. Cicerone conferisce a sè stesso, in questo *Museo* della vetusta eloquenza, il posto che gl'impongono la modestia e le convenienze, accoppiate alla nobile fiducia di un chiaro ingegno che a sè medesimo è conscio. Egli, dopo di aver manifestato il proprio giudizio su gli altri, abbandona a Bruto, ad Attico, o piuttosto a' posteri, l'uffizio di giudicar sè stesso. Ma ei ne discorre la storia de' suoi studii, e ci addita con quali fatiche e come gradatamente è asceso a quella elevatezza in cui l'ammirazione de' mortali ha tuttor soltanto collocato al suo fianco Demostene e Bossuet. » (Burnouf, *Introduz.* alla sua novella versione del Bruto, tomo V. delle *Opere complete di Cicerone*, edizione di Le Clerc.)

Ego autem et me sæpe nova videri dicere intelligo, quum pervetera dicam, sed inaudita plerisque; et fateor me oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis exstitisse. Illa enim sunt curricula multiplicium variorumque sermonum, in quibus Platonis primum impressa sunt vestigia; sed et hujus et aliorum philosophorum disputationibus, et exagitatus maxime orator est, et adjutus. Omnis enim ubertas, et quasi silva dicendi, ducta ab illis est; nec satis tamen instructa ad forenses causas; quas, ut illi ipsi dicere solebant, agrestioribus Musis reliquerunt.

Sic eloquentia hæc forensis, spreta a philosophis et repudiata, multis quidem illa adjumentis magnisque caruit, sed tamen, ornata verbis atque sententiis, jactationem habuit in populo, nec paucorum judicium reprehensionemque pertimuit. Ita et doctis eloquentia popularis, et disertis elegans doctrina defuit.

Laonde sembra arrestarlo, sin dalle mosse primiere, il molto natural pavento che questa medesima perfezione, di conseguir la quale in effetti la maggior parte degli uomini veruna speme concepisce, non rivolga dalla carriera della eloquenza infiniti oratori che, senza esservi chiamati ad addivenir preclari, vi si potrebbero nondimeno utilmente dedicare; ed ecco in qual modo rassicura ed incoraggia, a tale obbietto, l' agognante gioventù.

II. Quæris igitur, idque jam sæpius, quod eloquentiæ genus probem maxime, et quale mihi videatur illud, cui nihil addi possit, quod ego summum et perfectissimum judicem. In quo vereor ne, si id quod vis effecero, eumque oratorem, quem quæris, expressero, tardem studia multo-

rum, qui, desperatione debilitati, experiri id nolint, quod se assequi posse diffidant: sed par est omnes omnia experiri, qui res magnas et magno opere expetendas concupiverunt.

Quod si quem aut natura sua, aut illa præstantis ingenii vis forte deficiet, aut minus instructus erit magnarum artium disciplinis, teneat tamen eum cursum quem poterit: prima enim sequentem, honestum est in secundis tertiisque consistere. Nam in poetis, non Homero soli locus est, ut de Græcis loquar, aut Archilocho, aut Sophocli, aut Pindaro; sed horum vel secundis, vel etiam infra secundos. Nec vero Aristotelem in philosophia deterruit a scribendo amplitudo Platonis; nec ipse Aristoteles admirabili quadam scientia et copia cæterorum studia restinxit.

Nec solum ab optimis studiis excellentes viri deterriti non sunt, sed ne opifices quidem se ab artibus suis removerunt, qui aut Ialysi *, quem Rhodi vidimus, non putuerunt, aut Coæ Veneris pulchritudinem imitari. Nec simulacro Jovis Olympii, aut Doryphori statua deterriti, reliqui minus experti sunt quid efficere, aut quo progredi possent: quorum tanta multitudo fuit, tanta in suo cujusque genere laus, ut, quum summa miraremur, inferiora tamen probaremus.

In oratoribus vero, Græcis quidem, admirabile est quantum inter omnes unus excellat. Attamen, quum esset Demosthenes, multi oratores magni et clari fuerunt, et antea fuerant, nec postea defecerunt. Quare non est cur eorum, qui se studio eloquentiæ dediderunt, spes infringatur,

---

* Celebre quadro di Protogene.—*La famosa Venere* di Apelle.—*Il Giove olimpio* di Fidia. — Il *Doriforo* di Policleto.

aut languescat industria. Nam neque illud ipsum quod est optimum, desperandum est; et, in præstantibus rebus, magna sunt ea quæ sunt optimis proxima.

La filosofia sarà adunque la base primordiale, il distintivo carattere della eloquenza condotta al sommo del perfezionamento.

III. Positum sit igitur in primis, quod post magis intelligetur, sine philosophia non posse effici, quem quærimus, eloquentem; non ut in ea tamen omnia sint, sed ut sic adjuvet, ut palæstra histrionem: parva enim magnis sæpe rectissime conferuntur.

Nam nec latius, nec copiosius, de magnis variisque rebus sine philosophia potest quisquam dicere. Siquidem etiam in Phædro Platonis hoc Periclem præstitisse cæteris dicit oratoribus Socrates, quod is Anaxagoræ physici fuerit auditor; a quo censet, eum, quum alia præclara quædam et magnifica didicisset, uberem et fecundum fuisse, gnarumque, quod est eloquentiæ maximum, quibus orationis modis quæque animorum partes pellerentur. Quod idem de Demosthene existimari potest: cujus ex epistolis intelligi licet, quam frequens fuerit Platonis auditor.

Nec vero, sine philosophorum disciplina, genus et speciem cujusque rei cernere, neque eam definiendo explicare, nec tribuere in partes possumus; nec judicare quæ vera, quæ falsa sint; neque cernere consequentia, repugnantia videre, ambigua distinguere. Quid dicam de natura rerum, cujus cognitio magnam orationis suppeditat copiam? de vita, de officiis, de virtute, de moribus, sine multa earum ipsarum rerum disciplina, aut dici, aut intelligi potest?

Ad has tot tantasque res adhibenda sunt ornamenta innumerabilia, quæ sola tum quidem tradebantur ab iis qui dicendi numerabantur magistri; quo fit, ut veram illam et absolutam eloquentiam nemo consequatur, quod alia intelligendi, alia dicendi disciplina est; et ab aliis rerum, ab aliis verborum doctrina quæritur.

Cicerone ne offre primamente una generale idea dei tre stili, o piuttosto de' tre caratteri di perfezione che ei richiede dal suo dicitore. Ben monta l'osservare con esattezza le proprietà e le convenienze che a ciascun genere di eloquenza attribuisce, onde porsi in istato di vie meglio decidere su l'applicazione che successivamente ne farà.

IV. Tria sunt omnino genera dicendi, quibus in singulis quidam floruerunt; peræque autem (id quod volumus) perpauci in omnibus. Nam et grandiloqui, ut ita dicam, fuerunt cum ampla et sententiarum gravitate, et majestate verborum, vehementes, varii, copiosi, graves, ad permovendos et convertendos animos instructi et parati: quod ipsum alii aspera, tristi, horrida oratione, neque perfecta, neque conclusa, alii lævi, et instructa, et terminata.

Et contra tenues, acuti, omnia docentes, et dilucidiora, non ampliora, facientes, subtili quadam et pressa oratione limati: in eodemque genere alii callidi, sed impoliti, et consulto rudium similes et imperitorum; alii in eadem jejunitate concinniores, id est, faceti, florentes etiam, et leviter ornati.

Est autem quidam interjectus, inter hos medius, et quasi temperatus, nec acumine posteriorum, nec fulmine utens superiorum, ut cinnus * am-

* *Cinnus*. Propriamente la mescolanza di più oggetti. *Cinnus amborum*, che partecipa dell' uno e dell' altro.

borum, in neutro excellens, utriusque particeps, vel utriusque (si verum quærimus) potius expers. Isque uno tenore, ut aiunt, in dicendo fluit, nihil afferens præter facilitatem et æquabilitatem; aut addit aliquos, ut in corona, toros * omnemque orationem ornamentis modicis verborum sententiarumque distinguit.

Horum singulorum generum quicumque vim singuli consecuti sunt, magnum in oratoribus nomen habuerunt: sed quærendum est satisne id, quod volumus effecerint. Videmus enim fuisse quosdam qui iidem ornate ac graviter, iidem versute et subtiliter dicerent. Atque utinam in Latinis talis oratoris simulacrum reperire possemus! esset egregium non quærere externa, domesticis esse contentos.

Sed ego idem qui, in illo sermone nostro, qui est expositus in *Bruto*, multum tribuerim Latinis, vel ut hortarer alios, vel quod amarem meos, recordor longe omnibus unum anteferre Demosthenem, qui vim accommodarit ad eam, quam sentiam, eloquentiam, non ad eam, quam in aliquo ipse cognoverim. Hoc nec gravior exstitit quisquam, nec callidior, nec temperatior. Itaque nobis monendi sunt ii quorum sermo imperitus increbuit, qui aut dici se desiderant atticos, aut ipsi attice volunt dicere, ut mirentur hunc maxime, quo ne Athenas quidem ipsas magis credo fuisse atticas. Quid enim sit *atticum*, discant, eloquentiamque ipsius viribus, non imbecillitate sua, metiantur: nunc enim tantum quisque laudat, quantum se posse sperat imitari. Sed tamen

---

* *Toros*. I muscoli delle membra; e, per metafora, le parti saglienti, gli ornamenti in rilievo di una corona.

eos studio optimo, judicio minus firmo præditos, docere quæ sit propria laus Atticorum, non alienum puto.

Definizione e caratteri del vero atticismo.

V. Semper oratorum eloquentiæ moderatrix fuit auditorum prudentia. Omnes enim qui probari volunt, voluntatem eorum qui audiunt, intuentur, ad eamque et ad eorum arbitrium et nutum totos se fingunt et accommodant. Itaque Caria, et Phrygya, et Mysia, quod minime politæ, minimeque elegantes sunt, adsciverunt aptum suis auribus opimum quoddam et tanquam adipatæ dictionis genus, quod eorum vicini, non ita lato interjecto mari, Rhodii nunquam probaverunt, Græci autem multo minus, Athenienses vero funditus repudiaverunt: quorum semper fuit prudens sincerumque judicium, nihil ut possent, nisi incorruptum, audire, et elegans.

Eorum religioni quum serviret orator, nullum verbum insolens, nullum odiosum ponere audebat. Itaque hic quem præstitisse diximus cæteris, in illa *pro Ctesiphonte* oratione longe optima, summissius a primo; deinde, dum de legibus disputat, pressius; post sensim incedens, judices ut vidit ardentes, in reliquis exultavit audacius. Ac tamen in hoc ipso, diligenter examinante verborum omnium pondera, reprehendit Æschines quædam, et exagitat; illudensque, dura, odiosa, intolerabilia esse dicit. Quin etiam quærit ab ipso, quum quidem eum belluam appellet, utrum illa verba an portenta sint: ut Æschini ne Demosthenes quidem videatur *attice* dicere.

Facile est enim verbum aliquod ardens, ut ita dicam, notare, idque restinctis jam animorum

incendiis irridere. Itaque se purgans jocatur Demosthenes: negat, in eo positas esse fortunas Græciæ, « hoc an illo verbo usus sit; huc an illuc manum porrexerit. » Quonam igitur modo audiretur Mysus aut Phryx Athenis, quum etiam Demosthenes exagitetur ut putidus? Quum vero inclinata ululantique voce, more Asiatico, canere cœpisset, quis eum ferret? aut quis potius non juberet auferri? Ad Atticorum igitur aures teretes et religiosas qui se accommodant, ii sunt existimandi *attice* dicere.

Quorum genera plura sunt; hi unum modo quale sit, suspicantur. Putant enim, qui horride inculteque dicat, modo id eleganter enucleateque faciat, eum solum attice dicere. Errant, quod solum: quod attice, non falluntur. Istorum enim judicio, si solum illud est atticum, ne Pericles quidem dixit attice, cui primæ sine controversia deferebantur: qui si tenui genere uteretur, nunquam ab Aristophane poeta *fulgere*, *tonare*, *permiscere Græciam* dictus esset *.

Dicat igitur attice venustissimus ille scriptor ac politissimus Lysias: quis enim id possit negare? dum intelligamus, hoc esse atticum in Lysia, non quod tenuis sit, atque inornatus, sed quod nihil habeat insolens aut ineptum. Ornate vero, et graviter, et copiose dicere, aut atticorum sit, aut ne sit Æschines, neve Demosthenes atticus.

Ma in che mai consiste una tal perfezione? mercè quali tratti caratteristici la si dee riconoscere? come mai comprendere e discernere, e con quai mezzi stabilire la loro eccessiva mobilità? Appunto quassù il subbietto offresi a

* Ενταυθα οργη Περικλεης ουλυμπιος
Πεστραπτεν, εθρεντα, ξυνεκυκα την Ελλαδα.
ACHARN. 529.

Cicerone in tutta la sua scabrosità: « *Magnum opus omnino et arduum, Brute, conamur.* » Ma la sua cara amistà per Bruto vince ogni ragguardo: « *sed nihil difficile amanti puto* ». Onde ei liberamente disaminando volge il suo ingegno a spaziar su la materia.

VI. In omni re difficillimum est, formam, (quæ χαρακτηρ græce dicitur), exponere optimi; quod aliud aliis videtur optimum. Ennio delector, ait quispiam, quod non discedit a communi more verborum; Pacuvio, inquit alius: omnes apud hunc ornati, elaboratique sunt versus; multa apud alterum negligentius. Fac alium Attio. Varia enim sunt judicia, ut in Græcis; nec facilis explicatio, quæ forma maxime excellat. In picturis alios horrida, inculta, abdita, et opaca; contra alios nitida, læta, collustrata delectant. Quid est quo præscriptum * aliquod aut formulam exprimas, quum in suo quodque genere præstet, et genera plura sint? Hac ego religione non sum ab hoc conatu repulsus, existimavique in omnibus rebus esse aliquid optimum, etiam si lateret; idque ab eo posse, qui ejus rei gnarus esset, judicari.

Non trattasi più qui di formole meramente didascaliche, con tanta pompa orgogliosa ed enfatica maestà nelle scuole de'retori insegnate. Non per ciò il *perfetto* oratore, l'orator *filosofo*, non debbe conoscere ed osservare all'uopo i canoni dell'arte; ma in vece di servilmente tener loro dietro in sentieri pria di lui calcati è ricalcati, debbe egli appunto dirigerli da maestro ed astringerli a seguire il suo intellettuale andamento.

VII. Quoniam tria videnda sunt oratori, *quid dicat*, et *quo quidque loco*, et *quomodo*; dicen-

---

* *Præscriptum.* Modello di scrittura che i maestri danno ad imitare a' loro discepoli.

dum omnino est quid sit optimum in singulis, sed aliquanto secus, atque in tradenda arte dici solet. Nulla præcepta ponemus (neque enim id suscepimus), sed excellentis eloquentiæ speciem et formam adumbrabimus: nec, quibus rebus ea paretur exponemus; sed qualis nobis esse videatur.

Facile igitur hic noster (non enim declamatorem aliquem de ludo, aut rabulam de foro, sed doctissimum et perfectissimum quærimus), quoniam loci certi traduntur, percurret omnes; utetur aptis generatim; discet ex quo emanent etiam qui *communes* appellantur *loci*. Nec vero utetur imprudenter hac copia; sed omnia expendet, et seliget: non enim semper, nec in omnibus causis, ex iisdem eadem argumentorum momenta sunt.

Judicium igitur adhibebit; nec inveniet solum quid dicat, sed etiam expendet. Nihil enim est feracius ingeniis, iis præsertim quæ disciplinis exculta sunt. Sed ut segètes fecundæ et uberes, non solum fruges, verum herbas etiam effundunt inimicissimas frugibus: sic interdum ex illis locis, aut lævia quædam, aut causis aliena, aut non utilia gignuntur; quorum ab oratoris judicio delectus magnus adhibebitur. Alioqui quonam modo ille in bonis hærebit, et habitabit suis? aut molliet dura, aut occultabit quæ dilui non poterunt, atque omnino opprimet, si licebit, aut abducet animos? aut aliud afferet, quod oppositum probabilius sit, quam illud, quod obstabit?

Jam vero ea quæ invenerit, qua diligentia collocabit? Quoniam id secundum erat de tribus. Vestibula nimirum honesta, aditusque ad causam faciet illustres: quumque animos prima aggressione occupaverit, infirmabit excludetque contraria:

de firmissimis alia prima ponet, alia postrema; inculcabitque leviora.

Noi esortar non sapremmo abbastanza i giovani oratori precipuamente del foro a leggere e meditare il seguente brano intorno all'*azione oratoria*. Eglino vi scorgeranno quanto mai di vaghezza, di vigoria e d'importanza, può conferire o torre a' propri ragionamenti, il modo di esprimerli.

VIII. Quo modo autem dicatur, id est in duobus, in agendo, et in eloquendo. Est enim actio quasi corporis quædam eloquentia, quum constet e voce atque motu. Vocis mutationes totidem sunt, quot animorum, qui maxime voce commoventur. Itaque ille perfectus quem jamdudum nostra indicat oratio, utcumque se affectum videri et animum audientis moveri volet, ita certum vocis admovebit sonum. De quo plura dicerem, si hoc præcipiendi tempus esset *, aut si tu hoc quæreres; dicerem etiam de gestu, cum quo junctus est vultus: quibus omnibus, dici vix potest, quantum intersit, quemadmodum utatur orator.

Nam et infantes, actionis dignitate, eloquentiæ sæpe fructum tulerunt; et diserti, deformitate agendi, multi infantes putati sunt: ut jam non sine causa Demosthenes tribuerit et primas, et secundas, et tertias, actioni. Si enim eloquentia nulla sine hac; hæc autem, sine eloquentia, tanta est: certe plurimum in dicendo potest.

Volet igitur ille, qui eloquentiæ principatum petet, et contenta voce, atrociter dicere; et summissa, leniter; et inclinata, videri gravis; et inflexa, miserabilis.

Mira est enim quædam natura vocis: cujus qui-

* Veggasi precedentemente, p. 89.

dem e tribus omnino sonis, inflexo, acuto, gravi, tanta sit et tam suavis varietas perfecta in cantibus. Est autem in dicendo etiam quidam cantus obscurior, non hic e Phrygia et Caria rhetorum epilogus, pæne canticum; sed ille, quem significat Demosthenes, et Æschines, quum alter alteri objicit vocis flexiones. Dicit plura etiam Demosthenes, illumque sæpe dicit voce dulci et clara fuisse.

In quo illud etiam notandum mihi videtur ad studium persequendæ suavitatis in vocibus. Ipsa enim natura, quasi modularetur hominum orationem, in omni verbo posuit acutam vocem, nec una plus, nec a postrema syllaba citra tertiam: quo magis naturam ducem ad aurium voluptatem sequatur industria.

Ac vocis quidem bonitas optanda est: non est enim in nobis, sed tractatio atque usus in nobis. Ergo ille princeps variabit, et mutabit; omnes sonorum, tum intendens, tum remittens, persequetur gradus; idemque motu sic utetur, nihil ut supersit in gestu.

Status erectus et celsus; rarus incessus, nec ita longus; excursio moderata, eaque rara; nulla mollitia cervicum; nullæ argutiæ digitorum; non ad numerum articulus cadens; trunco magis toto se ipse moderans, et virili laterum flexione, brachii projectione in contentionibus, contractione in remissis.

Vultus vero, qui secundum vocem plurimum potest, quantam affert tum dignitatem, tum venustatem! In quo quum effeceris ne quid ineptum aut vultuosum sit, tum oculorum est quædam magna moderatio: nam ut imago est animi vultus, sic indices oculi; quorum et hilaritatis, et

vicissim tristitiæ modum res ipsæ de quibus agetur, temperabunt.

Cicerone concede, come si è già ravvisato, poca importanza e limitatissima estensione alle due prime parti del discorso, cioè la *Invenzione* e la *Disposizione*; ma il bello ideale della eloquenza esser dovea la *Elocuzione*, per colui che avea esaurito tutte le forme, tutti i combinamenti, tutti gli artifizi di che lo stile è suscettivo, e fatto pompa di tutte le dovizie di uno de'più vaghi idiomi che abbiano gli uomini giammai parlato: laonde, con quale e quanto notabile compiacenza discende a ragionare sovra un tale ultimo soggetto!

IX. Sed jam illius perfecti oratoris et summæ eloquentiæ species exprimenda est; quem hoc uno excellere, id est oratione, cætera in eo latere, indicat nomen ipsum. Non enim inventor, aut compositor, aut actor, hæc complexus est omnia; sed et græce ab eloquendo ῥήτωρ, et latine *eloquens* dictus est. Cæterarum enim rerum quæ sunt in oratore, partem aliquam sibi quisque vindicat: dicendi autem, id est eloquendi, maxima vis soli huic conceditur.

Quanquam enim et philosophi quidam ornate locuti sunt (siquidem et Theophrastus divinitate loquendi nomen invenit, et Aristoteles Isocratem ipsum lacessivit, et Xenophontis voce Musas quasi locutas ferunt; et longe omnium, quicumque scripserunt aut locuti sunt, exstitit et suavitate et gravitate princeps Plato): tamen horum oratio neque nervos neque aculeos oratorios ac forenses habet. Loquuntur cum doctis, quorum sedare animos malunt quam incitare. Sic de rebus placatis, ac minime turbulentis, docendi causa, non capiendi, loquuntur; ut in eo ipso, quod delectationem aliquam dicendo aucupentur,

plus nonnullis, quam necesse sit, facere videantur. Ergo ab hoc genere non difficile est hanc eloquentiam, de qua nunc agitur, secernere.

Mollis est enim oratio philosophorum, et umbratilis, nec sententiis, nec verbis instructa popularibus, nec vincta numeris, sed soluta liberius; nihil iratum habet, nihil invidum, nihil atrox, nihil mirabile, nihil astutum; casta, verecunda, virgo incorrupta quodam modo. Itaque sermo potius, quam oratio, dicitur; quanquam enim omnis locutio oratio est, tamen unius oratoris locutio hoc proprio signata nomine est.

Sophistarum, de quibus supra dixi, magis distinguenda similitudo videtur, qui omnes eosdem volunt flores quos adhibet orator in causis, persequi. Sed hoc differunt, quod quum sit his propositum non perturbare animos, sed placare potius, nec tam persuadere quam delectare; et apertius id faciunt quam nos, et crebrius, concinnas magis sententias exquirunt quam probabiles; à re sæpe discedunt, intexunt fabulas, verba apertius transferunt, eaque ita disponunt, ut pictores varietatem colorum: paria paribus referunt, adversa contrariis, sæpissimeque similiter extrema definiunt.

Con qual rettitudine, e squisitezza di gusto, ei dappoi distingue le qualità caratteristiche che separar deggiono lo stile dell'oratore da quello dello storico, del poeta e del filosofo!

X. Huic generi historia finitima est, in qua et narratur ornate, et regio sæpe aut pugna describitur: interponuntur etiam conciones et hortationes; sed in his tracta quædam et fluens expetitur, non hæc contorta et acris oratio. Ab his non

multo secus quam a poetis hæc eloquentia quam quærimus sevocanda est. Nam etiam poetæ quæstionem attulerunt, quidnam esset illud, quo ipsi differrent ab oratoribus: numero maxime videbantur antea, et versu; nunc apud oratores jam ipse numerus increbuit.

Quidquid est enim quod sub aurium mensuram aliquam cadit, etiam si abest a versu (nam id quidem orationis est vitium), numerus vocatur, qui Græce ρυθμος dicitur. Itaque video visum esse nonnullis, Platonis et Democriti locutionem, etsi absit a versu, tamen, quod incitatius feratur, et clarissimis verborum luminibus utatur, potius poema putandum, quam comicorum poetarum, apud quos, nisi quod versiculi sunt, nihil est aliud quotidiani dissimile sermonis. Nec tamen id est poetæ maximum; etsi est eo laudabilior, quod virtutes oratoris persequitur, quum versu sit adstrictior.

Ego autem, etiam si quorumdam grandis et ornata vox est poetarum, tamen in ea quum licentiam statuo majorem esse quam in nobis faciendorum jungendorumque verborum, tum etiam nonnullorum voluptati vocibus magis quam rebus inserviunt. Nec vero, si quid est unum inter eos simile (id autem est judicium, electioque verborum), propterea cæterarum rerum dissimilitudo intelligi non potest: sed id nec dubium est; et, si quid habet quæstionis, hoc tamen ipsum ad id quod propositum est, non est necessarium. Sejunctus igitur orator a philosophorum eloquentia, a sophistarum, ab historicorum, a poetarum, explicandus est nobis qualis futurus sit.

Sì fatta ingegnosa distinzione naturalmente mena al

capitolo delle *convenienze*, che deggionsi osservar del pari ne' pensamenti e nello stile.

XI. Erit igitur eloquens (hunc enim, auctore Antonio, quærimus) is qui in foro causisque civilibus ita dicet, ut probet, ut delectet, ut flectat. Probare, necessitatis est; delectare, suavitatis; flectere, victoriæ: nam id unum ex omnibus ad obtinendas causas potest plurimum. Sed quot officia oratoris, tot sunt genera dicendi: subtile in probando, modicum in delectando, vehemens in flectendo; in quo uno vis omnis oratoris est.

Magni igitur judicii, summæ etiam facultatis esse debebit moderator ille et quasi temperator hujus tripartitæ varietatis: nam et judicabit quid cuique opus sit; et quocumque modo postulabit causa, dicere. Sed est eloquentiæ, sicut reliquarum rerum, fundamentum sapientia. Ut enim in vita, sic in oratione, nihil est difficilius, quam quid deceat videre. Πρεπον appellant hoc Græci; nos dicamus sane decorum: de quo præclare, et multa præcipiuntur, et res est cognitione dignissima. Hujus ignoratione non modo in vita, sed sæpissime et in poematis, et in oratione peccatur.

Est autem, *quid deceat*, oratori videndum, non in sententiis solum, sed etiam in verbis; non enim omnis fortuna, non omnis honos, non omnis auctoritas, non omnis ætas, nec vero locus, aut tempus, aut auditor omnis, eodem aut verborum genere tractandus est, aut sententiarum: semperque in omni parte orationis, ut vitæ, quid deceat, est considerandum; quod et in rede qua agitur positum est, et in personis et eorum qui dicunt, et eorum qui audiunt.

Itaque hunc locum, longe et late patentem,

philosophi solent in officiis tractare (non quum de recto ipso disputant, nam id quidem unum est); grammatici in poetis, eloquentes in omni et genere et parte causarum. Quam enim indecorum est, de stillicidiis quum apud unum judicem dicas, amplissimis verbis, et locis uti communibus; de majestate populi Romani summisse et subtiliter! Hic genere toto. At persona alii peccant, aut sua, aut judicum, aut etiam adversariorum; nec re solum, sed sæpe verbo: etsi sine re nulla vis verbi est, tamen eadem res sæpe aut probatur, aut rejicitur alio atque alio elata verbo.

In omnibusque rebus videndum est, quatenus: etsi enim suus cuique modus est, tamen magis offendit nimium quam parum. In quo Apelles pictores quoque eos peccare dicebat, qui non sentirent quid esset satis. Magnus esset locus hic, Brute, quod te non fugit, et magnum volumen aliud desiderat. Sed ad id quod agitur, illud satis; quum hoc decere, quod semper usurpamus in omnibus dictis et factis, minimis et maximis; quum hoc, inquam, decere dicimus, illud non decere, et id usquequaque, quantum sit, appareat; in alioque ponatur, aliudque totum sit, utrum *decere* an *oportere* dicas.

Oportere enim, perfectionem declarat officii, quo et semper utendum est, et omnibus: decere, quasi aptum esse consentaneumque tempori et personæ; quod quum in factis sæpissime, tum in dictis valet, in vultu denique, et gestu, et incessu; contraque item dedecere. Quod si poeta fugit, ut maximum vitium, qui peccat etiam, quum probam orationem affingit improbo, stultove sapientis; si denique pictor ille * vidit, quum im-

* Il pittore Timante nel suo *Sacrifizio d' Ifigenia.*

molanda Iphigenia tristis Chalchas esset, mœstior Ulysses, mœreret Menelaus, obvolvendum caput Agamemnonis esse, quoniam summum illum luctum penicillo non posset imitari; si denique histrio, quid deceat, quærit: quid faciendum oratori putemus? Sed, quum hoc tantum sit, quid in causis earumque quasi membris faciat, orator viderit; illud quidem perspicuum est, non modo partes orationis, sed etiam causas totas, alias alia forma dicendi esse tractandas.

Cicerone, dopo queste generali considerazioni su l'arte, sotto mire cotanto filosofiche risguardata, indaga e particolarmente caratterizza la perfezione di cui ciascuna specie di stile è capace; ed onde offerire, per esempio, una idea della *perfezione dello stile semplice*, ei la rinviene nell'oratore meramente *attico*.

XII. Summissus est, et humilis, consuetudinem imitans, ab indisertis re plus quam opinione differens. Itaque eum qui audiunt, quamvis ipsi infantes sint, tamen illo modo confidunt se posse dicere: nam orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur esse existimanti; sed nihil est experienti minus. Etsi enim non plurimi sanguinis est, habeat tamen succum aliquem oportet, ut, etiam si illis maximis viribus careat, sit (ut ita dicam) integra valetudine.

Primum igitur eum tanquam e vinculis numerorum eximamus. Sunt enim quidam, ut scis, oratori numeri observandi ratione quadam, sed alio in genere orationis, in hoc omnino relinquendi: solutum quiddam sit, nec vagum tamen, ut ingredi libere, non ut licenter videatur errare. Verba etiam verbis quasi coagmentare negligat. Habet enim ille tanquam hiatus concursu vocalium molle quiddam, et quod indicet non ingra-

tam negligentiam, de re hominis magis quam de verbis, laborantis.

Sed erit videndum de reliquis, quum hæc duo ei liberiora fuerint, circuitus, conglutinatioque verborum. Illa enim ipsa contracta, et minuta, non negligenter tractanda sunt; sed quædam etiam negligentia est diligens. Nam ut mulieres esse dicuntur nonnullæ inornatæ, quas idipsum deceat; sic hæc subtilis oratio etiam incompta delectat. Fit enim quiddam in utroque, quo sit venustius, sed non ut appareat. Tum removebitur omnis insignis ornatus, quasi margaritarum; ne calamistri quidem adhibebuntur: fucati vero medicamenta candoris, et ruboris, omnia repellentur; elegantia modo, et munditia remanebit.

Sermo purus erit et latinus: dilucide, planeque dicetur: quid deceat, circumspicietur. Unum aderit, quod quartum numerat Theophrastus in orationis laudibus, ornatum illud suave et affluens: acutæ crebræque sententiæ ponentur, et nescio unde ex abdito erutæ, atque in hoc oratore dominabuntur. Verecundus erit usus oratoriæ quasi supellectilis. Supellex est enim quodam modo nostra, quæ est in ornamentis, alia rerum, alia verborum. Ornatus autem verborum, duplex: unus simplicium, alter collocatorum. Simplex probatur in propriis usitatisque verbis, quod aut optime sonat, aut rem maxime explanat. In alienis, aut translatum, aut sumptum aliunde, ut mutuo; aut factum ab ipso; aut novum, aut priscum et inusitatum. Sed etiam inusitata ac prisca sunt in propriis, nisi quod raro utimur.

Collocata autem verba habent ornatum, si aliquid concinnitatis efficiunt, quod verbis mutatis non maneat, manente sententia. Nam sententia-

rum ornamenta quæ permanent, etiamsi verba mutaveris, sunt illa quidem permulta; sed, quæ emineant, pauciora.

Ergo ille tenuis orator, modo sit elegans, nec in faciendis verbis erit audax, et in transferendis verecundus, et parcus in priscis, reliquisque ornamentis et verborum et sententiarum demissior: translatione fortasse crebrior, qua frequentissime sermo omnis utitur non modo urbanorum, sed etiam rusticorum; siquidem est eorum, *gemmare vites*, *sitire agros*, *lætas esse segetes*, *luxuriosa frumenta*.

Nihil horum parum audacter: sed aut simile est illi unde transferas; aut, si res suum nullum habet nomen, docendi causa sumptum, non ludendi, videtur. Hoc ornamento liberius paulo quam cæteris utetur, hic summissus, nec tam licenter tamen, quam si genere dicendi uteretur amplissimo.

Qualità dello stile *temperato*: Demetrio Falereo modello del genere.

XIII. Uberius est aliud, aliquantoque robustius, quam hoc humile de quo dictum est; summissius autem quam illud, de quo jam dicetur, amplissimum. Hoc in genere, nervorum vel minimum, suavitatis autem est vel plurimum. Est enim plenius quam hoc enucleatum: quam autem illud ornatum copiosumque, summissius. Huic omnia dicendi ornamenta conveniunt, plurimumque est, in hac orationis forma, suavitatis.

In qua multi floruerunt apud Græcos: sed Phalereus Demetrius meo judicio præstitit cæteris; cujus oratio quum sedate placideque loquitur, tum illustrant eam, quasi stellæ quædam, tralata ver-

ba, atque immutata. Tralata ea dico, ut sæpe jam, quæ per similitudinem ab alia re, aut suavitatis aut inopiæ causa, transferuntur; mutata, in quibus pro verbo proprio subjicitur aliud quod idem significet, sumptum ex re aliqua consequenti.

Quod quanquam transferendo fit, tamen alio modo transtulit, quum dixit Ennius, *arcem et urbem orbas*; alio modo, si pro patria arcem dixisset: et *horridam Africam terribili tremere tumultu* quum dicit, pro Afris immutat Africam. Hanc *hypallagen* rhetores, quia quasi summutantur verba pro verbis; *metonymiam* grammatici vocant, quod nomina transferuntur.

Aristoteles autem translationi hæc ipsa subjungit, et abusionem, quam καταχρησιν vocant: ut quum *minutum* dicimus animum, pro parvo, et abutimur verbis propinquis, si opus est, vel quod delectat, vel quod decet. Jam quum fluxerunt plures continuæ tralationes, alia plane fit oratio. Itaque genus hoc Græci appellant αλληγοριαν, nomine recte, genere melius ille, qui ista omnia translationes vocat. Hæc frequentat Phalereus maxime, suntque dulcissima; et quanquam translatio est apud eum multa, tamen immutationes nusquam crebriores.

In idem genus orationis (loquor enim de illa modica ac temperata) verborum cadunt lumina omnia, multa etiam sententiarum: latæ eruditæque disputationes ab eodem explicantur, et loci communes sine contentione inducuntur. Quid multa? e philosophorum scholis tales fere evadunt: et, nisi coram erit comparatus ille fortior, per se hic, quem dico, probabitur.

Est enim quoddam etiam insigne, et florens orationis, pictum et expolitum genus, in quo

omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores. Hoc totum e sophistarum fontibus defluxit in forum; sed spretum a subtilibus, repulsum a gravibus, in ea, de qua loquor, mediocritate consedit.

Il vergar solo pochi accenti è a Cicerone bastevole per caratterizzar lo *stile sublime*: ma questi accenti medesimi saranno una *sublime* dizione; e qui l'esempio è nel precetto.

XIV. Tertius est ille amplus, copiosus, gravis, ornatus, in quo profecto vis maxima est. Hic est enim, cujus ornatum dicendi et copiam admiratæ gentes, eloquentiam in civitatibus plurimum valere passæ sunt; sed hanc eloquentiam quæ cursu magno sonituque ferretur, quam suspicerent omnes, quam admirarentur, quam se assequi posse diffiderent. Hujus eloquentiæ est tractare animos, hujus omni modo permovere. Hæc modo perfringit, modo irrepit in sensus; inserit novas opiniones, evellit insitas.

Ma siccome i giovani scrittori pur troppo inclinano a reputare *un bel difetto* l'agognare perennemente *il grande*, *il sublime*, *la forza*, *la veemenza*, così è giovevol cosa l'offerir loro i pensamenti ed i consigli di Cicerone a tal riguardo.

XV. Sed multum interest inter hoc dicendi genus, et superiora. Qui in illo subtili et acuto elaboravit, ut callide arguteque diceret, nec quidquam altius cogitaret, hoc uno perfecto, magnus orator est, si non maximus, minimeque in lubrico versabitur, et, si semel constiterit, nunquam cadet. Medius ille autem, quem modicum et temperatum voco, si modo suum illud satis instruxerit, non extimescit ancipites dicendi incertos-

que casus: etiam, si quando minus succedet, ut sæpe fit, magnum tamen periculum non adibit: alte enim cadere non potest.

At vero hic noster, quem principem ponimus, gravis, acer, ardens, si ad hoc unum est natus, aut in hoc solo se exercuit, aut huic generi studet uni, nec suam copiam cum illis duobus generibus temperavit, maxime est contemnendus. Ille enim summissus, quod acute et veteratorie dicit, sapiens jam; medius, suavis; hic autem copiosissimus, si nihil est aliud, vix satis sanus videri solet. Qui enim nihil potest tranquille, nihil leniter, nihil partite, definite, distincte, facete dicere, præsertim quum causæ partim totæ sint eo modo, partim aliqua ex parte tractandæ; si is non præparatis auribus inflammare rem cœpit, furere apud sanos, et quasi inter sobrios bacchari vinolentus videtur.

Tenemus, igitur, Brute, quem quærimus; sed animo: nam manu si prehendissem, ne ipse quidem sua tanta eloquentia mihi persuasisset ut se dimitterem. Sed inventus profecto est ille eloquens quem nunquam vidit Antonius. Quis est igitur is? Complectar brevi, disseram pluribus. Is enim est eloquens, qui et humilia subtiliter, et magna graviter, et mediocria temperate potest dicere.

Nemo is, inquies, unquam fuit. Ne fuerit. Ego enim, quid desiderem, non quid viderim, disputo; redeoque ad illam Platonis, de qua dixeram, rei formam et speciem, quem etsi non cernimus, tamen animo tenere possumus. Non enim eloquentem quæro, neque quidquam mortale et caducum, sed illud ipsum cujus qui sit compos, sit eloquens; quod nihil est aliud, nisi eloquentia ipsa, quam nullis nisi mentis oculis videre

possumus. Is erit igitur eloquens, ut idem illud iteremus, qui poterit parva summisse, modica temperate, magna graviter dicere.

Qual dicitore, quale scrittore ha mai con più rigidezza osservato i canoni che l'almo Tullio agli altri prescrive; chi mai ha meglio di lui saputo: *et humilia subtiliter, et magna graviter, et mediocria temperate dicere?* Quanti innumerevoli esempli si contenderebbero a tal proposito una scelta che per ora siam paghi additare al laborioso zelo de' giovani alunni!

Essi rinverranno adunque alcuni modelli:

1.° Dello stile *Semplice*, nelle orazioni, *In Verrem, III, IV e V*; — *Pro Rabirio*; — *Pro Sylla*; — *Pro Cœlio, etc.*;

2.° Dello stile *Temperato*, nelle orazioni, *Pro Fonteio*; — *Pro lege Manilia*; — *In Catil., II, III, IV*; — *Pro Murena*; — *Pro Archia-poeta*; — *Pro Marcello*; — *Pro Quinctio*;

3.° Dello stile *Sublime* e *Veemente*, nelle orazioni, *Pro Rosc. Amer.*; — *In Ver., VII*; — *In Catil., I*; — *In Vatin.*; — *In Pisonem*; — *Pro Milone*; — *Philipp., II.*

Cicerone, il quale certamente ben potea per autorità sè medesimo citare, e che, come abbiam già ravvisato, erasi con tanto nobile disinteresse giudicato *, rimembra qui alcune delle sue *orazioni*, molto meno ad offerirle quai modelli di sì fatta bramata *perfezione*, che come avventurosi tentativi a proccurare di pervenirvi. Noi poscia osserveremo ben anche il suo pensamento a tal riguardo.

XVI. Nec enim nunc de nobis, sed de re dicimus: in quo tantum abest ut nostra miremur, ut usque eo difficiles ac morosi simus, ut nobis non satisfaciat ipse Demosthenes; qui quanquam unus eminet inter omnes in omni genere dicendi, tamen non semper implet aures meas: ita sunt avidæ et capaces, et semper aliquid immensum infinitumque desiderant!

Ben si presume che il giudice, la cui smodata avidità

* Nel *Bruto*, precedentemente, p. 117.

del *bello* non veniva da Demostene interamente appagata, pur con rigidezza sentenziasse su' parti medesimi del suo ingegno, messi in luce nel tempo della sua primiera giovanezza; la qual severità è tanto più lodevole, quanto che i difetti da lui scorti gli poteano sembrar giustificati dal benavventurato successo. « Ma Cicerone, soggiugne La Harpe, non era un di coloro i quali credono che nulla debbasi ad essi replicare quando han detto : *Mi si è fatto plauso!* Cicerone, per l'opposito, ne dice, da uomo che ama molto più l'arte che il suo ingegno : *Sono stato applaudito, ma avea torto.* » Inoltre, vien ciò da esso provato per lo squarcio di una delle sue prime aringhe.

XVII. Quantis illa clamoribus adolescentuli diximus de supplicio parricidarum! quæ nequaquam satis deferbuisse post aliquanto sentire cœpimus. *Quid enim tam commune, quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus ejectis? Ita vivunt, dum possunt, ut ducere animam de cœlo non queant; ita moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat; ita jactantur fluctibus, ut nunquam alluantur; ita postremo ejiciuntur, ut ne ad saxa quidem mortui conquiescant*;* et quæ sequuntur. Sunt enim omnia, sicut adolescentis, non tam re et maturitate, quam spe et exspectatione, laudati.

Cicerone limitasi a riprovare l' intero passo : La Harpe ne offre con ogni particolare la critica. « È mestieri di una lieve riflessione, ei dice, onde ravvisare esser tutta questa seducente descrizione un mero vano rimbombo di parole che scoppiando gli umani intelletti abbarbaglia, un complesso di deboli o false idee. Che mai è quel distinguere l'aria *comune a' viventi*, e la terra *comune agli estinti?* non è forse la terra ben anche comune a' viventi? Inoltre, è un assurdo il non essere da' flutti bagnato un uomo in un sacco gettato nel mare, ed il non poter essere spinto sovra uno scoglio. Ma quando anche tutto ciò fosse vero, che mai monta, e dimostra? »

* Pro *Rosc. Amerin.*, XXVI.

Da ultimo nulla più fa d'uopo alla ideale perfezione dello stile del dicitore, tranne lo splendore che può torre dal saggio e giudizioso adoperamento *delle figure delle parole* e *de'pensieri*; il che viene dall'almo Tullio additato; ma egli, in vece di una tecnica nomenclatura, di un'arida e meschina classificazione di tutte queste *figure*, co'loro nomi appellate, e nell'ordine proprio disposte, le mette per dir così in azione in un vivo e rapido quadro, in cui non è solo indicato il loro effetto, ma in realtà prodotto dal moto stesso dello stile e dall'andamento della frase. Laònde, giusta la sapiente riflessione del sig. Le Clerc, dotto traduttore di questo medesimo trattato: « I sommi ingegni sol cercano di ridurre alla semplicità; i retori dividono e suddividono. »

XVIII. Sed jam forma ipsa restat, et character ille qui dicitur; qui qualis esse debeat, ex ipsis, quæ supra dicta sunt, intelligi potest. Nam et singulorum verborum et collocatorum lumina attigimus; quibus sic abundabit, ut verbum ex ore nullum, nisi aut elegans aut grave exeat; ex omnique genere frequentissimæ translationes erunt, quod eæ propter similitudinem transferunt animos, et referunt, ac movent huc et illuc; qui motus cogitationis, celeriter agitatus, per se ipse delectat. Et reliqua, ex collocatione verborum quæ sumuntur quasi lumina, magnum afferunt ornatum orationi. Sunt enim similia illis quæ in amplo ornatu scenæ, aut fori, appellantur insignia: non quod sola ornent, sed quod excellant.

Eadem ratio est horum, quæ sunt orationis lumina, et quodam modo insignia; quum aut duplicantur iteranturque verba, aut breviter commutata ponuntur, aut ab eodem verbo ducitur sæpius oratio, aut in idem conjicitur, aut in utrumque, aut adjungitur idem iteratum, aut idem ad extremum refertur, aut continenter unum verbum non in eadem sententia ponitur; aut quum

similiter vel cadunt verba, vel desinunt; aut multis modis contrariis relata contraria ; aut quum gradatim sursum versus redditur ; aut quum, demptis conjunctionibus, dissolute plura dicuntur; aut quum aliquid prætereuntes, cur id faciamus, ostendimus ; aut quum corrigimus nosmetipsi, quasi reprehendentes ; aut si est aliqua exclamatio vel admirationis, vel conquestionis; aut quum ejusdem nominis casus sæpius commutatur.

Sed sententiarum ornamenta majora sunt: quibus quia frequentissime Demosthenes utitur, sunt qui putent, idcirco ejus eloquentiam maxime esse laudabilem. Et vero nullus fere ab eo locus sine quadam conformatione sententiæ dicitur ; nec aliud quidquam est, dicere, nisi omnes, aut certe plerasque, aliqua specie illuminare sententias ; quas quum tu optime, Brute, teneas, quid attinet nominibus uti, aut exemplis ? tantum notetur locus.

Sic igitur dicet ille, quem expetimus, ut verset sæpe multis modis eadem et unam rem, et hæreat in eadem commoreturque sententia ; sæpe etiam ut extenuet aliquid ; sæpe ut irrideat ; ut declinet a proposito, deflectatque sententiam ; ut proponat quid dicturus sit ; ut, quum transegerit jam aliquid, definiat ; ut se ipse revocet ; ut, quod dixit, iteret ; ut argumentum ratione concludat; ut interrogando urgeat ; ut rursus quasi ad interrogata sibi ipse respondeat ; ut contra ac dicat, accipi et sentiri velit ; ut addubitet, quid potius, aut quomodo dicat ; ut dividat in partes ; ut aliquid relinquat ac negligat ; ut ante præmuniat ; ut in eo ipso, in quo reprehendatur, culpam in adversarium conferat; ut sæpe cum iis qui audiunt, nonnunquam etiam cum adversario, quasi deliberet.

Ut hominum sermones moresque describat ; ut muta quædam loquentia inducat , ut ab eo quod agitur , avertat animos ; ut sæpe in hilaritatem risumve convertat ; ut ante occupet , quod videat opponi ; ut comparet similitudines ; ut utatur exemplis; ut aliud alii tribuens dispertiat; ut interpellatorem coerceat; ut aliquid reticere se dicat; ut denuntiet quid caveant; ut liberius quid audeat; ut irascatur etiam , ut objurget aliquando , ut deprecetur , ut supplicet, ut medeatur; ut a proposito declinet aliquantulum ; ut optet , ut exsecretur ; ut fiat iis , apud quos dicet , familiaris.

Atque alias etiam dicendi quasi virtutes sequatur ; brevitatem , si res petet : sæpe etiam rem dicendo subjiciet oculis ; sæpe supra feret quam fieri possit : significatio sæpe erit major , quam oratio ; sæpe hilaritas ; sæpe vitæ naturarumque imitatio. Hoc in genere , nam quasi silvam vides, omnis eluceat oportet eloquentiæ magnitudo.

Tutto ciò che il gran Tullio aggiunge dappoi intorno alla periodica armonia dello stile, alla origine, alla causa , alla natura ed all' uso del numero oratorio , sebbene non sia per noi di un' alta rilevanza generale , è non pertanto rimarchevole come squarcio di critica , in cui vien profondamente pertrattata la materia da quello fra tutti i latini oratori che il più severo e completo studio aveane praticato. Nondimanco niuno s'immagini che questo scrittore medesimo, cui si è cotanto spesso apposto di pur troppo compiacersi nella monotonia delle frasi , nella seducente armonia de'suoi periodi, attribuisca à tutto ciò maggiore importanza di quel che faccia d'uopo e si debba. No certamente: ascoltiamo come ei stesso favella « Il dicitor sonoro ed armonioso , ma inope d'idee , è un folle : *composite et apte sine sententiis dicere, insania est.* E quegli che ha idee , ma nella cui espressione non avvi ordine nè armonia, non è un oratore: *sententiose autem, sine verborum et ordine et modo , infantia.* »

Se alcuna cosa accrescer potesse il merito di sì fatto

leggiadro componimento, e conferirgli maggiore importanza a'nostri sguardi, sarebbe essa indubitatamente constituita dalle stesse circostanze in cui venne formato, le quali rinvengonsi cotanto ben caratterizzate e così perfettamente descritte nel susseguente passo *.

« L'oratore, dice Le Clerc, che con la sua condotta in quel tempo addimostrava di potere nel servaggio della patria rimaner libero il cuore di un ottimo cittadino, terminato avea di encomiar Catone, e dedicava al nepote di questo emulo nemico di Cesare presso che tutte le sue opere intorno alla rettorica ed alla filosofia, che sole il poteano distogliere dalle sciagure di Roma. Ei serbava ancor nel senato quello augusto silenzio da lui soltanto interrotto, alcuni mesi dopo, onde render grazie a Cesare di avere richiamato Marcello, e difendere, nel tribunal del vincitore, Ligario, accusato di essersi avverso di lui dichiarato, vale a dire di aver troppo amato la repubblica.

« Questa intera epoca, laddove accuratamente ponderar si vogliano i particolari, parrà davvero per Cicerone onorevole. Noi lo ravvisiamo man mano sorgere dallo smarrimento in che la Farsalica catastrofe ed i perigli corsi in Italia aveanlo immerso; sembrane altresì potersi ascrivere la formazione di tale opera, questo ritratto che del sommo *oratore* ci delinea, alla rimembranza di una abbiezione che per un istante incontrò, quando attese in Brindisi, dopo di essere stato sconfitto Pompeo, quello che allora appellavasi il perdono di Cesare; egli volea, crediamo, alto levandosi recar sè stesso al proprio guardo, e, come per esemplo, mostrarsi a dito al cospetto de'suoi concittadini; egli volea comprovare all'orgoglioso conquistatore della sua patria di potere eguagliar la funesta gloria di lui con una gloria tranquilla. Presso ad estinguersi seco la romana eloquenza e la stessa repubblica, ei compiange i trionfi della facondia, protettrice della innocenza e delle leggi; e lascia ciò svelato a'posteri, qual solenne protestazione avverso il dispotismo delle armi. Ei rammenta il panegirico da lui fatto a Pompeo, ed il suo elogio a Catone; pinge l'oratore facondo, armonioso, sublime, nemico di tutti i nemici della patria; ed un tal ritratto è

* Veggasi l'INTRODUZIONE alla *nuova Versione* dell'ORATORE: Opere complete di Cicerone, t. V, p. 308.

di sè stesso. Ei difende contra Bruto la memoria d'Isocrate, per acquistare il diritto di farne conoscere che ben anco costui, in un tempo che il suo idioma ancor serbava alcune orme di barbarie e di rozzezza, fu il primo ad insegnargli i misteri dell'oratoria armonia; ei spesso agguagliasi a Demostene, e malgrado la modestia, lascia indecisa la palma. Quanto più mirabile lavoro sarebbe questo adunque qualora l'avesse in miglior tempo posteriore composto, ed avesse potuto vie più lucubrare e meditar quelle romane *Filippiche* che esser doveano su le sponde del Tebro l'ultimo capo d'opera della eloquenza, e la estrema esclamazione della libertà? »

****

QUINTILIANO.

DELLA INSTITUZIONE DELL' ORATORE.

ANNO DI G. C. 92-a-94.

Il valoroso e saggio *Institutore* sin dalla cuna si fa a guidare il suo allievo, forma, per dir così, le sue mosse primiere, e pronunzia con esso i primitivi accenti. Ei gli tien dietro, con cura affatto paterna, nella sua primordiale educazione, lo accompagna nelle pubbliche scuole, e, da ultimo, nel foro il conduce; quivi lo segue con novella sollecitudine, e nello stesso silenzio del luogo in cui studia nol perde di mira; ei non l'abbandona, in somma, se non allor che ha compiuto il corso degli studii, nel qual tempo viene ancor ben retto da' suoi consigli.

Ma noi non seguiremo Quintiliano ne' particolari religiosamente descritti di un *Corso* cotanto vasto e completo di morale educazione e di studii oratorii: la ragione molto ne è semplice. Noi, da una banda, ci rivolgiamo a'giovani retori nella carriera omai inoltratisi, ed i quali non più abbisognano de' precetti per la prima età stabiliti, ma bensì delle regole di gusto e delle lezioni della esperienza: d'altro lato, noi favelliamo a'maestri che conoscono e praticano quanto mai Quintiliano potrebbe loro additare intorno alla importanza de' propri doveri; ed essi han rispetto a lui l'alto vantaggio d'insegnare ripieni gl'intelletti di lumi molto ancor superiori a quelli che il guidavano. Noi nè men crediamo dovere riprodurre nella presente analisi gl' infiniti passi in cui il lavoro di Quintiliano, propriamente parlando, è il mero *comentario* o la parafrasi faconda, ma talvolta alquanto prolissa, de' sublimi canoni da Cicerone stabiliti ne' suoi ammirabili trattati su l'arte oratoria; imperciocchè sarebbe stato lo stesso che render l' opera indarno voluminosa, senza per nulla accrescerne la importanza e la utilità.

Ma quanti profondi letterari riflessi, assennate osservazioni, canoni di una critica così squisita come delicata,

più che mai necessari a rimembrarsi, e finora smarriti per la instruzione de' giovani scienziati, giacendo in un libro più citato che conosciuto, più secondo l'altrui opinione vantato che con piena cognizion di causa reputato!

La qual cosa perfettamente ben compreso avea quello fra tutti gli odierni precettori (il nostro ragguardevole Rollin) il quale ebbe forse maggior correlazione col sublime ingegno ed il bell'animo del chiarissimo romano professore, quando divisò di fare ed eseguì il suo compendio delle *Instituzioni oratorie*. Ma un tal *compendio* sembrò ancor *troppo lungo* *: lo stesso Quintiliano aveane in certa guisa additato il metodo che osservar dovevamo, con inculcare a' maestri di *scegliere* fra i suoi precetti, di non *proporli tutti*, di *escludere* quanto evvi d'inutile; ed ecco tutto che per noi si è fatto: ma ciò che precipuamente abbiam dovuto serbare e con fedeltà riprodurre, si è quel suggello di probità, dall'uno all'altro estremo dell'opera impresso, que' sentimenti di virtù che campeggiano, se ei lice così esprimerne, in quelle belle pagine dettate da un sì vero amore per la gioventù, da un cotanto ardente zelo pei suoi progressi nella morale, più che ancora nelle belle lettere!

Ed osserviam dapprima con quale energia di convinzione ei principia dallo stabilir per massima di non esservi, senza la probità, alcun vero ingegno, verun perfetto oratore, tranne l'uomo essenzialmente virtuoso.

I. Oratorem autem instituimus illum perfectum, qui esse, nisi vir bonus, non potest: ideoque non dicendi modo eximiam in eo facultatem, sed omnes animi virtutes exigimus. Neque enim hoc concesserim, rationem rectæ honestæque vitæ (ut quidam putaverunt) ad philosophos relegandam: cum vir ille vere civilis, et publicarum privatarumque rerum administrationi accommodatus, qui regere consiliis urbes, fundare legibus, emendare judiciis possit, non alius sit profecto, quam orator. Quare, tametsi me fateor usu-

* Veggasi Gibert, *Giudizi de' sapienti su gli autori che han trattato della Rettorica*, t. II, p. 60.

rum quibusdam, quæ philosophorum libris continentur, tamen ea jure vereque contenderim esse operis nostri, proprieque ad artem oratoriam pertinere. An, si frequentissime de justitia, fortitudine, temperantia, cæterisque similibus sit disserendum, adeo ut vix ulla possit causa reperiri, in quam non aliqua quæstio ex his incidat, eaque omnia inventione atque elocutione sint explicanda: dubitabitur, ubicumque vis ingenii et copia dicendi postulatur, ibi partes oratoris esse præcipuas?

Fueruntque hæc, ut Cicero apertissime colligit *, quemadmodum juncta natura, sic officio quoque copulata: ut iidem sapientes atque eloquentes haberentur. Scidit deinde se studium, atque inertia factum est, ut artes esse plures viderentur. Nam, ut primum lingua esse cœpit in quæstu, institutumque eloquentiæ bonis male uti, curam morum, qui diserti habebantur, reliquerunt. Ea vero destituta, infirmioribus ingeniis velut prædæ fuit. Inde quidam, contempto bene dicendi labore, ad formandos animos, statuendasque vitæ leges regressi, partem quidem potiorem (si dividi posset) retinuerunt; nomen tamen sibi insolentissimum arrogaverunt, ut soli sapientiæ studiosi vocarentur: quod neque summi imperatores, neque in consiliis rerum maximarum, ac totius administratione reipublicæ præclarissime versati, sibi unquam vindicare sunt ausi. Facere enim optima, quam promittere, maluerunt. Ac veterum quidem sapientiæ professorum multos et honesta præcepisse, et, ut præceperunt, etiam vixisse, facile concesserim: nostris vero

* *De Orat.*, III.

temporibus, sub hoc nomine maxima in plerisque vitia latuerunt. Non enim virtute ac studiis, ut haberentur philosophi, laborabant; sed vultum, et tristitiam, et dissentientem a cæteris habitum pessimis moribus prætendebant.

Quintiliano, come si ravvisa, non già a' veri filosofi, ma agl' ipocriti, agli ostentatori di virtù, a buon dritto inibisce di aver correlazione co' giovani retori. Egli era saggio e dotto pur troppo, per lo che non potea mai chiuder loro le fonti della saggezza; ma ei per l'opposito alla vera condur li vuole.

II. Sit igitur orator vir talis, qualis vere sapiens appellari possit: nec moribus modo perfectus (nam id mea quidem opinione, quanquam sint qui dissentiant, satis non est), sed etiam scientia, et omni facultate dicendi, qualis adhuc fortasse nemo fuerit. Sed non ideo minus nobis ad summam tendendum est: quod fecerunt plerique veterum, qui etsi nondum quemquam sapientem repertum putabant, præcepta tamen sapientiæ tradiderunt. Nam est certe aliquid consummata eloquentia, neque ad eam pervenire natura humani ingenii prohibet: quod si non contingat, altius tamen ibunt, qui ad summa nitentur, quam qui, præsumpta desperatione quo velint evadendi, protinus circa ima substiterint.

Quante cure, quanti travagli assume onde con maggior certezza pervenirvi! Con qual fervente zelo a' più reconditi particolari discende, e presiede alla stessa scelta della nutrice e de' primitivi maestri che al fanciullo destinansi! Il suo allievo, appena giunto alla età di sette anni, principia di già il corso de' suoi studii; ed ecco quanto Quintiliano di vittorioso oppone a coloro che pretendono non esser d'uopo applicare un fanciullo ad alcuna sorta di studio, in una ancor sì tenera età.

III. Quidam litteris instituendos, qui minores

septem annis essent, non putaverunt, quod illa prima ætas et intellectum disciplinarum capere, et laborem pati non possit. In qua sententia Hesiodum esse plurimi tradunt, qui ante grammaticum Aristophanem fuerunt: nam is primus υποθηκας *, in quo libro scriptum hoc invenitur, negavit esse hujus poetæ. Sed alii quoque auctores, inter quos Eratosthenes, idem præceperunt. Melius autem, qui nullum tempus vacare cura volunt, ut Chrysippus. Nam is, quamvis nutricibus triennium dederit, tamen ab illis quoque jam informandam quam optimis institutis mentem infantium judicat. Cur autem non pertineat ad litteras ætas, quæ ad mores jam pertinet? Neque ignoro, toto illo, de quo loquor, tempore vix tantum effici, quantum conferre unus postea possit annus: sed tamen mihi, qui id senserunt, videntur non tam discentibus in hac parte, quam docentibus, pepercisse. Quid melius alioqui facient, ex quo loqui poterunt? Faciant enim aliquid necesse est. Aut cur hoc, quantulumcunque est, usque ad septem annos lucrum fastidiamus? Nam certe quamlibet parum sit, quod contulerit ætas prior, majora tamen aliqua discet puer eo ipso anno, quo minora didicisset. Hoc per singulos annos prorogatum, in summam proficit; et quantum in infantia præsumptum est temporis, adolescentiæ acquiritur. Idem etiam de sequentibus annis præceptum sit; ne, quod cuique discendum est, sero discere incipiat. Non ergo perdamus primum statim tempus: atque eo minus, quod initia litterarum sola memoria constant, quæ

* *I Precetti*: opera attribuita da alcuni ad Esiodo; e da altri al centauro Chirone.

non modo jam est in parvis, sed tum etiam tenacissima est.

Nec sum adeo ætatum imprudens, ut instandum teneris protinus acerbe putem, exigendamque plenam operam. Nam id in primis cavere oportebit, ne studia, qui amare nondum potest, oderit: et amaritudinem semel perceptam, etiam ultra rudes annos reformidet. Lusus hic sit: et rogetur, et laudetur, et nunquam non scisse se gaudeat: Aliquando, ipso nolente, doceatur alius, cui invideat: contendat interim, et sæpius vincere se putet: præmiis etiam, quæ capit illa ætas, evocetur.

Qui offresi la quistione così spesso dappoi ventilata, e per alcuni ancora indecisa: *La domestica educazione* è mai preferibile a quella *delle pubbliche scuole*? Quintiliano non esita a dichiararsi in favore di queste ultime, sembrandogli incontrastabili i loro vantaggi così pe' discepoli come pe' maestri.

Ed ecco in qual modo ciò dimostra:

IV. Ante omnia, futurus orator, cui in maxima celebritate, et in media reipublicæ luce vivendum est, assuescat jam a tenero non reformidare homines, neque illa solitaria et velut umbratili vita pallescere. Excitanda mens et attollenda semper est, quæ in hujusmodi secretis aut languescit, et quemdam velut in opaco situm ducit; aut contra tumescit inani persuasione. Necesse est enim sibi nimium tribuat, qui se nemini comparat. Deinde, cum proferenda sunt studia, caligat in sole, et omnia nova offendit: ut qui solus didicerit, quod inter multos faciendum est.

Mitto amicitias, quæ ad senectutem usque firmissimæ durant, religiosa quadam necessitudine imbutæ. Neque enim est sanctius, sacris iisdem, quam studiis initiari.

Sensum ipsum, qui communis dicitur, ubi discet, cum se a congressu, qui non hominibus solum, sed mutis quoque animalibus naturalis est, segregarit?

Adde, quod domi ea sola discere potest, quæ ipsi præcipientur: in schola, etiam quæ aliis. Audiet multa quotidie probari, multa corrigi: proderit alicujus objurgata desidia, proderit laudata industria: excitabitur laude æmulatio: turpe ducet cedere pari, pulchrum superasse majores. Accendunt omnia hæc animos; et licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est. Non inutilem scio servatum esse a præceptoribus meis morem, qui cum pueros in classes distribuerant, ordinem dicendi secundum vires ingenii dabant; et ita superiore loco quisque declamabat, ut præcedere profectu videbatur. Hujus rei judicia præbebantur: ea nobis ingens palmæ contentio: ducere vero classem, multo pulcherrimum. Nec de hoc semel decretum erat: tricesimus dies reddebat victo certaminis potestatem. Ita, nec superior successu curam remittebat, et dolor victum ad depellendam ignominiam concitabat. Id nobis acriores ad studia dicendi faces subdidisse, quam exhortationes docentium, pædagogorum custodiam, vota parentum, quantum animi mei conjectura colligere possum, contenderim.

Sed sicut firmiores in litteris profectus alit æmulatio, ita incipientibus, atque adhuc teneris, condiscipulorum quam præceptorum jucundior, hoc ipso quod facilior, imitatio est. Vix enim so prima elementa ad spem tollere effingendæ, quam summam putant, eloquentiæ audebunt; proxima amplectuntur magis, ut vites arboribus applicitæ, inferiores prius apprehendendo ramos, in ca-

cumina evadunt. Quod adeo verum est, ut ipsius etiam magistri, si tamen ambitiosis utilia præferet, hoc opus sit, cum adhuc rudia tractabit ingenia, non statim onerare infirmitatem discentium, sed temperare vires suas, et ad intellectum audientis descendere. Nam, ut vascula oris angusti superfusam humoris copiam respuunt, sensim autem influentibus, vel etiam instillatis complentur: sic animi puerorum quantum excipere possint, videndum est. Nam majora intellectu, velut parum aptos ad percipiendum, animos non subibunt. Utile igitur est habere, quos imitari primum, mox vincere velis. Ita paulatim et superiorum spes erit.

Ecco quanto risguarda i discepoli: ravvisiamo ora quel che i maestri concerne.

V. His adjicio, præceptores ipsos non idem mentis ac spiritus in dicendo posse concipere, singulis tantum præsentibus, quod illa celebritate audientium instinctos. Maxima enim pars eloquentiæ constat animo. Hunc affici, hunc concipere imagines rerum, et transformari quodammodo ad naturam eorum, de quibus loquimur, necesse est. Is porro, quo generosior celsiorque est, hoc majoribus velut organis commovetur, ideoque et laude crescit, et impetu augetur, et aliquid magnum agere gaudet. Est quædam tacita dedignatio, vim dicendi tantis comparatam laboribus ad unum auditorem demittere: pudet supra modum sermonis attolli. Et sane concipiat quis mente vel declamantis habitum, vel orantis vocem, incessum, pronuntiationem, illum denique animi et corporis motum, sudorem, et (ut alia præteream) fatigationem, audiente uno: nonne quid-

dam pati simile furori videatur? Non esset in rebus humanis eloquentia, si tantum cum singulis loqueremur.

Quintiliano, dopo di aver dati circa la scelta de' primitivi institutori, sotto il ragguardamento della condotta e della morale, alcuni consigli che a gloria recherebbesi di suggerire il più religioso precettore cristiano, combatte il duplice pregiudizio, 1.° che l'ingegno mediocre è più atto, per esser tale, ad insegnare i primi elementi; 2.° che lo ingegno supremo discender non saprebbe da cotanta elevatezza a coteste gramaticali puerilità, nè porsi in istato da guidare i giovani intelletti al suo zelo affidati. È questo in fatti un funesto errore che tenderebbe nientemeno a circoscriver nella sfera di una obbrobriosa mediocrità uomini suscettivi di estollersi a più alte cose, e condannare la tenera età a sol ricevere vane, superficiali ed alcune fiate assurde ed erronee nozioni.

Nulla osserviamo da potere opporre alla solidità dei motivi su cui fonda Quintiliano la sua opinione.

VI. Ne illorum quidem persuasio silentio transeunda est, qui, etiam cum idoneos rhetori pueros putaverunt, non tamen continuo tradendos eminentissimo credunt, sed apud minores aliquandiu detinent: tanquam instituendis artibus magis sit apta mediocritas præceptoris, cum ad intellectum atque imitationem facilior, tum ad suscipiendas elementorum molestias minus superba.

Qua in re mihi non arbitror diu laborandum, ut ostendam, quanto sit melius optimis imbui, quantaque in eluendis, quæ semel insederint, vitiis, difficultas consequatur: cum geminatum onus succedentes premat, et quidem dedocendi gravius, ac prius, quam docendi. Propter quod Timotheum clarum in arte tibiarum, ferunt duplices ab iis, quos alius instituisset, solitum exigere mercedes, quam si rudes traderentur.

Error tamen est in re duplex: unus, quod in-

terim sufficere illos minores existimant: et bono sane stomacho contenti sunt. Quæ quanquam et ipsa reprehensione digna securitas, tamen esset utcunque tolerabilis, si ejusmodi præceptores minus docerent, non pejus. Alter, ille etiam frequentior, quod eos qui ampliorem dicendi facultatem sunt consecuti, non putant ad minora descendere: idque interim fieri, quia fastidiant præstare hanc inferioribus curam; interim, quia omnino non possint. Ego porro eum qui nolit, in numero præcipientium non habeo: posse autem maxime, si velit, optimum quemque contendo. Primum, quod eum qui eloquentia cæteris præstet, illa quoque per quæ ad eloquentiam pervenitur, diligentissime percepisse credibile est. Deinde, quia plurimum in præcipiendo valet ratio, quæ doctissimo cuique planissima est. Postremo, quia nemo sic in majoribus eminet, ut eum minora deficiant. Nisi forte Jovem quidem Phidias optime fecit, illa autem quæ in ornamentum operis ejus accedunt, alius melius elaborasset: aut orator loqui nesciet: aut leviores morbos curare non poterit medicus præstantissimus.

Quid ergo? non est quædam eloquentia major, quam ut eam intellectu consequi puerilis infirmitas possit? Ego vero confiteor; sed hunc disertum præceptorem, prudentem quoque, et non ignarum docendi esse oportebit, summittentem se ad mensuram discentis: ut velocissimus quisque, si forte iter cum parvulo faciat, det manum, et gradum suum minuat, nec procedat ultra quam comes possit. Quid? si plerumque accidit, ut faciliora sint ad intelligendum, et lucidiora multo, quæ a doctissimo quoque dicuntur? Nam et prima est eloquentiæ virtus, perspicuitas; et quo

quisque ingenio minus valet, hoc se magis attollere et dilatare conatur: ut statura breves in digitos eriguntur, et plura infirmi minantur. Nam tumidos, et corruptos, et tinnulos, et quocunque alio cacozeliæ genere peccantes, certum habeo non virium, sed infirmitatis vitio laborare: ut corpora non robore, sed valetudine inflantur: et recto itinere lapsi plerumque divertunt. Erit ergo obscurior etiam, quo quisque deterior.

Come mai, in effetti, il mediocre ingegno studiare, riconoscere e notar potrebbe in determinati alunni la peculiare qualità del talento che dapprima vi si appalesa, e destinar loro la specie di studii capace a man mano di sviluppare tali germi primordiali? Nondimeno appunto in ciò massimamente consistono il merito ed il dovere del valente precettore.

VII. Virtus præceptoris haberi solet, nec immerito, diligenter in iis quos erudiendos susceperit, notare discrimina ingeniorum, et quo quemque natura maxime ferat, scire. Nam est in hoc incredibilis quædam varietas, nec pauciores animorum pæne, quam corporum, formæ. Quod intelligi etiam ex ipsis oratoribus potest, qui tantum inter se distant genere dicendi, ut nemo sit alteri similis: quamvis plurimi se ad eorum, quos probabant, imitationem composuerint. Utile deinde plerisque visum est, ita quemque instituere, ut propria naturæ bona, doctrina foverent, et in id potissimum ingenia, quo tenderent, adjuvarentur. Ut si quis palæstræ peritus, cum in aliquod plenum pueris gymnasium venerit, expertus eorum omni modo corpus animumque, discernat, cui quisque certamini sit præparandus: ita præceptorem eloquentiæ, cum sagaciter fuerit intuitus, cujus ingenium presso limatoque gene-

re dicendi, cujus acri, gravi, dulci, aspero, nitido, urbano maxime gaudeat, ita se commodaturum singulis, ut in eo, quo quisque eminet, provehatur: quod et adjuta cura natura magis evalescat; et qui in diversa ducatur, nec in iis, quibus minus aptus est satis possit efficere, et ea, in quæ natus videtur, deserendo faciat infirmiora.

Quod mihi (libera enim, vel contra receptas persuasiones rationem sequenti sententia est) in parte verum videtur. Nam proprietates ingeniorum dispicere prorsus necessarium est. In his quoque certum studiorum facere delectum nemo dissuaserit. Namque erit alius historiæ magis idoneus, alius compositus ad carmen, alius utilis studio juris, et nonnulli rus fortasse mittendi. Sic discernet hæc dicendi magister, quomodo palæstricus ille cursorem faciet, aut pugilem, aut luctatorem, aliudve quid ex iis quæ sunt sacrorum certaminum. Verum ei, qui foro destinabitur, non in unam partem aliquam, sed in omnia quæ sunt ejus operis, etiam si qua difficiliora videbuntur, elaborandum est. Nam et omnino supervacua erat doctrina, si natura sufficeret.

An si quis ingenio corruptus, ac tumidus (ut plerique sunt) inciderit, in hoc eum ire patiemur? aridum atque jejunum non alemus, et quasi vestiemus? Nam si quædam detrahere necessarium est, cur non sit adjicere concessum? Neque ego contra naturam pugno. Non enim deserendum id bonum, si quod ingenitum est, existimo: sed augendum, addendumque quod cessat.

Imbecillis tamen ingeniis sane sic obsequendum sit, ut tantum in id, quo vocat natura, ducantur. Ita enim, quod solum possunt, melius efficient. Si vero liberalior natura contigerit, et in qua

merito ad spem oratoris simus aggressi, nulla dicendi virtus omittenda est. Nam licet sit aliquam in partem promior, ut necesse est, cæteris tamen non repugnabit, atque ea cura paria faciet iis in quibus eminebat. Sicut ille (ne ab eodem exemplo recedamus) exercendi corpora peritus, non si docendum pancratiasten susceperit, pugno ferire vel calce tantum, aut nexus modo, atque in his certos aliquos docebit, sed omnia quæ sunt ejus certaminis.

Erit qui ex his aliqua non possit: in id maxime quod poterit, incumbet. Nam sunt hæc duo vitanda prorsus: unum, ne tentes quod effici non possit; alterum, ne ab eo quod quis optime facit, in aliud, cui minus est idoneus, transferas.

Ma la dottrina del maestro e la riconosciuta attitudine del discepolo son tuttavia meri elementi di benavventurato successo: fa di mestieri, per conseguirne solidi e durevoli, che si stabilisca fra il maestro ed il discepolo medesimo un vicendevole contraccambio di affezione da una banda, di stima e di rispetto dall'altra, e che la loro perfetta armonia assecondi, in somma, la buona intelligenza degl'intelletti.

VIII. Sumat igitur ante omnia (magister) parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi traduntur, existimet. Ipse nec habeat vitia, nec ferat. Non austeritas ejus tristis, non dissoluta sit comitas: ne inde odium, hinc contemptus oriatur. Plurimus ei de honesto ac bono sit sermo; nam quo sæpius monuerit, hoc rarius castigabit. Minime iracundus, nec tamen eorum quæ emendanda erunt, dissimulator: simplex in docendo, patiens laboris, assiduus potius quam immodicus. Interrogantibus libenter respondeat, non inter-

rogantes percontetur ultro. In laudandis discipulorum dictionibus nec malignus, nec effusus; quia res altera tædium laboris, altera securitatem parit. In emendando quæ corrigenda erunt, non acerbus, minimeque contumeliosus. Nam id quidem multos a proposito studendi fugat, quod quidam sic objurgant, quasi oderint. Ipse aliquid, imo multa quotidie dicat, quæ secum audita referant. Licet enim satis exemplorum ad imitandum ex lectione suppeditet, tamen, viva illa, ut dicitur, vox alit plenius, præcipueque præceptoris, quem discipuli, si modo recte sunt instituti, et amant, et verentur. Vix autem dici potest, quanto libentius imitemur eos, quibus favemus.

Minime vero permittenda pueris, ut fit apud plerosque, assurgendi exultandique in laudando licentia. Quin etiam juvenum modicum esse, cum audient, testimonium debet. Ita fiet, ut ex judicio præceptoris discipulus pendeat, atque id se dixisse recte, quod ab eo probabitur, credat. Illa vero vitiosissima, quæ jam humanitas vocatur, invicem qualiacumque laudandi, cum est indecora et theatralis, et severe institutis scholis aliena, tum studiorum perniciosissima hostis. Supervacua enim videntur cura ac labor, parata, quicquid effuderint, laude. Vultum igitur præceptoris intueri tam qui audiunt debent, quam ipse qui dicit. Ita enim probanda atque improbanda discernent: sic stylo facultas continget, auditione judicium.

Plura de officiis docentium locutus, discipulos id unum interim moneo, ut præceptores suos non minus quam ipsa studia ament: et parentes esse non quidem corporum, sed mentium credant. Multum hæc pietas confert studio. Nam ita et li-

benter audient, et dictis credent, et esse similes concupiscent: in ipsos denique cœtus scholarum læti et alacres convenient. Emendati non irascentur, laudati gaudebunt: ut sint carissimi, studio merebuntur. Nam ut illorum officium est docere, sic horum præbere se dociles. Alioqui neutrum sine altero sufficiet. Et sicut frustra sparseris semina, nisi illa præmollitus foverit sulcus: ita eloquentia coalescere nequit, nisi sociata tradentis accipientisque concordia.

Quintiliano fa percorrere al suo allievo tutti i gradi d'istruzione che preceder deggiono, secondo lui, lo studio della eloquenza, da'primi elementi della *grammatica*, insino a quelli della *musica* e della *geometria*. Ei ben comprende di recar forse meraviglia e spavento tutto che prescrive di studii preparatorii e di acquisite cognizioni pria di giugnere alle scuole di *rettorica*. La risposta ed i motivi da lui addotti sono i seguenti:

IX. Nunc de cæteris artibus, quibus instituendos, priusquam tradantur Rhetori, pueros existimo, strictim subjungam, ut efficiatur orbis ille doctrinæ, quem Græci ἐγκυκλιον παιδειαν vocant. Nam iisdem fere annis aliarum quoque disciplinarum studia ingredienda sunt: quæ quia et ipsæ artes sunt, et esse perfecta sine his orandi scientia non potest, nec rursus ad efficiendum oratorem satis valent solæ, an sint huic operi necessariæ, quæritur. Nam quid, inquiunt, ad agendam causam, dicendumve sententiam pertinet scire, quemadmodum in data linea constitui triangula æquis lateribus possint? aut quo melius vel defendet reum, vel reget consilia, qui citharæ sonos nominibus et spatiis distinxerit? Enumerent etiam fortasse multos quamlibet utiles foro, qui nec Geometren

audiverunt, nec Musicos, nisi hac communi voluptate aurium, intelligant.

Quibus ego primum hoc respondeo, quod et Marcus Cicero scripto ad Brutum libro frequentius testatur, non eum a nobis institui oratorem, qui sit, aut fuerit: sed imaginem quamdam concepisse nos animo perfecti illius, ex nulla parte cessantis. Nam et sapientem formantes eum qui sit futurus consummatus undique, et (ut dicunt) mortalis quidam deus, non modo cognitione cœlestium vel mortalium putant instruendum, sed per quædam parva sane, si ipsa demum æstimes, ducunt, sicut exquisitas interim ambiguitates: non quia *Ceratinæ* aut *Crocodilinæ* * possint facere sapientem, sed quia illum ne in minimis quidem oporteat falli. Similiter oratorem, qui debet esse sapiens, non Geometres faciet, aut Musicus, quæque his alia subjungam; sed hæ quoque artes, ut sit consummatus, juvabunt. Nisi forte antidotum quidem, atque alia, quæ morbis aut vulneribus medentur, ex multis atque interim contrariis quoque inter se effectibus, componi videmus, quorum ex diversis fit illa mistura una, quæ nulli earum similis est, quibus constat, sed proprias vires ex omnibus sumit; et muta animalia mellis illum inimitabilem humanæ rationi saporem, vario florum ac succorum genere perficiunt: nos mirabimur, si oratio, qua nihil præstantius homini dedit providentia, pluribus artibus eget; quæ, etiam cum se non osten-

* È d' uopo offerire una idea di queste miserande arguzie delle scuole. Ecco un esempio delle *Ceratinae quaestiunculae*), da Seneca riferito: *Quidquid non perdidisti, habes; cornua non perdidisti; ergo habes cornua.* L' altro esempio è in Luciano. Una donna chiedea ad un *coccodrillo* se mai le restituisse il figlio suo: *Se tu mi dici la verità. -- Non reddes, inquit illa. -- Turpe et miserabile!*

dunt in dicendo, nec proferunt, vim tamen occultam suggerunt, et tacite quoque sentiuntur. Fuit aliquis sine his disertus: ast ego oratorem volo. Non multum adjiciunt, sed æque non erit totum, cui vel parva deerunt; et optimum quidem hoc esse conveniet; cujus etiamsi in arduo spes est, nos tamen præcipiamus omnia, ut saltem plura fiant. Sed cur deficiat animus? Natura enim perfectum oratorem esse non prohibet: turpiterque desperatur, quidquid fieri potest.

Ei non pretende nulladimeno che il suo discepolo addivenga un musico, un geometra, un attore, ec.; ma vuole che egli abbia una bastevole cognizione di queste varie arti, onde valersi all' uopo degli aiuti che esse porger possono all' oratore. Nulla vi ha di più bello, di più condegno di un uomo che tutta sente la nobiltà della sua professione, della sorta di perorazione che pone termine al susseguente squarcio.

X. Nàm nec ego consumi studentem in his artibus volo: nec moduletur, aut musicis modis cantica excipiat: nec utique ad minutissima usque geometriæ opera descendat. Non comœdum in pronuntiando, nec saltatorem in gestu facio: quæ si omnia exigerem, suppeditabat tamen tempus. Longa est enim, quæ discit, ætas, et ego non de tardis ingeniis loquor. Denique cur in his omnibus, quæ discenda oratori futuro puto, eminuit Plato? qui non contentus disciplinis, quas præstare poterant Athenæ, non Pythagoreorum, ad quos in Italiam navigaverat, Ægypti quoque sacerdotes adiit, atque eorum arcana perdidicit.

Difficultatis patrocinia prætéximus segnitiæ. Neque enim nobis operis amor est: nec quia sit honesta, atque pulcherrima rerum, eloquentia, petitur ipsa, sed ad vilem usum, et sordidum lu-

crum accingimur. Dicant sine his in foro multi, et acquirant, dum sit locupletior aliquis sordidæ mercis negotiator, et plus voci suæ debeat præco. Ne velim quidem lectorem dari mihi, quid studia referant computaturum. Qui vero imaginem ipsam eloquentiæ divina quadam mente conceperit, quique illam (ut ait non ignobilis tragicus), reginam rerum orationem ponet ante oculos, fructumque non ex stipe advocationum, sed ex animo suo, et contemplatione ac scientia petet, perpetuum illum, nec fortunæ subjectum; facile persuadebit sibi, ut tempora quæ spectaculis, campo, tesseris, otiosis denique sermonibus, ne dicam somno, et conviviorum mora conterunt, geometriæ potius ac musicæ impendat, quanto plus delectationis habiturus, quam ex illis ineruditis voluptatibus? Dedit enim hoc providentia hominibus munus, ut honesta magis juvarent.

Il nostro dotto professore non ignorava che un pregiudizio pur troppo invalso nel suo tempo, e sventuratamente risorto nel secolo che or volge, prescrivea che si possedesse, ovvero che si mostrasse almeno di possedere tanto più ingegno per quanto meno erudizione possedeasi; o pure, la qual cosa rileva lo stesso, che si sapesse più di quanto apparato si era. Egli oppugna con tutta la superiorità della sua ragione una dottrina il cui inevitabile risultamento sarebbe il sovvertire tutti i principii, il trasgredire e l'obbliare tutti i canoni e su la morale e su la letteratura.

XI. Ne hoc quidem negaverim, sequi plerumque hanc opinionem, ut fortius dicere videantur indocti. Primum, vitio male judicantium, qui majorem habere vim credunt ea, quæ non habent artem: ut effringere, quam aperire; rumpere, quam solvere; trahere, quam ducere, putant

robustius. Nam et gladiator, qui armorum inscius in pugnam ruit, et luctator, qui totius corporis nixu in id quod semel invasit, incumbit, fortior ab his vocatur; cum interim et hic frequenter suis viribus ipse prosternitur, et illum, vehementis impetus, excipit adversarii mollis articulus.

Sed sunt in hac parte, quæ imperitos etiam naturaliter fallant. Nam et *divisio* cum plurimum valeat in causis, speciem virium minuit: et rudia politis majora, et sparsa compositis numerosiora, creduntur.

Est præterea quædam virtutum vitiorumque vicinia, qua *maledicus* pro *libero*, *temerarius* pro *forti*, *effusus* pro *copioso* accipitur. Maledicit autem ineruditus apertius et sæpius, vel cum periculo suscepti litigatoris, frequenter etiam suo. Affert et ista res opinionem, quia libentissime homines audiunt ea, quæ dicere ipsi noluissent.

Illud quoque alterum, quod est in elocutione ipsa periculum, minus vitat, conaturque perdite: unde evenit nonnunquam, ut aliquid grande inveniat, qui semper quærit quod nimium est: verum et raro evenit, et cætera vitia non pensat.

Propter hoc quoque interdum videntur indocti copiam habere majorem, quod dicunt omnia: doctis est et electio, et modus.

His accedit, quod a cura docendi quod intenderint, recedunt. Itaque illud quæstionum et argumentorum apud corrupta judicia frigus evitant: nihilque aliud, quam quo vel pravis voluptatibus aures assistentium premulceant, quærunt.

Sententiæ quoque ipsæ, quas solas petunt, magis eminent, cum omnia circa illas sordida et abjecta sint: ut *lumina non inter umbras*, quemad-

modum Cicero dicit, *sed plane in tenebris clariora sunt*. Itaque ingeniosi vocentur, ut libet, dum tamen constet contumeliose sic laudari disertum.

Nihilominus confitendum est etiam detrahere doctrinam aliquid, ut limam rudibus, et cotes hebetibus, et vino vetustatem; sed vitia detrahit: atque eo solo minus est, quod litteræ perpolierunt, quo melius.

Puossi apporre a Quintiliano l'affisare alquanto dassai lungo tempo la sua attenzione sovra dispute di una mera scolastica sottigliezza; a dimostrare *l'essenza*, *lo scopo* e *l'utilità* della Rettorica; ma il suo squisito ingegno tantosto il riconduce a più semplici, e conseguentemente più giuste idee; ed or ora si ravviserà se mai sappia le convenevoli restrizioni additare, se pedantesca appo lui la ragione addivenga, e tirannica la severità.

XII. Nemo autem a me exigat id præceptorum genus, quod est a plerisque scriptoribus artium traditum, ut quasi quasdam leges immutabili necessitate conscriptas studiosis dicendi feram: utique *proœmium*, et id quale; proxima huic *narratio*, quæ lex deinde narrandi: *propositio* post hanc, vel, ut quibusdam placuit, *excursio*: tum *certus ordo quæstionum*, cæteraque, quæ, velut si aliter facere fas non sit, quidam tanquam jussi sequuntur. Erat enim rhetorice res prorsus facilis ac parva, si uno et brevi præscripto contineretur: sed mutantur pleraque causis, temporibus, occasione, necessitate. Atque ideo res in oratore præcipua consilium est, quia varie, et ad rerum momenta convertitur.

Quid enim si præcipias imperatori, quoties aciem instruet, ut dirigat frontem, cornua utrinque promoveat, equites pro cornibus locet? Erit hæc quidem rectissima fortasse ratio, quoties li-

cebit: sed mutabitur natura loci, si mons occurret, si flumen obstabit, si collibus, sylvis, asperitateve aliqua prohibebitur. Mutabit hostium genus, mutabit præsentis conditio discriminis: nunc acie directa, nunc cuneis, nunc auxiliis, nunc legione pugnabitur: nonnunquam terga etiam dedisse simulata fuga proderit. Ita proœmium necessarium, an supervacuum, breve an longius, ad judicem omni sermone directo, an aliquando averso per aliquam figuram, dicendum sit; constricta, an latius fusa narratio, continua an divisa, recta, an ordine permutato, causæ docebunt. Itemque de quæstionum ordine, cum recte in eadem controversia aliud alii parti prius quæri frequenter expediat. Neque enim rogationibus, plebisve scitis sancta sunt ista præcepta; sed hoc, quicquid est, utilitas excogitavit. Non negabo autem sic utile esse plerumque, alioqui nec scriberem: verum si eadem illa nobis aliud suadebit utilitas, hanc, relictis magistrorum auctoritatibus sequemur.

Equidem id maxime præcipiam, *ac repetens iterumque, iterumque monebo:* res duas in omni actu spectet orator; *quid deceat, quid expediat.* Expedit autem sæpe mutare ex illo constituto traditoque ordine aliqua, et interim decet: ut in statuis atque picturis videmus variari habitus, vultus, status. Nam recti quidem corporis vel minima gratia est. Neque enim adversa sit facies, et demissa brachia, et juncti pedes, et a summis ad ima rigens opus. Flexus ille, et ut sic dixerim, motus, dat actum quemdam effictis. Ideo nec ad unum modum formatæ manus, et in vultu mille species. Cursum habent quædam et impetum; sedent alia, vel incumbunt; nuda hæc,

noi, cui è bastevole il sapere «esser la Eloquenza l'*arte di persuadere*; e la Rettorica la *scienza che insegna questa arte.* » Venne essa da Quintiliano definita la scienza di ben parlare: *bene dicendi scientia.* Ed una tal definizione, come La Harpe benissimo osserva, è forse migliore in latino che in estrano idioma, avvegnachè *bene dicere* non solo la idea della facondia racchiude, ma ben anco il merito di regolarmente ragionare, dovechè non è egli rado, in altri idiomi, *dir benissimo* pessime cose, o per lo meno sommamente sconvenevoli.

La lettura e la perfetta intelligenza de' modelli necessariamente preceder deggiono gli esercizi del *comporre.* Non vi ha cosa più assennata delle esortazioni che Quintiliano fa a tal proposito a' maestri ed a' discepoli.

XIV. Et hercle prælectio, quæ in hoc adhibetur, ut facile atque distincte pueri scripta oculis sequantur, etiam illa quæ vim cujusque verbi, si quod minus usitatum incidat, docet, multum infra rethoris officium existimanda est. At demonstrare virtutes, vel, si quando ita incidat, vitia, id professionis ejus atque promissi, qui se magistrum eloquentiæ pollicetur, maxime proprium est: eo quidem validius, quod non utique hunc laborem docentium postulo, ut ad gremium revocatis, cujus quisque eorum velit libri lectione, deserviant. Nam mihi cum facilius, tum etiam multo magis videtur utile, facto silentio, unum aliquem (quod ipsum imperari per vices optimum est) constituere lectorem, ut protinus pronuntiationi quoque assuescant: tum exposita causa, in quam scripta legetur oratio (nam sic clarius, quæ dicentur, intelligi poterunt); nihil otiosum pati; quodque in *inventione*, quodque in *elocutione* annotandum erit; quæ in *procemio* conciliandi judicis ratio, quæ *narrandi* lux, brevitas, fides; quod aliquando consilium; et quam occulta calliditas (namque ea sola in hoc ars est, quæ intelligi nisi

ab artifice non possit); quanta deinceps in *dividendo* prudentia, quam subtilis et crebra *argumentatio*, quibus viribus inspiret, qua jucunditate permulceat, quanta in *maledictis* asperitas, in *jocis* urbanitas; ut denique dominetur in *affectibus*, atque in pectora irrumpat, animumque judicum similem iis quæ dicit, efficiat. Tum in ratione *eloquendi*, quod verbum proprium, ornatum, sublime; ubi *amplificatio* laudanda, quæ virtus ei contraria; quid speciose *translatum*; quæ *figura* verborum; quæ lenis et quadrata, virilis tamen *compositio*.

Ne id quidem inutile, etiam corruptas aliquando et vitiosas orationes, quas tamen plerique judiciorum pravitate mirantur, legi palam pueris, ostendique in his quam multa impropria, obscura, tumida, humilia, sordida, lasciva, effeminata sint: quæ non laudantur modo a plerisque, sed (quod pejus est) propter hoc ipsum quod sunt prava, laudantur. Nam sermo rectus, et secundum naturam enuntiatus, nihil habere ex ingenio videtur. Illa vero, quæ utcunque deflexa sunt, tanquam exquisitiora miramur: non aliter quam distortis, et quocunque modo prodigiosis corporibus apud quosdam majus est pretium, quam iis quæ nihil ex communis habitus bonis perdiderunt; atque etiam qui specie capiuntur, vulsis levatisque et inustas comas acu comentibus, et non suo colore nitidis, plus esse formæ putant, quam possit tribuere incorrupta natura: ut pulchritudo corporis venire videatur ex malis moribus.

Ma quali autori è d'uopo far dapprima studiare alla gioventù? Udiamo tutto che Quintiliano ne dice.

XV. Ego optimos quidem, et statim, et semper,

sed tamen eorum candidissimum quemque, et maxime expositum velim; ut Livium a pueris magis, quam Sallustium: et hic historiæ majoris est auctor; ad quem tamen intelligendum jam profectu opus sit. Cicero, ut mihi quidem videtur, et jucundus incipientibus quoque, et apertus est satis; nec prodesse tantum, sed etiam amari potest: tum (quemadmodum Livius præcipit) ut quisque erit Ciceroni simillimus.

Duo autem genera maxime cavenda pueris puto. Unum, ne quis eos antiquitatis nimius admirator, in Gracchorum, Catonisque et aliorum similium lectione durescere velit: fient enim horridi atque jejuni. Nam neque vim eorum adhuc intellectu consequentur: et elocutione, quæ tum sine dubio erat optima, sed nostris temporibus aliena, contenti, quod est pessimum, similes sibi magnis viris videbuntur. Alterum, quod huic diversum est, ne recentis hujus lasciviæ flosculis capti, voluptate quadam prava deliniantur, ut prædulce illud genus, et puerilibus ingeniis hoc gratius, quo propius est, adament.

Firmis autem judiciis, jamque extra periculum positis, suaserim et antiquos legere, ex quibus si assumatur solida ac virilis ingenii vis, deterso rudis seculi squalore, tum noster hic cultus clarius enitescet: et novos, quibus et ipsis multa virtus adest. Nec enim nos tarditatis natura damnavit: sed dicendi mutavimus genus, et ultra nobis, quam oportebat, indulsimus: ita non tam ingenio illi nos superaverunt, quam proposito. Multa ergo licebit eligere: sed curandum erit, ne iis, quibus permista sunt, inquinentur.

Malgrado la sua premura di fare dapprima, e perennemente, *et statim et semper*, imitare dalla gioventù gli

illustri modelli, ei brama che l'ammirazione di quella inverso questi non mai degeneri nella cieca superstizione che gli stessi difetti più patenti in bellezze trasforma. No al certo; per addivenir degno di sì fatti chiari ingegni, il culto onde sono l'obbietto esser dee l'omaggio della ragione, ed il tributo di un'ammirazione sincera, perchè illuminata.

XVI. Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quæ magni auctores dixerint, utique esse perfecta. Nam et labuntur aliquando, et oneri cedunt, et indulgent ingeniorum suorum voluptati, nec semper intendunt animum, et nonnunquam fatigantur: cum Ciceroni dormitare interim Demosthenes, Horatio etiam Homerus ipse videatur. Summi enim sunt, homines tamen; acciditque iis, qui quidquid apud illos repererunt, dicendi legem putant, ut deteriora imitentur (id enim est facilius) ac se abunde similes putent, si vitia magnorum consequantur.

Modeste tamen et circumspecto judicio de tantis viris pronuntiandum est, ne, quod plerisque accidit, damnent, quæ non intelligunt. Ac si necesse est in alterutram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere, maluerim.

Quintiliano stesso ne offre la regola e la misura della ragionata ammirazione da lui richiesta pe' famigerati scrittori della greca e latina antichità, nel brillante e rapido esame onde verranno essi successivamente posti sotto i nostri sguardi, e tutti notati con caratteristici lineamenti del loro genio.

LETTERATURA GRECA.

OMERO.

XVII. Igitur, ut Aratus ab Jove incipiendum putat, ita nos rite cœpturi ab Homero videmur. Hic enim, quemadmodum ex Oceano dicit ipse amnium vim fontiumque cursus initium capere, omnibus eloquentiæ partibus exemplum et ortum dedit. Hunc nemo in magnis sublimitate, in parvis proprietate superaverit. Idem lætus ac pressus, jucundus et gravis, tum copia, tum brevitate mirabilis: nec poetica modo, sed oratoria virtute eminentissimus.

Nam ut de laudibus, exhortationibus, consolationibus taceam, nonne vel nonus liber, quo missa ad Achillem legatio continetur: vel in primo, inter duces illa contentio: vel dictæ in secundo sententiæ, omnes litium ac consiliorum explicant artes? Affectus quidem, vel illos mites, vel hos concitatos, nemo erit tam indoctus, qui non in sua potestate hunc auctorem habuisse fateatur.

Age vero, nonne in utriusque sui operis ingressu paucissimis versibus legem procemiorum non dico servavit, sed constituit? Nam et benevolum auditorem invocatione dearum, quas præsidere vatibus creditum est; et intentum proposita rerum magnitudine; et docilem, summa celeriter comprehensa, facit. Narrare vero quis brevius, quam qui mortem nuntiat Patrocli: quis significantius potest, quam qui Curetum Ætolorumque prælium exponit? Jam similitudines, amplificationes, exempla, digressus, signa rerum et argu-

menta, cæteraque probandi ac refutandi, sunt ita multa, ut etiam qui de artibus scripserunt, plurima earum rerum testimonia ab hoc poeta petant. Nam epilogus quidem quis unquam poterit illis Priami rogantis Achillem precibus æquari? *

Quid? in verbis, sententiis, figuris, dispositione totius operis, nonne humani ingenii modum excedit? ut magni sit viri, virtutes ejus non æmulatione (quod fieri non potest) sed intellectu sequi. Verum hic omnes sine dubio, et in omni genere eloquentiæ procul a se reliquit: Heroicos tamen præcipue; videlicet quia clarissima in materia simili comparatio est.

ESIODO, APOLLONIO, ARATO, TEOCRITO.

XVIII. Raro assurgit *Hesiodus*, magnaque pars ejus in nominibus est occupata: tamen utiles circa præcepta sententiæ, lenitasque verborum et compositionis probabilis; daturque ei palma in illo medio dicendi genere.

Apollonius in ordinem a Grammaticis datum non venit, quia Aristarchus atque Aristophanes, poetarum judices, neminem sui temporis in numerum redegerunt: non tamen contemnendum edidit opus æquali quadam mediocritate.

Arati materia motu caret, ut in qua nulla varietas, nullus affectus, nulla persona, nulla cujusquam sit oratio: sufficit tamen operi, cui se parem credidit.

Admirabilis in suo genere *Theocritus*, sed musa illa rustica et pastoralis non forum modo, verum ipsam etiam urbem reformidat.

---

* *Il.*, XXIV, 486 et seqq.

I LIRICI GRECI.

PINDARO, STESICORO, ALCEO, SIMONIDE.

XIX. Novem vero Lyricorum longe *Pindarus* princeps, spiritus magnificentia, sententiis, figuris, beatissima rerum verborumque copia, et velut quodam eloquentiæ flumine: propter quæ Horatius eum merito credit nemini imitabilem *.

Stesichorum, quam sit ingenio validus, materiæ quoque ostendunt, maxima bella, et clarissimos canentem duces, et epici carminis onera lyra sustinentem. Reddit enim personis in agendo simul loquendoque debitam dignitatem; ac si tenuisset modum, videtur æmulari proximus Homerum potuisse, sed redundat, atque effunditur; quod, ut est reprehendendum, ita copiæ vitium est.

Alcæus in parte operis *aureo plectro* merito donatur **, quia tyrannos insectatur: multum etiam moribus confert: in eloquendo quoque brevis, et magnificus, et diligens, plurimumque Homero similis: sed in lusus et amores descendit, majoribus tamen aptior.

Simonides tenuis, alioqui sermone proprio, et jucunditate quadam commendari potest: præcipua tamen ejus in commovenda miseratione virtus, ut quidam in hac eum parte omnibus ejusdem operis auctoribus præferant.

---

* Horat. IV, *Od.* 2.
** Horat., II, *Od.* 13.

I COMICI.

ARISTOFANE.

XX. Antiqua Comœdia cum sinceram illam sermonis Attici gratiam prope sola retinet, tum facundissimæ libertatis, etsi est in insectandis vitiis præcipua, plurimum tamen virium in cæteris partibus habet. Nam et grandis, et elegans, et venusta, et nescio an ulla, post Homerum tamen, quem, ut Achillem, semper excipi par est, aut similior sit oratoribus, aut ad oratores faciendos aptior. Plures ejus auctores: *Aristophanes* tamen, et *Eupolis*, *Cratinusque* præcipui.

I TRAGICI.

ESCHILO, SOFOCLE, EURIPIDE.

XXI. Tragœdias primus in lucem *Æschylus* protulit, sublimis, et gravis, et grandiloquus sæpe usque ad vitium: sed rudis in plerisque, et incompositus: propter quod correctas ejus fabulas in certamen deferre posterioribus poetis Athenienses permisere, suntque eo modo multi coronati.

Sed longe clarius illustraverunt hoc opus *Sophocles* atque *Euripides*: quorum in dispari dicendi via uter sit poeta melior, inter plurimos quæritur. Idque ego sane, quoniam ad præsentem materiam nihil pertinet, injudicatum relinquo. Illud quidem nemo non fateatur necesse est, iis, qui se ad agendum comparant, utiliorem longe Euripidem fore. Namque is et sermone (quod ipsum reprehendunt, quibus gravitas, et cothur-

nus et sonus Sophoclis videtur esse sublimior) magis accedit oratorio generi: et sententiis densus, et in iis, quæ a sapientibus tradita sunt, pene ipsis est par, et in dicendo ac respondendo, cuilibet eorum, qui fuerunt in foro diserti, comparandus. In affectibus vero cùm omnibus mirus, tum in iis qui miseratione constant, facile præcipuus.

Hunc et admiratus maxime est, ut sæpe testatur, et secutus, quanquam in opere diverso, *Menander*: qui vel unus, meo quidem judicio, diligenter lectus, ad cuncta quæ præcipimus, effingenda sufficiat: ita omnem vitæ imaginem expressit: tanta in eo inveniendi copia, et eloquendi facultas: ita est omnibus rebus, personis, affectibus accommodatus.

GLI STORICI.

TUCIDIDE, ERODOTO, EC.

XXII. Historiam multi scripsere præclare, sed nemo dubitat duos longe cæteris præferendos, quorum diversa virtus laudem pene est parem consecuta. Densus et brevis, et semper instans sibi *Thucydides*: dulcis, et candidus, et fusus *Herodotus*: ille concitatis, hic remissis affectibus melior: ille concionibus, hic sermonibus: ille vi, hic voluptate.

Theopompus his proximus, ut in historia prædictis minor, ita oratori magis similis; ut qui, antequam est ad hoc opus sollicitatus, diu fuerit orator. *Philistus* quoque meretur, qui turbæ, quamvis bonorum post hos auctorum, eximatur, imitator Thucydidis: et ut multo infirmior, ita aliquatenus lucidior.

Ephorus, ut Isocrati visum, calcaribus eget. *Clitarchi* probatur ingenium, fides infamatur. Longo post intervallo temporis natus *Timagenes*, vel hoc ipso probabilis, quod intermissam historias scribendi industriam nova laude reparavit. *Xenophon* non excidit mihi, sed inter philosophos reddendus est.

GLI ORATORI.

DEMOSTENE, ESCHINE, ec.

XXIII. Sequitur Oratorum ingens manus, cum decem simul Athenis ætas una tulerit: quorum longe princeps Demosthenes, ac pene lex orandi fuit. Tanta vis in eo, tam densa omnia, ita quibusdam nervis intenta sunt, tam nihil otiosum, is dicendi modus, ut nec quid desit in eo, nec quid redundet, invenias. Plenior *Æschines*, et magis fusus, et grandiori similis, quo minus strictus est: carnis tamen plus habet, lacertorum minus. Dulcis imprimis et acutus *Hyperides*: sed minoribus causis, ut non dixerim utilior magis par.

His ætate *Lysias* major, subtilis atque elegans, et quo nihil, si oratori satis sit docere, quæras perfectius. Nihil enim est inane, nihil accersitum: puro tamen fonti, quam magno flumini propior. *Isocrates* in diverso genere dicendi nitidus et comptus, et palæstræ, quam pugnæ, magis accommodatus, omnes dicendi veneres sectatus est: nec immerito. Auditoriis enim se, non judiciis comparat: in inventione facilis, honesti studiosus; in compositione adeo diligens, ut cura ejus reprehendatur.

Neque ego in his de quibus sum locutus, has

solas virtutes, sed has præcipuas puto: nec cæteros parum fuisse magnos. Quinetiam et *Phalereum* illum *Demetrium* (quanquam is primus inclinasse eloquentiam dicitur) multum ingenii habuisse et facundiæ fateor, vel ob hoc memoria dignum, quod ultimus est fere ex Atticis qui dici possit orator: quem tamen in illo medio genere dicendi præfert omnibus Cicero *.

LETTERATURA LATINA.

Idem nobis per Romanos quoque auctores ordo ducendus est.

I POETI EPICI.

VIRGILIO, LUCREZIO, OVIDIO, LUCANO, VALERIO FLACCO, ec.

XXIV. Itaque ut apud Græcos Homerus, sic apud nos *Virgilius* auspicatissimum dederit exordium, omnium ejus generis poetarum, Græcorum nostrorumque illi haud dubie proximus. Utar enim verbis iisdem, quæ ex Afro Domitio juvenis accepi: qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere: *Secundus*, inquit, *est Virgilius*, *propior tamen primo*, *quam tertio*. Et hercle ut illi naturæ cœlesti atque immortali cesserimus, ita curæ et diligentiæ vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum: et quantum eminentioribus vincimur, fortasse æqualitate pensamus.

---

* Veggansi dinanti, p. 97, i pensamenti di Cicerone intorno a sì fatti oratori.

Cæteri omnes longe sequentur. Nam *Macer* et *Lucretius* legendi quidem, sed non ut phrasin, id est corpus eloquentiæ faciant: elegantes in sua quisque materia, sed alter humilis, alter difficilis. *Atacinus Varro* in iis per quæ nomen est assecutus, interpres operis alieni, non spernendus quidem, verum ad augendam facultatem dicendi parum locuples. *Ennium*, sicut sacros vetustate lucos, adoremus, in quibus grandia et antiqua robora jam non tantam habent speciem, quantam religionem.

Propiores alii, atque ad hanc phrasin, de qua loquimur, magis utiles. Lascivus quidem in Heroicis quoque *Ovidius*, et nimium amator ingenii sui, laudandus tamen in partibus. *Cornelius* autem *Severus*, etiamsi versificator, quam poeta, melior, si tamen, ut est dictum, ad exemplar primi libri bellum Siculum perscripsisset, vindicaret sibi jure secundum locum. Sed eum consummari mors immatura non passa est; puerilia tamen ejus opera et maximam indolem ostendunt, et mirabilem præcipue in ætate illa recti generis voluntatem.

Multum in *Valerio Flacco* nuper amisimus. Vehemens et poeticum ingenium *Salcii Bassi fuit*, nec ipsum senectute maturum. *Rabirius* ac *Pedo* non indigni cognitione, si vacet. *Lucanus* ardens, et concitatus, et sententiis clarissimus, et, ut dicam quod sentio, magis oratoribus quam poetis annumerandus.

GLI ELEGIACI, I SATIRICI.

XXV. Elegia Græcos quoque provocamus; cujus mihi tersus atque elegans maxime videtur au-

ctor *Tibullus*. Sunt qui *Propertium* malint. *Ovidius* utroque lascivior: sicut durior *Gallus*.

Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est *Lucilius*, qui quosdam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut eum non ejusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poetis præferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium *fluere lutulentum, et esse aliquid quod tollere possis* *, putat. Nam et eruditio in eo mira, et libertas, atque inde acerbitas, et abunde salis.

Multo est tersior, ac purus magis *Horatius*, et ad notandos hominum mores præcipuus. Multum et veræ gloriæ, quamvis uno libro, *Persius* meruit. Sunt clari hodieque, et qui olim nominabuntur.

Alterum illud est, et prius Satyræ genus, quod non sola carminum varietate mistum condidit *Terentius Varro*, vir Romanorum eruditissimus. Plurimos hic libros et doctissimos composuit, peritissimus linguæ Latinæ, et omnis antiquitatis, et rerum Græcarum, nostrarumque: plus tamen scientiæ collaturus, quam eloquentiæ.

I TRAGICI ED I COMICI.

XXVI. Tragœdiæ scriptores *Accius* atque *Pacuvius*, clarissimi gravitate sententiarum verborumque pondere, et auctoritate personarum. Cæterum nitor, et summa in excolendis operibus manus, magis videri potest temporibus, quam ipsis defuisse. Virium tamen Accio plus tribuitur: Pacuvium videri doctiorem, qui esse docti affectant,

* *Sat.* lib. I, 4--11.

volunt. Jam *Varii* Thyestes cuilibet Græcorum comparari potest. Ovidii Medea videtur mihi ostendere quantum vir ille præstare potuerit, si ingenio suo temperare, quam indulgere, maluisset. Eorum quos viderim, longe princeps *Pomponius Secundus*: quem senes parum Tragicum putabant, eruditione ac nitore præstare confitebantur.

In comœdia maxime claudicamus: licet Varro dicat *Musas*, Ælii Stilonis sententia, *Plautino sermone locuturas fuisse*, *si Latine loqui vellent*: licet *Cæcilium* veteres laudibus ferant: licet *Terentii scripta* ad Scipionem Africanum referantur: quæ tamen sunt in hoc genere elegantissima, et plus adhuc habitura gratiæ, si intra versus trimetros stetissent. Vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse Romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, quando eam ne Græci quidem in alio generæ linguæ obtinuerint.

GLI STORICI.

SALLUSTIO, TITO LIVIO.

XXVII. At historia non cesserit Græcis, nec opponere Thucydidi *Sallustium* verear: nec indignetur sibi Herodotus æquari *T. Livium*, cum in narrando miræ jucunditatis, clarissimique candoris, tum in concionibus, supra quam narrari potest, eloquentem: ita dicuntur omnia cum rebus tum personis accommodata: sed affectus quidem, præcipue eos qui sunt dulciores, ut parcissime dicam, nemo historicorum commendavit magis. Ideoque immortalem illam Sallustii velo-

citatem, diversis virtutibus consecutus est. Nam mihi egregie dixisse videtur *Servilius Nonianus*, pares eos magis quam, similes: qui et ipse a nobis auditus est, clari vir ingenii, et sententiis creber, sed minus pressus, quam historiæ auctoritas postulat. Quam paulum ætate præcedens eum Bassus Aufidius egregie utique in libris belli Germanici præstitit, genere ipso probabilis in omnibus, sed in quibusdam suis ipse viribus minor.

Superest adhuc, et exornat ætatis nostræ gloriam, vir sæculorum memoria dignus, qui olim nominabitur, nunc intelligitur. Habet amatores, nec imitatores: ut libertas, quanquam circumcisis quæ dixisset, ei nocuerit. Sed elatum abunde spiritum et audaces sententias deprehendes, etiam in iis quæ manent.

Quale è mai dunque quello storico che un giorno addiverrà cotanto famoso, *olim nominabitur*; e che pel momento basta a Quintiliano di additare all'ammirazione dei contemporanei, *nunc intelligitur*? Le opinioni de' dotti (Giusto Lipsio, Gesner, Burmanno) han per lungo tempo ondeggiato infra Plinio l'antico e Tacito; ed in tal circostanza convien dire essersi rinvenute ragioni pro e contra ugualmente plausibili; ma G. Spalding, ultimo editore di Quintiliano, non esita a riconoscer Tacito nel misterioso scrittore cotanto onorevolmente contraddistinto in questo luogo, e noi stimiamo che abbia ragione Spalding *.

Nè pur si è di unanime sentimento intorno a' *Satirici* cui il nostro retore testè ha promesso (p. 187) una celebrità che tuttor Giovenale e Marziale si contendono.

GLI ORATORI

Cicerone. — Suo paralello con Demostene.

XXVIII. Oratores vero vel præcipue Latinam

* V. la sua Nota, tom. IV, p. 89 della ediz. del sig. Lemaire.

eloquentiam parem facere Græcæ possunt. Nam *Ciceronem* cuicunque eorum fortiter opposuerim. Nec ignoro, quantam mihi concitem pugnam, cum præsertim id non sit propositi, ut eum *Demostheni* comparem hoc tempore: neque enim attinet, cum Demosthenem in primis legendum, vel ediscendum potius putem.

Quorum ego virtutes plerasque arbitror similes, consilium, ordinem dividendi, præparandi, probandi rationem, omnia denique, quæ sunt inventionis. In eloquendo est aliqua diversitas: densior ille, hic copiosior: ille concludit astrictius, hic latius pugnat: ille acumine semper, hic frequenter et pondere: illi nihil detrahi potest, huic nihil adjici: curæ plus in illo, in hoc naturæ.

Salibus certe et commiseratione (quæ duo plurimum in affectibus valent) vincimus. Et fortasse epilogos illi mos civitatis abstulerit. Sed et nobilis illa, quæ Attici mirantur, diversa Latini sermonis ratio minus permiserit. In epistolis quidem, quanquam sunt utriusque, nulla contentio est.

Cedendum vero in hoc quidem, quod et ille prior fuit, et ex magna parte Ciceronem, quantus est, fecit. Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Græcorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis. Nec vero quod in quoque optimum fuit, studio consecutus est tantum, sed plurimas, vel potius omnes ex seipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate. Non enim *pluvias* (ut ait Pindarus) *aquas colligit, sed vivo gurgite exundat*, dono quodam Providentiæ genitus, in quo totas vires suas eloquentia experiretur.

Nam quis docere diligentius, movere vehemen-

tius potest? Cui tanta unquam jucunditas affuit? ut ipsa illa, quæ extorquet, impetrare eum credas: et cum transversum vi sua judicem ferat, tamen ille non rapi videatur, sed sequi. Jam in omnibus quæ dicit, tanta auctoritas inest, ut dissentire pudeat: nec advocati studium, sed testis aut judicis afferat fidem. Cum interim hæc omnia, quæ vix singula quisquam intentissima cura consequi posset, fluunt illaborata; et illa, qua nihil pulchrius auditu est, oratio, præ se fert tamen felicissimam facilitatem.

Quare non immerito ab hominibus ætatis suæ regnare in judiciis dictus est: apud posteros vero id consecutus, ut Cicero jam non hominis, sed Eloquentiæ nomen habeat. Hunc igitur spectemus: hoc propositum sit nobis exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit *.

Quintiliano, nello esordir la carriera della sua professione, rinvenuto avea la romana gioventù infatuata del pur troppo esaltato merito di Seneca; e ben si crede che colui il quale facea di Cicerone la estima e lo encomio testè ravvisati, condannasse per gusto, ed era d'uopo che per dovere oppugnasse i vizi di una Scuola che avea snaturato, e terminava di corromper la latina Eloquenza: ma il Quintiliano di Roma sofferse allora ciò che dappoi sperimentò il Quintiliano francese del decimo ottavo secolo **; alla qual cosa in tutti i tempi soggiaceran coloro che avranno il coraggio di lottare avverso il torrente del falso gusto e delle assurde dottrine: venne accusato il suo avvisare e furon calunniate le sue intenzioni. Ma ei costantemente persistette nella imparziale sentenza da lui profferita, e che è stata, col volger de'secoli, confermata da tutti i giudici illuminati e di buona fede.

---

* Veggasi, p. 117, il divisamento di Cicerone intorno alle sue opere.

** *V. il Corso di Lett.*, lib. III, cap. II, sez. 4.--Squarcio squisito, in cui La Harpe ha il solo torto di avere un po'troppo estesamente ragionato.

XXIX. Ex industria Senecam in omni genere eloquentiæ versatum distuli, propter vulgatam falso de me opinionem, qua damnare eum, et invisum quoque habere sum creditus. Quod accidit mihi, dum corruptum, et omnibus vitiis fractum dicendi genus revocare ad severiora judicia contendo. Tum autem solus hic fere in manibus adolescentium fuit. Quem non equidem omnino conabar excutere, sed potioribus præferri non sinebam, quos ille non destiterat incessere, cum diversi sibi conscius generis, placere se in dicendo posse iis, quibus illi placerent, diffideret. Amabant autem eum magis, quam imitabantur: tantumque ab illo defluebant, quantum ille ab antiquis desciverat. Foret enim optandum, pares, aut saltem proximos, illi viro fieri. Sed placebat propter sola vitia, et ad ea se quisque dirigebat effingenda, quæ poterat. Deinde cum se jactaret eodem modo dicere, Senecam infamabat.

Cujus et multæ alioqui, et magnæ virtutes fuerunt: ingenium facile et copiosum, plurimum studii, et multarum rerum cognitio: in qua tamen aliquando ab iis, quibus inquirenda quædam mandabat, deceptus est. Tractavit etiam omnem fere studiorum materiam. Nam et orationes ejus, et poemata, et epistolæ, et dialogi feruntur. In philosophia parum diligens, egregius tamen vitiorum insectator fuit.

Multæ in eo claræque sententiæ: multa etiam morum gratia legenda: sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima, quod abundant dulcibus vitiis. Velles eum suo ingenio dixisse, alieno judicio. Nam si aliqua contempsisset, si parum concupisset, si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis sententiis non

fregisset, consensu potius eruditorum, quam puerorum amore comprobaretur.

Verum sic quoque jam robustis, et severiore genere satis firmatis legendus, vel ideo, quod exercere potest utrinque judicium. Multa enim, ut dixi, probanda in eo, multa etiam admiranda sunt: eligere modo curæ sit, quod utinam ipse fecisset! Digna enim fuit illa natura, quæ meliora vellet, quæ, quod voluit, effecit.

Quintiliano ne ha fatto conoscere in qual modo e con quale spirito è d'uopo leggere gli antichi autori: ora scende ad indicarne le massime che guidar deggiono la *imitazione* di tali chiari modelli. Ei vuol primamente che abbia essa un determinato carattere di libertà, che estenda i limiti del genio in vece di renderli più angusti, che non rannodisi esclusivamente ad un solo e medesimo obbietto, e che risguardi le cose anzichè le parole.

XXX. Ex his cæterisque lectione dignis auctoribus et verborum sumenda copia est, et varietas figurarum, et componendi ratio, tum ad exemplum virtutum omnium mens dirigenda. Neque enim dubitari potest, quin artis pars magna contineatur imitatione. Nam ut invenire primum fuit, estque præcipuum: sic ea quæ bene inventa sunt, utile sequi. Atque omnis vitæ ratio sic constat, ut, quæ probamus in aliis, facere ipsi velimus. Sic litterarum ductus, ut scribendi fiat usus, pueri sequuntur: sic musici vocem docentium, pictores opera priorum, rustici probatam experimento culturam in exemplum intuentur. Omnis denique disciplinæ initia ad propositum sibi præscriptum formari videmus. Et hercle necesse est, aut similes aut dissimiles bonis simus. Similem raro natura præstat, frequenter imitatio.

Sed hoc ipsum, quod tanto faciliorem nobis

rationem rerum omnium facit, quam fuit iis, qui nihil, quod sequerentur, habuerunt, nisi caute et cum judicio apprehenditur, nocet. Ante omnia igitur imitatio per se ipsa non sufficit, vel quia pigri est ingenii, contentum esse iis quæ sunt ab aliis inventa. Quid enim futurum erat temporibus illis, quæ sine exemplo fuerunt, si homines nihil nisi quod jam cognovissent, faciendum sibi aut cogitandum putassent? Nempe nihil fuisset inventum. Cur igitur nefas est reperiri aliquid a nobis, quod ante non fuerit?

An illi rudes sola mentis natura ducti sunt in hoc, ut tam multa generarent; nos ad quærendum non eo ipso concitemur, quod certe scimus invenisse eos, qui quæsierunt? Et cum illi, qui nullum cujusquam rei habuerunt magistrum, plurima in postero tradiderunt, nobis usus illarum rerum ad eruendas alias non proderit: sed nihil habebimus, nisi beneficii alieni? Quemadmodum quidam pictores in id solum student, ut describere tabulas mensuris ac lineis sciant.

Turpe etiam illud est, contentum esse id consequi, quod imiteris. Nam rursus, quid erat futurum, si nemo plus effecisset eo, quem sequebatur?

Quod si prioribus adjicere fas non est, quomodo sperare possumus ullum oratorem perfectum? cum in his, quos maximos adhuc novimus, nemo sit inventus, in quo nihil aut desideretur, aut reprehendatur?

Sed etiam qui summa non appetent, contendere potius, quam sequi debent. Nam qui agit, ut prior sit, forsitan etiam si non transierit, æquabit. Eum vero nemo potest æquare, cujus vestigiis sibi utique insistendum putat. Necesse est enim, semper sit posterior, qui sequitur.

Adde quod plerumque facilius est plus facere, quam idem. Tantam enim difficultatem habet similitudo, ut ne ipsa quidem natura in hoc ita evaluerit, ut non res, quæ simillimæ videantur, utique discrimine aliquo discernantur.

Adde quod quidquid alteri simile est, necesse est minus sit eo, quod imitatur, ut umbra corpore, et imago facie, et actus histrionum veris affectibus. Quod in orationibus quoque evenit. Namque iis, quæ in exemplum assumimus, subest et natura, et vera vis: contra omnis imitatio ficta est, et ad alienum propositum accommodatur. Quo fit, ut minus sanguinis ac virium declamationes habeant, quam orationes: quod in illis vera, in his assimulata materia est.

Adde quod ea, quæ in oratore maxima sunt, imitabilia non sunt, ingenium, inventio, vis, facilitas, et quidquid arte non traditur. Ideoque plerique cum verba quædam ex orationibus excerpserunt, aut aliquos compositionis certos pedes, mire a se, quæ legerunt, effingi arbitrantur: cum et verba intercidant, invalescantque temporibus, ut quorum certissima sit regula in consuetudine, eaque non sua natura sint bona aut mala (nam per se soni tantum sunt) sed prout oportune proprieque aut secus collata sunt: et compositio cum rebus accommodata sit, tum ipsa varietate gratissima.

La essenzial cosa si è adunque che la *imitazione* non travii dall' obbietto del suo studio; e che, negli scrittori stessi che deggiono esserle più specialmente eletti, sappia distinguer quanto è degno di seguirsi, da tutto ciò che evitar conviene.

XXXI. Quapropter exactissimo judicio circa hanc partem studiorum examinanda sunt omnia.

Primum, quos imitemur. Nam sunt plurimi, qui similitudinem pessimi cujusque, et corruptissimi concupierint. Tum in ipsis, quos elegerimus, quid sit ad quod efficiendum nos comparemus. Nam in magnis quoque auctoribus incidunt aliqua vitiosa, et a doctis inter ipsos etiam mutuo reprehensa: atque utinam tam bona imitantes dicerent melius, quam mala pejus dicunt.

Nec vero saltem iis quibus ad evitanda vitia judicii satis fuit, sufficiat imaginem virtutis effingere, et solam, ut sic dixerim, cutem, vel potius illas Epicuri figuras, quas e summis corporibus dicit effluere. Hoc autem iis accidit, qui non introspectis penitus virtutibus, ad primum se velut aspectum orationis aptarunt; et cum iis felicissime cessit imitatio, verbis atque numeris sunt non multum differentes, vim dicendi atque inventionis non assequuntur, sed plerumque declinant in pejus, et proxima virtutibus vitia comprehendunt, fiuntque pro *grandibus tumidi*, *pressis exiles*, *fortibus temerarii*, *lætis corrupti*, *compositis exultantes*, *simplicibus negligentes*.

Ideoque qui horride atque incomposite quidlibet frigidum illud et inane extulerunt, antiquis se pares credunt: qui carent cultu atque sententiis, Atticis scilicet: qui præcisis conclusionibus obscuri, Sallustium atque Thucydidem superant: tristes ac jejuni Pollionem æmulantur: otiosi et supini, si quid modo longius circumduxerunt, jurant Ciceronem ita locuturum fuisse. Noveram quosdam, qui se pulchre expressisse genus illud cœlestis hujus in dicendo viri sibi viderentur, si in clausula posuissent, *esse videatur!*

Periglio rannodantesi alla esclusiva imitazione di un solo e medesimo modello, comechè perfetto suppongasi:

necessità di formarsi uno stile, un modo a sè particolare, con lo studio comparato di diversi buoni scrittori.

XXXII. Itaque ne hoc quidem suaserim, uni se alicui proprie, quem per omnia sequatur, addicere. Longe omnium perfectissimus Græcorum Demosthenes, aliquid tamen aliquo in loco melius alii: plurima ille: sed non qui maxime imitandus, etiam solus imitandus est. Quid ergo? non est satis omnia sic dicere, quomodo M. Tullius dixit? Mihi quidem satis esset, si omnia consequi possem. Quid tamen noceret, vim Cæsaris, asperitatem Cælii, diligentiam Pollionis, judicium Calvi, quibusdam in locis assumere? Nam præter id quod prudentis est, quod in quoque optimum est, si possit, suum facere: tum in tanta rei difficultate unum intuentes, vix aliqua pars sequitur. Ideoque cum totum exprimere quem elegeris, pene sit homini inconcessum, plurium bona ponamus ante oculos, ut aliud ex alio hæreat, et quo quidque loco conveniat, aptemus.

Imitatio autem (nam sæpius idem dicam), non sit tantum in verbis. Illuc intendenda mens, quantum fuerit illis viris decoris in rebus atque personis; quod consilium, quæ dispositio, quam omnia etiam quæ delectationi videantur data, ad victoriam spectent: quid agatur procemio, quæ ratio, et quam varia narrandi; quæ vis probandi ac refellendi; quanta in affectibus omnis generis movendis scientia: quantaque laus ipsa popularis utilitatis gratia assumpta, quæ tum est pulcherrima, cum sequitur, non cum accersitur. Hæc si præviderimus, tum vere imitabimur.

Ecco il futuro oratore bastevolmente circondato da tutti gli ausili che poteano prestargli sapienti maestri e sagge lezioni; ma son dessi tuttavia meri estrinseci soccor-

si, mezzi dal benavventurato successo remoti: avvene più immediati che attigner si deggiono nell' indole propria; il suo *stile*, per esempio, a lui particolarmente dee pertenere. Lo stile! che il magniloquo Cicerone cotanto a buon diritto rappella il vero artista, il supremo maestro della Eloquenza: *optimum effectorem ac dicendi magistrum* *! Infra tutti gli esercizi questo maggior cura, costanza e sforzi per parte degli alunni richiede; questo appunto viene da Quintiliano più espressamente al loro zelo commendato, e onde promette ad essi di raccorre più considerevoli frutti, osservando tuttavolta i suoi avvisamenti.

XXXIII. Scribendum ergo quam diligentissime, et quam plurimum. Nam ut terra altius effossa, generandis alendisque seminibus fœcundior est: sic profectus non a summo petitus, studiorum fructus effundit uberius, et fidelius continet. Nam sine hac quidem conscientia, illa ipsa ex tempore dicendi facultas inanem modo loquacitatem dabit, et verba in labris nascentia. Illic radices, illic fundamenta sunt: illic opes velut sanctiore quodam ærario reconditæ, unde ad subitos quoque casus, cum res exiget, proferantur. Vires faciamus ante omnia, quæ sufficiant labori certaminum, et usu non exhauriantur. Nihil enim rerum ipsa natura voluit magnum effici cito, præposuitque pulcherrimo cuique operi difficultatem: quæ nascendi quoque hanc fecerit legem, ut majora animalia diutius visceribus parentum continerentur.

Non saprebbesi abbastanza raccomandare a' giovani scrittori di ovviare del pari, nel comporre, e la troppa lentezza e la eccessiva sollecitudine. È questo un duplice scoglio il cui doppio periglio fa mestieri di buona ora e frequentemente loro additare.

---

* *De Orat.*, I, 150.

XXXIV. Sit primo vel tardus, dum diligens stylus: quæramus optima, nec protinus se offerentibus gaudeamus: adhibeatur judicium inventis, dispositio probatis. Delectus enim rerum verborumque habendus est, et pondera singulorum examinanda.

Postea subeat ratio collocandi, versenturque omni modo numeri: non, ut quodque se proferet verbum, occupet locum. Quæ quidem ut diligentius exequamur, repetenda sæpius erunt scriptorum proxima. Nam præter id quod sic melius junguntur prioribus sequentia, calor quoque ille cogitationis, qui scribendi mora refrixit, recipit ex integro vires, et velut repetito spatio sumit impetum; quod in certamine saliendi fieri videmus, ut conatum longius petant, et ad illud, quo contenditur spatium, cursu ferantur: utque in jaculando brachia reducimus, et expulsuri tela, nervos retro tendimus.

Interim tamen, si feret flatus, danda sunt vela, dum nos indulgentia illa non fallat. Omnia enim nostra, dum nascuntur, placent: alioqui nec scriberentur. Sed redeamus ad judicium, et retractemus suspectam facilitatem. Sic scripsisse Sallustium accepimus; et sane manifestus est etiam ex opere ipso labor. Virgilium quoque paucissimos die composuisse versus, auctor est Varus.

Oratoris quidem alia conditio est. Itaque hanc moram et sollicitudinem initiis impero. Nam primum hoc constituendum, hoc obtinendum est, ut quam optime scribamus. Celeritatem dabit consuetudo. Paulatim res facilius se ostendent, verba respondebunt, compositio sequetur, cuncta denique, ut in familia bene instituta, in officio erunt. Summa hæc est rei: *cito scribendo, non fit, bene ut scribatur: bene scribendo, fit ut cito.*

Prescindendo dalla purezza e dalla correzione dello stile, essenziali qualità rigorosamente a richiedersi in ogni sorta di componimento, quale che siasi il genere cui pertiene, debbe il dicitore sapere altresì distinguere, scerre e convenientemente adoperare le *esornazioni* onde sembragli suscettivo, e senza cui non raggiugnerebbe le più soventi volte lo scopo che conseguir si propone, il convincimento de'magistrati ed il diletto degli uditori. Non gli è bastevol cosa l'aver cansato i difetti; investigar debbe eziandio le bellezze; ma è forza che sorgano naturalmente dal soggetto, spontaneamente si verghino, ed abbiane il gusto dapprima notato il luogo, il genere e la misura.

XXXV. Emendate quidem ac dilucide dicentium tenue præmium est, magisque vitiis carere est, quam ut aliquam magnam virtutem adeptus esse videaris. *Inventio* cum imperitis sæpe communis: *dispositio* modicæ doctrinæ credi potest: et si quæ sunt artes altiores, plerumque occultantur, ut artes sint: denique omnia hæc ad utilitatem causarum solam referenda sunt. Cultu vero atque ornatu se quoque commendat ipse qui dicit; et in cæteris judicium doctorum, in hoc vero etiam popularem laudem petit.

Nec fortibus modo, sed etiam fulgentibus armis præliatus in causa est Cicero *Cornelii* *: qui non assecutus esset docendo judicem tantum, et utiliter demum ac Latine perspicueque dicendo, ut populus Romanus admirationem suam non acclamatione tantum, sed etiam plausu confiteretur. Sublimitas profecto, et magnificentia, et nitor, et auctoritas expressit illum fragorem. Nec tam insolita laus esset prosecuta dicentem, si usitata, et cæteris similis fuisset oratio. Atque ego illos

* Pro *Corn. Balb.* 7, etc.

credo, qui aderant, nec sensisse quid facerent, nec sponte judicioque plausisse; sed velut mente captos, et, quo essent in loco ignaros, erupisse in hunc voluntatis affectum.

Sed ne causæ quidem parum confert idem hic orationis ornatus. Nam qui libenter audiunt, et magis attendunt, et facilius credunt: plerumque ipsa delectatione capiuntur, nonnunquam admiratione auferuntur. Nam et ferrum affert oculis terroris aliquid, et fulmina ipsa non tam nos confunderent, si vis eorum tantum, non etiam ipse fulgor timeretur. Recteque Cicero his ipsis ad Brutum verbis quadam in epistola scribit: *Nam eloquentiam, quæ admirationem non habet, nullam judico.* Aristoteles quoque eandem petendam maxime putat.

Sed hic ornatus (repetam enim), virilis, fortis, et sanctus sit: nec effeminatam levitatem, nec fuco eminentem colorem amet; sanguine et viribus niteat. Hoc autem adeo verum est, ut cum in hac maxime parte sint vicina virtutibus vitia, etiam qui vitiis utuntur, virtutis tamen his nomen imponant. Quare nemo ex corruptis dicat, me inimicum esse culte dicentibus: non nego hanc esse virtutem, sed illis eam non tribuo. An ego fundum cultiorem putem, in quo mihi quis ostenderit lilia, et violas, amœnos fontes surgentes, quam ubi plena messis, aut graves fructu vites erunt? sterilem platanum, tonsasque myrtos, quam maritam ulmum, et uberes oleas præoptaverim? Habeant illa divites: licet. Quid essent, si aliud nihil haberent?

Nullusne ego etiam fructiferis adhibendus est decor? quis negat? Nam et in ordinem certaque intervalla redigam eas arbores. Quid enim illo *quincunce* speciosius, qui, in quamcunque partem

spectaveris, rectus est? Sed protinus in id quoque prodest, ut terræ succum æqualiter trahant. Surgentia in altum cacumina oleæ, ferro coercebo: in orbem se formosius fundet, et protinus fructum ramis pluribus feret. Decentior equus, cujus astricta sint ilia; sed idem velocior. Pulcher aspectu sit athleta, cujus lacertos exercitatio expressit; idem certamini paratior. Nunquam vera species ab utilitate dividitur. Sed hoc quidem discernere modici judicii est.

Illud observatione dignius, quod hic ipse honestus ornatus pro materiæ genere decet variatus. Atque, ut a prima divisione ordiar, non idem *demonstrativis* et *deliberativis* et *judicialibus causis* conveniet. Namque illud genus ostentationi compositum, solam petit audientium voluptatem: ideoque omnes dicendi artes aperit, ornatumque orationis exponit; ut quod non insidietur, nec ad victoriam, sed ad solum finem laudis et gloriæ tendat. Quare, quidquid erit sententiis populare, verbis nitidum, figuris jucundum, translationibus magnificum, compositione elaboratum, velut institor quidam eloquentiæ, intuendum, et pene pertractandum dabit. Nam eventus ad ipsum, non ad causam refertur.

At, ubi res agitur, et vera dimicatio est, ultimus sit famæ locus. Propterea non debet quisquam, ubi maxima rerum momenta versantur, de verbis esse sollicitus. Neque hoc eo pertinet, ut in his nullus sit ornatus, sed uti pressior et severior, eo minus confessus, præcipue ad materiam accommodatus. Nam et suadendo *sublimius* aliquid senatus, *concitatius* populus, et in judiciis publicæ capitalesque causæ poscunt *accuratius dicendi genus*. At privatum consilium, cau-

sasque paucorum, ut frequenter accidit, calculorum, purus sermo, et dissimilis curæ magis decuerit. An non pudeat certam creditam pecuniam periodis postulare? aut circa stillicidia affici? aut in mancipii redhibitione sudare?

Cicerone ne ha omai indicato tutto che l'orazione tor può di splendore dal saggio uso delle *figure delle parole e de' pensieri* * ; ma alcune pagine sonogli state bastevoli a disaminare un oggetto su cui con ismisurata lunghezza Quintiliano diffondesi; forse eravi un medio proporzionale sentiero cui attenersi infra questa noiosa prolissità e la estrema concisione di Cicerone. Avea già Rollin considerabilmente ristretti i capitoli a' *tropi* ed alle *figure* destinati. Noi abbiam pure ridotto *un tal compendio* col circoscriverlo a quanto comportar potea di utilità e di allettante leggiadria. Si scorge inoltre moltissimo sentimento, gusto ed acume in tutto ciò che lo stesso Quintiliano a tale obbietto ne dice: le sue citazioni, costantemente tolte da Cicerone e da Virgilio, sono in generale cotanto felici, che ne si avrebbe al certo, ed a buon dritto, incolpato l'avere interamente pretermesso sì fatto importante articolo.

DE' TROPI.

LA METAFORA.

XXXVI. Incipiamus ab eo (tropo) qui cum frequentissimus est, tum longe pulcherrimus: *translationem* dico, quæ *Metaphora* græce vocatur. Quæ quidem cum ita est ab ipsa nobis concessa natura, ut indocti quoque ac non sentientes ea frequenter utantur: tum ita jucunda atque nitida, ut in oratione, quamlibet clara, proprio tamen lumine elu-

* Veggasi precedentemente, p. 84 e 148.

ceat. Neque enim vulgaris esse, nec humilis, nec insuavis, recte modo adscita, potest. Copiam quoque sermonis auget permittendo mutuari, quæ non habet: quodque difficillimum est, præstat, ne ulli rei nomen deesse videatur.

Transfertur ergo nomen aut verbum ex eo loco, in quo proprium est, in eum, in quo aut proprium deest, aut translatum proprio melius est. Id facimus aut quia *necesse* est, aut quia *significantius*, aut (ut dixi), quia *decentius*. Ubi nihil horum præstabit, quod transferetur, improprium erit. *Necessitate* rustici dicunt *gemmam* in vitibus: quid enim dicerent aliud? et *sitire segetes*, et *fructus laborare*. Necessitate nos, *durum hominem* aut *asperum*, non enim *proprium* erat quod daremus his affectibus nomen. Jam *incensum ira*: et *inflammatum cupiditate*: et *lapsum errore*, *significandi* gratia. Nihil enim horum suis verbis, quam his accersitis, magis proprium erat. Illa *ad ornatum: lumen orationis*: et, *generis claritatem*: et, *concionum procellas*: et, *eloquentiæ flumina*: ut Cicero pro Milone, *Clodium fontem gloriæ ejus* vocat: et alio loco, *segetem ac materiam*.

In totum autem *Metaphora* brevior est quam *Similitudo*: eoque distat, quod illa comparatur rei quam volumus exprimere; hæc pro ipsa re dicitur. *Comparatio* est, cum dico fecisse quid hominem, *ut leonem*: *Translatio*, cum dico de homine, *leo est*.

Hujus vis omnis quadruplex maxime videtur. Cum in rebus animalibus aliud pro alio ponitur: ut de agitatore:

Gubernator.... magna contorsit equum vi.

Et ut Livius, Scipionem a Catone *allatrari* soli-

tum, refert. Inanima pro aliis generis ejusdem sumuntur : ut,

Classique immittit habeans *.

Aut pro rebus animalibus inanima :

Ferro an fato virtus Argivum occidit.

Aut contra :

Sedet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor **.

Præcipueque ex his oritur mira sublimitas, quæ audaci et proxime periculum translatione attolluntur, cum rebus sensu carentibus actum quendam et animos damus ; qualis est,

Pontem indignatus Araxes ***.

Et illa Ciceronis : *Quid enim tuus ille, Tubero, districtus in acie Pharsalica gladius agebat? cujus latus ille mucro petebat? qui sensus erat armorum tuorum* **** ?

Duplicatur interim hæc virtus apud Virgilium?

Ferrumque armare veneno *****.

Nam et *veneno armare*, et *ferrum armare*, translatio est.

Ut modicus autem atque opportunus ejus usus illustrat orationem : ita frequens et obscurat, et tædio complet ; continuus vero in *allegoriam* et *ænigmata* exit.

In illo vero plurimum erroris, quod ea quæ

---

* *Æn.*, VI, 1. — ** *Ibid.* II. 307. *Ubi Stupet*, — *** VIII, 728. — **** Pro Ligario. — ***** IX, 773.

poetis (qui et omnia ad voluptatem referunt, et plurima vertere etiam ipsa metri necessitate coguntur) permissa sunt, convenire quidam etiam prosæ putant. At ego in agendo nec *pastorem populi*, auctore Homero dixerim: nec *volucres pennis remigare*, licet Virgilius in apibus ac Dædalo speciosissime sit usus. Metaphora enim aut vacantem occupare locum debet, aut si in alienum venit, plus valere eo, quod expellit.

LA SINEDDOCHE.

Quod aliquanto pene etiam magis de *Synecdoche* dicam. Nam *translatio* permovendis animis plerumque et signandis rebus, ac sub oculos subjiciendis reperta est: hæc variare sermonem potest, ut ex uno plures intelligamus, parte totum; specie genus; præcedentibus sequentia; vel contra: omnia liberiora poetis, quam oratoribus. Nam prosa, ut *mucronem* pro *gladio*, et *tectum* pro *domo* recipiet: ita non *puppim* pro *navi*, nec *abietem* pro *tabellis*. Et rursus ut pro gladio *ferrum*, ita non pro equo *quadrupedem*.

Maxime autem in orando valebit numerorum illa libertas. Nam et Livius sæpe sic dicit: *Romanus prœlio victor:* cum Romanos vicisse significat. Et contra Cicero ad Brutum: *Populo*, inquit, *imposuimus*, *et oratores visi sumus*, cum de se tantum loqueretur. Quod genus non orationes modo ornat, sed etiam quotidiani sermonis usus recipit.

LA METONIMIA.

Nec procul ab hoc genere discedit μετωνυμια, quæ est *nominis pro nomine positio*. Cujus vis est, pro

eo quod dicitur, causam propter quam dicitur, ponere. Hæc inventa ab inventore, et subjecta ab obtinentibus significat: ut,

Cererem corruptam undis *.

Et,

Receptus
Terra Neptunus classes Aquilonibus arcet **.

Quod fit retro durius.

Refert autem in quantum dictus tropus oratorem sequatur. Nam ut Vulcanum pro igne vulgo audivimus: et, *vario Marte pugnatum*, eruditus est sermo: ita *Liberum* et *Cererem*, pro *vino* et *pane*, licentius, quam ut fori severitas ferat: sicut ex eo quod continet, id quod continetur, usus recipit: ut *bene moratas urbes*; et *poculum epotum*; et *seculum felix*.

Illud quoque et poetis et oratoribus frequens, quo eum qui efficit, ex eo quod efficitur, ostendimus. Nam et carminum auctores,

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres ***.

Et,

Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus ****.

Et orator *præcipitem iram; hilarem adolescentiam, segne otium* dicet.

L' ANTONOMASIA.

Ανονομασια, quæ aliquid pro nomine ponit, poetis utroque modo frequentissima, et per *Epitheton*,

* Virg. *Æn.*, I, 181. -- ** Hor. *Ar. poet.* 63. -- *** *Id.*, I, od. 4. -- **** *Æn.*, VI, 275.

quia detracto eo cui apponitur, valet pro nomine; *Tydides*, *Pelides*: et ex his quæ in quoque sunt præcipua:

Divum pater atque hominum rex *.

Et ex factis, quibus persona signatur:

Thalamo quæ fixa reliquit Impius **.

Oratoribus, etiamsi rarus ejus rei, nonnullus tamen usus est. Nam ut *Tydiden* et *Peliden* non dixerint, ita *eversorem Carthaginis et Numantiæ*, pro Scipione; et *Romanæ eloquentiæ principem*, pro Cicerone, posuisse non dubitent. Cicero ipse certe usus est hac libertate: *Non multa peccas, inquit ille fortissimo viro senior magister: et, si peccas, te regere possum* ***. Neutrum enim nomen positum est, et utrumque intelligitur.

Cætera jam non significandi gratia, sed ad ornandam modo, non augendam orationem assumuntur.

Ornat enim παρεθεσιν, quod recte dicimus *Appositum*: a nonnullis *Sequens* dicitur. Eo poetæ et frequentius et liberius utuntur. Namque illis satis est, convenire verbo cui apponitur: itaque et *Dentes albi*, et *Humida vina* in his non reprehenduntur. Apud oratorem, nisi aliquid efficitur, redundat. Tum autem efficitur, si sine illo quod dicitur minus est; qualia sunt: *O scelus abominandum! O deformem libidinem!* Exornatur autem res tota maxime translationibus, *Cupiditas effrænata*. Et, *Insanæ substructiones*. Et solet fieri aliis adjunctis Epitheton tropis, ut apud Virgilium, *Turpis egestas*, et *Tristis senectus*.

---

* Virg. *Æn.*, I, 67. — ** *Id.*, IV, 495. — *** *Pro Mur.*, 60.

Verumtamen talis est ratio hujusce virtutis, ut sine *appositis* nuda sit et velut incompta oratio. Ne oneretur tamen multis. Nam fit longa et impedita, ut in quæstionibus eam judices similem agmini totidem lixas habenti, quot milites quoque: in quo et numerus est duplex, nec duplum virium.

L' ALLEGORIA.

Αλλεγορια, quam *Inversionem* interpretamur, aliud verbis, aliud sensu ostendit, ac etiam interim contrarium. Prius, ut:

> O navis, referent in mare te novi
> Fluctus! O quid agis? fortiter occupa Portum *.

Totusque ille Horatii locus, quo *navim*, pro *Republica*: *fluctuum tempestates*, pro *bellis civilibus*: *portum* pro *pace atque concordia*, dicit.

Habet usum talis allegoriæ frequenter oratio, sed raro totius, plerumque apertis permista est. Tota apud Ciceronem talis est: *Hoc miror enim, querorque, quemquam hominem ita pessumdare alterum verbis velle, ut etiam navem perforet, in qua ipse naviget.* Illud commistum frequentissimum: *Equidem cæteras tempestates et procellas in illis duntaxat fluctibus concionum semper Miloni putavi esse subeundas* **: nisi adjecisset *duntaxat fluctibus concionum*, esset allegoria: nunc eam miscuit. Quo in genere et species ex arcessitis verbis venit, et intellectus ex propriis.

Illud vero longe speciosissimum genus orationis, in quo trium permista est gratia, similitudinis, allegoriæ et translationis: *Quod fretum, quem*

---

* Hor. I, od. 14. -- ** *Pro Mil.* n. 5.

*Euripum, tot motus tantas, tam varias habere creditis agitationes, commutationes, fluctus, quantas perturbationes, et quantos æstus habet ratio comitiorum? Dies intermissus unus, aut nox interposita sæpe et perturbat omnia, et totam opinionem parva nonnunquam commutat aura rumoris**.

Nam id quoque in primis est custodiendum, ut, quo ex genere cœperis translationis, hoc desinas. Multi enim cum initium a tempestate sumpserunt, incendio aut ruina finiunt: quæ est inconsequentia rerum fœdissima.

LA PERIFRASI.

Pluribus autem verbis cum id quod uno aut paucioribus certe dici potest, explicatur, περιφρασιν vocant, *circuitum loquendi*, qui nonnunquam necessitatem habet, quoties dictu deformia operit; ut Sallustius, *ad requisita naturæ*. Interim ornatum petit solum, qui est apud poetas frequentissimus, ut:

> Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris
> Incipit, et dono Divum gratissima serpit **.

Et apud oratores non rarus, semper tamen adstrictior. Quidquid enim significari brevius potest, et cum ornatu latius ostenditur, περιφρασις est: cui nomen latine datum est; non sane orationis aptum virtuti, *circumlocutio*.

L' IPERBATO.

Υπερβατον quoque, id est verbi transgressionem,

---

* *Pro Mur.* 35. -- ** *Æn.*, II, 268

dam. Quamvis enim est omnis hyperbole ultra fidem, non tamen esse debet ultra modum: nec alia magis via in κακοζηλιαν itur. Piget referre plurima hinc orta vitia, cum præsertim minime sint ignota et obscura. Monere satis est, mentiri hyperbolen, nec ita, ut mendacio fallere velit. Quo magis intuendum est, quousque deceat extollere, quod nobis non creditur. Pervenit hæc res frequentissime ad risum: qui si captatus est, urbanitatis; sin aliter, stultitiæ nomen assequitur.

DELLE FIGURE IN GENERALE.

XXXVIII. Nec desunt qui *tropis*; *figuræ* nomen imponant... Quo magis signanda est utriusque rei differentia. Est igitur *Tropus*, sermo a naturali et principali significatione *translatus* ad aliam, ornandæ orationis gratia, vel (ut plerique Crammatici finiunt), dictio, ab eo loco, in quo *propria* est, translata in eum, in quo propria non est. *Figura* (sicut nomine ipso patet) est conformatio quædam orationis, remota a communi, et primum se offerente ratione. Quare in tropis ponuntur verba alia pro aliis... Horum nihil in figuras cadit. Nam et propriis verbis, et ordine collocatis fieri *figura* potest.

Ut vero natura prius est concipere animo res, quam enuntiare, ita de iis *figuris* ante loquendum est, quæ ad mentem pertinent: quarum quidem utilitas tum magna, tum multiplex, in nullo non orationis opere vel clarissime elucet. Nam etsi minime videtur pertinere ad probationem, qua figura quidque dicatur, facit tamen credibilia quæ dicimus, et in animos judicum, qua non observatur, irrepit. Namque ut in armorum certami-

ne et adversos ictus, et rectas ac simplices manus tum videre, tum etiam cavere ac propulsare facile est: aversæ tectæque minus sunt observabiles; et aliud ostendisse, quam petas, artis est: sic oratio quæ astu caret, pondere, mole, et impulsu præliatur; simulanti, variantique conatus, in latera atque in terga incurrere datur, et arma advocare, et velut nutu fallere. Jam vero affectus nihil magis ducit: nam si frons, oculi, manus multum ad motum animorum valent, quanto plus orationis ipsius vultus ad id, quod intendimus efficere, compositus? Plurimum tamen ad commendationem facit, sive in conciliandis agentis moribus, sive ad promerendum actioni favorem, sive ad levandum varietate fastidium, sive ad quædam vel decentius indicanda, vel tutius.

FIGURE DE' PENSIERI.

Incipiamus ab iis quibus acrior et vehementior fit probatio. Simplex est sic rogare:

Sed vos qui tandem? quibus aut venistis ab oris *?

Figuratum autem, quoties non sciscitandi gratia assumitur, sed instandi. *Quid enim tuus ille, Tubero, districtus in acie pharsalica gladius agebat* **? et, *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra*? et *Patere tua consilia non sentis* ***? et totus denique hic locus. Quanto enim magis ardet, quam si diceretur: *Diu abuteris patientia nostra*: et *patent tua consilia*? Interrogamus etiam invidiæ gratia, ut Medea apud Senecam:

Quas peti terras jubes ****?

* *Æn.*, I, 373. — ** *Pro Lig.*, n. 9 — *** *In Catil.*, n. 1. — **** V. 453.

Aut miserationis, ut Sinon apud Virgilium:

> Heu quæ me tellus, inquit, quæ me æquora possunt
> Accipere *?

Totum hoc plenum est varietatis.

Nam et indignationi convenit:

> Et quisquam numen Junonis adoret **?

Et admirationi:

> Quid non mortalia pectora cogis,
> Auri sacra fames ***?

Est interim acrius imperandi genus:

> Non arma expedient, totaque ex urbe sequentur ****?

Est aliqua etiam in respondendo figura, cum aliud interroganti, ad aliud, quia sit utilius, occuritur. Tum augendi criminis gratia; ut testis in reum rogatus an ab reo fustibus vapulasset: *Et innocens*, inquit. Tum declinandi, quod est frequentissimum: Quæro an occideris hominem, respondetur: *Latronem*. An fundum occupaveris, respondetur: *Meum*.

Cæterum etiam interrogandi seipsum et respondendi sibi, solent esse non ingratæ vices; ut Cicero *pro Ligario: Apud quem igitur hæc dico? nempe apud eum, qui cum hoc sciret, tamen me ante quam vidit, Reipublicæ reddidit*. Aliter *pro Cælio* ficta interrogatio est. *Dicet aliquis: Hæc igitur est tua disciplina? sic tu instituis adolescentes?* et totus locus. Deinde: *Ego si quis, judices, hoc robore animi, atque hac indole virtutis ac con-*

---

* *Æn.*, II, 69. — ** *Id.*, I, 52. — *** *Id.*, III, 56. — **** *Id.*, IV, 592.

timentiæ fuit, *etc.* Cui diversum est, cum alium rogaveris, non expectare responsum, et statim subjicere. *Domus tibi deerat? at habebas. Pecunia superabat? at egebas.* Quod *schema* quidam per *subjectionem* vocant.

Mire vero causis valet *Præsumptio* quæ προλήψις dicitur, cum id, quod objici potest, *occupamus.* Id neque in aliis partibus parum est, et præcipue procemio convenit.

Affert aliquam fidem veritatis et *Dubitatio*, cum simulamus quærere nos unde incipiendum, ubi desinendum; quid potissimum dicendum, an omnino dicendum sit, cujusmodi exemplis plena sunt omnia; sed unum interim sufficit: *Equidem quod ad me attinet, quo me vertam nescio. Negem fuisse infamiam judicii corrupti, etc.* *.

A quo schemate non procul abest illa quæ dicitur *Communicatio*, cum aut ipsos adversarios consulimus, ut Domitius Afer pro Cloantilla: *At illa nescit trepida, quid liceat fœminæ, quid conjugem deceat: forte vos in illa solitudine obvios casus miseræ mulieri obtulit. Tu frater, vos paterni amici, quod consilium datis?* Aut cum judicibus quasi deliberamus, quod est frequentissimum: *Quid suadetis?* et, *Vos interrogo: Quid tandem fieri oportuit?* ut Cato: *Cedo, si vos in eo loco essetis, quid aliud fecissetis?* Et alibi: *Communem rem agi putatote, ac vos huic rei præpositos esse.*

Sed nonnunquam *communicantes* aliquid inexpectatum subjungimus, quod et per se schema est; ut in Verrem Cicero: *Quid deinde? Quid censetis? furtum fortasse, aut prædam aliquam* **? De-

---

* *Pro Cluen.*, 4. — ** *In Verr.*, VII, 10.

inde cum diu suspendisset judicum animos, subjecit quod multo esset improbius.

Quæ vero sunt augendis affectibus accommodatæ figuræ, constant maxime *simulatione*. Namque et irasci nos, et gaudere, et timere, et admirari, et dolere, et indignari, et optare, quæque sunt similia his, fingimus. Inde sunt illa: *Liberatus sum*, *Respiravi*. Et, *Bene habet*: et, *Quæ amentia est hæc*? et, *O tempora! o mores!* et, *Miserum me! consumptis enim lacrymis, infixus tamen pectori hæret dolor*. Quod *Exclamationem* quidam vocant, ponuntque inter figuras orationis. Hæc quoties vera sunt, non sunt in ea forma, de qua nunc loquimur: assimulata, et arte composita, procul dubio schemata sunt existimanda.

Quod idem dictum sit de oratione libera, quam Cornificius *licentiam* voeat, Græci παρρησιαν. Quid enim minus figuratum, quam vera libertas? Sed frequenter sub hac facie latet adulatio. Nam Cicero, cum dicit pro Ligario: *Suscepto bello, Cæsar, gesto jam etiam ex parte magna, nulla vi coactus, consilio ac voluntate mea ad ea arma profectus sum, quæ erant contra te sumpta;* non solum ad utilitatem Ligarii respicit, sed magis laudare victoris clementiam non potest. In illa vero sententia: *Quid autem aliud egimus, Tubero, nisi ut, quod hic potest, nos possemus*? admirabiliter utriusque partis facit bonam causam: sed hoc eum * demeretur, cujus mala fuerat.

Illa adhuc audaciora, et majorum (ut Cicero existimat) laterum, *Fictiones personarum*, quæ προσωποποιιαι dicuntur. Mire namque tum variant orationem, tum excitant. His etiam adversariorum **

* Cæsarem.— ** Veggansi alcuni ammirandi esempli di questa fi-

cogitationes velut secum loquentium protrahimus : quæ tamen ita demum a fide non abhorrent, si ea locutos finxerimus, quæ cogitasse eos non sit absurdum. Et nostros cum aliis sermones, et aliorum inter se, credibiliter inducimus; et suadendo, objurgando, querendo, laudando, miserando, personas idoneas damus. Quin deducere deos in hoc genere dicendi, et inferos excitare concessum est. Urbes etiam, Populique vocem accipiunt.

Sed in his quæ natura non permittit, hoc modo mollior fit figura: *Etenim si mecum patria, quæ mihi vita mea multo est carior, si cuncta Italia, si omnis Respublica sic loquatur: M. Tulli, quid agis* * ? Illud audacius genus: *Quæ tecum, Catilina, sic agit, et quodam modo tacita loquitur: Nullum jam aliquot annis facinus extitit, nisi per te* **. Commode etiam aut nobis aliquas ante oculos essererum personarumve imagines fingimus, aut eadem adversariis aut judicibus non accidere, miramur; qualia sunt : *Videtur mihi.* Et, *Nonne videtur tibi?* Sed magna quædam vis eloquentiæ desideratur. Falsa enim et incredibilia natura necesse est aut magis moveant, quia supra vera sunt; aut pro vanis accipiantur, quia vera non sunt.

Aversus quoque a judice sermo, qui dicitur αποστροφη, mire movet; sive adversarios invadimus: *Quid enim tuus ille, Tubero, in acie Pharsalica gladius agebat****? Sive ad invocationem aliquam convertimur : *Vos enim jam ego Albani tumuli atque luci* ****. Sive ad invidiosam imploratione: *O leges Porciæ, legesque Sempronia* *****!

---

gura nelle Orazioni *In Verr.*, VII, 103;--*Pro Mil.*, 99;--*Pro Quint.*, 71, 72--*Pro Cael.*, 33, 36.

* *Pro Cael.*, 33.-- ** *In Catilin.*, l. 27, 18. -- *** *Pro Lig.*, n. 9. -- **** *Pro Mil.*, 85, -- ***** *In Verr.*, VII, 161.

Illa vero (ut ait Cicero) *sub oculos subjectio*, tum fieri solet, cum res non gesta indicatur, sed ut sit gesta ostenditur: nec universa, sed per partes. Ab aliis ὑποτύπωσις dicitur, proposita quædam forma rerum ita expressa verbis, ut cerni potius videatur, quam audiri: *Ipse inflammatus scelere ac furore, in forum venit: ardebant oculi: toto ex ore crudelitas emicabat* *. Nec solum quæ facta sint aut fiant, sed etiam quæ futura sint, aut futura fuerint, imaginamur. Mire tractat hæc Cicero *pro Milone*, quæ facturus fuerit Clodius, si præturam invasisset.

Εἰρωνεία est, et cum similes imperantibus vel permittentibus sumus:

I, sequere Italiam ventis **.

Et cum ea quæ nolumus videri in adversariis esse, concedimus eis. Id acrius fit, cum eadem in nobis sunt, et in adversario non sunt:

Meque timoris
Argue tu, Drance, quando tot cædis acervos
Teucrorum tua dextra dedit ***.

Quod idem contra valet, cum aut ea quæ a nobis absunt, aut etiam quæ in adversarios recidunt quasi fatemur:

Me duce, Dardanius Spartam expugnavit adulter ****.

Nec in personis tantum, sed et in rebus versatur hæc contraria dicendi, quam quæ intelligi velis, ratio: ut totum pro Q. Ligario prooemium; et illæ elevationes: *Videlicet, O Dii boni!*

Scilicet hic superis labor est *****!

---

* *Id.* VII, 105 et 160. — ** *Æn.*, IV. 381. — *** *Id.*, XI. 385. — **** *Æn.*, X, 91. — ***** *Id.*, IV, 379.

Αποσιωπησις, quam idem Gicero *Reticentiam* appellat, et ipsa ostendit affectus: Vel iræ, ut:

> Quos ego ... sed motos præstat componere fluctus *.

Vel sollicitudinis, et quasi religionis: *An hujus ille legis, quam Clodius a se inventam gloriatur, mentionem facere ausus esset vivo Milone, ne dicam consule? De nostrum enim omnium... non audeo totum dicere.* Cui simile est in procemio *pro Ctesiphonte* Demosthenis.

Imitatio morum alienorum, quæ ηθοποιια, vel ut alii malunt, μιμησις dicitur, jam inter leviores affectus numerari potest. Est enim posita fere in eludendo: sed versatur et in factis, et in dictis. In factis, quod est υποστιγωσει vicinum: in dictis, quale est apud Terentium:

> At ego nesciebam quorsum tu ires: Parvula
> Hinc est abrepta, eduxit mater pro sua,
> Soror dicta est; cupio abducere ut reddam suis **.

Sunt et illa jucunda, et ad commendationem cum varietate, tum etiam ipsa natura plurimum prosunt, quæ simplicem quandam, et non præparatam ostendendo orationem, minus nos suspectos judici faciunt. Hinc est quasi pœnitentia dicti; ut *pro Cœlio*: *Sed quid ego ita gravem personam induxi?* Et quibus utimur vulgo: *Imprudens incidi.* Vel cum quærere nos quid dicamus, fingimus: *Quid reliquum est?* et, *Nunquid omisi?* Et cum ibidem in Verrem ait Cicero: *Unum etiam mihi reliquum hujusmodi crimen est;* et, *Aliud ex alio succurrit mihi.*

Unde etiam venusti transitus fiunt: non quia

---

* *Id.*, I, 139. — ** *Eunuch.*, *act.* I.

transitus ipse sit schema; ut Cicero, narrato Pisonis exemplo, qui annulum sibi cudi ab aurifice in tribunali suo jusserat, velut hoc in memoriam adductus, adjecit: *Hic modo me commonuit Pisonis annulus; quod totum effluxerat. Quam multis istum putatis hominibus honestis de digitis annulos aureos abstulisse* *? Et cum aliqua velut ignoramus: *Sed earum rerum artificem, quem? quemnam? recte admones; Polycletum esse dicebant* **. Quod quidem non in hoc tantum valet. Quibusdam enim dum aliud agere videmur, aliud efficimus: sicut hic Cicero consequitur, ne cum morbum in signis atque tabulis objiciat Verri, ipse quoque earum rerum studiosus esse credatur.

Est *emphasis* etiam inter figuras, cum ex aliquo dicto latens aliquid eruitur; ut apud Virgilium:

> Non licuit thalami expertem sine crimine vitam
> Degere more feræ *** ?

Quanquam enim de matrimonio queritur Dido, tamen huc erupit ejus affectus, ut sine thalamis vitam non hominum putet, sed ferarum.

Huic vel confinis, vel eadem est, qua nunc utimur plurimum. Jam enim ad id genus, quod et frequentissimum est, et expectari maxime credo, veniendum est: in quo per quandam suspicionem, quod non dicimus, accipi volumus: non utique contrarium, ut in ειρωνεια; sed aliud latens, et auditori quasi inveniendum: quod jam fere solum schema a nostris vocatur, et unde controversiæ figuratæ dicuntur. Ejus triplex usus est. Unus, si dicere palam parum tutum est. Alter, si non de-

---

* *In Verr.*, VI, 57. — ** *Id.* VI, 5. — *** *Æn.*, IV, 550.

et. Tertius, qui venustatis modo gratia adhibeur, et ipsa novitate ac varietate magis, quam si elatio sit recta, delectat.

Sed ne, si optimæ quidem sint (figuræ), esse lebent frequentes. Nam densitate ipsa figuræ apeiuntur, nec offensæ minus habent, sed auctoriatis. Nec pudor videtur, quod non palam objicias, sed diffidentia. In summa, sic maxime julex credit figuris, si nos putat nolle dicere.

Quædam etiam quæ probare non possis, figura potius spargenda sunt. Hæret enim nonnunquam telum istud occultum, et hoc ipso, quod non apparet, eximi non potest. At si idem dicas palam, et defenditur, et probandum est.

Cum autem obstat nobis personæ reverentia tanto cautius dicendum est, quanto validius bonos inhibet pudor, quam metus. Hic vero tegere nos judex quod sciamus, et verba vi quadam veritatis erumpentia credat coercere. Nam quanto minus aut ipsi in quos dicimus, aut judices, aut assistentes oderint hanc maledicendi lasciviam, si nolle nos credant? Aut quid interest quomodo dicatur, cum et res et animus intelligitur?

Confinia sunt his celebrata apud Græcos schemata, per quæ res asperas mollius significant. Nam Themistocles suasisse existimatur Atheniensibus, *ut urbem apud deos deponerent:* quia durum erat dicere, ut *relinquerent*. Et qui victorias aureas in usum belli conflari volebat, ita declinavit, *victoriis utendum esse*. Totum autem allegoriæ simile est, aliud dicere, aliud intelligi velle.

FIGURE DELLE PAROLE.

Schemata λέξεως duorum sunt generum: alterum

loquendi rationem vocant; alterum, quod collocationem, maxime exquisitum est. Quorum tametsi utrumque convenit orationi, tamen possis illud grammaticum, hoc rhetoricum magis dicere.

Prius fit iisdem generibus, quibus vitia. Esset enim omne schema vitium, si non peteretur, sed accideret. Verum auctoritate, vetustate, consuetudine plerumque defenditur, sæpe etiam ratione quadam. Ideoque cum sit a simplici, rectoque loquendi genere deflexa, virtus est, si habet probabile aliquid quod sequatur. Una tamen in re maxime utilis, ut quotidiani et semper eodem modo formati sermonis fastidium levet, et nos a vulgari dicendi genere defendat. Quo si quis parce, et cum res poscet, utetur, velut asperso quodam condimento, jucundior erit: at qui nimium affectaverit, ipsam illam gratiam varietatis amittet. Quanquam sunt quædam figuræ ita receptæ, ut pene jam hoc ipsum nomen effugerint: quæ etiamsi fuerint crebriores, aures consuetas minus ferient. Nam et secretæ, et extra vulgarem usum positæ, ideoque magis nobiles, ut novitate aurem excitant, ita copia satiant; nec se obvias fuisse dicenti, sed conquisitas, et ex omnibus latebris extractas, congestasque declarant.

Fiunt ergo et circa genus figuræ in nominibus. Nam et *Oculis capti talpæ* *, et *Timidi damæ* ** dicuntur a Virgilio; sed subest ratio, quia sexus uterque altero significatur. Tam enim mares esse talpas damasque quam feminas certum est. Et in verbis; ut *Fabricatus est gladium* ***: et, *Inimicos punitus est.* Quod mirum minus est, quod in natura verborum est, et quæ facimus, patiendi

* *Georg.*, I, 183. -- ** *Eclog.*, VIII, 28. -- *** *Pro Mil.*, 33.

modo sæpe dicere, ut *Arbitror*, *suspicor*; et contra faciendi, quæ patimur, ut *Vapulo*: ideoque frequens permutatio est, et pleraque utroque modo efferuntur: *Luxuriatur*, *luxuriat*: *Fluctuatur*, *fluctuat*: *Assentior*, *assentio*: *Revertor*, *reverto*. Est figura et in numero: vel cum singulari pluralis subjungitur, *Gladio pugnacissima gens*, *Romani*. Gens enim ex multis.

Utimur et verbo pro participio, ut:

Magnum dat ferre talentum;

tanquam *ferendum*. Et participio pro verbo: *Volo datum*.

Hæc schemata et his similia, quæ erunt per mutationem, adjectionem, detractionem, ordinem, et convertunt in se auditorem, nec languere patiuntur subinde aliqua notabili figura excitatum, et habent quandam ex illa vitii similitudine gratiam, ut in cibis interim acor ipse jucundus est. Quod continget, si neque supra modum multæ fuerint, nec ejusdem generis, aut junctæ, aut frequentes: quia satietatem ut varietas earum, ita raritas effugit.

Illud est acrius genus, quod non tantum in ratione positum est loquendi, sed ipsis sensibus tum gratiam, tum etiam vires accommodat.

E quibus primum sit, quod fit per adjectionem. Plura sunt genera. Nam et verba *geminantur*, vel amplificandi gratia; ut *Occidi*, *occidi*, *non Sp. Melium*; alterum est enim quod indicat, alterum quod affirmat. Vel miserandi, ut:

Ah Corydon, Corydon!

Quæ eadem figura nonnunquam per ironiam ad elevandum convertitur. Similis geminationis post

aliquam interjectionem repetitio est, sed paulo etiam vehementior: *Bona, miserum me! (consumptis enim lacrymis, tamen infixus animo hæret dolor) bona, inquam, Cn. Pompeii acerbissimæ voci subjecta præconis* *. *Vivis, et vivis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam* **.

Et ab iisdem verbis plura acriter et instanter incipiunt: *Nihilne te nocturnum præsidium palatii, nihil urbis vigiliæ, nihil timor populi, nihil consensus bonorum omnium, nihil hic munitissimus habendi senatus locus, nihil horum ora vultusque moverunt* *** ?

Et iisdem desinunt: *Quis eos postulavit? Appius. Quis produxit? Appius* ****.

Quanquam hoc exemplum ad aliud quoque schema pertinet, cujus initia inter se et fines iidem sunt: *Quis* et *quis*, *Appius* et *Appius*. Quale est: *Qui sunt qui fœdera sæpe ruperunt? Carthaginienses. Qui sunt qui in Italia crudele bellum gesserunt? Carthaginienses. Qui sunt qui Italiam deformaverunt? Carthaginienses. Qui sunt qui sibi ignosci postulant? Carthaginienses.*

Etiam in contrapositis vel comparativis solet respondere primorum verborum alterna repetitio: *Vigilas tu de nocte, ut tuis consultoribus respondeas: ille, ut eo quo intendit, mature cum exercitu perveniat. Te gallorum, illum buccinarum cantus exsuscitat. Tu actionem instituis, ille aciem instruit. Tu caves ne consultores tui; ille, ne urbes aut castra capiantur* *****. Sed hac gratia non fuit contentus orator, vertit in contrarium eamdem figuram: *Ille tenet et scit ut hostium co-*

---

* *Philipp.* II. — ** *In Catil.*, I. — *** *Ib.* — **** *Pro Mil.*, — ***** *Pro Mur.*, 22.

piæ; tu, ut aquæ pluviæ arceantur. Ille exercitatus est in propugnandis finibus, tu in regendis.

Possunt media quoque respondere, vel primis; ut:

> Te nemus Angitiæ, vitrea te Fucinus unda *.

Vel ultimis: *Hæc navis onusta præda Siciliensi: cum ipsa quoque esset ex præda.* Nec quisquam dubitavit idem posse fieri, iteratis utrinque mediis.

Respondent primis et ultima: *Multi et graves dolores inventi parentibus, et propinquis multi.*

Est et illud repetendi genus, quod semel proposita iterat et dividit:

> Iphitus et Pelias mecum: quorum Iphitus ævo
> Jam gravior, Pelias et vulnere tardus Ulyssi **.

Ἐπανοδος dicitur Græce, nostri *Regressionem* vocant. Nec solum in eodem sensu, sed etiam in diverso eadem verba contra sumuntur: *Principum dignitas erat pene par, non par fortasse eorum qui sequebantur* ***.

Prioris sententiæ verbum ultimum, ac sequentis primum frequenter est idem. Quo quidem schemate utuntur poetæ sæpius:

> Pierides vos hæc facietis maxima Gallo.
> Gallo, cujus amor tantum mihi crescit in horas ****.

Sed ne oratores quidem raro: *Hic tamen vivit. Vivit? imo etiam in Senatum venit* *****.

Congregantur quoque verba idem significantia: *Quæ cum ita sint, Catilina, perge quo cœpisti: egredere aliquando ex Urbe. Patent portæ, pro-*

---

* *Æn.*, VII. 759.— ** *Id.*, II. 435.— *** *Pro Lig.* 19. — **** *Virg. Ecl.* X, 72 — ***** *In Catil.* I.

ficiscere. Et in eundem alio libro : *Abiit*, *excessit*, *erupit*, *evasit* *.

Nec verba modo, sed sensus quoque idem facientes acervantur : *Perturbatio istum mentis*, *et quædam scelerum offusa caligo*, *et ardentes furiarum faces excitarunt*. Congeruntur et idem et diversum significantia. *Quæro ab inimicis*, *sintne hæc investigata*, *comperta*, *patefacta*, *sublata*, *deleta*, *extincta per me*.

Gradatio, quæ dicitur κλιμαξ, apertiorem habet artem, et magis affectatam, ideoque esse rarior debet. Est autem ipsa quoque *adjectionis* : repetit enim quæ dicta sunt, et priusquam ad aliud descendat, in prioribus resistit : *Africano virtutem industria*, *virtus gloriam*, *gloria æmulos comparavit*.

Magnæ veteribus curæ fuit, gratiam dicendi e paribus contrariis acquirere. Gorgias in hoc immodicus, copiosus utique prima ætate Isocrates fuit. Delectatus est his etiam M. Tullius, verum et modum adhibuit non ingratæ (nisi copia redundet) voluptati, et rem alioqui levem, sententiarum pondere implevit. Nam per se frigida et inanis affectatio, cum in acres incidit sensus, innata videtur esse, non accersita.

Similium fere quadruplex ratio est. Nam est primum, quoties verbum verbo simile, aut non dissimile valde, quæritur ; ut :

Puppesque tuæ, pubesque tuorum **.

Et, *Sic in hac calamitosa fama*, *quasi in aliqua perniciosissima flamma* ***. Et, *Non enim tam spes laudanda*, *quam res est*. Aut certe par est extre-

* *In Catil.* II. -- ** *Æn.*, I, 403. -- *** *Pro Cluent.*, 4

mis syllabis consonans : *Non verbis*, *sed armis*. Et hoc quoque quoties in sententias acres incidit, pulchrum est : *Quantum possis*, *in eo semper experire*, *ut prosis*. Hoc est παρισον ; ut plerisque placuit.

Secundum, ut clausula similiter cadat, vel iisdem in ultimam partem collatis, ομοιοτελευτον similem duarum sententiarum vel plurium finem: *Non modo ad salutem ejus exstinguendam*, *sed etiam gloriam per tales viros infringendam* *.

Tertium est, quod in eosdem casus cadit, ομοιοπτωτον dicitur... Ut est apud Afrum : *Amisso nuper infelicis aulæ*, *si non præsidio inter pericula*, *tamen solatio vitæ inter adversa*. Ea vero videntur optima, in quibus initia sententiarum et fines consentiunt : ut hic, *præsidio*, *solatio*.

Etiam ut sint, quod est quartum, membris æqualibus, quod ισοκωλον dicitur : *Si quantum in agro locisque desertis audacia potest*, *tantum in foro atque judiciis impudentia valeret:* ισοκωλον est, et ομοιοπτωτον habet : *non minus nunc in causa cederet Aulus Cecinna Sexti Ebutii impudentiæ*, *quam tum in vi facienda cessit audaciæ* **. Accedit et ex illa figura gratia qua nomina dixi mutatis casibus repeti : *Non minus cederet*, *quam cessit*.

Contrapositum autem (αντιθετον dicitur) non uno fit modo. Nam et fit, si singula singulis opponuntur ; ut : *Vicit pudorem libido*, *timorem audacia*, *rationem amentia* ***. Et bina binis : *Non nostri ingenii*, *vestri auxilii est* ****. Et sententiæ sententiis : *Dominetur in concionibus : jaceat in judiciis*. *Odit populus Romanus privatam luxuriam*, *publicam magnificentiam diligit* *****. Fit etiam as-

* *Pro Mil.* 5.--** *Pro Cecin. init*,--*** *Pro Cluent.*, 15--**** *Ib*, 5--***** *Pro Mur*, 76.

sumpta illa figura, qua verba declinata repetuntur, quod ἀντιμετοβολὴ dicitur: *Non ut edam vivo, sed ut vivam edo.* Et quod apud Ciceronem conversum ita est, ut cum mutationem casus habeat, etiam similiter desinat: *Ut in judiciis, et sine invidia culpa plectatur, et sine culpa invidia ponatur* *. Quod et eodem clauditur verbo; ut quod dicit de Sexto Roscio: *Etenim cum artifex ejusmodi sit, ut solus dignus videatur esse, qui scenam introeat; tum vir ejusmodi est, ut solus videatur dignus, qui eo non accedat* **.

Ego illud de figuris adjiciam breviter, sicut ornant orationem opportune positæ, ita ineptissimas esse, cum immodice petuntur. Sunt qui, neglecto rerum pondere, et viribus sententiarum, si vel inania verba in hos modos depravarint, summos se judicent artifices, ideoque non desinunt eas nectere: quas sine sententia sectari, tam est ridiculum, quam quærere habitum gestumque sine corpore.

Sed ne hæ quidem quæ recte fiunt, densandæ sunt nimis. Nam et vultus mutatio, oculorumque conjectus multum in actu valet: sed si quis ducere os exquisitis modis, et frontis ac luminum inconstantia trepidare non desinat, rideatur. Et oratio habeat rectam quandam velut faciem: quæ ut stupere immobili rigore non debebit; ita sæpius in ea, quam natura dedit, specie continenda est.

Ma se gli è periglioso lo abbandonarsi inconsideratamente alle inspirazioni primiere, il seguire e scrivere alla ventura tutto ciò che all' intelletto si offre, lo è forse del pari il mostrarsi ricercato pur troppo nello scerre i pensieri e le esornazioni che tor possono dallo stile. Avvi

* *Pro Cluent.*, 78. — ** *Pro Quinct.*, 78.

una saggia misura ad osservarsi, un medio calle cui attenersi infra ambo tali estremi, che da Quintiliano additato ne verrà.

XXXIX. Sunt autem quibus nihil sit satis: omnia mutare, omnia aliter dicere, quam occurrit, velint: increduli quidam, et de ingenio suo pessime meriti, qui diligentiam putant, facere sibi scribendi difficultatem. Nec promptum est dicere, utros peccare validius putem, quibus omnia sua placent, an quibus nihil. Accidit enim etiam ingeniosis adolescentibus frequenter, ut labore consumantur, et in silentium usque descendant, nimia bene dicendi cupiditate.

Qua de re memini narrasse mihi Julium Secundum, illum æqualem meum, atque a me, ut notum est, familiariter amatum, miræ facundiæ virum, infinitæ tamen curæ, quid esset sibi a patruo suo dictum. Is fuit Julius Florus, in eloquentia Galliarum (quoniam ibi demum exercuit eam) princeps; alioqui inter paucos disertus, et dignus illa propinquitate. Is cum Secundum scholæ adhuc operatum, tristem forte vidisset, interrogavit, quæ causa frontis tam adductæ: nec dissimulavit adolescens, tertium jam diem esse, ex quo omni labore materiæ ad scribendum destinatæ non inveniret exordium: quo sibi non præsens tantum dolor, sed etiam desperatio in posterum fieret. Tum Florus arridens: *Nunquid tu*, inquit, *melius dicere vis, quam potes*? Ita se res habet: curandum est, ut quam optime dicamus: dicendum tamen pro facultate. Ad profectum enim, opus est studio, non indignatione.

Ut possimus autem scribere etiam plura, et celerius, non exercitatio modo præstabit, in qua sine dubio multum est, sed etiam ratio: si non

resupini, spectantesque tectum, et cogitationem murmure agitantes, expectaverimus quid obveniat; sed quid res poscat, quid personam deceat, quod sit tempus, qui judicis animus, intuiti, humano quodam modo ad scribendum accesserimus. Sic nobis et initia, et quæ sequuntur, natura ipsa præstabit. Certa sunt enim pleraque, et, nisi conniveamus, in oculos incurrunt, ideoque nec indocti nec rustici diu quærunt unde incipiant: quo pudendum est magis, si difficultatem facit doctrina. Non ergo putemus semper optimum esse, quod latet: immutescamus alioqui, si nihil dicendum videatur, nisi quod non invenimus.

Non pertanto dì ben altro è pur d'uopo; ed il componimento onde maggior cura si è presa abbisogna di esser sommesso ad una imparziale e severa disamina, i cui principali caratteri sono i seguenti.

XL. Hujus autem operis est adjicere, detrahere, mutare. Sed facilius in his simpliciusque judicium, quæ replenda vel dejicienda sunt: premere vero tumentia, humilia extollere, luxuriantia adstringere, inordinata dirigere, soluta componere, exultantia coercere, duplicis operæ. Nam et damnanda sunt, quæ placuerant; et invenienda, quæ fugerant. Nec dubium est, optimum esse emendandi genus, si scripta in aliquod tempus reponantur, ut ad ea post intervallum velut nova atque aliena redeamus, ne nobis scripta nostra, tanquam recentes fœtus, blandiantur.

Sed neque hoc contingere semper potest, præsertim oratori, cui sæpius scribere ad præsentes usus necesse est, et ipsa emendatio finem habet. Sunt enim qui ad omnia scripta tanquam vitiosa

redeant, et quasi nihil fas sit rectum esse, quod primum est, melius existiment quidquid est aliud, idque faciunt, quoties librum in manus resumpserint, similes medicis etiam integra secantibus. Accidit itaque, ut cicatricosa sint, et exsanguia, et cura pejora. Sit igitur aliquando quod placeat, aut certe quod sufficiat: ut opus poliat lima, non exterat.

Temporis quoque esse debet modus. Nam quod Cinnæ *Smyrnam* novem annis accepimus scriptam, et *Panegyricum* Isocratis, qui parcissime, decem annis dicunt elaboratum, ad oratorem nihil pertinet: cujus nullum erit, si tam tardum fuerit auxilium.

Trattasi ora di recitar pubblicamente questo componimento con tanta cura disaminato, ovvero di pronunziar su la tribuna un *discorso* sì eminentemente elaborato; ma fa di mestieri, per produrre il desiato effetto, che l'organo della parola abbia dalla natura avuto, o dall'esercizio conseguito le qualità che render possono la *pronunciazione*, 1.° corretta (*emendata*); 2.° chiara (*dilucida*); 3.° esornata (*ornata*); importante obbietto, su cui affisseremo la nostra attenzione tanto più volenterosamente con Quintiliano, quanto che pur troppo d'ordinario rinvengonsi, nelle stesse classi superiori, gl'increscevoli vizi della espressione e del pronunziamento che ei a tal proposito così solennemente condanna.

XLI. *Emendata* erit, id est, vitio carebit, si fuerit os facile, explanatum, jucundum, urbanum: id est, in quo nulla neque rusticitas, neque peregrinitas resonet. Non enim sine causa dicitur, *Barbarum*, *Græcumve*: nam sonis homines, ut æra tinnitu, dignoscimus. Ita fiet illud, quod Ennius probat, cum dicit *suaviloquenti ore* Cethegum fuisse: non quod Cicero in iis reprehendit, quos ait *latrare*, non *agere*. Sunt enim multa

vitia, de quibus dixi, cum in quadam primi libri parte puerorum ora formarem, opportunius ratus, in ea ætate facere illorum mentionem, in qua emendari possunt.

Itaque sit ipsa vox primum (ut sic dicam) sana, id est nullum eorum de quibus nunc dixi, patiatur incommodum: deinde non subsurda, rudis, immanis, dura, rigida, vana, præpinguis, aut tenuis, inanis, acerba, pusilla, mollis, effeminata: spiritus nec brevis, nec parum durabilis, nec in receptu difficilis.

Dilucida vero erit pronuntiatio, primum, si verba tota exegerit, quorum pars devorari, pars destitui solet, plerisque extremas syllabas non proferentibus, dum priorum sono indulgent. Ut est autem necessaria verborum explanatio, ita omnes computare et velut annumerare litteras, molestum et odiosum. Nam et *vocales* frequentissime coeunt, et *consonantium* quædam insequente vocali dissimulantur. Utriusque exemplum posuimus: *Multum ille et terris*. Vitatur etiam duriorum inter se congressus, unde *pellexit* et *collegit*, et quæ alio loco dicta sunt. Ideoque laudatur in Catulo suavis appellatio litterarum.

Secundum est, ut sit oratio distincta, id est, ut qui dicit, et incipiat ubi oportet, et desinat. Observandum etiam, quo loco sustinendus, et quasi suspendendus sermo sit (quam Græci ὑποδιαστολὴν, vel ὑποστιγμὴν vocant), quo deponendus. Suspenditur, *Arma virumque cano*; quia illud *virum*, ad sequentia pertinet: ut sit, *virum Trojæ qui primus ab oris*. Et hic iterum. Nam etiamsi aliud est unde venit, quam quo venit, non distinguendum tamen, quia utrumque eodem verbo continetur *venit*. Tertio *Italiam*, quia interjectio est

Fato profugus, et continuum sermonem, qui faciebat *Italiam Lavinaque*, dividit: ob eandemque causam, quarto *Profugus*, deinde *Lavinaque venit littora*: ubi jam erit distinctio, quia inde alius incipit sensus. Sed in ipsis etiam distinctionibus tempus alias brevius, alias longius dabimus. Interest enim, sermonem finiat, an sensum. Itaque illam distinctionem *littora*, protinus altero spiritus initio insequar. Cum illuc venero, *atque altæ mœnia Romæ*: deponam, et morabor, et novum rursus exordium faciam.

Sunt aliquando et sine respiratione quædam moræ, etiam in periodis, ut in illa: *In cœtu vero populi Romani, negotium publicum gerens, magister equitum, etc.* Multa habent membra. Sensus enim sunt alii atque alii: et sicut una circumductio est, ita paulum morandum in his intervallis: non interrumpendus est contextus. Et e contrario spiritum interim recipere, sine intellectu moræ necesse est; quo loco quasi surripiendus est: alioqui si inscite recipiatur, non minus afferat obscuritatis, quam vitiosa distinctio. Virtus autem distinguendi fortasse sit parva, sine qua tamen esse nulla alia in agendo potest.

Ornata est pronuntiatio, cui suffragatur vox facilis, magna, beata, flexibilis, firma, dulcis, durabilis, clara, pura, secans aera, auribus sedens. Est enim quædam ad auditum accommodata, non magnitudine, sed proprietate, ad hoc velut tractabilis, utique habens omnes in se, qui desiderantur, sonos, intentionesque, et toto (ut aiunt) organo instructa: cui aderit lateris firmitas, spiritus cum spatio pertinax, tum labori non facile cessurus. Neque gravissimus, ut in musica, sonus, nec acutissimus orationibus convenit. Nam

et hic parum clarus, nimiumque plenus, nullum afferre animis motum potest: et ille prætenuis, et immodicæ claritatis, cum est ultra verum, tum neque pronuntiatione flecti, neque diutius intentionem ferre potest. Nam vox, ut nervi, quo remissior, hoc et gravior et plenior: quo tensior, hoc tenuis et acuta magis est. Sic ima vim non habet; summa, rumpi periclitatur. Mediis igitur utendum sonis: hique, cum augenda intentio est, excitandi; cum summittenda, sunt temperandi.

Nam prima est observatio recte pronuntiandi, æqualitas, ne sermo subsultet imparibus spatiis ac sonis, miscens longa brevibus, gravia acutis, elata summissis: et inæqualitate horum omnium, sicut pedum, claudicet sermo. Secunda, varietas est, quod solum est pronuntiatio. Ac ne quis pugnare inter se putet æqualitatem et varietatem: cum illi virtuti contrarium sit vitium inæqualitas; huic, qui dicitur μονειδής, quasi quidam *unus aspectus*.

Ars porro variandi cum gratiam præbet, ac renovat aures, tum dicentem ipsa laboris mutatione reficit, ut standi, ambulandi, sedendi, jacendi vices sunt, nihilque horum pati unum diu possumus. Illud vero maximum (sed id paulo post tractabimus) quod secundum rationem rerum de quibus dicimus, animorumque habitus, conformanda vox est, ne ab oratione discordet.

Vitemus igitur illam, quæ græce μονοτονία vocatur, una quædam spiritus ac soni intentiò: non solum ne dicamus omnia clamose, quod insanum est; aut intra loquendi modum, quod motu caret; aut summisso murmure, quo etiam debilitatur omnis intentio: sed ut in iisdem partibus, iisdemque affectibus, sint tamen quædam non ita

magnæ vocis declinationes, prout aut verborum dignitas, aut sententiarum natura, aut depositio, aut inceptio, aut transitus postulabit: ut qui singulis pinxerunt coloribus, alia tamen eminentiora, alia reductiora fecerunt, sine quo ne membris quidem suas lineas dedissent.

A queste condizioni primiere del *pronunziamento*, l'oratore aggiugner ne dee una senza cui le altre infinitamente menomerebbero la loro importanza: è dessa la perfetta convenienza della espressione con la cosa espressa; è dessa il vero accento della passione che nel ragionare il cuor ne invade ed anima e forza porge al dire, e che nell' animo degli uditori trasfonder si dee. Per lo appunto in tal guisa mercè la parola si pinge, e, al par del valoroso comico, il facondo oratore realmente addiviene il personaggio posto in iscena, e lo stesso clientolo che la propria causa difende.

XLII. Jam tempus est dicendi, quæ sit apta pronunciatio. Quæ certe ea est, quæ iis de quibus dicimus, accommodatur: quod quidem maxima ex parte præstant ipsi motus animorum, sonatque vox, ut feritur. Sed cum sint alii veri affectus, alii ficti et imitati: veri naturaliter erumpunt, ut dolentium, irascentium, indignantium; sed carent arte, ideoque non sunt disciplinæ traditione formandi. Contra, qui effinguntur imitatione, artem habent; sed hi carent natura, ideoque in his primum est bene affici, et concipere imagines rerum, et tanquam veris moveri: sic velut media vox, quem habitum a nobis acceperit, hunc judicum animis dabit. Est enim mentis index, et velut exemplar, ac totidem, quot illa, mutationes habet.

Itaque lætis in rebus plena, simplex, et ipsa quodammodo hilaris fluit: at in certamine erecta totis viribus, et velut omnibus nervis intenditur.

Atrox in ira, et aspera ac densa, et respiratione crebra: neque enim potest esse longus spiritus, cum immoderate effunditur. Paululum in invidia facienda lentior, quia non fere ad hanc nisi inferiores confugiunt: at in blandiendo, fatendo, satisfaciendo, rogando, lenis et summissa. Suadentium, et monentium, et pollicentium, et consolantium gravis, in metu et verecundia contracta, adhortationibus fortis, disputationibus teres, miseratione flexa et flebilis, et consulto quasi obscurior: at in egressionibus fusa, et securæ claritatis, in expositione ac sermonibus recta, et inter acutum sonum et gravem media. Attollitur autem concitatis affectibus, compositis descendit, pro utriusque rei modo altius vel inferius.

Il *gesto*, questo poderoso militante consorte del *pronunziamento*, questo interpetre de' sentimenti dell' anima, alcune fiate più della stessa parola eloquente, pari attenzione, studio e cure dall' oratore si merta. Ei sarà bastevole, a convincersene, l'additar brevemente la importanza del *gesto* nel discorso.

XLIII. Is quantum habeat in oratore momenti, satis vel ex eo patet, quod pleraque etiam citra verba, significat. Quippe non manus solum, sed nutus etiam declarant nostram voluntatem, et in mutis pro sermone sunt: et salutatio frequenter sine voce intelligitur atque afficit, et ex vultu ingressuque perspicitur habitus animorum; et animalium quoque sermone carentium, ira, lætitia, adulatio, et oculis, et quibusdam aliis corporis signis deprehenditur. Nec mirum si ista, quæ tamen in aliquo posita sunt motu, tantum in animis valent, cum pictura, tacens opus, et habitus semper ejusdem, sic in intimos penetret

affectus, ut ipsam vim dicendi nonnunquam superare videatur.

Contra si gestus ac vultus ab oratione dissentiant, tristia dicamus hilares, affirmemus aliqua renuentes; non auctoritas modo verbis, sed etiam fides desit.

Decor quoque a gestu atque a motu venit. Ideoque Demosthenes grande quoddam speculum intuens, componere actionem solebat. Adeo, quamvis fulgor ille sinistras imagines reddat, suis demum oculis credidit quod efficeret.

Per lo spesso avviene che, nel fervere delle giudiziali discussioni, o nel turbolento agitarsi de' politici divisamenti, trovisi astretto l'oratore già favellante a ribattere obbiezioni da lui per nulla precogitate, e cingersi di usbergo avverso oppugnamenti onde era lungi di reputarsi l'obbietto. Alcune fiate altresì rattamente la discussione cangiasi di aspetto, e sovra un novello campo di ragionamenti reca gli oratori, in cui spogli rinvengonsi di veruna apprestata difesa. Eh bene! appunto allora con maggiore splendor trofei riporta l'uom davvero facondo e dovizioso di una solida e moltiplice disciplina, e che ha della eloquenza formato un abituale e diletto esercizio onde le sue cure ha largito. Non pertanto Quintiliano non prescrive che l'oratore costantemente preferisca i *discorsi non meditati* agli *scritti:* ei sol pretende che sia in istato di ragionare estemporaneamente, *ut ex tempore dicere possit*, quando l'uopo il richiegga.

XLIV. Id autem maxime hoc modo consequemur. Nota sit primum dicendi via. Neque enim prius contingere cursus potest, quam scierimus, quo sit, et qua perveniendum. Nec satis est non ignorare quæ sint causarum judicialium partes, aut quæstionum ordinem recte disponere, quanquam ista sunt præcipua; sed quid quoque loco primum sit, quid secundum, ac deinceps: quæ ita

sunt natura copulata, ut mutari aut intervelli sine confusione non possint. Quisquis autem viam qua sit ingrediendum discet, ducetur ante omnia rerum ipsa serie, velut duce: propter quod homines etiam modice exercitati, facillime tenorem in narrationibus servant. Deinde, quid quoque loco quæratur, scient: nec circumspectabunt, nec offerentibus se aliunde sensibus turbabuntur: nec confundent ex diversis orationem velut salientes huc illuc, nec usquam insistentes. Postremo habebunt modum et finem, qui esse citra divisionem nullus potest. Expletis pro facultate omnibus quæ proposuerint, pervenisse se ad ultimum sentient.

Et hæc quidem ex arte: illa vero ex studio, ut copiam sermonis optimi, quemadmodum præceptum est, comparemus: multo ac fideli stylo sic formetur oratio, ut scriptorum colorem, etiam quæ subito effusa sint, reddant: ut cum multa scripserimus, etiam multa dicamus. Nam consuetudo et exercitatio facilitatem maxime parit: quæ si paululum intermissa fuerit, non velocitas illa modo tardatur, sed et καρκημα ipsum coit atque concurrit.

Quanquam enim opus est naturali quadam mobilitate animi, ut dum proxima dicimus, struere ulteriora possimus, semperque nostram vocem provisa et formata cogitatio excipiat; vix tamen aut natura, aut ratio in tam multiplex officium diducere animum queat, ut inventioni, dispositioni, elocutioni, ordini verborum rerumque, tum iis quæ dicit, quæ subjuncturus est, quæ ultra spectanda sunt, adhibita vocis, pronuntiationis, gestus observatione, una sufficiat. Longe enim præcedat oportet intentio, ac præ se res

agat; quantumque dicendo consumitur, tantum ex ultimo prorogetur: ut donec perveniamus ad finem, non minus prospectu procedamus, quam gradu, si non intersistentes offensantesque brevia illa atque concisa singultantium modo ejecturi sumus.

Infra tutte le regole da Quintiliano stabilite a conseguire, sviluppare e conservar sì fatta brillante facoltà, la migliore, essendo la più sicura, si è lo incessantemente esercitarla, sì al cospetto di pochi dotti giudici, che nel silenzio stesso della solitudine.

XLV. Hac uti sic optimum est, ut quotidie dicamus audientibus pluribus, maxime de quorum simus judicio ac opinione soliciti; rarum est enim ut satis se quisquam vereatur: vel soli tamen dicamus potius, quam non omnino dicamus.

Est alia exercitatio cogitandi, totasque materias vel silentio (dum tamen quasi dicat intra se ipsum) persequendi, quæ nullo non et tempore, et loco, quando non aliud agimus, explicari potest: et est in parte utilior quam hæc proxima. Diligentius enim componitur, quam illa, in qua contextum dicendi intermittere veremur. Rursus illa prior plus confert vocis firmitate, oris facilitate, motu corporis, qui et ipse, ut dixi, excitat oratorem et jactatione manus, pedis supplosione, sicut cauda leones facere dicuntur, hortatur.

Studendum vero semper, et ubique. Neque enim fere tam est ullus dies occupatus, ut nihil lucri, vel ut Cicero Brutum facere tradit *, operæ ad scribendum aut ad legendum, aut ad dicen-

* *Orat.*, 34.

dum rapi aliquo momento temporis possit. Siquidem C. Carbo etiam in tabernaculo solebat hac uti exercitatione dicendi. Ne id quidem tacendum est, quod eidem Ciceroni placet, nullum nostrum usquam negligentem esse sermonem: quidquid loquemur, ubicunque, sit pro sua scilicet portione perfectum.

Quintiliano nulla ha dunque negletto onde l'oratore, dopo di avere apparato i suoi precetti, sorgesse tanto *perfetto* per quanto ei lice sperarlo tosto che viene disciplinato da un maestro il cui zelo agguagli ed assecondi l'abilità. Egli è disceso a'più reconditi particolari, e tutti ha renduti paghi i bisogni; nulladimeno non si può risolvere ad abbandonare il discepolo, oggetto di tante cure e sollecitudini, senza porre novellamente sotto i suoi sguardi gli eccelsi canoni di morale su cui l'opera interamente è basata; e gli estremi suoi consigli son pure commoventi esortazioni alla virtù.

XLVI. Quare juventus, imo omnis ætas (neque enim rectæ voluntati serum est tempus ullum) totis mentibus huc tendamus, in hoc elaboremus: forsan et consummare contingat. Nam si natura non prohibet et esse virum bonum, et esse dicendi peritum, cur non aliquis etiam unus utrumque consequi possit? cur autem non se quisque speret fore illum aliquem? Ad quod si vires ingenii non suffecerint, tamen ad quem usque modum processerimus, meliores erimus ex utroque. Hoc certe prorsus eximatur animo, rerum pulcherrimam eloquentiam cum vitiis mentis posse misceri. Facultas dicendi si in malos incidit, et ipsa judicanda est malum: pejores enim illos facit, quibus contingit.

Ei sembra paventare per un istante che il duplice dovere impostogli, val quanto dire di essere ad un tempo uom dabbene e distinto oratore, non faccia trepidare e

scoraggi il debil sentire della più gran parte de' mortali. Ma quai motivi ben tosto rinviene per dileguare questi vani terrori, ed infiammarli di un novello coraggio!

XLVII. Vereor tamen, ne aut magna nimium videar exigere, qui eundem virum bonum esse, et dicendi peritum velim: aut multa qui tot artibus in pueritia discendis, morum quoque præcepta, et scientiam juris civilis, præter ea quæ de eloquentia tradebantur, adjecerim: quique hæc operi nostro necessaria esse crediderim, velut pondus rei perhorrescant, desperent ante experimentum.

Sed hi primum renuntient sibi, quanta sit humani ingenii vis, quam potens efficiendi quæ velit: cum maria transire, siderum cursus numerosque cognoscere, mundum ipsum pene dimetiri, minores, sed difficiliores artes potuerint. Tum cogitent, quantam rem petant, quamque nullus sit, hoc proposito præmio, labor recusandus. Quod si mente conceperint, huic quoque parti facilius accedent, ut ipsum iter, neque impervium, neque saltem durum putent.

Nam id quod prius, quodque majus est, ut boni viri simus, voluntate maxime constat: quam qui vera fide induerit, facile easdem, quæ virtutem docent, artes accipiet. Neque enim aut tam perplexa, aut tam numerosa sunt, quæ premunt, ut non paucorum admodum annorum intentione discantur. Longam enim facit operam, quod repugnamus. Brevis est institutio vitæ honestæ beatæque, si credas. Natura enim nos ad mentem optimam genuit: adeoque discere meliora volentibus promptum est, ut vere intuenti mirum sit illud magis, malos esse tam multos. Nam ut aqua piscibus, ut sicca terrenis, circumfusus nobis

spiritus volucribus convenit: ita certe facilius esse oportebat secundum naturam, quam contra eam, vivere.....

Adde quod magnos modica quoque eloquentia parit fructus: ac si quis hæc studia utilitate sola metiatur, pene illi perfectæ par est. Neque erat difficile, vel novis exemplis palam facere non aliunde majores honores, opes, amicitias, laudem præsentem, futuram hominibus contigisse: si tamen dignum litteris esset, ab opere pulcherrimo, cujus tractatus atque ipsa possessio plenissimam studiis gratiam refert hanc minorem exigere mercedem, more eorum, qui a se non virtutes, sed voluptatem quæ fit ex virtutibus, peti dicunt.

Ipsam igitur orandi majestatem, qua nihil dii immortales melius homini dederunt, et qua remota muta sunt omnia, et memoria posteritatis carent, toto animo petamus, nitamurque semper ad optima: quod facientes, aut evademus in summum, aut certe multos infra nos videbimus.

Non sapremmo con maggior convenienza por termine alla presente analisi, eccettochè con le seguenti riflessioni di La Harpe intorno all'opera ed all'autore onde sorge il subbietto del nostro dire.

« Quintiliano, ei dice, nato sotto lo impero di Claudio, spenti ravvisato avea i bei tempi della eloquenza, sin da lunga pezza da Cicerone e da Ortensio al più alto grado di suo splendore condotta, e da Messala e Pollione poscia sostenuta, ma dal volgo de'retori, che da per ogni dove ergevano scuole di un'arte da loro depressa, incontanente precipitata verso il suo decadimento. Non era più quello il tempo in cui il foro constituiva il primiero vasto campo schiuso all'ingegno che di rinomanza cinger voleasi; in cui le difese e le giudiziarie accuse essendo una doviziosa fonte di conseguir fama, i più ragguardevoli personaggi dello stato solo agognavano di addivenir tantosto in-

cliti col denunziare illustri colpevoli, e col difendere accusati contra i più potenti avversari; in cui un'ambizione onoranda clamorose nimistà investigava. L' arte degli oratori non era più se non che un mestiere di giureconsulto e di avvocato. La eloquenza si estolle splendida o si deprime a seconda degli oggetti cui mira e del teatro ove brillar si fa. Laonde, per contraddistinguersi in quello ignobile aringo deboli mezzi furon messi in opra. Ammiravansi in quella Roma, un tempo la rivale di Atene, le spregevoli facoltà del frivolo ingegno, la pompa puerile delle antitesi, la noiosa profusione de' luoghi oratorii, lo schernevole abuso delle figure; in somma tutta l'affettazione di un'arte depravata che sublimar vuole meschini oggetti.

« Quintiliano precisamente in sì fatte deplorabili circostanze concepì il coraggioso disegno di far risorgere la sana eloquenza e ridonarle tutti i suoi diritti. Ei principiò dal più efficace di tutti i precetti, ma fra essi il più difficile, cioè lo esempio. Ei con lustro apparve nel foro, e le sue aringhe per un istante il secolo di Augusto rimembrarono *. Si ravvisò in lui il restaurator delle lettere: di unanime assenso si cercò indurlo ad insegnare pubblicamente un' arte che cotanto ben possedea, e pel corso di venti anni a dar lezioni alla romana gioventù dedicossi. Nel por termine a questa lunga carriera, ei compose le sue *Instituzioni oratorie*; nel qual tempo era pervenuto alla età di sessanta anni. Gli antichi ne han tramandato il suo nome co' più alti encomi, e Marziale lo appella *la gloria della toga romana*.

« Gloria romanæ, Quintiliane, togæ:
(Lib. II, epig. 90) »

Noi soltanto aggiugniamo a questo elogio: Quintiliano ha meritato di esser chiamato *il Rollin della gioventù romana*; ed il titolo che maggiormente piaggiava La Harpe si era quello di *Quintiliano francese*.

---

* È increscevol cosa nulla restarne in appoggio di un simile encomio; ed abbiamo altrove osservato quanto divisar conviene intorno alle *Declamazioni*, cotanto falsamente ascritte, almen circa la maggior parte, all' autore delle *Instituzioni*.

TACITO.

DIALOGO

SU LE CAUSE DELLA PERDUTA ELOQUENZA

ANNO DI G. C. 75.

QUINTILIANO, nello squisito Trattato già da noi analizzato, spesso ed energicamente si duole dell'agrimevole stato di decadimento, cui, allor che scrivea, le lettere e soprattutto la eloquenza eran soggiaciute. Ei rammenta e cita pur qualche fiata il libro onde *le cagioni di sì fatto corrompimento* investigava, ed additava probabilmente i mezzi di ovviare a' suoi progressi *. Sembrava adunque cosa affatto naturale lo ascrivergli il *Dialogo* in cui sotto lo stesso titolo: *De causis corruptæ eloquentiæ*, vien tal subbietto disaminato. Non pertanto la opinione** che a TACITO lo attribuisce essendo, a prescindere dall'autorità de' manoscritti, avvalorata da congetture cotanto verisimili, è sì fattamente prevalsa che sarebbe almen vana cosa il ventilar di bel nuovo una quistione che sembra ormai essersi infra i dotti ed i filologi dileguata ***. Che mai monta, del resto, il conoscersi se allo erudito retore o al facondo istorico gli alti studii classici vadan debitori di un tal pregevole opuscolo, qualora sia del pari degno di entrambi e con quanta squisitezza d'ingegno e di gusto con altrettanta solidità e leggiadria sia scritto? Quanto a noi particolarmente, non siam dolenti, il confessiamo, che si possegga questo attestato novello della flessibilità del genio di Tacito; e colui che fa pronunziare, all'uopo, discorsi cotanto ameni ai suoi perso-

* Veggansi il libro IV, *In Prooem.*, ed il libro VIII, cap. 6, *sub finem*, e diversi altri luoghi, in cui senza additare, come in questi, il titolo stesso dell'opera, ne indica a chiare note il subbietto e lo scopo.

** Essa ha in appoggio Pithou, Dodwel, Sigrais, Brotier, Schültz, Oberlin, Dureau, de la Malle, Daunou, Féletz.

*** Véggansi l'articolo TACITO, di Daunou, *Biografia universale*, tom XLIV; e le *Miscellanee* di Féletz, tom. III.

naggi, ne addimostra di aver profondamente studiato l'arte di farli così ben favellare. Sembra d'altro lato che si fosse Tacito nella sua giovinezza dedicato alla carriera del foro; che avesse udito Apro e Giulio Secondo, in quel tempo rinomati oratori; e che avesse potuto in fatti il *Dialogo* al presente in esame essere il risultamento delle conferenze cui forse avea assistito, e la epoca delle quali è dall'autore stesso determinata all'anno 75 della nostra Era, nel qual tempo era Tacito appena giunto alla età di anni venti.

Daunou, uno de' più ingegnosi e valenti critici del secolo che or volge, peculiarmente riconosce Tacito in questo dialogo, per la cura che l'autore assume di rannodar da per tutto alla storia politica ed alla scienza de' sociali costumi la teorica dell'arte oratoria. « Questa solida e profonda letteratura, ei soggiugne, si è quella che allo storico degl'imperatori conviene. Se le forme ed i movimenti del discorso non sono sempre gli stessi che ne' suoi libri meramente storici, non fa al certo mestieri il maravigliarsene: uno scrittore come lui sa favellare in varie guise, largire allo stile di un intrattenimento colori ben diversi da quelli di una narrazione, e far uso del sermon degli attori allor che in iscena li pone ».

Ascoltiamo dunque APRO, MATERNO, MESSALA e GIULIO SECONDO agitar fra essi e sciogliere a lor senno le seguenti importanti quistioni:

1.° La eloquenza prevale forse alla poesia?

2.° Gli antichi oratori son forse preminenti a quelli del tempo di Vespasiano?

3.° Se in fatti sia l'eloquenza degenerata, quali sono mai le cause di tal decadimento?

I.

LA ELOQUENZA E LA POESIA.

Curiazio Materno, nelle cui domestiche pareti ha luogo l'intrattenimento, erasi con lustro dedicato alla eloquenza del foro, e chiara renduta avea la sua giovanezza mercè la vittoria di parecchie cause celebri; ma spiaciutosi ben presto di una carriera pur troppo angusta alla fer-

vida sua immaginazione, abbandonò la eloquenza oratoria per consacrarsi interamente alla poesia; e già le pubbliche letture delle sue tragedie * aveangli rimeritato qualche rinomanza nel tempo che Nerone imperava. Essendo egli intimamente congiunto in amistà a Marco Apro, oratore e distinto avvocato di quella epoca, sembra che fra i due amici frequenti controversie si elevassero circa la preminenza della poesia su la eloquenza o di questa sopra quella. Apro, che tutto sacrificato avea, e dignità e ricchezze, all'amore ed al nobile esercizio della sua professione, nulla trasandava a ricondurre il ribelle della eloquenza a' prischi studi ed a' suoi primitivi felici successi. Surse una circostanza; Apro con premura sen valse, ed a Giulio Secondo si unì per convertire il comune amico. Recaronsi adunque in casa di Materno.

Ciò accadde per lo appunto nel giorno seguente a quello in cui questi recitato avea il suo *Catone*, soggetto periglioso a trattar mentre Domiziano imperava, come or ora l'autore addimostrerà**. Già spaventevoli clamori per la sua tranquillità principiavano a risonar mercè la garrula fama: e pure Materno sì poco a cura sen recava che i suoi amici lo trovarono dedito a rivedere lo stesso *Catone*, ed a preparare la prossima lettura di un novello componimento. Apro non potette contenersi dallo appalesare la sua meraviglia e presso che il suo divisamento.

Adeo te tragœdiæ istæ non satiant, inquit Aper, quominus, omissis orationum et caussarum studiis, omne tempus modo circa *Medeam*, ecce nunc circa *Thyesten*, consumas? cum tot amicorum caussæ, tot coloniarum et municipiorum clientelæ in forum vocent, quibus vix sufficeres, etiamsi non novum tibi ipse negotium importasses, *Domitium* et *Catonem*, id est, nostras quoque historias, et Romana nomina Græcorum fabulis adgregares.

---

* Questo Dialogo ci offre i titoli di tre suoi componimenti: *Catone*, *Tieste* e *Medea*; ma nulla di più ne è noto.

** Veggasi Dione Cassio, LXVII, 12, *In Domitiano*.

Un tale esordio non sorprende Materno; ma vago di rinvenire in Secondo un integro giudice, ed un arbitro imparziale della controversia che ventilar si deve, egli altro non chiede se non di agitarsi la quistione, ed esser sostenuta da Apro.

I. Ego enim, quatenus arbitrum litis hujus inveni, non patiar, Maternum societate plurium defendi; sed ipsum solum apud vos arguam, quod natus ad eloquentiam virilem et oratoriam, qua parare simul et tueri amicitias, adsciscere nationes, complecti provincias possit, amittit studium, quo non aliud in civitate nostra vel ad utilitatem fructuosius, vel ad dignitatem amplius vel ad urbis famam pulchrius, vel ad totius imperii atque omnium gentium notitiam illustrius excogitari potest. Nam, si ad utilitatem vitæ omnia consilia factaque nostra dirigenda sunt, quid erit tutius quam eam exercere artem, qua semper armatus præsidium amicis, opem alienis, salutem periclitantibus, invidis vero et inimicis metum et terrorem ultro feras, ipse securus, et velut quadam perpetua potentia ac potestate munitus? cujus vis et utilitas, rebus prospere fluentibus, aliorum præsidio et tutela intelligitur; sin proprium periculum increpuit, non hercule lorica aut gladius in acie firmius munimentum, quam reo et periclitanti eloquentia, præsidium simul et telum, quo propugnare pariter et incessere, vel in judicio, sive in senatu, sive apud principem possis. Quid aliud infestis patribus nuper Eprius Marcellus, quam eloquentiam suam, opposuit? qua accinctus et minax, disertam quidem, sed inexercitatam, et ejusmodi certaminum rudem, Helvidii sapientiam elusit? Plura de utilitate non dico, cui parti minime contradicturum Maternum meum arbitror.

Ad voluptatem oratoriæ eloquentiæ transeo, cujus jucunditas non uno aliquo momento, sed omnibus prope diebus, et prope omnibus horis contingit. Quid enim dulcius libero et ingenuo animo, et ad voluptates honestas nato, quam videre plenam semper et frequentem domum concursu splendidissimorum hominum? Idque scire, pecuniæ, non orbitati, neque officii alicujus administrationi, sed sibi ipsi dari? Illos quinimo orbos, et locupletes, et potentes venire plerumque ad juvenem et pauperem, ut aut sua, aut amicorum discrimina commendent. Ullane tanta ingentium opum ac magnæ potentiæ voluptas, quam spectare homines veteres, et senes, et totius urbis gratia subnixos, in summa omnium rerum abundantia confitentes, id quod optimum sit, se non habere? Jam vero, qui togatorum comitatus et egressus! quæ in publico species! quæ in judiciis veneratio! quod gaudium consurgendi adsistendique inter tacentes, in unum conversos! coire populum, et circumfundi coronam, et accipere adfectum, quemcunque orator induerit! Vulgata dicentium gaudia, et imperitorum quoque oculis exposita, percenseo: illa secretiora, et tantum ipsis orantibus nota, majora sunt. Sive adcuratam meditatamque adfert orationem, est quoddam sicut ipsius dictionis, ita gaudii pondus et constantia; sive novam et recentem curam non sine aliqua trepidatione animi adtulerit; ipsa sollicitudo commendat eventum, et lenocinatur voluptati. Sed extemporalis audaciæ, atque ipsius temeritatis, vel præcipua jucunditas est. Nam in ingenio quoque, sicut in agro, quamquam alia diu serantur atque elaborentur, gratiora tamen, quæ sua sponte nascuntur.

Quæ fama et laus cujusvis artis cum oratorum gloria comparanda est, qui non illustres in urbe solum, apud negotiosos et rebus intentos, sed etiam apud juvenes et adolescentes, quibus modo recta et indoles est, et bona spes sui? Quorum nomina prius parentes liberis suis ingerunt, quos sæpius vulgus imperitum, et tunicatus hic populus transeuntes nomine vocat, et digito demonstrat? Advenæ quoque peregrini, jam in municipiis et coloniis suis auditos, cum primum urbem adtigerunt, requirunt, ac vultus agnoscere concupiscunt.

Apro a' vantaggi della eloquenza che ha già cotanto splendidamente descritti, si fa ad opporre gl' inconvenienti della poesia, e le miserie del vate.

II. Nam carmina et versus, quibus totam vitam Maternus insumere optat (inde enim omnis fluxit oratio) neque dignitatem ullam auctoribus suis conciliant, neque utilitates alunt; voluptatem autem brevem, laudem inanem et infructuosam consequuntur. Licet hæc ipsa, et quæ deinde dicturus sum, aures tuæ, Materne, respuant, cui bono est, si apud te Agammenon, aut Jason diserte loquitur? Quis ideo domum defensus, tibi obligatus, redit? Quis Saleium nostrum, egregium poetam, vel, si hoc honorificentius est, præclarissimum vatem deducit, aut salutat, aut prosequitur? Nempe, si amicus ejus, si propinquus, si denique ipse in aliquod negotium inciderit, ad hunc Secundum recurret, non ad te, Materne, quia poeta es; neque ut pro eo versus facias: hi etiam Basso domi nascuntur, pulchri quidem et jucundi; quorum tamen hic exitus est, ut, cum toto anno, per omnes dies, magna noctium par-

te, unum librum extudit et elucubravit, rogare ultro et ambire cogatur, ut sint, qui dignentur audire; et ne id quidem gratis: nam et domum mutuatur, et auditorium exstruit, et subsellia conducit, et libellos dispergit; et, ut beatissimus recitationem ejus eventus prosequatur, omnis illa laus intra unum aut alterum diem, velut in herba vel flore præcepta, ad nullam certam et solidam pervenit frugem; nec aut amicitiam inde refert, aut clientelam, aut mansurum in animo cujusquam beneficium; sed clamorem vagum, et voces inanes, et gaudium volucre. Laudavimus nuper, ut miram et eximiam, Vespasiani liberalitatem, quod quingenta sestertia Basso donasset. Pulchrum id quidem, indulgentiam principis ingenio mereri: quanto tamen pulchrius, si ita res familiaris exigat, se ipsum colere, suum genium propitiare, suam experiri liberalitatem? Adjice, quod poetis, si modo dignum aliquid elaborare et efficere velint, relinquenda conversatio amicorum, et jucunditas urbis, deserenda cetera officia, utque ipsi dicunt, in nemora et lucos, id est, solitudinem secedendum est.

Ne opinio quidem et fama, cui soli serviunt, et quod unum esse pretium omnis sui laboris fatentur, æque poetas quam oratores sequitur; quoniam mediocres poetas nemo novit, bonos pauci. Quando enim rarissimarum recitationum fama in totam urbem penetrat, nedum ut per tot provincias innotescat. Quotusquisque, cum ex Hispania, vel Asia, ne quid de Gallis nostris loquamur, in urbem venit, Saleium Bassum requirit? Atque adeo si quis requirit, semel vidit, transit et contentus est; ut si picturam aliquam, vel statuam vidisset: neque hunc meum sermonem sic

accipi volo, tamquam eos, quibus natura sua oratorium ingenium denegavit, deterream a carminibus, si modo in hac studiorum parte oblectare otium, et nomen inserere possunt famæ: ego vero omnem eloquentiam, omnesque ejus partes sacras et venerabiles puto; nec solum cothurnum vestrum, aut heroici carminis sonum, sed lyricorum quoque jucunditatem, et elegorum lascivias, et iamborum amaritudinem, et epigrammatum lusus, et quamcumque aliam speciem eloquentia habeat, anteponendam ceteris aliarum artium studiis credo: sed tecum mihi, Materne, res est, quod cum natura tua in ipsam arcem eloquentiæ te ferat, errare mavis, et summa adeptus, in levioribus subsistis. Ut, si in Græcia natus esses, ubi ludicras quoque artes exercere honestum est, ac tibi Nicostrati robur ac vires Dii dedissent, non paterer immanes illos, et ad pugnam natos, lacertos levitate jaculi, aut jactu disci vanescere; sic nunc te ab auditoriis et theatris, in forum et ad caussas, et ad vera prælia voco; cum præsertim ne ad id quidem confugere possis, quod plerisque patrocinatur, tamquam obnoxium sit offensæ, poetarum, quam oratorum, studium. Effervescit enim vis pulcherrimæ naturæ tuæ; nec pro amico aliquo; sed, quod periculosius est, pro Catone offendis: nec excusatur offensa necessitudine officii, aut fide advocationis, aut fortuitæ et subitæ dictionis impetu; at tu meditatus videris elegisse personam notabilem, et cum auctoritate dicturam. Sentio, quid responderi possit: hinc ingentes existere adsensus, hinc in ipsis auditoriis præcipue laudari, et mox omnium sermonibus ferri. Tolle igitur quietis et securitatis excusationem, cum tibi su-

mas adversarium superiorem; nobis satis sit, privatas et nostri sæculi controversias tueri, in quibus expressius, si quando necesse sit pro periclitante amico potentiorum aures offendere, et probata sit fides et libertas excusata.

Or ora ravviserassi con qual fervido entusiasmo (*concitatus et velut instinctus*) Materno difende la sua prediletta poesia (*pro carminibus suis*), nel sermon de' poeti, anzichè in quello degli oratori: *poetarum, quam oratorum, similior oratio.*

« III. Paravi, inquit, me, non minus diu accusare oratores, quam Aper laudavit. Fore enim arbitrabar, ut a laudatione eorum digressus, detrectaret poetas, atque carminum studium prosterneret; arte quadam mitigavit, concedendo his, qui caussas agere non possent, ut versus facerent. Ego autem, sicut in caussis agendis efficere aliquid et eniti fortasse possum, ita recitatione tragœdiarum ingredi famam auspicatus sum, tum quidem, cum in Nerone improbatam et studiorum quoque sacra profanantem Vatinii potentiam fregi, et hodie, si quid in nobis notitiæ ac nominis est, magis arbitror carminum, quam orationum, gloria partum: ac jam me sejungere a forensi labore constitui, nec comitatus istos et egressus, aut frequentiam salutationum concupisco; non magis quam æra et imagines, quæ etiam, me nolente, in domum meam irruperunt. Nam statum hucusque ac securitatem melius innocentia tueor, quam eloquentia, nec vereor, ne mihi unquam verba in senatu, nisi pro alterius discrimine, facienda sint.

Nemora vero, et luci, et secretum ipsum, quod Aper increpabat, tantam mihi adferunt volupta-

tem, ut inter præcipuos carminum fructus numerem, quod nec in strepitu, nec sedente ante ostium litigatore, nec inter sordes ac lacrimas reorum componuntur; sed secedit animus in loca pura atque innocentia, fruiturque sedibus sacris. Hæc eloquentiæ primordia, hæc penetralia; hoc primum habitu cultuque commoda mortalibus, in illa casta et nullis contacta vitiis, pectora influxit; sic oracula loquebantur. Nam lucrosæ hujus et sanguinantis eloquentiæ usus, recens et malis moribus natus, atque, ut tu dicebas, Aper, in locum teli repertus. Ceterum felix illud, et, ut more nostro loquar, aureum sæculum, et oratorum et criminum inops, poetis et vatibus abundabat, qui bene facta canerent, non qui male admissa defenderent. Nec ullis aut gloria major, aut augustior honor; primum apud Deos, quorum proferre responsa et interesse epulis ferebantur; deinde apud illos Diis genitos sacrosque reges, inter quos neminem caussidicorum, sed Orphea ac Linum, ac, si introspiscere altius velis, ipsum Apollinem accepimus; vel, si hæc fabulosa nimis et composita videntur, illud certe mihi concedis, Aper, non minorem honorem Homero, quam Demostheni, apud posteros; nec angustioribus terminis famam Euripidis aut Sophoclis, quam Lysiæ aut Hyperidis, includi: plures hodie reperies, qui Ciceronis gloriam, quam qui Virgilii, detrectent. Nec ullus Asinii, aut Messalæ liber tam illustris est, quam *Medea* Ovidii, aut Varii *Thyestes*.

Ac ne fortunam quidem vatum, et illud felix contubernium, comparare timuerim cum inquieta et anxia oratorum vita: licet illos certamina, ei pericula sua ad consulatus evexerint; malo se-

curum et secretum Virgilii secessum, in quo tamen neque apud divum Augustum gratia caruit, neque apud populum Romanum notitia. Testes Augusti epistolæ, testis ipse populus, qui, auditis in theatro versibus Virgilii, surrexit universus, et forte præsentem spectantemque Virgilium veneratus est, sic quasi Augustum. Ne nostris quidem temporibus, Secundus Pomponius Afro Domitio, vel dignitate vitæ, vel perpetuitate famæ, cesserit. Nam Crispus et Marcellus, ad quorum exempla me vocas, quid habent in hac sua fortuna concupiscendum? quod timent? an quod timentur? quod, cum quotidie aliquid rogentur, hi, quibus præstant, indignantur? quod adligati adulatione, nec imperantibus unquam satis servi videntur, nec nobis satis liberi? Quæ hæc summa eorum potentia est? tantum posse liberti solent. *Me vero dulces*, ut Virgilius ait *, *Musæ*, remotum a sollicitudinibus et curis, et necessitate quotidie aliquid contra animum faciendi, in illa sacra illosque fontes ferant; nec *insanum* ultra et lubricum *forum*, famamque pallentem e, trepidus experiar: non me fremitus salutantium, nec anhelans libertus excitet; nec, incertus futuri, testamentum pro pignore scribam; nec plus habeam, quam quod possim, cui velim, relinquere, quandocumque fatalis et meus dies veniet; statuarque tumulo, non mœstus et atrox, sed hilaris et coronatus; et pro memoria mei nec consulat quisquam, nec roget. »

* *Georg.* II, 475--485.

II.

GLI ANTICHI ED I MODERNI.

Ecco lo stato nel quale era una quistione ancor non isciolta, al pari di tutte quelle su cui le ragioni *pro* e *contra* son di eguale possanza, allorchè un novello interlocutore, Vistano Messala * a' precedenti si riunisce. È questi un dichiarato partigiano degli antichi oratori, che mica ad Apro non condona il suo pertinace amore per gli odierni retori: ma pria di procedere oltre, costui vuole che stabiliscasi il vero stato della quistione.

IV. Hoc primum interrogabo, quos vocetis *antiquos*, quam oratorum ætatem signatione ista determinetis. Ego enim cum audio antiquos, quosdam veteres et olim natos intelligo; ac mihi versantur ante oculos Ulysses et Nestor, quorum ætas mille fere et trecentis annis sæculum nostrum antecedit; vos autem Demosthenem et Hyperidem profertis, quos satis constat, Philippi et Alexandri temporibus floruisse; ita tamen, ut utrique superstites essent. Ex quo adparet. non multo plures, quam quadringentos annos, interesse inter nostram et Demosthenis ætatem: quod spatium temporis, si ad infirmitatem corporum nostrorum referas, fortasse longum videatur; si ad naturam sæculorum, et respectum immensi hujus ævi, perquam breve et in proximo est. Nam si, ut Cicero in *Hortensio* scribit, « is est *magnus* et verus *annus* **, quo eadem positio cœli siderumque, quæ cum maxime est, rursum exsistet, isque annus horum, quos nos vocamus annorum duodecim millia noningent. quinquagesim. quatuor com-

* Veggasi intorno a *Vistano Messala*, TACITO St., III, 9, 25, 28; IV, 42.

** Veggasi su questo *annus magnus*, l' erudito *Excursus* di BROTIER, tom. IV del TACITO di Lemaire, p. 257.

plectitur,» incipit Demosthenes vester, quem vos veterem et antiquum fingitis, non solum eodem anno, quo nos, sed fere eodem mense exstitisse.

Egli immediatamente discende a' Latini, particolare obbietto di questo *dialogo*, che allo scopo mirava di addimostrar quanto la romana eloquenza era degenerata al trapassar dell' almo Tullio; e dopo di aver brevemente riepilogato le tre età che le latine lettere noveravano, cioè quella di Ennio, di Accio, di Pacuvio, ec.; de' Gracchi; e da ultimo quella di Cicerone, in cui comprendesi Crasso, Antonio, Cesare, Ortensio ed il gran Tullio, che tutti li sorpassò, Apro nel seguente modo prosegue:

V. Hæc ideo prædixi, ut, si qua ex horum oratorum fama gloriaque laus temporibus adquiritur, eamdem docerem in medio sitam et propiorem nobis, quam Serv. Galbæ, C. Carboni, quosque alios antiquos merito vocaverimus. Sunt enim horridi, et impoliti, et rudes, et informes, et quos utinam imitatus nulla parte esset Calvus vester, aut Cœlius, aut ipse Cicero! Agere enim fortius jam et audentius volo, si illud ante prædixero, mutari cum temporibus formas quoque et genera dicendi. Sic Catoni seni comparatus C. Gracchus plenior et uberior; sic Graccho politior et ornatior Crassus; sic utroque distinctior, et urbanior, et altior Cicero; Cicerone mitior Corvinus et dulcior, et in verbis magis elaboratus: nec quæro, quis disertissimus; hoc interim probasse contentus sum, non esse unum eloquentiæ vultum, sed in illis quoque, quos vocatis antiquos, plures species deprehendi; nec statim deterius esse, quod diversum est; vitio autem malignitatis humanæ vetera semper in laude, præsentia in fastidio esse. Num dubitamus, inventos, qui, præ Catone, Appium Cæcum magis mirarentur? Satis constat,

ne Ciceroni quidem obtrectatores defuisse, quibus inflatus, et tumens, nec satis pressus, sed supra modum exsultans et superfluens, et parum Atticus videretur. Legistis utique et Calvi et Bruti ad Ciceronem missas epistolas, ex quibus facile est deprehendere, Calvum quidem Ciceroni visum exsanguem et adtritum; Brutum autem otiosum atque disjunctum; rursumque Ciceronem a Calvo quidem male audivisse, tamquam solutum et enervem; a Bruto autem, ut ipsius verbis utar, tamquam *fractum* atque *elumbem*. Si me interroges, omnes mihi videntur verum dixisse: sed mox ad singulos veniam; nunc mihi, cum universis negotium est.

Nam, quatenus antiquorum admiratores hunc velut terminum antiquitatis constituere solent, quem usque ad Cassium Severum faciunt, quem primum adfirmant flexisse ab illa vetere atque directa dicendi via; non infirmitate ingenii, nec inscitia literarum transtulisse se ad id dicendi genus contendo, sed judicio et intellectu: vidit namque, ut paullo ante dicebam, cum conditione temporum ac diversitate aurium, formam quoque ac speciem orationis esse mutandam. Facile perferebat prior iste populus, ut imperitus et rudis, impeditissimarum orationum spatia; atque id ipsum laudi dabatur, si dicendo quis diem eximeret. Ista vero longa principiorum præparatio, et narrationis alte repetita series, et multarum divisionum ostentatio, et mille argumentorum gradus, et quidquid aliud aridissimis Hermagoræ et Apollodori libris præcipitur, in honore erat; quod si quis, odoratus philosophiam, ex ea locum aliquem orationi suæ insereret, in cœlum laudibus ferebatur. Nec mirum; erant enim hæc nova et

incognita ; et ipsorum quoque oratorum paucissimi præcepta rhetorum, aut philosophorum placita, cognoverant. At hercule pervulgatis jam omnibus, cum vix in corona quisquam adsistat, quin elementis studiorum, etsi non instructus, at certe imbutus sit, novis et exquisitis eloquentiæ itineribus opus est, per quæ orator fastidium aurium effugiat, utique apud eos judices, qui vi aut potestate, non jure et legibus, cognoscunt, et nec accipiunt tempora, sed constituunt; nec exspectandum habent oratorem, dum illi libeat de ipso negotio dicere, sed sæpe ultro admonent, atque alio transgredientem revocant, et festinare se testantur.

Sembra essere malagevol cosa il lumeggiare la quistione in modo più vero e ad un tempo più favorevole. Fin qui Apro ha esaurito tutti i suoi ragionamenti; e spinger non doveva più oltre il suo dire: ma il troppo fervido zelo pel gusto del suo secolo ben tosto il precipita in tutti i traviamenti del paradosso; con la massima rigidezza considera gli oratori che *antichi* allora appellavansi; allo stesso Cicerone non usa risguardo; e, con tutto il rispetto che un cotanto illustre nome ne impone, fa d'uopo confessare che la censura di Apro ha per obbietto cose in fatti reprensibili. Ma è del pari equo il rimembrare a tal proposito quanto già abbiam fatto osservare *, vale a dire che Cicerone non illudevasi de' difetti delle sue primitive aringhe, e che severamente condannava nella sua matura età i falli di una sì giovanile immaginazione.

VI. Ad Ciceronem venio, cui eadem pugna cum æqualibus suis fuit; quæ mihi vobiscum est. Illi enim antiquos mirabantur: ipse suorum temporum eloquentiam anteponebat; nec ulla re magis ejusdem ætatis oratores præcurrit, quam judicio.

* Veggasi dinanzi, p. 147.

Primus enim excoluit orationem, primus et verbis delectum adhibuit et compositioni artem; locos quoque lætiores adtentavit, et quasdam sententias invenit; utique in his orationibus, quas senior jam et juxta finem vitæ composuit, id est, postquam magis profecerat, usuque et experimentis didicerat quod optimum dicendi genus esset. Nam priores ejus orationes non carent vitiis antiquitatis: lentus est in principiis, longus in narrationibus, otiosus circa excessus: tarde commovetur, raro incalescit; pauci sensus apte, et cum quodam lumine terminantur: nihil excerpere, nihil referre possis, et, velut in rudi ædificio, firmus sane paries et duraturus, sed non satis expolitus et splendens.

Nolo irridere *rotam fortunæ* et *jus Verrinum*, et illud, tertio quoque sensu in omnibus orationibus pro sententia positum, *esse videatur*. Nam et hoc invitus retuli, et plura omisi, quæ tamen sola mirantur atque exprimunt hi, qui se *antiquos oratores* vocant: neminem nominabo, genus hominum signasse contentus; sed vobis utique versantur ante oculos, qui Lucilium pro Horatio, et Lucretium pro Virgilio, legunt; quibus eloquentia tui Aufidii Bassi, aut Servilii Noniani, ex comparatione Sisennæ aut Varronis, sordet; qui rhetorum nostrorum commentarios fastidiunt, oderunt, Calvi mirantur; quos, more prisco apud judicem fabulantes, non auditores sequuntur, non populus audit, vix denique litigator perpetitur: adeo mœsti et inculti illam ipsam, quam jactant, sanitatem, non firmitate, sed jejunio consequuntur. Porro ne in corpore quidem valetudinem medici probant, quæ a nimia anxietate contingat: parum est, ægrum non esse; fortem et læ-

tum, et alacrem volo: prope abest ab infirmitate, in quo sola sanitas laudatur. Vos vero, disertissimi, ut potestis, ut facitis, illustrate sæculum nostrum pulcherrimo genere dicendi. Nam et te, Messala, video lætissima quæque antiquorum imitantem; et vos, Materne ac Secunde, ita gravitate sensuum nitorem et cultum verborum miscetis; ea electio inventionis; is ordo rerum, et, quoties caussa poscit, ubertas; ea, quoties permittitur, brevitas; is compositionis decor, ea sententiarum plenitas; sic exprimitis adfectus; sic libertatem temperatis, ut etiamsi nostra judicia malignitas et invidia tardaverit, verum de vobis dicturi sint posteri nostri.

La confutazione è stata violenta; e non evvi leggitore che con Materno non esclami:

« Quo torrente, quo impetu sæculum nostrum Aper » defendit! Quam copiose ac varie vexavit antiquos! » Quanto non solum ingenio ac spiritu, sed etiam eru» ditione et arte, ab ipsis mutuatus est, per quæ mox » ipsos incesseret! » Quindi instantemente addomanda a Messala di sostener la opinione da lui assunta, quella cioè di difender gli antichi. Non già perchè, ei soggiugne, essi abbisognino di apologia: la propria fama è bastevole al loro encomio: « *satis illos fama sua laudat*; » ma noi abbiam d'uopo di conoscere come mai ne siam così degeneri ridotti dalla loro eloquenza.

VII. Tum Messala: « Sequar a te præscriptam formam, Materne: neque enim diu contradicendum est Apro, qui primum, ut opinor, nominis controversiam movit, tamquam parum proprie *antiqui* vocarentur, quos satis constat ante centum annos fuisse. Mihi autem de vocabulo pugna non est; sive illos antiquos, sive majores, sive quo alio mavult nomine, adpellet; dummodo in confesso sit, eminentiorem illorum temporum

eloquentiam fuisse. Ne illi quidem parti sermonis ejus repugno sic, quominus fatear plures formas dicendi, etiam iisdem sæculis, nedum diversis, exstitisse. Sed quo modo inter Atticos oratores primæ Demostheni tribuuntur, proximum autem locum Æschines, et Hyperides, et Lysias, et Lycurgus obtinent, omnium autem consensu hæc oratorum ætas maxime probatur; sic apud nos Cicero quidem ceteros eorumdem temporum disertos antecessit; Calvus autem, et Asinius, et Cæsar, et Cœlius, et Brutus, suo jure, et prioribus. et sequentibus, anteponuntur: nec refert quod inter se specie differant, cum genere consentiant. Adstrictior Calvus, numerosior Asinius, splendidior Cæsar, amarior Cœlius, gravior Brutus, vehementior et plenior et valentior Cicero; omnes tamen eamdem sanitatem eloquentiæ ferunt; ut, si omnium pariter libros, in manum sumpseris, scias, quamvis in diversis ingeniis, esse quamdam judicii ac voluntatis similitudinem et cognationem.

« Ed ecco altresì, dice La Harpe a tale obbietto, quanto risponder si può a coloro che oppongono la divergenza degl' ingegni alla unità de' canoni. Sì, certamente, i canoni sono gli stessi, sebben diversi sieno gl'intelletti, come le regole del canto e della musica son le medesime, tuttochè non possa ognun cantare se non secondo la voce e la espressione che possiede. Altrettanto io dico intorno alle regole del gusto: esse sono universali perchè constituite su la natura, la quale è sempre la stessa; l'essere osservate non è la servile imitazione degli autori che meglio le han praticate: non fate ciò che eglino han fatto, ma comprendete bene gli stessi precetti, qualvolta valorosi addivenir vogliate al par di essi. »

Messala prosegue il suo facondo ragionamento a pro degli antichi e della buona causa.

VIII. Ceterum si, omisso optimo illo et per-

fectissimo genere eloquentiæ, eligenda sit forma dicendi, malim hercule C. Gracchi impetum, aut L. Crassi maturitatem, quam calamistros Mæcenatis, aut tinnitus Gallionis: adeo melius est oratorem vel hirta toga induere, quam fucatis et meretriciis vestibus isignire. Neque enim oratorius iste, immo hercule ne virilis quidem cultus est, quo plerique temporum nostrorum actores ita utuntur, ut lascivia verborum, et levitate sententiarum, et licentia compositionis histrionales modos exprimant: quodque vix auditu fas esse debeat, laudis, et gloriæ, et ingenii loco plerique jactant *cantari saltarique* commentarios suos. Unde oritur illa fœda et præpostera, sed tamen frequens quibusdam, exclamatio, ut oratores nostri *tenere dicere*, histriones *diserte saltare*, dicantur. Equidem non negaverim, Cassium Severum, quem solum Aper noster nominare ausus est, si his comparetur qui postea fuerunt, posse oratorem vocari, quamquam in magna parte librorum suorum plus vis habeat, quam sanguinis. Primus enim, contempto ordine rerum, omissa modestia ac pudore verborum, ipsis etiam, quibus utitur, armis incompositus, et studio feriendi plerumque dejectus, non pugnat, sed rixatur. Ceterum, ut dixi, sequentibus comparatus, et varietate eruditionis, et lepore urbanitatis, et ipsarum virium robore multum ceteros superat; quorum neminem Aper nominare, et velut in aciem educere sustinuit. Ego autem exspectabam, ut incusato Asinio, et Cœlio, et Calvo, aliud nobis agmen produceret, pluresque vel certe totidem nominaret, ex quibus alium Ciceroni, alium Cæsari, singulis demum singulos, opponeremus. Nunc, detrectasse nominatim antiquos oratores

contentus, neminem sequentium laudare
est, nisi in publicum et in commune; v
credo, ne multos offenderet, si paucos exce
set: quotus enim quisque scholasticorum no
sua persuasione fruitur, ut se non quidem an
ceronem numeret, sed plane post Gabiniam

III.

CAUSA DEL DECADIMENTO DELLE LETTERE E DELLA ELOQUENZA.

Messala, vivamente richiesto di spiegare i suoi sieri intorno alle cagioni di questo strano e deplor corrompimento della latina eloquenza, le riduce all guenti:

1.° La ignavia de' giovani. — Severità della disci dagli antichi Romani osservata, per educare ed instr i propri figli, opposta alla molle educazione che lo quel tempo largivasi.

IX. Jam primum, suus cuique filius, ex ca parente natus, non in cella emptæ nutricis, gremio ac sinu matris educabatur; cujus præci laus erat tueri domum, et inservire liberis. E gebatur autem aliqua major natu propinqua, jus probatis spectatisque moribus omnis cuj piam familiæ soboles committeretur, coram q neque dicere fas erat quod turpe dictu, neque cere quod inhonestum factu videretur. Ac n studia modo curasque, sed remissiones etiam susque puerorum, sanctitate quadam ac verecu dia temperabat. Sic Corneliam Gracchorum, Aureliam Cæsaris, sic Atiam Augusti matre præfuisse educationibus, ac produxisse princip liberos accepimus: quæ disciplina ac severitas

* Celebre retore sotto l' impero di Vespasiano.

rtinebat, ut sincera et integra, et nullis praetatibus detorta, uniuscujusque natura, toto atim pectore adriperet artes honestas, et sive ad m militarem, sive ad juris scientiam, sive ad oquentiæ studium inclinasset, id solum ageret, universum hauriret.

At nunc natus infans delegatur Græculæ alicui ncillæ, cui adjungitur unus aut alter ex omnibus ervis, plerumque vilissimus, nec cuiquam serio ministerio adcommodatus. Horum fabulis et eroribus teneri statim et rudes animi imbuuntur; nec quisquam in tota domo pensi habet, quid coram infante domino aut dicat, aut faciat; quando etiam ipsi parentes nec probitati, neque modestiæ parvulos adsuefaciant, sed lasciviæ et dicacitati; per quæ paullatim impudentia irrepit, et sui alienique contemptus. Jam vero propria et peculiaria hujus urbis vitia pæne in utero matris concipi mihi videntur, histrionalis favor, et gladiatorum equorumque studia; quibus occupatus et obsessus animus quantulum loci bonis artibus relinquit? quotumquemque inveneris, qui domi quidquam aliud loquatur? quos alios adolescentulorum sermones excipimus, si quando auditoria intravimus? Ne præceptores quidem ullas crebriores cum auditoribus suis fabulas habent: colligunt enim discipulos, non severitate disciplinæ, nec ingenii experimento, sed ambitione salutationum et illecebris adulationis. Transeo prima discentium elementa, in quibus et ipsis parum elaboratur, nec in auctoribus cognoscendis, nec evolvenda antiquitate, nec in notitia vel rerum, vel hominum, vel temporum satis operæ insumitur, sed expetuntur, quos *rhetores* vocant; quorum professio quando primum in hanc urbem in-

troducta sit, quamque nullam apud majores nostros auctoritatem habuerit, statim docuero.

Referam necesse est animum ad eam disciplinam, qua usos esse eos oratores accepimus, quorum infinitus labor, et quotidiana meditatio, et in omni genere studiorum exercitationes ipsorum etiam continentur libris. Notus est vobis utique Ciceronis liber, qui *Brutus* inscribitur; in cujus extrema parte (nam prior commemorationem veterum oratorum habet) sua initia, suos gradus, suæ eloquentiæ velut quamdam educationem refert *; se apud Q. Mucium jus civile didicisse; apud Philonem Academicum, apud Diodotum stoicum, omnis philosophiæ partes penitus hausisse; neque his doctoribus contentum, quorum ei copia in urbe contigerat, Achaiam quoque et Asiam peragrasse, ut omnem omnium artium varietatem complecteretur. Itaque hercule in libris Ciceronis deprehendere licet, non geometriæ, non musicæ, non grammaticæ, non denique ullius ingenuæ artis scientiam ei defuisse. Ille dialecticæ subtilitatem, ille moralis partis utilitatem, ille rerum motus caussasque cognovit. Ita enim est, optimi viri; ita ex multa eruditione, ex pluribus artibus et omnium rerum scientia exundat, et exuberat illa admirabilis eloquentia; neque oratoris vis et facultas, sicut ceterarum rerum, angustis et brevibus terminis cluditur; sed is est orator, qui de omni quæstione pulchre, et ornate, et ad persuadendum apte dicere, pro dignitate rerum, ad utilitatem temporum, cum voluptate audientium possit.

2.° La incapacità de' maestri. — Quegl' incliti oratori,

* Veggasi precedentemente, p. 118.

che formarono lo immortale onore di Roma e della eloquenza, mercè d'ineffabili lavori, del ragionato studio e dell'acquisita cognizione di quasi tutte le scienze e le arti, spinto aveano i loro nomi all'apice della gloria, che è al certo malagevole a conseguirsi, ma lascia non pertanto ancora onorevoli posti a disputarsi dopo il primo. Messala cita lo esempio di Cicerone, e prosegue così:

X. Hæc sibi illi veteres persuadebant. Ad hæc efficienda intelligebant opus esse, non ut rhetorum in scholis declamarent, nec ut fictis, nec ullo modo ad veritatem accedentibus controversiis, linguam modo et vocem exercerent; sed ut his artibus pectus implerent, in quibus de bonis ac malis, de honesto ac turpi, de justo et injusto disputatur. Hæc enim est oratori subjecta ad dicendum materia. Nam in judiciis fere de æquitate, in deliberationibus de honestate dicimus, ita ut plerumque hæc ipsa invicem misceantur; de quibus copiose, et varie, et ornate nemo dicere potest, nisi qui cognorit naturam humanam, et vim virtutum, pravitatemque vitiorum, et intellectum eorum, quæ nec in virtutibus, neque in vitiis numerantur. Ex his fontibus etiam illa profluunt, ut facilius iram judicis vel instiget, vel leniat, qui scit quid ira; promptius ad miserationem impellat, qui scit quid sit misericordia, et quibus animi motibus concitetur. In his artibus exercitationibusque versatus orator, sive apud infestos, sive apud cupidos, sive apud invidentes, sive apud tristes, sive apud timentes dicendum habuerit, tenebit habenas animorum; et, prout cujusque natura postulabit, adhibebit manum, et temperabit orationem, parato omni instrumento et ad omnem usum reposito. Sunt, apud quos adstrictum et collectum, et singula statim argumen-

ta concludens, dicendi genus plus fidei meretur; apud hos dedisse operam dialecticæ proficiet. Alios fusa et æqualis, et ex communibus ducta sensibus, oratio magis delectat; ad hos permovendos mutuabimur aliquid a Peripateticis: hi aptos et in omnem disputationem paratos jam locos dabunt; Academici pugnacitatem, Plato altitudinem, Xenophon jucunditatem; ne Epicuri quidem et Metrodori honestas quasdam exclamationes adsumere, hisque prout res poscit uti, alienum erit oratori. Neque enim sapientem informamus, neque Stoicorum civitatem, sed eum, qui non quasdam artes haurire, sed omnes liberaliter debet. Ideoque et juris civilis scientiam veteres oratores comprehendebant, et grammatica, musica et geometria imbuebantur. Incidunt enim caussæ, plurimæ quidem, ac pene omnes, quibus juris notitia desideratur; pleræque autem, in quibus hæ quoque scientiæ requiruntur.

Nec quisquam respondeat: sufficit, ut ad tempus simplex quiddam et uniforme doceamur. Primum enim aliter utimur propriis, aliter commodatis; longeque interesse manifestum est, possideat quis quæ profert, an mutuetur. Deinde ipsa multarum artium scientia aliud agentes nos ornat, atque, ubi minime credas, eminet et excellit; idque non doctus modo et prudens auditor, sed etiam populus intelligit, ac statim ita laude prosequitur, ut legitime studuisse, ut per omnes eloquentiæ numeros isse, ut denique oratorem etiam fateatur; quem non posse aliter exsistere, nec exstitisse unquam confirmo, nisi eum, qui tanquam in aciem omnibus armis instructus, sic in forum omnibus artibus armatus, exierit: quod adeo negligitur ab horum temporum disertis, ut

in actionibus eorum fex quoque quotidiani sermonis, fœda ac pudenda vitia deprehendantur; ut ignorent leges; non teneant senatusconsulta: jus civitatis ultro derideant; sapientiæ vero studium et præcepta prudentium penitus reformident; in paucissimos sensus et angustas sententias detrudant eloquentiam, velut expulsam regno suo, ut, quæ olim omnium artium domina pulcherrimo comitatu pectora implebat, nunc circumcisa et amputata, sine adparatu, sine honore, pene dixerim sine ingenuitate, quasi una ex sordidissimis artificiis, discatur. Ergo hanc primam et præcipuam caussam arbitror, cur tantum ab eloquentia antiquorum oratorum recesserimus. Si testes desiderantur, quos potiores nominabo, quam apud Græcos Demosthenem, quem studiosissimum Platonis auditorem fuisse, memoriæ proditum est? et Cicero his, ut opinor, refert verbis *: Quidquid in eloquentia effecerit, id se non rhetorum, sed Academiæ spatiis consecutum.

3.° L'obblio ed il dispregio degli antichi costumi, paragonati a quelli dell'epoca.

XI. Apud majores nostros juvenis ille, qui foro et eloquentiæ parabatur, imbutus jam domestica disciplina, refertus honestis studiis, deducebatur a patre, vel a propinquis, ad eum oratorem qui principem in civitate locum obtinebat: hunc prosequi, hujus omnibus dictionibus interesse, sive in judiciis, sive in concionibus, adsuescebat, ita ut altercationes quoque excipere, et jurgiis interesse, utque sic dixerim, pugnare in prælio di-

* Ecco la stessa frase di Cicerone (*de Orat. III*): « Ego autem... fateor me oratorem... non ex rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis, exstitisse. »

sceret: magnus ex eo hoc usus, multum constantiæ, plurimum judicii juvenibus statim contingebat, in media luce studentibus, atque inter ipsa discrimina, ubi nemo impune stulte aliquid aut contrarie dicit, quominus et judex respuat, et adversarius exprobet, ipsi denique advocati adspernentur. Igitur vera statim et incorrupta eloquentia imbuebantur; et quamquam unum sequerentur, tamen omnes ejusdem ætatis patronos in plurimis et caussis et judiciis cognoscebant; habebantque ipsius populi diversissimarum aurium copiam, ex qua facile deprehenderent quid in quoque vel probaretur, vel displiceret. Ita nec præceptor deerat, optimus quidem et electissimus, qui faciem eloquentiæ, non imaginem præstaret; nec adversarii et æmuli, ferro, non rudibus, dimicantes; sed auditorium semper plenum, semper novum, ex invidis et faventibus, ut nec bene dicta dissimularentur. Scitis enim, magnam illam et duraturam eloquentiæ famam non minus in diversis subselliis parari, quam suis; quin immo constantius surgere ibi, fidelius corroborari. Atque hercule sub ejusmodi præceptoribus juvenis ille, de quo loquimur, oratorum discipulus, fori auditor, sectator judiciorum, eruditus et adsuefactus alienis experimentis, cui, quotidie audienti, notæ leges, non novi judicum vultus; frequens in oculis consuetudo concionum, sæpe cognitæ populi aures, sive adcusationem susceperat, sive defensionem, solus statim et unus cuicumque caussæ par erat. Nonodecimo ætatis anno L. Crassus C. Carbonem; uno et vicesimo Asinius Pollio C. Catonem; non multo ætate antecedens Calvus Vatinium, iis orationibus insecuti sunt, quas hodieque cum admiratione legimus.

At nunc adolescentuli nostri deducuntur in scenas scholasticorum, qui *rhetores* vocantur; quos paullo ante Ciceronis tempora extitisse, nec placuisse majoribus nostris, ex eo manifestum est, quod L. Crasso et Domitio censoribus, *cludere*, ut ait Cicero, *ludum impudentiæ jussi sunt*. Sed, ut dicere institueram, deducuntur in scholas, in quibus, non facile dixerim, utrumne locus ipse, an condiscipuli, an genus studiorum plus mali ingeniis adferant. Nam in loco nihil reverentiæ, sed in quem nemo nisi æque imperitus intrat: in condiscipulis nihil profectus, cum pueri inter pueros, et adolescentuli inter adolescentulos, pari securitate, et dicant, et audiantur. Ipsæ vero exercitationes magna ex parte contrariæ: nempe enim duo genera materiarum apud rhetores tractantur, *Suasoriæ* et *Controversiæ*. Ex iis Suasoriæ quidem, tamquam plane leviores et minus prudentiæ exigentes, pueris delegantur: Controversiæ robustioribus adsignantur, quales, per fidem, et quam incredibiliter compositæ!

SUPPLEMENTO DI BROTIER.

È questo il luogo di accennar brevemente i deplorabili danni dal tempo recati alle opere di Tacito, e particolarmente al *Dialogo* ora in disamina, e di additare alla gratitudine de' giovani amatori delle lettere gli sforzi dal dottissimo Brotier adoperati, per apportar rimedio, almeno in parte, ad una perdita già irreparabile riputata.

Circa la fine del precedente paragrafo, il discorso di Messala rinviensi tutto ad un tratto interrotto. Si ravvisa a chiare note un gran vôto separar ciò che segue da quanto dinanzi si è letto; ma esso in che mai precisamente consiste; quale è il personaggio che allora favella, ed a chi risponde? Ecco ciò che era in ultima analisi possibile

di congetturare, e ciò che ha Brotier con ogni sua possa investigato di *supplire* nel seguente modo.

Messala prosegue ad ascrivere il corrompimento della eloquenza alla spregevole educazione della gioventù, alla perfetta inopia de'profondi studii, sostituiti da esercizi che a constituir tendeano istrioni per la scena, anzichè oratori per la tribuna, o avvocati pel foro. Egli chiede a *Materno* e *Secondo* di svelare, laddove ne conoscano, altre cause di sì fatto doloroso decadimento.

Giulio Secondo limitasi a sviluppare quelle già da *Messala* allegate; ma ei risale alla loro origine. Il sovvertimento del governo dello Stato avea necessariamente prodotto quello degl'ingegni: sotto lo impero di un despota, non più la rinomanza del sommo oratore, ma la fama del *bello ingegno*, lo scopo addivenne di tutte le letterarie ambizioni. Seneca fu il primo ad esordire una tal perigliosa carriera, ed i fausti successi conseguitivi, le opulenze da lui acquistate, non indugiarono ad estendere la immensa turba d'imitatori che le sue orme seguitavano; e la vera eloquenza per sempre disparve.

Ecco indubitatamente ciò che indusse *Materno* ad abbandonare il foro per dedicarsi alle Muse.

Materno non dissimula che il deplorabile stato in cui ravvisava la eloquenza abbia in certa guisa influito al suo determinamento; ma egli non pertanto seguitò piuttosto la sua ingenita inclinazione che dappresso ad Apollo il rappellava. Ei, del resto, reputa cosa affatto naturale il non aver potuto la eloquenza sopravvivere a Demostene nella Grecia, nè al gran Tullio in Roma.

Tutto ciò è consono ai divisamenti di Tacito; e sempre *Materno* è colui che favella. Ei non ignorava, ma a bella posta trasanda, sotto il regno di un imperatore, che una più grave cagione, ed ancor più preponderante, il perdimento della civile libertà, ed il silenzio della tribuna che proteggeala, apprestato e compiuto aveano la rovina della oratoria eloquenza, nelle scuole de'Retori dappoi rifuggita, ove sol quale spettro appariva, ma che diciamo! quale obbrobriosa parodia di sè stessa. Ma ciò che Messala non osa dire, il fa abbastanza a chiare note intendere nel seguente brano, in cui offre in concorso i politici interessi, la nimistà de'due ordini della romana repubblica, la loro continua lotta, la importanza delle deliberazioni del senato, le giudiziali discussioni e la mae-

stà della tribuna, come le molle della suprema e vera eloquenza.

XII. Magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur, et motibus excitatur, et urendo clarescit. Eadem ratio in nostra quoque civitate antiquorum eloquentiam provexit. Nam etsi horum quoque temporum oratores ea consecuti sunt, quæ, composita et quieta et beata republica tribui fas erat, tamen ista perturbatione et licentia plura sibi adsequi videbantur, cum mixtis omnibus, et moderatore uno carentibus, tantum quisque orator saperet, quantum erranti populo persuaderi poterat. Hinc leges assiduæ et populare nomen; hinc conciones magistratuum, pene pernoctantium in rostris; hinc adcusationes potentium reorum, et adsignatæ etiam domibus inimicitiæ; hinc procerum factiones, et assidua senatus adversus plebem certamina: quæ singula etsi distrahebant rempublicam, exercebant tamen illorum temporum eloquentiam, et magnis cumulare præmiis videbantur; quia, quanto quisque plus dicendo poterat, tanto facilius honores adsequebatur; tanto magis, in ipsis honoribus, collegas suos anteibat; tanto plus apud principes gratiæ, plus auctoritatis apud patres, plus notitiæ ac nominis apud plebem parabat: hi clientelis etiam exterarum nationum redundabant; hos ituri in provincias magistratus reverebantur, hos reversi colebant; hos et præturæ et consulatus vocare ultro videbantur; hi ne privati quidem sine potestate erant, cum et populum et senatum consilio et auctoritate regerent: quin immo sibi ipsi persuaserant, neminem sine eloquentia, aut adsequi posse in civitate, aut tueri conspicuum et emi-

nentem locum: nec mirum, cum etiam inviti ad populum producerentur; cum parum esset in senatu breviter censere, nisi quis ingenio et eloquentia sententiam suam tueretur; cum, in aliquam invidiam aut crimen vocati, sua voce respondendum haberent; cum testimonia quoque in judiciis non absentes, nec per tabellam dare, sed coram et præsentes dicere cogerentur. Ita, ad summa eloquentiæ præmia, magna etiam necessitas accedebat, et quomodo disertum haberi, pulchrum et gloriosum; sic contra mutum et elinguem videri, deforme habebatur. Ergo non minus rubore quam præmiis stimulabantur, ne clientelarum loco potius, quam patronorum, numerarentur; ne traditæ a majoribus, necessitudines ad alios transirent; ne tamquam inertes, et non suffecturi honoribus, aut non impetrarent, aut impetratos male tuerentur.

Nescio, an venerint in manus vestras hæc vetera, quæ in antiquorum bibliothecis adhuc manent, et cum maxime a Muciano contrahuntur; ac jam *undecim*, ut opinor, *Actorum libris* et *tribus Epistolarum* composita et edita sunt. Ex his intelligi potest, Cn. Pompeium et M. Crassum, non viribus modo et armis, sed ingenio quoque et oratione, valuisse; Lentulos, et Metellos, et Lucullos, et Curiones, et ceteram procerum manum, multum in his studiis operæ curæque posuisse; nec quemquam illis temporibus magnam potentiam, sine eloquentia, consecutum. His accedebat splendor rerum, et magnitudo caussarum, quæ et ipsa plurimum eloquentiæ præstant. Nam multum interest, utrumne de furto, aut formula, et interdicto dicendum habeas, an de ambitu comitiorum, expilatis sociis, et civibus tru-

cidatis: quæ mala sicut non accidere melius est, isque optimus civitatis status habendus est, quo nihil tale patimur, ita, cum acciderent, ingentem eloquentiæ materiam subministrabant. Crescit enim cum amplitudine rerum vis ingenii, nec quisquam claram et illustrem orationem efficere potest, nisi qui caussam parem invenit. Non, opinor, Demosthenem orationes illustrant, quas adversus tutores suos composuit; nec Ciceronem magnum oratorem P. Quinctius defensus, aut Licinius Archias, faciunt; Catilina et Milo, et Verres, et Antonius, hanc illi famam circumdederunt; non, quia tanti fuit, rempublicam malos ferre cives, ut uberem ad dicendum materiam oratores haberent; sed, ut subinde admoneo, quæstionis meminerimus, sciamusque, nos de ea re loqui, quæ facilius turbidis et inquietis temporibus exstitit. Quis ignorat utilius ac melius esse, frui pace, quam bello vexari? Plures tamen bonos præliatores bella, quam pax, ferunt: similis eloquentiæ conditio. Nam, quo sæpius steterit tamquam in acie, quoque plures et intulerit ictus, et exceperit; quo major adversarius et acrior, quo cum pugnas sibi asperas desumpserit, tanto altior et excelsior, et illis nobilitatus discriminibus, in ore hominum agit, quorum ea natura est, ut secura nolint.

Le formalità invalse nel foro romano in quella epoca, la stessa strana usanza ed anche le divise agli avvocati imposte sono ancora, al guardo di *Materno*, cause del corrompimento della giudiziale eloquenza.

XIII. Transeo ad formam et consuetudinem veterum judiciorum; quæ etsi nunc aptior est civitati, eloquentiam tamen illud forum magis exer-

ne emerge la verità di fatto, che, malgrado il volgere de' secoli, la diversità de' costumi, delle opinioni e de' caratteri, i buoni ingegni terminano sempre con lo intendersi e riunirsi per difendere i canoni immortali del gusto e della ragione.

****

M. ANNEO SENECA

IL RETORE.

PRIMA DI G. C. CIRCA 58.

Lo estimabile retore, padre del filosofo che meritò al cognome SENECA una cotanto equivoca celebrità, nacque in Cordova; ma tantosto recossi in Roma, sotto lo impero di Augusto, ove visse nella intima amistà di M. Porzio Latrone *, che fu uno de' maestri di Ovidio, e vi professò la rettorica sino alla età di cinquantadue anni. L'ordine de' tempi dovea dunque farlo collocare, in questa raccolta, pria di Tacito e di Quintiliano; ma siccome è loro di gran lunga inferiore nel merito letterario, così, posponendovelo, noi siamo ben equi a suo ragguardo.

Si posseggono due opere di questo Retore: un libro di quistioni del genere deliberativo o di consiglio (*Suasoriæ*); e dieci di *Declàmazioni* del genere giudiziale ovvero di controversia (*Controversiæ*). Ma di questa ultima opera sono soltanto rimasti i libri I, II, VII, IX e X, e semplicemente alcuni epitomi de' cinque altri. Si è dinanzi osservato (p. 273) che tali diverse specie di *Declamazioni* venivano da' retori distinte. Tuttavolta quelle di Seneca han per noi il prezioso vantaggio di porne in correlazione con una immensità di antichi declamatori i cui stessi nomi ne sarebbero, per la maggior parte, affatto ignoti, qualora la portentosa memoria del nostro Retore ** non avesse ritenuto e fedelmente trasmesso (ei almen lo assicura) ai suoi figli questi numerosi frammenti de' discorsi e delle loro aringhe vere o supposte.

Dopo che, per un troppo ordinario abuso de' vocaboli, si è ignominiosamente diffamata col titolo di *Declama-*

---

* Per lo appunto a questo Retore ascrivesi abbastanza comunemente la *Declamazione* di Cicerone *in Sallustium*: forse è anche egli l'autore di quella di *Sallustio contra Cicerone*. Certa cosa si è che entrambe non sono del celebre storico. Veggasi la nota di Burnouf, p. 496, della sua squisita edizione di *Sallustio*.

** Or ora si ravviserà quanto ei stesso ne dice nella lettera diretta a' suoi figli.

zioni ogni opera poetica o prosaica in cui l'autore sembra smodatamente e senza ragione infiammarsi, per esagerare a sè stesso l'artifiziale importanza del subbietto del suo dire; si è del pari schernito e proscritto tutto che i greci e latini rettorici ne lasciarono circa tal sorta di componimento, a principiar dal Siciliano Corace, che fu il primo a professare la eloquenza, sino a Quintiliano, che, più di quattro secoli dappoi, cotanto onorevolmente diè termine alla sua carriera. Ma pur quegli esercizi erano ben proficui *; e tutti que' componimenti non ci sembrano del pari doversi sprezzare. Si è a buon diritto sclamato avverso la strana futalità o la mania paradossica della maggior parte de' subbietti; e noi convenghiamo che gli *Elogi di Elena*, *di Busiri*, *della Morte*, e le *Aringhe in favore e contra Palamede*; le quistioni *se Alessandro s'imbarcasse o pur no su l'Oceano; se Agamennone consentisse o pur no al sacrifizio di sua figlia, ec. ec.*, sono in fatti strane materie di componimento; ma si considerino tali esercizi in sè stessi, e si supponga la scelta de' soggetti felice quanto possibile, e quanto può esserlo in effetti: si sostituisca a quel vano e periglioso abuso dello ingegno, l' adoperamento assennato de' lumi della ragione; quistioni di alta morale, di profonda politica o di una grave letteraria rilevanza, assuefacciano nelle belle prime i nostri oratori avvenire alle discussioni della tribuna e alle lotte forensi; apparino nelle scuole la *declamazione* oratoria, acquistino l' abitudine di parlar pubblicamente, e le solenni e vaste assemblee veruna timidezza ad essi incuteranno; ed il cospetto stesso d'immensi uditori inspirerà loro fidanza, eccitando la propria emulazione.

Laonde non si sdegnino mai sempre gli esempi de' propri precessori, nè si perda di mira la massima attinta nel retore stesso che ne offrirà alcune citazioni: « *Quo plura exempla inspecta sunt, plus in eloquentiam proficitur* ».

Seneca padre era già di avanzata età, e cagionevolissimo, per quanto pare, allorchè a prego de' suoi figli assunse l'incarco di raccogliere e trasmetter loro le rimembranze che ancor serbava degli oratori e delle aringhe

* I Gesuiti avean tentato di ristabilirgli in alcuni de' loro collegi, e noi possediamo ancora le *Causae forenses* del P. Le Jay; e le *Aringhe francesi* del P. du Baudory.

da lui udite. Tali rimembranze, che risalgono per sino a Cicerone, conferiscono una singolare importanza alla seguente Epistola che serve d'introduzione al 1.° libro delle *Controversie*, ed in cui rinvengonsi intorno a Porzio Latrone alcuni particolari infinitamente dilettevoli. Le *Dediche* de' libri seguenti non sono men rare e rimarchevoli per la storia letteraria dell'epoca.

M. ANNEO SENECA

A' SUOI FIGLI,

SENECA NOVATO *, L. ANNEO SENECA **
E MELA ***.

Exigitis rem magis jucundam mihi, quam facilem. Jubetis enim, quid de his declamatoribus sentiam, qui in ætatem meam inciderunt, indicare; et si qua memoriæ meæ nondum elapsa sunt, ab illis dicta colligere: ut quamvis notitiæ vestræ subducti sunt, tamen non credatis tantum de illis, sed etiam judicetis. Est, fateor, jucundum mihi, redire in antiqua studia, melioresque ad annos respicere, et vobis querentibus quod tantæ opinionis viros audire non potueritis, detrahere ipsam temporum injuriam. Sed cum multa jam mihi ex me desideranda senectus fecerit, oculorum aciem retuderit, aurium sensum hebetaverit, nervorum firmitatem fatigaverit: inter ea quæ retuli, memoria est, res ex omnibus par-

* Novato, adottato poscia dall'oratore *Giunio Gallio*, assunse il nome di *Junius Annaeus Gallio*, e fu, nella sua qualità di propretore di Acaia, il giudice di san Paolo. (*Act.* VIII. 12)
** Il filosofo.
*** Il padre di Lucano.

tibus animi maxime delicata et fragilis, in quam primam senectus incurrit. Hanc aliquando in me floruisse, ut non tantum ad usum sufficeret: sed in miraculum usque procederet, non nego. Nam et duo millia nominum recitata, quo ordine erant dicta, reddebam: et ab his, qui ad audiendum præceptorem nostrum convenerant, singulos versus a singulis datos, cum plures quam ducenti efficerentur, ab ultimo incipiens usque ad primum recitabam. Nec ad complectenda tantum, quæ vellem, velox erat mihi memoria: sed etiam ad continenda, quæ acceperat. Nunc autem et ætate quassata, et longa desidia, quæ juvenilem quoque animum dissolvit, eo perducta est, ut etiam si possit aliquid præstare, tamen promittere non possit, et diu ab illa nihil repetivi. Solebat bonæ fidei esse. Nunc, quia jubetis, quid possit experiar; et illam cum cura scrutabor. Ex parte enim spero bene; nam quæcumque apud illam aut puer, aut juvenis deposui, quasi recentia, et modo audita, sine cunctatione profert. At si qua illi intra proximos annos commisi, sic perdidit et amisit, ut etiam si sæpius ingerantur, toties tanquam nova audiam. Itaque ex memoria, quantum vobis satis sit, superest. Neque enim de his interrogatis, quos ipsi audistis: sed de his, qui ad vos usque non pervenerunt. Fiat quod vultis: mittatur senex in scholas. Illud necesse est impetrem, ne me quasi certum aliquem ordinem velitis sequi, in contrahendis quæ mihi occurrent. Necesse est enim per omnia studia mea errem, et passim, quidquid obvenerit, apprehendam.

Controversiarum sententias forte ponam pluribus locis in una declamatione dictas. Non enim dum quæro, aliquid invenio: sed sæpe, quod

quærenti non comparuit, aliud agenti præsto est. Quædam vero quæ obversantia mihi, et jam ex aliqua parte se ostendentia non possum occupare, eadem securo et reposito animo subito emergunt. Aliquando etiam seriam rem agenti et occupato, sententia diu frustra quæsita intempestive molesta est. Necesse est ergo me ad delicias componam memoriæ meæ, quæ mihi jam olim precario paret. Facitis autem, juvenes mei, rem necessariam et utilem, quod non contenti exemplis seculi vestri, prioris quoque vultis cognoscere. Primum, quia, quo plura exempla inspecta sunt, plus in eloquentiam proficitur. Non est unus, quamvis præcipuus sit, imitandus: quia nunquam par fit imitator auctori. Hæc natura est rei: semper citra veritatem est similitudo. Deinde ut possitis æstimare, in quantum quotidie ingenia decrescant: et, nescio qua iniquitate naturæ, eloquentia se retro tulerit: quicquid romana facundia habet, quod insolenti Græciæ aut opponat, aut præferat, circa Ciceronem effloruit. Omnia ingenia, quæ lucem nostris studiis attulerunt, tunc nata sunt. In deterius deinde quotidie data res est: sive luxu temporum (nihil est enim tam mortiferum ingeniis, quam luxuria), sive cum præmium pulcherrimæ rei cecidisset, translatum est omne certamen ad turpia, multo honore quæstuque vigentia: sive fato quodam, cujus maligna perpetuaque in omnibus rebus lex est, ut ad summum perducta, rursus ad infimum, velocius quidem quam ascenderant, relabantur. Torpent ecce ingenia desidiosæ juventutis, nec in illius honestæ rei labore vigilatur *. Somnus languorque,

* Veggasi dinanzi, *Dial. di Tacito*, p. 266.

ac somno et languore turpior, malarum rerum industria, invasit animos. Cantandi, saltandique nunc obscæna studia effœminatos tenent: et capillum frangere, et ad muliebres blanditias vocem extenuare, mollitie corporis certare cum fœminis, immundissimis se excolere munditiis, nostrorum adolescentium specimen est. Quis æqualium vestrorum, quid dicam satis ingeniosus, satis studiosus, immo quis satis vir est? In hos nec Dii tantum mali permittant, ut cadat eloquentia: quam non mirarer, nisi animos, in quos se conferret, eligeret. Erratis, optimi juvenes, nisi illam vocem non M. Catonis, sed oraculi creditis. Quid enim est oraculum? Nempe voluntas divina, hominis ore enuntiata. Et quem tandem antistitem sanctiorem invenire sibi divinitas potuit, quam Catonem, per quem humano generi non præciperet, sed convicium faceret? Ille ergo vir quid ait? *Orator est*, Marce fili, *vir bonus*, *dicendi peritus*. Ite nunc, et in istis vulsis atque expolitis, et nusquam nisi in libidine, viris, quærite oratorem! Merito talia habent exempla qualia ingenia. Quis est, qui nunc memoriæ studeat? Quis, qui non dico magnis viribus, sed suis placeat? Sententias a disertissimis viris factas, facile in tanta hominum desidia pro suis dicunt: et sacerrimam eloquentiam, quia præstare non possunt, violare non desinunt.

Eo libentius, quod exigitis, faciam. Et quæcumque a celeberrimæ facundiæ viris dicta teneo, ne ad quemquam privatim pertineant, populo dedicabo. Ipsis quoque multum præstaturus videor, quibus oblivio imminet, nisi aliquid tradatur posteris, quo memoria eorum producatur. Fere enim aut nulli commentarii maximorum declamatorum

extant : aut, quod pejus est, falsi. Itaque ne aut gnoti sint, aut aliter quam debeant, noti, summa cum fide suum unicuique reddam. Omnes autem magni in eloquentia nominis, excepto Cicerone, videor audisse. Nec Ciceronem quidem ætas mihi eripuerat, sed bellorum civilium furor, qui tunc totum orbem pervagabatur, intra coloniam meam me continuit. Alioquin in illo ariolo, in quo duos grandes prætextatos ait secum declamare solitos, potui illud ingenium, quod solum populus romanus par imperio suo habuit, cognoscere: et, quod vulgo de alio dici solet, sed de illo proprie debet, potui vivam vocem audire. Declamabat autem Cicero, non quales nunc *Controversias* dicimus, nec tales quidem, quales ante Ciceronem dicebantur, quas *theses* vocabant. Hoc enim genus materiæ, quo nos exercemur, ideo novum est, ut nomen quoque ejus novum sit. Modo nomen hoc prodiit : nam et studium ipsum nuper celebrari cœpit. Ideo facile est mihi ab incunabulis nosse rem post me natam. In aliis autem an beneficium vobis daturus sim, nescio: in uno accipio.

Latronis enim Porcii, carissimi mihi sodalis, memoriam sæpius cogar retractare, et a prima pueritia usque ad ultimum ejus diem perductam familiarem amicitiam cum voluptate maxima repetam. Nihil illo viro gravius, nihil suavius, nihil eloquentia sua dignius. Nemo plus ingenio suo imperavit : nemo plus indulsit. In utraque parte vehementi viro modus deerat : nec intermittere studia sciebat, nec repetere. Cum se ad scribendum concitaverat, jungebantur noctibus dies, et sine intervallo gravius sibi instabat, nec desinebat, nisi defecerat. Rursus cum se dimiserat, in

omnes lusus et in omnes jocos se resolvebat. Cum vero se silvis montibusque tradiderat, omnes illos agrestes in silvis ac montibus natos, laboris patientia ac venandi solertia provocabat; et in tantam sic vivendi pervenerat cupiditatem, ut vix posset ad priorem consuetudinem retrahi. At cum sibi manum injecerat, et se blandiendo, unde abduxerat, revocarat, tantis viribus incumbebat in studium, ut non tantum nihil perdidisse, sed multum acquisivisse desidia videretur. Omnibus quidem prodest, subinde animum relaxare: excitatur enim otio vigor: et omnis tristitia, quæ continuatione pertinacis studii adducitur, feriarum hilaritate discutitur. Nulli tamen intermissio manifestius proderat. Quoties ex intervallo dixerat, multo acrius violentiusque dicebat. Exultabat enim novato et integrato robore; et tantum a se exprimebat, quantum concupierat. Nesciebat dispensare vires suas, sed immoderati adversum se imperii fuit. Ideoque studium ejus prohiberi debebat, quia regi non poterat. Itaque solebat et ipse, cum se assidua et nunquam intermissa contentione fregerat, sentire ingenii lassitudinem, quæ non minor est quam corporis, sed occultior. Corpus illi erat et natura solidum et multa exercitatione duratum; ideoque nunquam ardentis impetus animi deseruit. Vox robusta, sed sordida lucubrationibus, et negligentia, non natura, infuscata; beneficio tamen laterum extollebatur; et quamvis inter initia parum attulisse virium videretur, ipsa actione accrescebat. Nulla unquam illi cura vocis exercendæ fuit. Illum fortem, agrestem, et Hispanæ consuetudinis morem non poterat dediscere: utcumque res tulerat, ita vivere: nil vocis causa facere: non illam

per gradus paulatim ab imo usque ad summum perducere ; non rursus a summa contentione paribus intervallis descendere, non sudorem unctione discutere, non latus ambulatione reparare. Sæpe cum per totam lucubraverat noctem, ab ipso cibo statim ad declamandum perveniebat. Jam vero cum rem inimicissimam corpori faceret, vetari nullo modo poterat. Post cœnam fere lucubrabat, nec patiebatur alimenta per somnum quietemque æqualiter digeri, sed perturbata et dissipata in caput agebant. Itaque et oculorum aciem confuderat, et colorem mutaverat. Memoria et natura quidem felix, sed plurimum adjuta arte. Nunquam ille quæ dicturus erat, ediscendi causa relegebat. Edidicerat illa, cum scripserat, cum id in illo magis mirabile videri possit, quod nec lente et anxie, sed eodem pæne, quo dicebat, impetu scribebat. At illi qui scripta sua torquent, qui de singulis verbis in consilium eunt, necesse est, quæ toties animo suo admoverint, novissime affigant : at quorumcumque stilus est velox, tardior memoria est. In illo non tantum naturalis memoriæ felicitas erat, sed ars summa, et ad apprehendenda, quæ tenere debebat, et ad custodienda ; adeo ut omnes declamationes suas, quascumque dixerat, teneret. Jam itaque supervacuos sibi fecerat codices. Aiebat se scribere in animo. Cogitata dicebat ita, ut in nullo unquam verbo eum memoria deceperit. Historiarum omnium summa notitia : jubebat aliquem nominari ducem, et statim ejus acta cursu reddebat. Adeo quæcumque in animum ejus semel descenderant, in promptu erant !

Video vos, juvenes mei, plus justo ad hanc ejus virtutem obstupescere : alia vos in illo mirari

volo. Hoc quod tam vobis mirum videtur, non operosa potest tradi arte. Intra exiguum paucissimorum dierum tempus, poterit quilibet facere id, quod Cineas fecit, qui missus a Pyrrho legatus ad Romanos, postero die novus homo, et senatum, et omnem urbanam circumfusam senatui plebem, nominibus suis persalutavit. Aut quod ille fecit, qui recitatum a poeta carmen novum, suum esse dixit, et protinus memoria recitavit *, cum hoc ille cujus carmen erat, facere non posset. Aut quod fecit Hortensius, qui a Sisenna provocatus, in auctione persedit diem totum, et omnes res, et pretia, et emptores ordine suo argentariis recognoscentibus, ita ut in nullo falleretur, recensuit. Cupitis statim discere? Suspendam cupiditatem vestram, et faciam alteri beneficio locum. Interim hoc vobis, in quo jam obligatus sum, persolvam. Plura fortasse videor de Latrone meo vobis, quam audire desideratis, exposuisse. Ipse quoque hoc prævideram futurum, ut a memoria ejus, quoties occasio fuisset, difficulter avellerer. Tamen nec his contentus ero, sed quoties me invitaverit memoria, libentissime faciam, ut illum totum et vos cognoscatis, et ego recognoscam. Illud unum non differam, falsam opinionem de illo in animis hominum convaluisse. Putant enim, fortiter quidem, sed parum subtiliter eum dixisse; cum in illo, si qua alia virtus fuit, etiam subtilitas fuerit. Id, quod nunc a nullo fieri animadverto, semper fecit. Antequam dicere inciperet, sedens, quæstiones ejus quam dicturus erat controversiæ proponebat, quod summæ fiduciæ est.

---

* Si è fatto risorgere negli odierni tempi questo antico aneddoto, per onorarne il tragico Crébillon.

Ipsa enim actio multas latebras habet: nec facile potest, si quo loco subtilitas defuerit, apparere, cum orationis cursus judicium audientis impediat, dicentis abscondat. At ubi nuda proponuntur membra, si quid aut numero, aut ordine excidit, manifestum est. Quid ergo? Unde hæc de illo fama? Nihil est iniquius his qui nusquam putant esse subtilitatem, nisi ubi nihil est præter subtilitatem: et in illo cum omnes oratoriæ virtutes essent, hoc fundamentum tot et tantis superstructis molibus obruebatur. Nec deerat in illo, sed non eminebat; et nescio an maximum vitium subtilitatis sit, nimis se ostendere. Magis nocent insidiæ, quæ latent. Utilissima est dissimulata subtilitas, quæ effectu apparet, habitu latet. Interponam itaque aliquibus locis quæstiones controversiarum, sicut ab illo propositæ sunt. Nec his argumenta subtexam, ne et modum excedam, et propositum tam meum quam vestrum, cum vos sententias audire velitis, et quidquid ab illis abduxerit, molestum futurum sit. Hoc quoque Latro meus faciebat, ut amaret sententias. Cum discipuli essemus apud Marillium rhetorem, hominem satis aridum, paucissima belle, sed non vulgato genere dicentem; cum ille exilitatem orationis suæ imputaret controversiæ, et diceret: *Necesse est me per spinosum locum ambulantem suspensos pedes ponere:* aiebat Latro, *non mehercules tui pedes spinas calcant, sed habent.* Et statim ipse dicebat sententias, quæ interponi argumentis cum maxime declamantis Marillii possent. Solebat autem et hoc genere exercitationis uti, ut aliquo die nihil præter *epicheremata* scriberet; aliquo die nihil præter *enthymemata;* aliquo die nihil præter has translatitias, quas pro-

prie *sententias* dicimus, quæ nihil habent cum ipsa controversia implicitum, sed satis apte et alio transferuntur: tanquam quæ de fortuna, de crudelitate, de seculo, de divitiis dicuntur. Hoc genus sententiarum supellectilem vocabat. Solebat *schemata* quoque per se, quæcumque controversia reciperet, scribere. Et putant illum homines hac virtute caruisse, cum ingenium quidem ejus hac dote abundaverit, judicium autem fuerit strictius. Non placebat illi orationem inflectere, nec unquam recta via discedere, nisi cum hoc aut necessitas coegisset, aut magna suasisset utilitas. Schemata negabat decoris causa inventa, sed subsidii; ut, quod palam aures offensurum esset, si palam diceretur, id oblique et furtim surreperet. Summam quidem esse dementiam, detorquere orationem, cui rectam esse liceret. — Sed jam non sustineo vos morari: scio quam odiosa res sit Circensibus pompa.

QUISTIONE IV.

SUBBIETTO.

CICERONE DEBBE MAI UMILIARSI SINO A CHIEDERE LA VITA AD ANTONIO?

Tutti gli oratori che favellano successivamente riunisconsi per dimostrare l'onta e la inutilità di un consimil procedere.

Q. Haterius. Sciant posteri potuisse Antonio servire remp., non potuisse Ciceronem. Laudandus erit tibi Antonius: in hac causa etiam Ciceronem verba deficient. Crede mihi, cum diligen-

ter te custodieris, faciet tamen Antonius quod Cicero tacere non possit. Si intelligis, Cicero, non dicit, Roga ut vivas: sed, Roga, ut servias. Quemadmodum autem hunc senatum intrare poteris, exhaustum crudeliter, repletum turpiter? Intrarè autem ut senatum voles, in quo non Cn. Pompeium visurus es, non M. Catonem, non Lucullos, non Hortensium, non Lentulum atque Marcellum; non tuos, inquam, Coss. Hirtium et Pansam? Cicero, quid in alieno seculo tibi? Jam nostra peracta sunt. M. Cato solus maximum vivendi moriendique exemplum, mori maluit quam rogare: nec erat Antonium rogaturus, et illas usque ad ultimam diem puras a civili sanguine manus, in se infestas, acerrime armavit. Scipio, cum gladium ponere jussus foret, dicitur abdidisse in se. Quærentibus qui in navem transierant militibus imperatorem: *Imperator*, inquit, *bene se habet*. Victus vocem victoriæ misit. Vetat, inquit, Milo rogari judice: vir clarissimus nunc et Antonium rogat. *Porcii Latronis*. Ergo loquitur imperator Cicero, ut non timeat Antonius: loquatur unquam Antonius, ut Cicero timeat? Civilis sanguinis Sullana sitis in civitatem redit, et ad triumviralem hastam pro vectigalibus, civium Romanorum mortes locantur. Injusta bella albo Pharsalica, ac Mundensis Mutinensisque ruina vincitur, consularia capita aureo rependuntur. Tuis verbis, Cicero, utendum est: *O tempora, o mores*! videbis ardentes crudelitate simul ac superbia oculos: videbis illum non hominis, sed belli civilis vultum: videbis illas fauces per quas Cn. Pompeii bona transierunt, illa latera, illam totius corporis gladiatoriam firmitatem; videbis illum pro tribuna-

li locum, quem magister equitum, cui ructare turpe erat, vomitu fœdaverat. Supplex accidens genibus deprecaberis, et ore, cui se debet salus publica, humilia in adulationem verba submittes? Pudeat Verrem quoque, quia proscriptus fortius perit. *Cyri Marillii Æsernini.* Occurrat tibi Cato tuus, cujus a te laudata mors est. Quidquam ergo tanti putas, ut vitam Antonio debeas? *Cestii Pii.* Si ad desiderium populi respicis, Cicero, quandoque perieris, parum vixisti: si ad res gestas, satis vixisti: si ad injurias fortunæ et præsentem reipublicæ statum, nimium diu vixisti: si ad memoriam operum tuorum, semper victurus es. *Pompeii Silonis.* Scias licet, tibi non expedire, vivere, si Antonius permittit ut vivas. Tacebis ergo proscribente Antonio, et rempublicam laniante, et ne gemitus quidem tuus liber erit? Malo populus romanus mortuum Ciceronem, quam vivum desideret. *Triarii.* Quæ Charybdis est tam vorax? Charybdin dixi; quæ si fuit, animal unum fuit. Vix medius fidius Oceanus tot res tamque diversas uno tempore absorbere potuisset. Huic tu sævienti putas Ciceronem posse subduci? *Arellii Fusci.* Ab armis ad arma discurritur: foris victores, domi trucidamur; dum in sanguine intestinus hostis incubat, quis non hoc populi Romani statu, Ciceronem ut vivat, cogi putat? Rogabis Cicero turpiter Antonium, frustra. Non te ignobilis tumulus abscondet: idem virtutis tuæ, qui finis est immortalium humanorum operum; custos memoria, quæ mansuri vita perpetua est, in omnia te secula sacratum dabit. Nihil aliud intercidet, quam corpus fragilitatis caducæ, morbis obnoxium, casibus expositum, proscriptionibus objectum. Animus vero divina origine hau-

stus, cui nec senectus ulla, nec mors, onerosi corporis vinculis exsolutus, ad sedes suas et cognata sidera recurret. Et tamen si ad ætatem, annorumque nunquam observatum viris fortibus numerum respicimus, sexaginta supergressus es: nec potes videri non nimis vixisse, qui moreris reipublicæ superstes. Vidimus furentia toto orbe civilia arma, et post Italicas Pharsalicasque acies romanum sanguinem hausit Ægyptus: quid indignamur in Ciceronem Antonio licere? Sic in Pompeium Alexandrino licuit. An non occiduntur, qui ad indignos confugiunt? *Cornelii Hispani.* Proscriptus est ille, qui tuam sententiam secutus est: tota tabula tuæ morti præluditur, alter fratrem proscribi, alter avunculum patitur: quid habes spei? Ut Cicero periret, tot parricidia facta sunt. Repete, age, tot patrocinia, tot clientelas, et maximum beneficiorum tuorum, te ipsum: jam intelliges Ciceronem in mortem cogi posse, in preces non posse. *Argentarii.* Explicantur triumviralis regni delicata convivia, et popina tributo gentium instruitur: ipse vino et somno marcidus deficientes oculos ad capita proscriptorum levat. Jam ad ista non satis est dicere: o hominem nequam!

Divisio. Latro sic hanc divisit omnem *Suasoriam.* Etiam si impetrares vitam ab Antonio, non est tanti rogare: deinde impetrare non potes. In priore illa parte posuit: Turpe esse cuilibet Romano, nedum Ciceroni, vitam rogare. Hoc loco omnium, qui ultro mortem apprehendissent, exempla posuit: deinde inutilis illi sua vita futura proponitur, morte gravior, detracta libertate. Hic omnem acerbitatem servitutis futuræ descripsit: deinde non futurum fidei impetratæ benefi-

ab eo semper nasci satisfactionem, ac dato rogari. Deinde non pro vita illum, sed pro republica rogaturum: satis illum sibi vixisse, reip. parum. In sequenti parte dixit, exorari solere inimicos: ipsum exoratum a Vatinio, C. quoque Verri affuisse; facilius exorari Antonium posse, qui cum tertius esset, ne quis e tribus hanc tam speciosam clementiæ occasionem præriperet: fortasse irasci Antonium, qui ne tanti quidem putasset illum quem rogaret. Fuga quam periculosa esset, cum descripsisset: adjecit: Quocumque pervenisset, serviendum illi esse: ferendum aut Cassii violentiam, aut Bruti superbiam, aut Pompeii stultitiam.

Quando in hanc suasoriam incidimus, non alienum puto, indicare, quomodo quisque se ex historicis adversus memoriam Ciceronis gesserit. Namque Cicero nec tam timidus fuerit, ut rogaret Antonium, nec tam stultus, ut exorari posse speraret, nemo dubitat, excepto Asinio Pollione, qui infestissimus famæ Ciceronis permansit.

LA MORTE DI CICERONE.

NARRAZIONE STORICA.

Hæc inepte ficta cuilibet videri potest. Pollio vult illam veram videri: ita enim dixit illa oratione, quam pro Lamia dedit. *Asinii Pollionis*. Itaque nunquam perficeret, nec mora fuit, quin ejuraret, suas esse, quas cupidissime effuderat orationes in Antonium: multiplicesque numero, et accuratius scriptas illi contrarias edere, ac vel ipse palam pro concione recitare, pollicebatur:

ceteraque his alia sordidiora multo: ut tibi facile liqueret: hoc totum adeo falsum esse, ut ne ipse quidem Pollio in historiis suis ponere ausus sit. Huic certe actioni ejus pro Lamia qui interfuerunt, negant eum hæc dixisse (nec enim mentiri sub triumvirorum conscientia sustinebat), sed postea composuisse. Nolo autem vos, juvenes mei, contristari, quod a declamatoribus ad historicos transeo: satisfaciam vobis, et fortasse efficiam, ut his sententiis lectis solidis, et verum habentibus, recedatis æquiores. Hoc si tamen recta via consequi non potero, decipere vos cogar, veluti salutarem pueris daturus potionem absinthiati poculi. Livius adeo retractationis consilium habuisse Ciceronem non dicit, ut neget tempus habuisse. Ita enim ait. *Livii.* M. Cicero sub adventum triumvirorum cesserat urbe, pro certo habens id quod erat, non magis Antonio eripi se, quam Cæsari Cassium et Brutum posse: primo in Tusculanum fugit, inde transversis itineribus in Formianum, ut ab Caieta navim conscensurus, proficiscitur. Unde aliquoties in altum provectum cum modo venti adversi retulissent, modo ipse jactationem navis cæco volvente fluctu pati non posset, tædium tandem eum et fugæ, et vitæ cepit. Regressusque ad superiorem villam, quæ paulo plus mille passibus a mari abest, *Moriar*, inquit, *in patria sæpe servata.* Satis constat, servos fortiter fideliterque paratos fuisse ad dimicandum; ipsum deponi lecticam, et quietos pati, quod fors iniqua cogeret, jussisse. Prominenti ex lectica, præbentique immotam cervicem, caput præcisum est. Nec satis stolidæ crudelitati militum fuit; manus quoque, scripsisse in Antonium aliquid, exprobrantes, præciderunt. Ita relatum

caput ad Antonium, jussuque ejus inter duas manus in rostris positum, ubi ille consul, ubi sæpe consularis; ubi eo ipso anno adversus Antonium, quanta nulla unquam humana vox, cum admiratione eloquentiæ auditus fuerat; vix attollentes lacrymis oculos homines intueri trucidata membra ejus poterant *. *Bassus Aufidius* et ipse nihil de animo Ciceronis dubitavit, quin fortiter se morti non præbuerit tantum, sed obtulerit. *Aufidii Bassi.* Cicero paulum remoto velo, postquam armatos vidit: *Ego vero consisto*, ait: *accede, veterane, et si hoc saltem potes recte facere, incide cervicem.* Trementi deinde, dubitantique: *quid si ad me.*, inquit, *primum venissetis*? *Cremutius Cordus* et ipse ait, Ciceronem, cum cogitasset, utrumne Brutum, an Cassium, an Sextum Pompeium peteret, omnia illi displicuisse, præter mortem. *Cremutii Cordi.* Quibus visis lætus Antonius, cum peractam proscriptionem suam dixisset esse; quippe non satiatus modo cædendis civibus, sed defectus quoque, jussit pro rostris exponi. Itaque quo sæpius ille ingenti circumfusus turba processerat, quæ paulo ante coluerat piis concionibus, quibus multorum capita servaverat, tum per artus suos latus, aliter ac solitus erat, a civibus suis conspectus est, prætendenti capiti, orique ejus impensa sanie, brevi ante princeps senatus, romanique nominis titulus, tum pretium interfectoris sui. Præcipue tamen solvit pectora omnium in lacrymas gemitusque visa ad caput ejus deligata manus dextera, divinæ eloquentiæ ministra: ceterorumque cædes privatos luctus ex-

* Appunto mercè di questo autentico frammento, e del seguente passo di Basso Aufidio ha Freinsheim narrato la morte di Cicerone. *Supplem.*, *in loc.* cxx *Liviani.*

citaverunt; illa una communem. *Brutidii Nigri.* Elapsus interim altera parte villæ Cicero lectica per agros ferebatur, sed, ut vidit appropinquare notum sibi militem, Popilium nomine, memor defensum a se, lætiore vultu adspexit; at ille, victoribus id ipsum imputaturus, occupat facinus, caputque decisum, nihil in ultimo fine vitæ facientis quod alterutram in partem posset notari, Antonio portat, oblitus se paulo ante defensum ab illo. Et hic voluit positi in rostris capitis miserabilem faciem describere, sed magnitudine rei obrutus est. Item *Brutidii Nigri.* Ut vero jussu Antonii inter duas manus positum in rostris caput conspectum est, quo toties auditum erat loco, dato gemitu et fletu maximi viri inferiæ, nec ut solet, ita depositi in rostris corporis concio audivit, sed ipsa narravit. Nulla non pars fori aliquo actionis inclytæ signata vestigio erat: nemo non aliquod ejus in se meritum fatebatur: hoc certe publicum beneficium palam erat, illam miserrimi temporis servitutem ac aleam delatam in Antonium. Quoties magni alicujus mors ab historicis narrata est, toties fere consummatio vitæ, et quasi funebris laudatio redditur. Hoc semel atque iterum a Thucydide factum; idem in paucissimis personis usurpatum a Sallustio; Livius benignius omnibus magnis viris præstitit. Sequentes historici multo id effusius fecerunt. Ciceroni hoc, ut Græco verbo utar ἐπιτάφιον Livius reddit. *T. Livii.* Vixit tres et sexaginta annos, ut si vis abfuisset, ne immatura quidem mors videri possit: ingenium et operibus et præmiis operum felix: ipse fortunæ diu prosperæ et in longo tenore felicitatis, magnis interim ictus vulneribus, exilio, ruina partium pro quibus steterat, filiæ mor-

te, exitu tam tristi atque acerbo, omnium adversorum nihil, ut viro dignum erat, tulit, præter mortem, quæ vere æstimanti minus indigna videri potuit, quod a victore inimico nil crudelius passus erat, quam quod ejusdem fortunæ compos ipse fecisset. Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus, acer, memorabilis fuit, et in cujus laudes sequendas Cicerone laudatore opus fuerit.—Ut est natura candidissimus omnium magnorum ingeniorum æstimator T. Livius; plenissimum testimonium Ciceroni reddidit. *Cordi Cremutii*, non est operæ, deferre etiam redditam Ciceroni laudationem. Nihil enim in ipsa Cicerone dignum est: ac ne hoc quidem, quod pene maximum est, tolerabile est. *Cremutii Cordi.* Privatas enim simultates deponendas interdum putabat, publicas nunquam. Vides credendam ejus non solum magnitudinem virtutum, sed multitudinem quoque conspiciendam. *Aufidii Bassi.* Sic M. Cicero decessit, vir natus ad reip. salutem: quæ diu defensa et administrata, in senectute demum e manibus ejus elabitur, non ipsius vitio læsa, quod nihil in salute ejus aliud illi, quam si caruisset Antonio, placuit. Vixit sexaginta et tres annos, ita ut semper aut peteret alterum, aut invicem peteretur: nullamque rem rarius, quam diem illum, quo nullius interesset ipsum mori, vidit. *Pollio* quoque *Asinius*, qui Verrem Ciceronis reum fortissime morientem tradidit, Ciceronis mortem solus ex omnibus maligne narrat; testimonium tamen, quamvis invitus, plenum ei reddit. *Asinii Pollionis.* Hujus ergo viri tot tantisque operibus mansuris in omne ævum, prædicare de ingenio atque industria supervacuum est. Natura autem pariter atque for-

tuna obsecuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo: tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit. Namque a prisca severitate judicis exacti, maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio incolumes plerosque babebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi; et gerendi magna munera, deum consilio, industriaque. Utinam moderatius secundas res, et fortius adversas ferre potuisset; namque utræque cum venerant ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiæ tempestates coortæ graves in eum, certiorque inimicis aggrediendi fiducia: majore enim simultates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua major pars vitæ atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.— Affirmare vobis possum, nihil esse in historiis ejus, hoc, quem retuli, loco disertius: ut mihi tunc non laudasse Ciceronem, sed certasse cum Cicerone videatur. Nec hoc deterrendi causa dico, ne historias ejus legere concupiscatis: concupiscite, et pœnas Ciceroni dabitis. Nemo tamen ex tot disertissimis viris melius Ciceronis mortem deploravit, quam Cornelius Severus.

CORNELII SEVERI.

Oraque magnanimum spirantia pæne virorum
In rostris jacuere suis: sed enim abstulit omnes,
Tanquam sola foret, rapti Ciceronis imago.
Tunc redeunt animis ingentia Consulis acta,
Juratæque manus, deprensaque fœdera noxæ,
Patriciumque nefas: ast tunc et pœna Cethegi,
Dejectusque redit votis Catilina nefandis.
Quid favor aut cœtus? pleni quid honoribus anni
Profuerunt? sacris exacta quid artibus ætas?
Abstulit una dies ævi decus, ictaque luctu
Conticuit Latiæ tristis facundia linguæ.
Unica sollicitis quondam tutela, salusque,
Egregium semper patriæ caput; ille senatus
Vindex, ille fori, legum, ritusque, togæque.
Publica vox sævis æternum obmutuit armis.
Informes vultus, sparsamque cruore nefando
Canitiem, sacrasque manus, operumque ministras
Tantorum pedibus civis projecta superbis
Proculcavit ovans; nec lubrica facta, deosque
Respexit; nullo luet hoc Antonius ævo.
Hæc nec in Emathio mitis victoria Perse,
Nec te, dire Syphax, non fecit in hoste Philippo;
Inque triumphato ludibria cuncta Jugurtha
Abfuerunt, nostræque cadens ferus Hannibal iræ
Membra tamen Stygias tulit inviolata sub umbras *.

Non laudabo municipem nostrum bono versu, ex quo hic multo melior Cornelii Severi processit:

Conticuit Latiæ tristis facundia linguæ.

Sextilius Hena fuit homo ingeniosus magis quam eruditus, inæqualis poeta, et pene quibusdam locis talis, quales esse Cicero Cordubenses poetas ait, pingue quiddam sonantes atque peregrinum. Is hanc ipsam proscriptionem recitaturus in domo Messalæ Corvini, Pollionem Asinium advo-

---

* Veggasi il tomo I delle *Opere complete di* Cicerone, *Disc. preliminare*, p. 54, una leggiadrissima traduzione in versi di questo squarcio fatta dal Le Clerc.

caverat; et in principio hunc versum non sine assensu recitavit:

Deflendus Cicero est, Latiæquè silentia linguæ.

Pollio Asinius non æquo animo tulit, et ait: Messala, tu quid tibi liberum sit in domo tua, videris: ego istum auditurus non sum, cui mutus videor. Atque ita consurrexit, ne interesset recitationi.

CONTROVERSIA I.

SUBBIETTO.

Due fratelli conviveano in grave dissidio. Uno di essi avea un figlio, il cui zio essendo soggiaciuto rattamente alla più profonda indigenza, il nepote con premura gli prestò soccorso, ad onta del divieto espresso di suo padre, il quale, conseguentemente, lo diredò. Lo zio avendo ereditato un inopinato retaggio, addivenne novellamente ricco, ed adottò il suo benefattore. Il padre del giovane, impoverito alla sua volta, fu soccorso da suo figlio che venne diredato dallo zio per aver trasgredito il divieto di porgergli aiuto.

Aringa in favore di questo interessante giovane.

Pro adolescente. *Porcii Latronis.* Quid mihi objicis? Puto luxuriam. Quidquid unquam immodesta largitione effudimus, id omne consumebatur in alimentum duorum senum. Cum vetaret me pater, aiebat: Ipse mihi cum egerem, alimenta non dabat. Eo jam perductus erat, ut omnem spem ultimorum alimentorum in ea domo poneret, in qua habebat abdicatum et inimicum. Ecce oppressit increscentem. Quid acturus es? pluris tibi frater efferendus quam alendus est. Quis rogatus est? aut quis fratrem tam locuples frater alere non potest? Miserrimus senex divitias suas,

et jam extremum blandimentum in stipem perdidit. Ipse, inquit, me non aluit. Imitationem alienæ culpæ innocentiam vocas? Nec eo quidem æstimas, quanta ista crudelitas sit: quod si quis fratrem non alit, nec a filio quidem alendus est? Quid adoptionem jactas? Tunc ad te veni, cum haberem divitem patrem. Parcius, quæso, fratres. Præsentes habemus deos. Scis tuto te facere; etiam si abdicaveris, alam. Fatendum est crimen meum, tardius misertus sum. Iterum do pœnas: egeo. Parentibus meis, cum in cetera odium sit, tantum in meam notam convenit. O felix spectaculum, si vos in gratiam possum reducere, faciam hoc, quod vultus quoque vestri hortantur. Surgite, patres, adeste, judices; alter mihi ex parentibus servatus, alter servandus est; porrigite mutuas manus in gratiam; me fœderi medium pignus addite. Inter duos contendentes, medius elidar. Ergo fame morientem videbo, per cujus cineres juraturus sum? Omnis instabilis et incerta felicitas est. Quis crederet jacentem supra crepidinem Marium aut fuisse consulem, aut futurum? Quid porro tam longe exempla repeto? tanquam modo non sit qui illum vidit. Quid non timendum felicibus putas? quid desperandum infelicibus? *Junii Gallionis*. Ego indicabo, cur me abdices: tu indica, cur adoptaveris. Quædam accedunt nova, et quidem nova. Illud non miror, quod misericordia objicitur; illud miror, quod hic objicit. Sic enim me gessi, ut hoc crimine duos patres obligarem. Uterque me amat, uterque ali miser desiderat, uterque prohibet. Nec secum, nec mecum fortuna bene convenit. Componite aliquando bonos quidem, sed contumaces viros. Uter discordiæ caussam præbuerit,

nolite a me exigere. Uterque patruus est, uterque pater est. Transit ad istum fratris sui et fortuna et animus. Misericors sum. Non mutassem patrem, si naturam mutare potuissem. *P. Aspernatis.* Fortunæ est lex, præstare quæ exegeris. Miserere. Mutabilis est casus: dederunt victis terga victores: et quos provexerat fortuna, destituit. Quid referam Marium, sexto consulatu Carthagine mendicantem, septimo imperantem? Nec circa plura instabilis fortunæ exempla te mittam: vide quis alimenta rogetur, et quis roget. *Othonis Junii.* Pater, timeo mutationem, et ille nihil prius ex bonis, quam filium perdidit. *Arellii Fusci.* Pater, ecquid aperis mi penates tuos? Non sum hospes gravis, unum senem adduco; hoc tibi vitio, pater, placui. Venit ignotus senex, volo transire jacentem; per patrem rogat. Ergo aliquis peribit fame, qui filium suum optat superstitem? Quid hoc esse dicam, quod me tam periculose abdicant? quod toties isti fortunam mutant, quoties ego patrem? Redite in gratiam. Inter funestas acies armatæ manus in fœdus porriguntur. Perierat totus orbis, nisi iram finiret misericordia. Aut si tam pertinacia placent odia, parcite. Jactatus inter duos patres, utriusque filius, semper tamen felicioris abdicatus: positus inter duo pericula, quid faciam? qui alunt, abdicantur: mendicant, qui non alunt. Illud tamen, pater, deos testor, divitem te relinquo. *Cestii Pii.* Tali me operi præparaveram; volebam fratres in gratiam reducere; at nisi impetravero ut boni fratres sint, impetrabo ne mali patres sint. Uterque me amavit, uterque pro me vota fecit: quantum est, si dixero, uterque me aluit? Quæ causa fuerit discordiæ? nescio, ne iste prior egere cœperit. Quid

objicis pater? Hoc tu objicis? scio quemdam in hac civitate propter istud crimen adoptatum. Frater me, inquit, alere noluit. Invenisti quo possim me defendere. Possum liberos tollere, ut primum hoc illis narrem, avum illorum fame periisse? Non fefelli: qualis essem, scivisti, et cum adoptares. Bis abdicatus sum, volo utrumque causam meam agere, neutrum pro me volo; adsit mihi alius; semper causa mea habebit advocatum patruum, aut patrem. Alter alterum amet: uterque me amabit. Vis illum veras pœnas dare? sentiat, quam bono fratri injuriam fecerit. *Pompeii Silonis*. De patre bene; quod eum per ætatem nosse non possum: sed habet et ille beneficium meum. Duos ejus filios alui. Surge infelix senex; quid putatis illum flere? quod eget? imo quod abdicavit; quod non alui. *Argentarii*. Vides enim, liberalis in domo tua esse cœpi; ille propter me duxit uxorem, cum fortasse juvenem adoptare posset. Hæc abdicantis fuere verba: I ad illum, quem magis amas, quam patrem. Non omnibus imperiis parendum est, nihil interim novi facio: scis me et priori patri non paruisse. Venit immissa barba, capilloque deformi, non senectute, sed fame membris trementibus, semesa et tenui atque elisa jejunio voce, ut vix exaudiri posset, introrsum conditos oculos vix allevans. Alui, quomodo, quæritis? quomodo istum. *Cornelii Hispani*. Putate hodie me non abdicari, sed adoptari. Volo quædam futura prædicere patri. Hic quem vis adoptare, inimicum patris sui invito patre aluit: reliquit æquo animo beatam domum, ut cum mendico viveret. Noveris oportet hoc ejus vitium. Ad præstandam calamitosis misericordiam contumax est. Habeo quod de hoc vitio queri possim:

hoc enim patrem, hoc patruum perdidi. Quam multi patres optant similem filium? Bis abdicor, homo est: non vis ali hominem? civis est: non vis ali civem? amicus est: non vis ali amicum? propinquus est: non vis ali propinquum? sic pervenitur ad patrem; homo est, civis est, amicus est, propinquus est. Ergo non erit vitium porrexisse stipem, nisi dixero, pater est? *Vibii Calvi*. Circuibo tecum, pater, aliena limina: ostendam omnibus, et me, qui alimenta dedi, et te, qui negasti. *Romani Hisponis*. Scio, pater, melius esse quod tu dicis: istud ego si possem, nunquam abdicatus essem. Fateor vitium meum: hoc quoque prior in me emendare voluit pater, nec potuit. Impulisti me in fraudem. Qui me abdicabat, aiebat. Non oportet fieri: tu dicebas: Oportet; tibi credidi. Non dedit, inquit, mihi alimenta; defuerunt tibi? Quisquis alimenta a mendico rogatus est, nihil amplius quam iter ei monstrat. Vade ad fratrem, i ad filium: jam quidem nobis eandem fortunam precantur. Crede mihi, sacra populi lingua est. *Albutii Silii*. Tollite vestras divitias, quas huc atque illuc incertæ fortunæ fluctus appellet: redite in gratiam; innocens sum.

Pars altera. *Valli Syriaci*. Crescere ex mea proposuit invidia: sequemur senes, quo vocat ambitio juvenilis; et concionem illi præbebimus. Melius se potest jactare, quam defendere. Ecquid justus metus meus est? ne heredem ingratum scribam, inimicum relinquam. Inter cetera, quæ mihi cum inimico patior esse communia, et hoc est: infelicissimam et tristissimam ambo egimus vitam, excepto uno, quod alter alterum egentem vidimus, immo fecimus. Adjice istis verborum contumeliis: risit, ad cœlum manus sustulit,

fassus se hujus spectaculi debitorem : et tunc primum fratri vitam precatus est. Lætitiam patrimonii parati, ut ex tantarum calamitatum stupore, nullam percepi, nisi quod isti daturus eram omnia, illi negaturus. Liquet nobis deos esse. Qui non aluit, eget: qui in domum suam fratrem non cepit, in publico manet. Æquavit jam potentiam meam cum illius potentia fortuna: nisi quod hæc prior facere non possum. Adoptavi te, cum abdicatus es; cum abdicas, abdico. *Vibii Furii.* Cum egerem, aiebam: satis se vindicavit, quod a dispensatore locupletis inimici consors modo omnis fortunæ diurnum petam. *Marillii.* Ille autem audebit rogare, qui mori mallet, quam verba sua sibi dici? Multis debeo misericordiam : a multis tuli ; quisquis est qui me ulla calamitate similem effinget, perinde habeo, ac si gradu cognationis attingat. Scio quam acerbum sit, supplicare exteris : scio quam grave sit, repelli a domesticis: scio quam grave sit, quotidie et mortem optare, et vitam rogare. Etiamsi tu non odisti eum qui mihi fecit injuriam : ego odi eum, qui fecit tibi.

Divisio. Divisio controversiarum antiqua simplex fuit : recens utrum subtilior, an tantum operosior, ipsi æstimabitis : ego exponam quæ aut veteres invenerunt, aut sequentes astruxerunt. *Latro* illas quæstiones fecit: divisit in jus et æquitatem, an abdicari possit, an debeat ; sic quærit, an necesse fuerit illi patrem alere, et ob id abdicari non possit, quod fecit lege cogente. Hoc in has quæstiones divisit : an abdicatus non desinat esse filius : an is desinat, qui non tantum abdicatus, sed etiam ab avo adoptatus etiamsi filius erat : an quisquis patrem non alit, puniatur, tanquam æger, vinctus, captus : an aliquam filii lex

excusationem accipiat: an hoc accipere potuerit. An abdicari debeat: per hoc quæsivit, an etiamsi ille indignus fuit qui aleretur, hic tamen recte fecerit, qui aluit: deinde, an indignus fuerit qui aleretur. Novi declamatores Græcis auctoribus adjecerunt primam illam quæstionem, an adoptatus abdicari possit; hac Cestius usus est; adjecit quæstionem Gallio alteram, an abdicari possit jam adoptatus, ob id vitium, quod antequam adoptaretur, notum fuit adoptanti; hoc autem ex æquitatis parte pendet, et tractatio magis est quam quæstio. *Gallio* quæstionem primam Latronis duplicavit sic: Licuit mihi alere, etiam te vetante: deinde non licuit non alere. In priori parte hoc vindicavit, non posse filium ob id abdicari, quod esset suæ potestatis: nulli autem interdici misericordiam. Quid si flere me vetes, cum vidi hominem calamitosum? quid si vetes propter aliquod honestum factum periclitanti favere? affectus nostri in nostra potestate sunt. Quædam enim jura non scripta, sed omnibus scriptis certiora sunt. Quamvis filius familiæ sim, licet mihi et stipem porrigere mendico, et humum cadaveri. Iniquum est, collapsis manum non porrigere: commune hoc jus generis humani est; nemo invidiosum jus postulat, quod alteri profuturum est. *Latro* illud vehementer pressit. Non feci ratione, affectu victus sum: cum vidissem patrem egentem, mens non constitit mihi: quid vetueris, nescio.—Hoc aiebant non esse tractandum tanquam quæstionem: esse tamen potentius, quam ullam quæstionem. *Fuscus Arellius* pater hoc movit in ultimo tanquam quæstionem: putavi te, quamvis vetares, nihilominus velle ali fratrem. Vultu vetabas, aut mihi ita videbaris. *Ce-*

stius audacius : Non fuit contentus dicère, Putavi velle te : adjecit, Voluisti, et hodie quoque vis : et sua figura dixit omnia, propter quæ velle deberet. Quare ergo abdicas? puto indignaris præreptum tibi officium.

Color. *Latro* colore simplici pro adolescente : habere, non quod excuset, sed, quo glorietur. Non potui, inquit, sustinere illud durum spectaculum. Offensam mihi putas tantum excidisse : mens excidit, non animus mihi constitit : non in ministerium sustinendi corporis suffecerunt pedes ; oculi subita caligine obtorpuerunt. Alioquin ego si tunc meæ mentis fuissem, expectassem dum rogaret? *Fuscus* illum colorem introduxit, quo frequenter uti solebat, religionis : movet, inquit, me natura, movet pietas, movet et humanorum casuum tam manifesto approbata exemplo varietas. Stare ante oculos fortuna videbatur, et dicere talia : hi sunt, qui suos non alunt. *Albutius* hoc colore : Accessit, inquit, ad me pater, nec summissis verbis locutus est : non rogavit ; sed, quomodo agendum erat cum filio, alere me jussit; recitavit legem, quam ego semper scriptam etiam patruo putavi. Deinde dixit: Præstiti, non quantum patri præstare debui, sed quantum vetanti surripere potui. *Blandus* colore diverso. Venit subito deformis squalore, lacrymis. O graves, fortuna, vires tuæ! Ille dives modo superbius rogavit alimenta, rogavit filium suum, rogavit abdicatum suum. Interrogas, quam diu rogaverit? ne dii istūd nefas patiantur, ut diu rogaverit: diutius tamen, quam tu. Quæritis, quid fecerit? quod solebat. *Silo Pompeius* hoc colore. Movet, inquit, me, quod nihil suo jure, nihil pro potestate, quod tanquam patruus accessit, ego vero non exspe-

ctavi verba, non preces: complexus sum, et osculatus patrem, dedi alimenta. Hoc unum crudeliter feci, quod dixi fratrem dedisse. Non alere, sed exprobrare visus sum. *Triarius* hoc colore. Timui, inquit, si non aluissem, ne abdicarer a patre: sciebam quomodo illi placuissem. *Argentarius* hoc colore: accessit, inquit, ad me pater, obrutus sordibus, tremens, deficientibus membris; rogavit alimenta. Interrogo vos, judices, quid facere oportebat? nam istum non interrogo. Scit quid facturus sim. Non patrem, ut alteri patri faciam injuriam, alteri invidiam. Cum vetuisset me alimenta præstare, si qua est fides, non putavi illum ex animo vetare. Lenocinatur, inquam, gloriæ meæ, ut videar etiam prohibitus aluisse. *Marillius* novo colore egit. Cecidit in pedes meos senex, squalidus barba capilloque; movit inquam, nescio quis iste misericordiam meam; allevavi, cum ignorarem quis esset: vultis repellam, quod pater est? *Cestius* hoc colore. Hæc mecum cogitavi. Patrem meum egentem video: frater nec miseretur, nec præstat alimenta: hoc est, inquam, novi vitii, eripere filio officium. Sciebam hanc fortunam meorum, has jam meas esse partes. Hoc peccavi, quod non ultro ad patrem accessi; sed aiebam, Nolo quidquam amplius præstare, quam illi præstiti. Expectavi, donec patruus ad me veniret; et nunc expectabo. Venit ad me pater: quid habui facere? perducerem illum ad patruum? non feci; merito irascitur. Potuit enim, si aluisset, levare quidem fortunam fratris, sed causam aggravare. *Buteonis* colorem non approbat Latro: præstitisse se dixit exiguum, tantum quo spiritum posset producere, et cum descripsisset pallorem ejus et maciem, adjecit: Apparet illum ab

inimicis ali.—Hunc colorem cum improbaret Latro, hac sententia usus est: Non est, inquit, abdicato quidquam ex gloria sui criminis detrahendum. *Hispanus* hunc colorem venustius; nam et miserationi ejus qui benignissime alit, adjecit aliquid; et pietati suæ nihil detraxit. Quomodo, inquit, illum alo? Exiguos furtive cibos mitto: et si quid de mensa mea detrahere potui, famelico seni porrigo. Non credis, quia scis quomodo te aluerim. Colorem ex altera parte, quæ durior est, Latro aiebat hunc sequendum, ut gravissimarum injuriarum inexorabilia et ardentia induceremus odia. Thyesteo more aiebat, patrem non irasci tantum debere, sed furere. Ipse in declamatione usus est summis clamoribus, illo versu tragico: *cur fugis fratrem? scit ipse.* Hunc colorem secutus *Syriacus Vallius*, durum sensum videbatur non dure posuisse in narratione sic: infelicissimam ambo et tristissimam egimus vitam, excepto quod alter alterum egentem vidimus. Æque efficaciter videbatur odium expressisse fraternum, hac sententia: vos, Judices, audite, quam valde eguerim: fratrem rogavi. Hanc partem memini apud Cestium declamari ab Alfio Flavo, ad quem audiendum me fama perduxerat: qui cum prætextatus esset, tantæ opinionis fuit, ut P. Romano puer eloquentia notus esset. Semper de illius ingenio Cestius et prædicavit et timuit. Aiebat tam immature magnum ingenium non esse vitale: sed tanto concursu hominum audiebatur, ut raro post illum auderet Cestius dicere. Ipse omnia mala faciebat ingenio suo: naturalis tamen illa vis eminebat, quæ post multos annos tametsi desidia obruta, et carminibus enervata, vigorem tamen suum tenuit. Semper autem eloquentiam

ejus commendabat aliqua res extra eloquentiam. In puero lenocinium erat ingenii, ætas; in juvene, desidia. Hic cum declamaret partem abdicantis, hanc summis dixit clamoribus sententiam. *Alfii*. Quis es tu, qui de facto patrum sententiam feras? Ille tunc peccavit: tu nunc peccas; ad te arbitrum odia nostra non mittimus: judices habemus deos. Et illam sententiam: audivimus fratrum fabulosa certamina, et incredibilia, nisi nos fuissemus: impias epulas, detestabili parricidio furvum diem. Hoc uno modo iste frater a fratre ali meruit. Quam innocenter me contra parricidium vindico? filium illi suum reddo. *Cestius* hunc colorem tam strictum non probavit, sed dixit temperandum esse; et ipse hoc colore usus est, quem statim a principio induxit. Miratur aliquis, quod cum duo gravissimam acceperimus injuriam, ego et filius, ego solus irascor? non est quod quisquam miretur; jam filio satisfactum est. Debuisti me rogare, ut ipse præstarem: debuisti illum ad me perducere: debuisti reconciliationem tentare, non famam pietatis ex nostra captare discordia. Fortasse ego cum egerem, fratrem rogassem, si tu non fuisses; fortasse ille me rogasset, si tu non fuisses; poterat nobis convenire, si non fuerit in medio, quem potius miseri contumaces rogent. *Hermagoras* in hac controversia transiit a procemio in narrationem eleganter, rarissimo quidem genere, ut in eadem re transitus esset, schema esset, sed, ut Latroni placebat, schema quod vulneret, non quod titubet. Ex altera parte transit a procemio in narrationem *Gallio*, et ipse per sententiam sic: Quidni filium mihi nolim cum isto communem esse, cum quo utinam communem nec patrem habuissem? *Diocles Carystius*

illum sensum a Latinis jactatum dixit brevissime, rarissimo genere, quod sententia verbis consumatur; nec enim paucioribus potest. *Euctemon* levis declamator, sed dulcis, dixit nove et amabiliter, illum æque ab omnibus vexatum sensum, quo reconciliatio fratrum tentatur.

QUINTILIANO.

DECLAMAZIONI.

Sarebbe forse del pari iniqua cosa e lo ascrivere indistintamente a Quintiliano le *Declamazioni* con tanta turpitudine confuse, e sotto il suo nome pubblicate nel terminar del XV secolo, ed il contendergliele generalmente tutte. Alcune di esse non sembrano indegne per affatto di questo cospicuo Retore, per le importanti quistioni, o per lo ingegno onde vengono disaminate. Ma è egli in fatti l'autore di tai componimenti, e ne sono questi pervenuti nel modo stesso che da lui furono scritti, ovvero snaturati, sin dal suo tempo, per la ignoranza o la cupidigia de' copisti, che frettolosamente li trascrivevano raccogliendoli, e spacciavanli ben anche all'ombra di un nome che di leggieri ammiratori rinveniva?

Quintiliano oppugna vigorosamente un abuso che, come osservasi, era già da lunga stagione radicato; egli apponesi la smodata facilità con cui lasciava per vanità giovanile, *juvenili cupiditate gloriæ*, trascrivere le sue prime aringhe, e fa solenne protestazione di non più riconoscere alcun lineamento de' parti del suo genio in ciò che sotto il suo nome si spaccia: *Quæ sub nomine meo feruntur ... minimam partem mei habent* *. Laonde, se tali *Declamazioni* erano già ridotte in quella epoca in istato da non potersi riconoscere come proprie dallo stesso autore, è probabil cosa non essersi dappoi migliorate; e quindi i dotti ingegni del XVI e del XVII secolo avean grave motivo di riprovare, in nome del gusto, della ragione e di Quintiliano, componimenti cotanto demeritevoli, in generale, di stima e di attenzione; e che il saggio autore delle *Instituzioni* fulminato avea, al par dei loro compilatori, con la terribil sentenza: *Tam contumeliosos in se ridet invicem eloquentia* **.

Tutte le edizioni distinguono le *Declamazioni* in *grandi* e *picciole* (*majores et breviores*). Le *grandi*, nel nu-

* *Instit.* VII, 2.
** *Instit.* X, 7.

infeliciorem, quod patrem amisit, quam quod oculos. Æstimate juvenem iis moribus, quibus videntem æstimaretis, vita, pudore, pietate. Quæ si omnia sibi, ut erunt promissa, constiterint, nullo terrebitur crimine; nec quod sceleratissima feminarum calamitatem nostram cruentato pariete imitata est, expavescimus. Quo diligentior, quo sollicitior fuit, ne deprehenderetur, hoc magis indicavit sibi oculos non defuisse. Gratias agimus, quod nimium avida suspicionis argumenta in nostram transtulit partem: non esse cæci scelus difficilius probaretur, nisi omnia sic acta essent, ut fecisse cæcus videretur.

II. Quare, judices, non improbe speraverim futurum, ut suspecta sint vobis, quæ tam considerate ficta sunt contra miseram cæcitatem. Primum quod spatium illud ingens domus, quod in medio fuit, ita digesto cruore satiatum est usque ad cubiculum miserrimi juvenis, tanquam plane timuerit parricida, ne non deprehenderetur. Deinde sceleri nox potissimum electa, quo tempore inveniri maritus sine uxore non posset. Tum in cæde, in qua nemo utitur ferro, nisi alieno, gladius adolescentis, ne argumentum deesset novercæ, relictus est. Postremo peractum vulnere uno scelus, quod objiceretur manibus errantis. Et tamen contra tam multa incredibilia solum advocat Noverca testamentum, vultque illud esse pretium parricidii: ut rerum intellectu in diversum coacto, occisum eo probet patrem, quod non meruerit occidi. Nos vero istud (si crimen putatis) agnoscimus. Juvenis hic patris sui hæres solus est: hoc testamentum, si vivente adhuc miserrimo sene notum esse in domo potuit, scitis quis illi debuerit irasci: nam quod invisum fuis-

se filium patri jactat, crimen novercæ erat, si confiteremur: idque probari ex hoc putat, quod secretum non filius accipit a patre, sed cæcitas. Quo loco dissimulare satis callide conatur invidiam suam. Pater qui filium cæcum in semota penatium parte seposuit, eripuit novercæ oculis voluptatem. Namque ista quum invasisse vacuos penates videretur, quum patri filium cæcum hoc esse crederet quod orbitatem excogitavit indulgentissimus senex, quemadmodum hic miser patri suo in eadem domo esset, novercæ in alia accepit secretum quod erat petiturus. Quod quo sit animo senis factum, potestis interrogare testamentum; neque ego gravissimum patrem suprema sua juveni jactasse crediderim, ut hæredem filium scriberet. Non est res quæ imputetur: istam magis oportet vel aliquo indicio, vel suspicione muliebri arcana mariti deprehendisse: et statim omnibus nuptiarum renunciasse pignoribus; nam quum propter pecuniam ames, idem amoris et spei finis est.

III. Habuerat adolescens gladium in cubiculo suo semper, sive antequam in hanc fortunam incideret paratum; sive quia cæcitatis miseræ solatium est habere rem videntium. Certe nunquam illum pater timuerat, nunquam. Noverca objecerat: palam positum est sub oculis omnium tota domo notissimum ferrum. Scitis quanto negligentius custodiat ferrum bona conscientia, quam etiam extra suspicionem sit res sine usu. Innocentia facit, ut ferrum subtrahi possit etiam videnti. Sive igitur aliquis ex servulis corruptus est, præsertim in tam facili occasione; sive ipsi novercæ non defuit audacia ad ferendum, quod facere poterat et præsente privigno, utique (quod

dubitari non potest, quod facit certum sceleris auctorem) mavult in cæde alieno uti, quam suo gladio, quisquis illum relicturus est. Reliqua, judices, si fieri possunt, facta existimate. Dicitur cæcus sine rectore, sine duce, ex illa penatium parte secreta, et pene ex alia domo, per inane longum, per tot offensa limina, per excubantes servulos errasse cum ferro; cubiculum deinde patris ingressus, in neutram deflexisse partem, sed recto gradu, sicut ducere oculi solent, ad lectulum accessisse leviter, non in torum incidisse, non ante pervenisse quam crederet.

IV. Vos, judices, criminum tumultum ex rerum fide ducite. Dormiens senex, quem cæcus percussor quæreret, excitatus ante esset, quam inveniretur. Jungunt his multo incredibiliora, ut occiderit patrem, pepercerit novercæ, parricidium autem uno ictu explicuerit: quod fere vix etiam iis contingere solet, qui oculos manu sequuntur. Nulla ergo luminum virtus: sed homo ferrum missurus in casum, satis felix, si percussisset quamcunque corporis partem, in ipsam protinus animam incidit, et an morti satisfecisset, intellexit. Officium, judices, oculorum est renunciare manibus quid actum sit: cæci percussoris una securitas fuerat, sæpius ferire. Negat præterea quidquam se ex his noverca sensisse, quum juxta jaceret; nec explicat unde illud acciderit maximæ signum trepidationis. Si et pater uno ictu perierat, neque ista vigilabat, nunquam gladium reliquit percussor securus.

V. Reliqua, judices, nimium suspecta, improbe assimulata. Spatiosissimus paries, et longissimum domus latus habuit notas sanguinis, quas reliquisse videretur manus revertentis. O quam

bene, quidquid volunt, imitantur oculi! Stupeo, si qua est fides, omnia privignum illa nocte fecisse. Dicitur ad votum novercæ gladium in vulnere reliquisse, quem suum negare non posset; 5 deinde per totum parietem quid aliud inscripsisse, quam se parricidam sanguinem patris usque ad cubiculum suum perduxisse, et viam sequentibus reliquisse? Hoc fecit aliquis negaturus? Gratulor tibi, adolescens, si non potuisti parricidium illud admittere, nisi ut relinqueres argumentum cæcitatis: habuisti innocentiæ necessitatem. Causam igitur miserrimi adolescentis sic apud vos agere proposui, ut primum ipsum defendam, quasi reus tantum sit: deinde, quum esse securus de hujus innocentia cœpero, tunc ingrediar novercæ accusationem. Spectabitis utrumque suis moribus, suis causis; eritque facilior via vestræ religionis. Quamquam duo judicia complexa sunt, vos tamen tanquam de singulis cognoveritis.

VI. Et primum sic agam, tanquam juvenis habeat oculos, tanquam impetus ejus nulla corporis debilitate frangantur. Interrogabo quid ante perdite, quid flagitiose, quid impie fecerit, per quæ se parricidam scelera promiserit. Innocentia per gradus certos ab homine discedit: et ne in maximis trepidet audacia, diu vires in minoribus colligit. Nemo inde cœpit, quo incredibile est pervenisse. Dicas necesse est, quæ huic cum patre odia fuerint, quam violenta dissensio inter sacrorum infinita nominum pignora. Crede, mulier, etiam tua causa: nam si facile est filio occidere patrem, facilius est uxori maritum. Loquar nunc de infirmitate miseræ cæcitatis. Temeritas omnis animorum calamitate corporum frangitur: et frigescunt impetus mentium, quos non expli-

cant ministeria membrorum. Ad solum se alligant destituta mœrorem. Vultus ille perpetua nocte coopertus ac timidus non concipit nefas, ad quod ducibus oculis pervenitur. Cogitat semper errare et offendere, cogitat eundi redeundique difficultatem. Magna innocentiæ necessitas est, neminem facilius posse deprehendi. Semper se custodiunt miseri, ne esse miserabiles desinant; et quisquis amisit oculos, laborat, ne merito perdiderit. Quid aliud cæcitas discit, quam rogare, blandiri? Odium omne adjuvant oculi, et hunc in pectoribus humanis furorem lumina accendunt; nec levis animis accedit insania, quoties, quem execreris, aspicias. Cæcus miserior est, quam ut invisus sit; timidior est, quam ut oderit. Præterea nocentibus liberis frequentissimas ad parricidium causas suggessit illud quod videbant: vitiis enim nostris in animum per oculos via est. Aliis tradidit in parentum sanguinem luxuria ferrum, luxuria videntium crimen: aliis meretriculæ amor immodica poscentis: amor, cui renunciant oculi. Cæcus infelix patrem occidit? deinde cui manum porriget securior? cujus humeris levior incumbet? Quis contumelias servorum castigabit severius? quis calamitatem tam obnoxiam majore reverentia proteget? Inter felices alius est ordo votorum: cæcus filius optat superstitem parentem.

VII. Volo nunc scire quemadmodum dicat explicitum tam difficile facinus. Cæcus parricidium cogitavit? cum quo? cujus se commisit oculis? iturus per totam domum, quem ducem elegit? Ille, qui erat in cubiculo suo solus, secum opinor, secum deliberat: sufficit sibi: cum homine expeditissimo loquitur. Cur enim socium con-

scientiæ quærat? omnia potest scire: primum nox quando sit: deinde prospicere sollicite, an omnis familia dormiat: gradu suspenso ponere certa vestigia, et in omnem timoris sui partem sollicitum circumagere vultum. O quam parum est in metu ipsos etiam oculos habere! ita non iste sibi dixit: Occidere quidem patrem volo, sed quem sequentur hæ manus? Nocte solus egrediar, sed quando perveniam? Putas nos junctis habitare liminibus? domus inter patrem filiumque media. Quantum erroris, quantum moræ! spatium ingens et vix metiendum. Cæcitas inconsulta, quid agis? nox ante deficiet. Quid si deinde uterque vigilaverit? quid si noverca? Age, limen inveniam, cardinem sine strepitu movebo, dormientis cubiculum intrabo, quiescentem feriam patrem: semel satis erit, nec noverca vigilabit. Securus egrediar, sciente nullo revertar. Vota sunt ista, sed oculorum. Cæcus desperaret, etiamsi tam multa nox polliceretur.

VIII. Hoc loco quæram necesse est, quæ ratio fuerit, ut juvenis ad parricidium suo potissimum gladio uteretur. Nimirum illud in mentem venit, quia erat relicturus. Nam si alienum et ignotum in vulnere patris gladium reliquisset, potuerat de percussore dubitari. Hic attulit suum, ut etiam si evasisset, tamen ferro suo teneretur. Cur ergo, inquis, gladium in cubiculo tuo habebas? quia habueram semper; quia usurus illo non eram. Ferrum ergo parricidio meo tot ante annos præparavi, et secundum illum quem minabar patri, tamdiu innocens fui? Ego eram ferro ac mente paratus; et tot abiere noctes? Ante gladium illum familiarem oculis tuis feci, ante omnibus servulis notum: pependit in cubiculo tanquam testis

conscientiæ meæ, palam, in medio, negligenter; sic ut subtrahi posset. Non illum conscientia trepida velavit: tam notus in cubiculo fuit, quam cæcitas domini. Quisquis ferrum præparat sceleri, sic illud habet, ut possit suum negare.

IX. Ponite nunc ante oculos actum parricidii, deprehendetis difficultatem. Dono illud, dum a suo limine egreditur, dum illos quos accepit a patre servulos, fallit: ecce cubiculum senis invenit aliquando, ecce paries ille deficit, et percussoris manus subito destituit, cessere fores sine strepitu: quid postea agit? utrum ipsum cubiculi parietem circumit, an se committit in medium, et per spatia tenebrarum armatam manum jactat? Ecce patris lectulum tenet, et jam dormientium anhelitus imminens audit; unde sciet, quo dirigat ferrum? quem potius feriat ex duobus? Tentavit ergo vultus, et pectus objectum? brevissimam perituræ animæ viam quærit? et quantus erit sopor, qui ista non sentiat? Dices, neque ego sensi. Ideo intelligis quam malam causam habeas, cujus et una et incredibilis defensio est. Ita feritur in sinu tuo maritus, et tu nihil sentis? Ad latus tuum fata hominis peraguntur; tu jaces, tanquam te privignus occiderit priorem? Ita non ille percussus est homo, quem cæcus occidit? Te vero, si nihil aliud, calens ille cruor denique suscitasset. Sed quam manifesta est conscientia, quæ te ad hanc compellit necessitatem, ut quum occisum a privigno tuo patrem videri velis, cogaris dicere nihil sensisse? Sufficit; vicimus, innocentes sumus. Quum in eodem lectulo fueris, quum amplexa sis forsitan illum qui occisus est, tam incredibilem profiteris soporem? Cur ego tu incolumis es? quæ tam iratis manibus sanguinem tuum

fortuna subtraxit? Certe dormiebas, certe nihil senseras: ita privignus te reliquit, qui deprehendi non timebat?

X. Occidit ergo aliquis patrem, et novercæ pepercit? Maximum omnium nefas fortiter fecit, minori sceleri statim par non fuit? Omnia humana sacra confudit, violare non est ausus pectus odiosum? Incredibile est, sine fide est, non occidere novercam, cui imputes, quod patrem occidat. Quid ais, adolescens? tune circa illum sanguinem defecisti? Illa te blandius rogavit anima? perdidisti ergo, illud, quod nihil senserat, quod nox, quod silentium, quod tempus supererat, sceleris alterius? Tu si facere parricidium posses, ideo patrem tantum occidisses, ut tibi et novercam liceret occidere. Non video cur, nisi videri velit relictam mulierem ideo tantum, ut videretur illud nefas illa fecisse: callide satis, sed hoc alio protinus argumento subverteretur. Non est ejusdem consilii novercæ parcere, ut substituat ream, et gladium relinquere, quo ipse deprehendatur. Sæpius uti necesse habeo argumento cæcitatis, et hoc etiam loco, quo de illo vulnere disputandum est. Mehercule, si percussor intrasset qui videret, qui lumen præ se tulisset, non tamen tam feliciter librasset ictum, quem etiam si nullæ fallerent tenebræ, metus et conscientia magni sceleris testes incertum fecissent. Raro contingit semel ferire carnifici, quamvis componat ipse cervicem, et exercitata manus homicidium novissime, velut quoddam genus artis, exerceat. Sic ergo libravit manum cæcus, ut ipsam protinus feriret animam? Ego mehercule etiam illud admiror, quod quum patrem vellet, non novercam percussit. Præter animum nihil virium ha-

bet parricidæ primus ictus: ille trepidat, ille cogitat, ille erubescit, ille est ab innocentia proximus: ille præstat hoc solum, ut sequens fortius feriat.

XI. Interrogare nunc volo quæ juveni causa fuerit, ut reliquerit gladium. Scilicet noluit novercam suam infamari. Abstulit sibi omnem defensionem, et se parricidam confessus est: ferrum in vulnere reliquit. Si nondum occisum putabat, iterum feriret; si jam perfectum nefas intelligebat, auferret indicium. Sed quid ego rem manifestissimam colligo? Si vultis, judices, scire a quo sit gladius relictus, cogitate cui expedierit, ut inveniretur. Sed paries usque ad cubiculum privigni vestigio manus cruentatus est. Cogitate, judices, ante omnia, non esse incallidum hominem, neque consilii jacentis, qui cæcus explicare conetur facinus etiam oculis difficile. Ille ergo non existimat, quum manum cruentam parieti applicat, vestigium a se parricidii sui relinqui? cum dexteram, qua duce utebatur, veste tergere, atque ita abire sine vestigio posset, totum parietem cruentabat, et ubique aliquid de patre misero relinquebat? Quid futurum esset postero die, quantam expectaret invidiam ad lucem, non cogitabat: sed disponebat indicium certum, indubitatum, sine errore quod noverca sequeretur, usque ad cubiculum suum, usque ad limen ipsum? O admirabilem casum, nec cruor ante defecit! Utar hoc loco natura ipsius rei. Palmatus sanguine paries inventus sic est, totam manum explicuit, omnes digitos diligenter expressit. Totum ergo sanguinem consumeret intra prima vestigia. Pone enim manum cruentatam atque adeo (ut istis etiam blandiar) madentem; pone mensuram itineris,

spatium parietis; diu enim in secretam domus partem revertendum est: debet proxima pars a cubiculo patris habere plurimum sanguinis, sequens minus; tertia minimum, ultima nihil.

XII. Nam cruor, quoties admotus est, transit, aut in manu tarde reptantis arescit. Hoc quid esse dicamus, quod circa cubiculum utrumque sanguinis istius vestigium quasi incipit? hinc est paries palmatus, et illinc? Quomodo pertulit manus quod relinquebat? Noverca istud, noverca securis composuit oculis: illa miserum dextera sanguinem tulit, et manum subinde renovavit. Palmatus paries habet distantiam, vacat aliquid loci, integrum ubique vestigium est: cæcus manus traxisset. Quæro nunc, unde tantum sanguinis in manu? Tunc enim ex omni vulnere cruor profluit et effunditur, quum ferri recentem viam sequitur. At quoties eodem, quo factum est, cluditur telo, latet tota mortis invidia. Præterea quum manus ex parte qua palmare vestigium potest, plicetur in capulo, et se, dum telum occupat, claudat, necesse est, exteriore ut parte respersa sit. Tuus autem qui palmatus est paries, vestigium ejus partis ostendit, ad quam cruor pervenire non potuit. Vestrum est nunc omnia ista comparare, perpendere. Cur prudentior sit judex in deprehendendo scelere, quam reus in admittendo, hoc esse in causa puto, quod alter tantum pro se cogitat, alter pro parte utraque.

XIII. Tuitus sum adolescentis miserrimi causam: nunc inspicere volo quanto certioribus argumentis noverca teneatur. Transeo illum vulgarem et omnibus notum de comparatione personarum locum. Alius diceret, maritum et uxorem, nisi liberis initiarentur, non fortissimis corporum vin-

culis inhærere. Ego illud potius dicam: decepta est, mulier, exspectatio tua: veneras quasi in vacuam domum, et sine hærede: expectaveras ut infelix iste juvenis ab ipsis protinus nuptiarum tuarum expelleretur auspiciis; extorrem, et inopem summoveret pater blando corruptus amplexu, et omnino summam calamitatem corporis occurrere delicatis uxoris oculis vetaret. Invenisti pium et devotum unico senem, et de omnibus conjugis tui desperasti ob id affectibus. Miserrimus est maritus quisquis inducit filio novercam, quod uxori non videtur posse utrumque amare. Quæro igitur ante omnia, ubi occisus est maritus? in cubiculo suo: hoc paulo ante privigno defendendum non fuit. Occisus est in cubiculo senex: ita ille percussor non timuit uxorem? Audeo secretum nuptiarum, et matrimonialis lectuli solitudinem occisurus intrare. Quem quæram? ubi relinquitur maritus ab uxore innocens? Noctem autem ad scelus quis elegit? Nox tuum tempus est: quid si accedit huic etiam sceleris occasio? Non venire debes ad secretam domus partem, nec tota tibi penatium sacra peragenda sunt. Tu non cogitas quemadmodum suspensa manu sonantem blande cardinem flectas. Jaces secundum occasionem, et expeditum tibi in proximo facinus est. Non times, ne quis deprehendat. Ipsi quoque servuli longius quiescunt, et præstatur grande secretum genio loci: tibique ferire quum velis, scire an dormiat, licet. Nox et ferrum, et securus maritus, quidnam isto delicatius scelere? Occisum esse miserum senem quum tu volueris, scimus.

XIV. Quomodo tamen, inquit, gladius pervenit in meam potestatem, qui privigni fuit? Hæremus hic: difficilis expugnandus est locus. Quis

credet mihi, si dixero : *Gladium cæcus ille perdidit, perpetua nocte clausæ genæ non custodierunt*? Fingere nimirum ad tempus videbor, et rem nimium manifestam impudenter complorare. Scilicet semper isti apposita capulo manus, et diebus ac noctibus curæ. Nolo tamquam callido glorieris ingenio, non decepisti trucem horridumque latronem : nostri tibi occasionem præbuere mores; nam quod uno ictu occisus est senex, ad te suspicio magis respicit. Tu præparare corpus illud ad ictus potes, dum videris amplecti : tu blanda manu prætentare pectus, ubi assiduo visceris pulsu non quiescat anima, ubi statim mors sit, ubi de spiritu sanguinis ictum explorare ante et cognoscere licet : potest et uno ictu mulier occidere.

XV. Venio nunc ad vestigia parietis cruentati, quibus te satis abundeque pressimus, dum adolescentem defendimus : hæc sunt tamen quæ contra te reservata sunt. Quum maritus tuus in cubiculo occideretur, sciebas nullum tibi relictum patrocinium, nisi aliquid cæcitati simile fecisses: ideoque sanguinem in illam partem induxisti, in quam quæri volebas, ut postero die omnis invidia sanguinis notas et vestigia præparata sequeretur. Infamas cæcum, consilium ex calamitate sumpsisti. Sciebas illum non aliter, si dux defecisset, ingredi posse quam si vestigia parietis perpetuitate dirigeret. Simulasti itaque cæcitatem, et ne, quid sceleri impio deesset, mariti tui cruore lusisti. Omnia tibi composita atque simulata sunt per otium et securitatem, tamquam scelus transferretur ingenio. Nunc enim tu innocens, quia privigni gladius in vulnere; quia paries cruentatus : hoc sufficere utrumque indicio putabas?

Quam facili momento causæ fata vertuntur! quod fecisse etiam is scelus frequenter inventus est, qui objiciebat. Sed causas, inquit, parricidii iste habuit, quem iratus pater in secretam domus partem relegaverat. Mulier illa forsitan ignominia felicioris videretur esse privigni. Cæcitatis beneficium est quum illi secretum datur. O præclaram senis optimi singularemque pietatem! quam blande ille seposuit miserum suum! quam diligenter uxoris gaudentis exclusit oculos! quam multo cæcum pudore donavit! Si felicior, inquit, essem pater, ego tibi potius cederem domo tota. Nunc, miser, illam occupa partem, in qua nemo te videat; in quam solus ego veniam: sint circa te servuli fideles: non gemitus tuos audiat quisquam, non flebili mœrore pascatur. Nihil est quod te sollicitet conversatione nostri. Secretum quod cæcitati præstatur, ideo præstatur, ut minus oculi desiderentur.

XVI. Aliquis odit filium cæcum, et hac tantum ultione contentus est, ut illi assignet quietam, et sepositam, et meliorem domus partem? Ita ais, ego sic intelligebam, quasi abdicaret, quasi expelleret. Iratus igitur senex tenet juvenem suum velut interiore complexu, et a limine obstat? Rogo, quod duos separat media domo, te integram, sanam; illum infelicem, cæcum, contumeliæ opportunum, injuriæ facilem: utrum filio irascitur, an uxori? Nolo, inquit, juvenis utaris amœna domus parte, ne hæc quæ nitidioribus tectis elaborata sunt, pertineant ad oculos tuos. Quis tam stulte irascitur cæco, ut putet illius interesse ubi habitare jubeatur? Te potius ille submovet, tuis invidiam facit oculis: tibi dicit, *Sufficiat*, *satis est*, *habes majorem domus partem*: absentem pu-

ta, misero in paternis ædibus aliquem angulum relinque. Pater qui filio sub noverca assignat secretam domus partem, confitetur uxori se abdicare non posse. Transit ad aliud genus defensionis: *Sibi causam cædis non fuisse, quum hic hæres inventus sit omnium bonorum.* Quis enim alius esse debeat, ut huic properandum fuerit ad hereditatem? Filius scriptus non timet pœnitentiam testamenti. Omnium bonorum hæres relictus est. Non ergo irascebatur pater, quum daret secretam domus partem. Non possunt tibi diversa prodesse, eadem objiceres reo, si exhæredatus esset. Elige utrum voles: si scivit se esse hæredem, amare magis patrem debuit: si ignoravit, non habuit quod speraret ex morte patris. Reliquum est, ut intueamur, ille qui periit, ab utro magis vestrum desideretur.

XVII. Te, opinor, hic gravius afficit dolor; impatientius hic luctus exanimat te, quæ obsoletam protinus nubem, et tempori accommodata lugubria, flammeo revertente, mutabis: hic vero juvenis, qui si fortunæ suæ mala cum præteritis comparet, cæcus cœpit esse nunc primum, quid non miser in hoc sene perdidit? vivebat illi magna pietas, aderant quocunque jusserat de facie patris oculi: non illudere infelicibus tenebris contumaces servuli poterant; nec, quod extremum contumeliarum genus est, ut dominum ageret, rogabant. Nunc quanta, dii boni! ludibria sunt ineunda? Junxere se pariter cæcitas et solitudo. Quid tibi nunc, miserrime adolescens, hæreditas prodest, quam tantum audis? quid enim circa te pecunia potest? quæ fruendi voluptates? quid aliud, quam spoliorum facilis occasio? quam bene ista omnia paterni oculi custo-

diebant! quam facile decipi, quam facile denudari, quam sine labore falli potes! quam cito inops fieri! Morte patris exhæredatus es: quid nunc tibi nisi perpetuus imminet mœror et exsecratio vitæ? miser post omnia et lacrymas perdidit, nec dolentem adjuvant oculi. Incipit apud te gladius habere quod agat. Quærit, ecce quærit miser ferrum. Nunc, inquit, huc reddite illud innocens, donec habuit meas manus tantum: si mori necesse est, illi potissimum incumbam. Hoc illa jam olim gravis et infelix anima querebatur: ubi nunc meæ vires? ubi impetus? ubi dextra tam fortis? uno ictu, puto, ne me quidem ipsum mihi continget occidere.

DECLAMAZIONE II.

(XIII.)

SUBBIETTO.

Un opulento proprietario avea un giardino limitrofo a quello di un povero coltivatore. Il ricco vi tenea fiori; il povero api che facevano escursione su questi fiori. Il ricco produsse querela, e fece intimare al povero di trasferire altrove i suoi alveari. Dietro la costui negativa, il ricco fece spargere veleno sui fiori, e le pecchie perirono.

Il povero contadino difende da sè stesso la causa.

I. Credo ego, judices, plerosque mirari, quod homo tenuis, etiam, antequam, quod habebam, perdidi, pauper, ausus sim judicio lacessere divitem, utique vicinum, eumque notæ impotentiæ, expertæ crudelitatis, in tantis fortunæ viribus perniciosum inimicum, etiam si venena non habeat: neque ipse hoc periculum ignoro,

expertus non levi documento, quanti steterit mihi quod semel imperata non feci. Sed neque illud, judices, damnum tolerabile est pauperi, quum tam parvis etiam divites moveantur: et mihi, quanquam prope nihil jam relictum est quod perderem, si tamen ista impune sustinenda sint, solatium erit iram potius, quam contemptum pati. Nec sane vitæ causa jam superest; si ad cæteras humilitatis nostræ contumelias hoc quoque accedat, ut si habemus aliquid, migrandum sit: si perdidimus, tacendum: unum oro, ne cui minor dignitate vestra videatur causa litis meæ, ante omnia enim non debetis exspectare, ut pauper magna perdiderim; sed quantulum est, quod abstulerit mihi dives, minus est, quod reliquit: et tamen quis indignatur apes formula vindicari, quum venenis etiam flosculi vindicentur? Quod tamen, judices, quanquam eversus, et ab omni spe tuendæ paupertatis exclusus, æquiore animo tolerarem, si cujus culpæ etiamsi injustam pœnam, meritam tamen iram tulissem: sed circumspicienti omnia nihil objici potest a divite, nisi quod vicinus sum.

II. Est mihi paternus, judices, agellus, sane angustus et pauper, non vitibus consitus, non frumentis ferax, non pascuis lætus, jejunæ modo glebæ, atque humiles thymi, et non late pauperi casæ circumjecta possessio: verum mihi vel hoc fuit gratissima, quod non fuit digna, quam dives concupisceret. In hoc ego vitæ meæ secreto remotus a tumultu civitatis, ignobile ævum agere procul ab ambitu, et omni majoris fortunæ cupiditate constitui, et dum molesta lege naturæ transiret ætas, vitam fallere: hoc mihi parvulum terræ, et humilis tugurii rusticum culmen æqui-

tas animi regna fecerat, satisque divitiarum erat, nihil amplius velle. Quid prodest? sic quoque me latentem invenit invidia. Nec ab initio, judices, vicinus divitis fui: pares circa me habitavere domini, et frequentibus villis concors vicinia parvos limites coluit: quod cives pascebat, nunc divitis unius hortus est: postquam proximos quosque revellendo terminos ager locupletis latius inundavit; æquatæ solo villæ, et excisa patria sacra, et cum conjugibus parvisque liberis respectantes patrium larem, migraverunt veteres coloni: et lætæ solitudinis indiscreta unitas facta est, postquam ad apes meas divitis fundus accessit. Namque ego, judices, dum fortius opus permisit ætas, terram manibus subegi, et difficultatem labore perdomui, et invito solo non nihil tamen fecunditatis expressi. Cito labitur dies, ut proclivis in pronum fertur ætas: abiere vires, census meus, defectaque labore senectus, magna pars mortis, nihil mihi reliquit, nisi diligentiam.

III. Circumspicienti quod conveniret opus invalidæ senectutis curæ, succurrebat sequi pecora, fœtuque placidi gregis paupertatem tueri: sed ex omni parte circumjectus divitis ager vix tenuem ad gressus meos semitam dabat. Quid agimus? inquam: undique vallo divitiarum clausi sumus: hinc hortuli locupletis, hinc arva, inde vineta, hinc saltus, nullus terræ datur exitus. Quæramus animal quod volet; nam quid apibus invenit natura præstantius? parcæ, fideles, laboriosæ: o animal simile pauperibus! Et sane dabat occasionem mihi opportunitas hortuli mei; est namque positus ad ortus solis hiberni, apricus, omnibus ventis medius: fusus ex proximo fonte rivus, trepidantibus inter radiantes calculos aquis, utrin-

que ripa virente præterfluit: satis consiti flores, et viridis quamvis paucarum arborum coma, nascentibus populis prima sedes, unde ego frequenter consertum novæ juventutis agmen ramo gravescente suscepi. Nec me tanta capiebat voluptas, quod fluentia ceris mella conderem, quod ad sustinendas paupertatis impensas deferrem in urbem, quod divites emerent, quam quod adversus omnia lassæ tædia ætatis habebam senex quod agerem. Juvabat aut lenta vimina vernis fœtibus texere, et ne æstivus ardor aut hiberna vis gravidam penetraret alvum, hiantes rimas tenaci linere fimo, aut fessis apibus ultro præbere mella, aut fugiens examen ære terrere, aut bella sedare pulveris jactu: tum ne quid periculi saltem singulis esset, avidas longe fugare volucres, et arcere parva dictu animalia: reclusas interim scrutari apium domos, ne per vacuas alvos fœda pestis insidiosas texeret plagas.

VI. Dederam laboribus meis justam senex missionem; habebam quæ pro me opus facerent. Quo non penetras, livor improbe? quidve scabræ malignitati clausum est? invidit pauperi dives: quum evocasset me subito trepidum, totoque fortunæ suæ strepitu circumstetisset: *Quid tu non*, inquit, *potes imperare apibus tuis, intra privatum volent? ne hortorum meorum floribus insidant? ne in meo rorem legant? remove, transfer.*—Impotentissime tyranne, quo? numquid tam latum possideo agellum, ut illum apes transvolare non possint? neque tamen tantum inerat pectori meo robur, ut non perturbarer denunciatione notæ impotentiæ: volui relinquere avitos lares, et conscios natalium parietes, et ipsam nutriculam casam, jamque pauperem focum, et fumosa tecta, et consitas meis

manibus arbusculas transferre destinatus exsul decreveram. Volui, judices, decedere volui; sed nullum potui invenire agellum, in quo non mihi vicinus dives esset: nec tamen licuit diu quærere. Forte serenus pura luce fulserat dies, et hilaris matutini solis tepor ad quotidiana opera lætius solito agmen effuderat. Quin ipse spectator operis (præcipua namque hæc mihi voluptas erat) processeram, sperans fore, ut viderem quemadmodum aliæ libratæ pennis onera conferrent; aliæ, deposita sarcina, in novas prorumperent prædas, et quanquam angusto festinaretur aditu, turba tamen exeuntium non obstaret intrantibus, aliæ militaribus castris pellerent vulgus ignavum; aliæ longum permensæ iter fatigatæ anhelitum traherent; hæc ad æstivum solem porrectas panderet pennas.

V. Miserum me! ignoscite modo gemitibus meis: non flosculos perdidi, nec caduca folia proximo lapsura vento; apes, quum volarent, suffugium tenuitatis meæ, solatium senectutis amisi: nunquam me alias pauperem putavi: triste me excepit exspectatque silentium, et inanis alvei inchoata tantum opera, et rudes ceræ. Vos, judices, æstimate quatenus recipiatis hunc affectum meum. Libenter bibissem, si invenissem, venenum. Hoc mihi damnum non brumæ glacialis penetrabilis rigor, non suppressi longa siti flores indixerunt jejunam miseris famem, non aviditas injusta domini nihil mellis reservantis: non æqualis fessas morbus invasit: non damnatis sedibus suis avias fuga petiere silvas: apes pauper miser in opere perdidi. Paravit homo nefarius ante omnia tantum veneni, quod posset et divitis hortis satis esse, et livit flores maleficis succis, et in venenum

mella convertit: sparsit omnibus floribus mortem: et quanto plura interim corrupit, quam quæ apes abstulissent? Illæ studio quotidiani operis excitatæ, ut primum aurora lucem vocavit, in assueta miseræ pascua volant, ut antequam noctis humorem radii solis ebiberent, matutinos legerent rores, et cælestes aquas ad horreum ferre possent, nec sibi, sed operi biberent.

VI. Hic triste spectaculum, et tantum non ipsi, qui fecerat, miserandum: illa ad primum feralis succi haustum insolito consternata gustu fugit, sed fugisse nihil prodest: illa longiores expetitura pastus, in altum tollitur, vitamque in aura relinquit: hæc primo statim flosculo immoritur: illa rigescentibus morte pedibus exanimis, sicut hæserat, pendet: alia defecta nisu volandi adhuc per terram languide repit. Si quas tamen usque ad sedem suam distulit mors lentior, sicut ægræ solent sub ipsis pendere portis, in globum nexas, et mutuo amplexas mors sola divisit. Quis figurare possit, quis dicere, quam multas mali formas, quam varia leti genera fecerint tot mortes? Semel, ut ipse tristem finiam expositionem, dicendum est, omnes perdidi: celebre illud alvearium, et domino suo notius ad nihilum recidit. Audete nunc lacessere divitem, quibus vitæ causa superest: exserite libertatem fortibus verbis, si quid offenderit, et quod difficillimum fuit, jam expertus est venenum. Quod si mihi fortuna vel ingenii vires, vel suas dedisset, crimen istud non privatam taxationem formulæ merebatur. Venenum leges habere, emere, nosse denique vetant, inevitabilem pestem oculta fraude grassantem. Male hæret ibi innocentia, ubi in potestate est secretum scelus, velut venenum, et

quidem præsentaneum, inventum, compositum, datum est. Quantulum interest quis biberit? homo dedit, et homini dari potest. Non adeo desunt odiorum causæ, ut jam rara simultas sit: et ut videatur aliquis nihil magis, quam malos odisse, libebit aliquando longius manum porrigere, et indulgere animis. Credite mihi, judices, difficilius venenum invenire, quam inimicum.

VII. Sed me conscia mediocritatis infirmitas intra meas tantummodo continet querelas: nam damnum, id est, judices, gravissimum pauper vulnus accepi; quod mihi diutius deflendum apud vos, quam probandum est: nam coarguendis quidem criminibus quis labor est adversus confitentem? habent divites hoc quoque contra nos contumeliosum, quod non tanti videmur, ut negent: porro qui confessum defendit, non absolutionem sceleris petit, sed licentiam. Longius ista, quam timui, quæstio pervenit: non de præterito tantum litigamus: hoc agitur, ut etiam si quid forte reparavero, iterum diviti liceat occidere. In duas enim, quantum animadvertere potui, quæstiones dividit causam, an damnum sit, et an injuria datum: negat esse damnum, quod animal liberum, et volucre, et vagum, et extra imperia positum perdiderit: negat injuria datum, quod in privato suo, quod eas, quæ sibi nocerent, exstinxerit: postremo, quod sparso tantum per flores veneno, ipsæ apes ultro ad mortem venerint. Ut nihil esset, quod his possem respondere, æquum erat inter vicinos sic agi? sed excutiam singula, nec prius meis argumentis nitar, quam diversa repulero; quoniam quidem quæritur, an damnum sit perdere, quod lucrum est habere.

VIII. Liberum est animal, puta: non dico fœ-

tus meis manibus exceptos, et in tutam conditos sedem, et reservatis ad supplementa generis favis examen vernaculum, quoniam quidem tyrannorum jura defendis, natos in privato meo: puta me vel inanis arboris trunco, vel cavis inventos petris, domum favos retulisse: multa nihilominus, quæ libera fuerant, transeunt in jus occupantium, sicut venatio, et aucupatio: nam ut cætera animalia hominum causa finxerit providentia, quod omnibus nascitur, industriæ præmium est. Quid autem non liberum natura genuit? taceo de servis, quos bellorum iniquitas in prædam victoribus dedit, iisdem legibus, eadem fortuna, eadem necessitate natos; ex eodem cœlo spiritum trahunt: nec natura vilis, sed fortuna dominum dedit. Cur infrenatis equis victor insidet, cur injusto quotidie jugo boum colla deterimus? cur in usum vestium sæpe pecori lanæ detrahuntur? Taceo de sanguine et epulis per mortem paratis: si omnia, quæ libera generantur, naturæ demus, desinitis divites esse: si vero hæc conditio est, ut quidquid ex his animalibus in usum homini cessit, proprium sit habentis; profecto quidquid jure possidetur, injuria aufertur, ut volucres mites, et aliæ, quæ per rusticas villas, quæque ditibus cellis saginantur, in quibus tamen domini ambigua possessio est, et vaccæ, et armenta, et omne pecudum genus.

IX. Sed illa impositus cohibet magister: pejusne domino in iis jus est, quibus, custode non opus est? Nam si hoc dicitis, nihil esse nostrum quod perire possit, ex nullius animalis damno hæc edi formula potest: nam et errare pecudes solent, et fugere mancipia: si hoc in cæteris non obstat, vagari tu nolles apes, in opus exire, et ad quoti-

dianum censum laboris assidui non detrectare militiam. An non ipsæ domum sua sponte revolant, finemque laboris sui sole metiuntur, et omnis intra solitas domos turba conditur, noctemque modesto silentio trahunt? Age porro, ut non sit earum certa possessio, dum volant: nempe quum remearunt, concludi, transferri, donari, venire possunt: in potestate sunt: quomodo autem potest sine damno meo perire, quod quotidie meum est? At extra imperia positum est: mirum hercle, si negato commercio sermonis humani, sunt in cæterorum animalium forma. Tamen, quam dominus dedit, incolunt sedem, lascivientem luxuria fugam tinnitu compescimus: etiam, si diversis regibus coorta seditio ad bellum inflammavit iras, exiguo pulvere, vel unius pœna ducis resedit omnis tumor: illa vero admiranda sedulitas, quod operi totus insumitur dies, in dominorum reditus ablata supplentur: age, si obsequi possent, quid amplius imperares? Intelligo his vanis ultra necessitatem esse responsum: si non sunt apes meæ, ne id quidem, quod his efficitur, meum est: atqui nulla unquam inveniri potuit impudentia, quæ fructus mellis in dubium vocaret: hoc ergo fieri potest, ut quod nascitur, meum sit; quod generat, alienum?

X. Age, si mihi alvei furto abessent? utrum nulla daretur actio? an viminis modo vilisque texti pretium formula taxassem, et perinde agerem, quasi inanes perdidissem? nisi fallor, esset æstimatio et apum. An tandem, quas surripere non liceret, liceat occidere? non est damnum quod exutus sum? quod reditus perdidi? quod annuos fructus? quod præsidia paupertatis amisi? non est damnum id perdidisse, quod, ut proximo utar argu-

mento, si habere voluero, emendum est? Quid ergo tibi opus est maleficis succis, quum liceret palam trucidare, et plenos vel cremare igni, vel aquis immergere alveos? an est aliquod animal, quod non liceat nisi venenis occidere? Ut damnum sit, inquit, jure tamen feci, in privato meo. Per fidem vestram, judices, succurrite: exemplo (non sufficit his partibus unus rusticus pauper) obviam publice eundum est, et objiciendæ adversus nascentem licentiam consensu manus: credite mihi, major lite quæstio est: hoc vobis hodie judicandum est, ubi scelus facere non liceat: nam cur non hoc idem de homicidio respondeat? cur non de latrocinio? non enim jure ista, sed modo differunt. Aperitur ingens funeri via, et obluctantia diu legum velut claustris scelera libera porta prorumpunt, si in privatum jura non veniunt, et in manifestissima quaque noxa non de facto quæritur, sed de loco, non æqua portione cum sceleratis terras divisimus.

XI. Ubi enim non jam divitum privatum est? Parum est proximos æquare terminos, et possessiones suas, velut quasdam gentes, fluminibus montibusque distinguere. Jam etiam devios saltus, et silvas vasta solitudine horridas occupant, tot aquæ intra paucorum umbram latent, e finibus suis populus excluditur, nec ullus procedentis finis est, nisi quum et in alterum divitem inciderit. Adhuc tamen spolia transeuntium, et abacti pecorum greges sub hoc titulo defendebantur, jam privati veneni transcriptio est. Iterum ac sæpius, judices, admoneo, considerate, discite, aut nihil usquam contra jus licet, aut in privato omnia. At enim adversus inferentem damnum justa ultio fuit: dicam nunc, quam iniqua sit invicem

injuriæ compensatio, quamque non solum legi adversa, sed etiam paci. Barbarorum mos est populorum, quos procul omnis juris humani societate summotos proxima belluis natura efferavit: nos ideo magistratus legesque a majoribus nostris accepimus, ne sui quisque doloris vindex sit; et assiduæ scelerum causæ se refellant, si ultio crimen imitabitur. Damnum accepisti: erat lex, forum, judex: nisi si vos jure vindicari pudet. At mehercle, jam ad arma mittimur, et instituitur perniciosa nocendi contentio, et in vicem legis ira succedit. Premetur quidem obnoxia infirmitas, et paucorum dominio subjecta plebes triste servitium perferet: est tamen et pauperibus interim dolor: et ut facilius nobis noceri potest, ita vobis latius: postremo placeas licet tibi opum tuarum fiducia, dives, si mihi vivere expedit, pares sumus.

XII. Quid ergo? si quid tibi damni attulissent apes meæ, non mihi auferretur ratio, sed forsitan aliqua daretur et tibi: nunc vero quid quereris? Credo depopulatos agros, eversosque reditus: non enim debet leve esse damnum, quod dives ferre non possit. Decerpebant, inquit, flores meos: ecquid intelligitis, judices, quanto dolore dignum sit, quod ego perdidi, si etiam hoc damnum est, flores auferre? Ita plane: alioqui tu illos in vetustatem reservabas, et durarent adhuc, nisi ad hortum tuum apes venissent: cujus rei inveniri potest brevior ætas? namque dum immaturos exterior alligat cortex, nondum dixeris florem: paulatim deinde vividiore succo tumescit uterus, et albentes accipit rimas, necdum tamen flos est: at quum se ruptis jam tunicis in patulum capita fuderunt, et velut fissa in orbem,

jamque eorum videtur maturitas, et ignotus occasus est: et jam sine ventis quoque soluta natura, labitur gratia, nec quisquam est flos, nisi novus. Quare si dicerem, abstulere peritura; et quæ protinus humi jacuissent, in usus hominum conversa: inauditus tamen livor videretur etiam apibus invidere. Nunc vero disserendum mihi est, quam momentosa sit hujus animalis rapina. Nescimus qua pernicitate plerumque vix contactis floribus revolet, discurratque per singulos, velox experimento: quam etiam ubi immorantur, libratis pendeant alis. Quis unquam quod ferentem apem viderat, ubi deesset invenit.

XIII. Quantulum vero est, quod ex his manu consitis floribus legant? Prata, silvæque, vel maturæ fructibus vites, fragrantes thymo colles, quantum conjectura suspicari potest, pabulum ministrant: non ex omnibus floribus carpunt utilia operi suo, sed in omnibus quærunt: præsens et quidem protinus illa redditur merces, quod omnibus, quibus insedere, odorem mellis inspirant, et brevi contactu vim sui relinquunt. Hoc tu damnum intelligis? hoc veneno vindicas, quod mehercle inhumane etiam fumo prohibuisses? an non te solus vicinus colui? non frugum mearum primitias omni vere misi? non si quis ceris novis candidior incidit favus, tuis reservatus est mensis, quum parvis mediocritate munusculis illa semper adjiceretur commendatio: hoc tibi mittunt apes meæ? puto, relata est mihi gratia. Admonui, inquit, et ut transferres, denunciavi: idcirco contumacem merito punisti; non enim video quid aliud patrocinio tuo conferat hæc denunciatio supervacua, si non licuit tibi facere, quod queror: injusta, si licuit: justa aut sine ista,

aut ne cum ista quidem valeat pudoris vero quod velamentum est, male audere, culpam defendi superbia? An tandem tuas pecudes quamvis diffusa stabula non capient, tibi omne armentis mugiet nemus, tu gregibus arva sulcabis, et ad excolendos agros procedet ignota etiam villicis familia, tuis horreis populi annona pendebit, nec tamen invidebimus, nec quisquam tam grave putabit sibi istud fortunæ tuæ pondus: nos si paucas apes intra angustias pauperis horti composuimus, quæ tamen vobis mella faciunt, id prorsus indigne ferendum est? et, quod nunquam fando cognitum est, vicinus diviti pauper molestus est!

XIV. Adeo parum est, plurimum possidere, ut quum servis quoque vestris habere peculium liceat, invidiosum nobis putetis, quidquid egestatis nomen excesserit? tantone his; in hac, ut putamus, æquissima libertate, legibus vivimus, ut nobis habere mella non liceat, vobis liceat habere venena? Postremo quidem divitis patrocinio non putavi, judices, respondendum, nisi, rideri vestram majestatem contumeliosa defensione non ferrem: ultro enim, inquit, ad mortem venerunt apes tuæ: ita plane: alioqui tu venenum floribus dederas. Impudentiæne, judices, ejus assignem, si hoc mihi apud vos obtinuerit, an stultitiæ, si speraverit? si venenum homini dedisset, diceret ipsum labiis admovisse pocula: si percussorem posuisset in saltu, ipsum in insidias ultro venisse clamaret: si telum objectasset in tenebris, illatum sua culpa contenderet. Ego, judices, quid dico? duo esse sola, quæ omni in crimine spectanda sint, animum, et eventum: quis animus divitis fuit, quum venenum sparsit? ut apes perirent: quis eventus? perierunt. In summa, judices,

quis dubitet, quin damnum ei sit imputandum, sine quo non accidisset.

XV. Intelligo neque prudentiam vestram desiderare plura de causa, neque vestram fidem ac religionem egere exhortatione vere judicandi. Quid moror igitur? tenet me dolor, et assuetæ voluptatis desiderium: sunt quædam in hac causa, quæ sarcire pœna non possit: major forsitan materia videatur affectus. Si pauperes amare nisi paria non possumus, et necessario nobis pretiosa, quæ sola sunt; animum meum exstinctæ unius horæ momento tot animæ movent, quot perierunt, de me bene meritæ: quin ipsum leti genus addit indignationem: veneno perierunt. Quis hoc ulla satis prosequi possit invidia? apes veneno? hæc illis gratia refertur, quod fructibus nostris invigilant? quod quotidiana statione laboris assidui ne damno quidem summoventur? nam et cætera animalia videtur mihi natura usibus nostris genuisse, hæc etiam deliciis, cum eo, quod in illis, quæ vel scindendo solo, vel maturando itineri comparamus, multus ante reditus insumitur labor; et quum perdomanda, quum alenda sint, nihil tamen possunt sine homine, et tantum coacta prosunt: apes faciunt injussæ favos: sine ullo rationis humanæ ministerio totus fructus ultro venit. Adjice quod cætera animalia aut satis incurrunt, aut vitibus nocent: primaque, ut fama est, hostiæ causa pecudi fuit læsa fruges: harum ita innoxius per prata silvasque discurrit labor, ut tantum factum opus appareat.

XVI. Qua satis digna prosequar laude? dicam animal quodammodo parvum hominibus exemplar? Hoc humana excogitare non potuit solertia: etiam ratio nostra, quæ sub terris lucrum inve-

nit, quæ maria inquisitione sua sideribus immiscuit; hoc tamen efficere, consequi, imitari non potuit: venena potius invenimus. Jam primum futuræ laudabilis vitæ digna principia; non illas libido progenerat, domitrixque omnium animalium Venus: utque homines in excusationem sui fabulis tradiderunt, etiam deorum posteritas has regnis suis excepit: abest inimica virtutum voluptas castis sine labe corporibus:solæ omnium non edunt fœtus, sed faciunt: ipsæ paullatim sicut stipatæ sunt, per mella viviscunt: et, ut oportet, animal laboriosum ex opere nascitur: inde, ut adolevit juventus, et ad similes labores ætas roborata convaluit, relinquitur liber parentibus locus. Et ne coacta in angustum multitudo nova turba laboret, quasi habita verecundiæ ratione, cedit populus minor; suspensumque proximis ramis examen humanas manus exspectat: acceptas cum fide colit sedes: et quum ingenia nostra, quæ nos, scilicet ambitiosi nostri æstimatores, proxima divinis credimus, ad percipiendas disciplinas multo labore desudent, nulla apis nisi artifex nascitur: quid credas aliud, quam divinæ partem mentis his animis inesse? quid præcipuum referas?

XVII. Non ut cætera animalia per pastus vaga, incertum quieti capiunt cubile, noctis arbitrio semper habitatura, sed tutas sedes continent; urbes tectis, turba populos imitantur: non ut feræ volucres, non præsentis modo cibi memores, in diem vivunt: duraturus hiemi reponitur victus, et repletis vere celiis tutus annus est: etiam quum ad humanos usus opera subducta sunt, reparare amissa contendunt, et labor damno incenditur, et nunquam deficit animus ante, quam locus.

Quid? quod inter animalia, quæ non verba conjungunt, non verba rationis invicem negant, tantus operis consensus est, tanta difficillimæ rei laboris concordia? non humano vitio in proprios quæque usus lucrum ducit: in publicum vivitur, et communes opes congeruntur in medium, nec fas est delibare gustu prius, quam plena horrea securos spondeant menses. Quis porro tantus ardor operis, quæve officiorum partitio, ut aliæ congerant onera, aliæ accipiant, aliæ linant? quæ severitas in castiganda inertia? multa dictu visuque miranda: prævidere tempestates, nec dubio se cœlo tradere; nec ultra viciniam nubilo tendere. Jam si leves iniquior aura rapuit, ad dirigendos in destinata cursus, modico lapilli pondere librare pennas: illas majorum pectorum totis pro rege castris procurrere, et inire bella, mortemque honestam pro duce oppetere: adjice, quod si quas aut ætas longior, aut morbus oppressit, efferuntur prius corpora, posteriorque operum, quam funerum, cura est.

XVIII. Quid illigare cruribus flores? quid ore succos in publicum ferre? me tamen ipsius operis præcipua admiratio subit. Non est temere, nec fortuitam figuram, et sedes modo reponendis cibis quæsiisse credas: rudis cera componitur, accedit usibus inenarrabilis decor: nam primum tenacibus vinculis fundamenta suspendunt; tum ab exordio in omnem partem opus æqualiter crescit, nec quidquam ex inchoatis parum est, quod non sua portione perfectum sit jam, nec alia parte opus esset. Gemina frons ceris imponitur: et quum foraminibus tantum spatium detur, quantum ad generanda examina puram spem capiat (ipsi enim sibi invicem anguli hærent, et ita mutuo vinciun-

tur atque alligantur, ut quod voles, id medium sit) his textis, ne universi mellis effluat pondus, intersepta onera clauduntur. Quis non stupeat hoc fieri posse sine manibus? nulla interveniente doctrina hanc artem nasci? quid non divinum habent, nisi quod moriuntur?

XIX. An vero auctorem vini Liberum colimus, primitiæ frugum Cereri referuntur, inventrix oleæ Minerva narratur? mella genuisse minus est, et interponenda gustus voluptate tantum effecisse, quantum ne ipsa quidem rerum natura per se potuit? Ad plurimarum incursus valetudinum est et præsentissima medicina: nam quod ad cibos quidem pertinet, divites viderint. His animalibus aliquis insidiari potuit, et insidiari, quare mella facerent? hæc pestiferis succis exquisita per fraudem morte confecit? et, quod sit indignissimum, quo facilius deciperet, fortasse venena melle permiscuit? Quæ tam inhumana crudelitas? quis tam inauditus livor? nihil enim est, quod utaris patrocinio tuo: dives, paucorum damno foliorum doluisse te simulas. Dum meas apes occidere vis, flores tuos inutiles fecisti.

DECLAMAZIONE III.

(CCLXVIII.)

SUBBIETTO.

Un Padre aveva tre figli, di cui il primo erasi dedicato alla eloquenza; il secondo alla filosofia, ed il terzo alla medicina.

Il padre instituì suo legatario universale quello fra essi che dimostrasse di essersi consacrato alla professione più utile alla società.

Il medico stabilisce i suoi diritti al paterno retaggio.

Lex contentionis, et formula, et omne præscriptum ex testamento patris pendet: cujus vis non est ea, ut quæratur; quæ professio ex nostris speciosissima, quamquam sic quoque vincerem, sed quæ civitati sit utilissima: nihil est ergo, quod ingenia jactent, nihil quod ex animo suo tantum referant. Quæritur quis omnibus prosit: sit philosophia res summa; ad paucos pertinet: sit eloquentia res admirabilis; non pluribus prodest, quam nocet: sola est medicina, qua opus sit omnibus. Et patrem quoque nostrum id voluisse, ut hanc, quam in contentione reliquisse videtur, partem, quodammodo civitati daret, manifestum est: non sibi utilissimum, non amicis utilissimum, non de patre optime meritum, proprie quid ferre ex testamento suo voluit; qui fuerit utilis civitati: ergo et æqualiter ad omnes medicina sola pertinet, et nulla tam necessaria est omni generi hominum, quam medicina.

Reliqua conferamus: ac mihi primum agendum est cum fratre philosopho, cujus ego in hodierna contentione propositum mirari satis non possum: nihil enim videtur habere philosophia præstantius, quam quod modicis contenta est, ampliores opes non desiderat: nam si cupiditates easdem, quas cæteri habent, non video, quid prosit. Neque me præterit, judices, quam multa dici adversus hanc professionem ab his soleant, quorum libertatem non impediunt personæ: quippe hos illi et vanos vocant et otiosos, et in ambitum ipsum, contra quem maxime disserere videntur, alligatos. Mihi cum fratre quæstio est: hæc ergo leviora dixisse satis est, philosophiam non esse necessariam. Ego autem mores nasci puto, et propriam cujusque naturæ virtutem: alia

forsitan discantur: quædam experimentis cognoscenda sunt: boni mores constant voluntate: id patere diversis utriusque partis exemplis potest: nam et optimos viros citra philosophiam fuisse constabit, et studiosos sapientiæ usque ad ultima exempla scelerum nequitiæque venisse. Non enim, ut opinor, ex istorum scholis abstinentiam didicere Fabricii, Curii; nec, ut mortem contemnerent, Decii consecuti sunt, nec vetera horum explicando monumenta. Tulit civitas populi romani liberatores Brutos, tulit Camillos, antequam ulla istius artis simulatio irreperet. Jam vero si ex diverso intueri placeat, quis ignorat ex ipsa Socratis, quo velut fonte omnis philosophia manasse creditur, schola, evasisse tyrannos et hostes patriæ suæ? non est igitur necessaria philosophia. Atqui enim ut studio perveniri ad sapientiam possit, via tamen ejus incerta est: namque ut omnes in unum philosophos contraham, non tamen inter eos constare potest, quæ potissimum secta discenda nobis; quibus præceptis parendum sit: pugnant inter se, atque dissentiunt; et perpetuam hanc per secula litem trahunt: aliis summum bonum voluptas habetur: quidam id in nuda virtute posuerunt: nonnulli miscere ista conati sunt, atque confundere; et ex bonis corporis animique, et eorum, quæ extra essent, ad finem vitæ beatæ perveniri posse existimaverunt: delectavit quosdam modus omnium. Jam vero quanta circa deos pugna? quidam nihil agi sine providentia credunt: alii curam deorum intra sidera continent: quidam in totum deos sustulerunt: quidam quum hoc erubescunt, cura vacare utique dixerunt. Hi nos ad administrationem reipublicæ hortantur: illi nihil periculosius civilibus

officiis credunt: quosdam videas odio pecuniæ ferri, nudos expositosque, veluti ad provocandas calamitates: sunt qui voluptates non animi modo, sed etiam corporis, inter præcipua ducant bona. Quibus credam? quibus accedam? quidquid probavero, plures negaturi sunt: nec porro quæcumque præcipiuntur, stare possunt: ergo et non necessariam esse philosophiam, et difficilem electionem esse dicimus: atque inter ipsos etiam plerosque philosophos constat vix posse percipi. Neque ego ignoro esse quosdam, qui quamquam nomen sapientiæ facile atque avide, ut sic dixerim, dederunt; tamen quidam sapientiam ex fabulis reipublicæ tunc, et inter eos qui studuerunt, qui elaboraverunt, nullum adhuc inventum esse confitentur. Verumtamen, ut aliqua etiam de universo loquamur, quis usus ipsorum virorum? militiæne utiles, an civilibus officiis? quid in his deprehendas, præter fictam frontem et perpetuum otium, et quamdam ex arrogantia auctoritatem? Verum sint ista, ut dicitur, magna: ego hæc ad formam legemque paterni testamenti voco: quid civitati prosunt? amputant vitia: nimirum nemo luxuriosus est, nemo pecuniæ cupidus!

Hæc de philosopho dixisse satis est: transeamus ad oratorem, quem intelligo fiducia eloquentiæ ad hanc descendisse causam. Multum se valere in judiciis putant: rapiunt malas aliquando causas: et sane si justitia valeat, quid est eloquentia? quid ergo civitati conferunt? illa enim sane remittamus: omne circa verba studium; et, quum rerum natura beneficio suo ita homines instruxerit, ut nulla res non voce explicetur, supervacuum quemdam in exornando laborem: eodem redeunt omnia. Quid civitati profuisti? advoca-

tione tua defensus est aliquis ; sed læsus , qui ex diverso erat : eripuisti periculo reum ; unde scio, an nocentem ? Innocentia quidem per se valet : damnatus est aliquis , accusante te ; unde scio an eloquentiæ vitium sit ? Quid ego de privatis loquor ? civitatum status scimus ab oratoribus esse conversos : sive illam Atheniensium civitatem , quondam late principem , intueri placeat , accisas ejus vires animadvertemus vitio concionantium: sive populi romani statum excutere voluerimus , nonne gravissimas seditiones, nonne turbidissimas conciones eloquentissimus quisque habuit? Nonne illi Gracchi ad evertendam rempublicam , his veluti armis succincti , accesserunt? Quid ego dicam , quantum civitati profuerit eloquentia ? sibi nocuit. Summos utriusque partis oratores videamus : nonne Demosthenem illum , oppressum veneno suo scimus? nonne Ciceronem in illis , in quibus toties placuerat, rostris pœnæ suæ expositum ?

Hæc dixisse satis erat: nam si civitati nihil utilitatis afferunt hi , cum quibus contendi , satis erat , relictum esse me solum. Aliqua tamen de medicina dicam ; non mehercule jactandi mei causa , sed commendandæ artis ipsius, cujus auctores ante omnia accepimus deos : sive , ut maxime reor , ut hæc infirmitas hominum haberet adjumenta aliqua atque solatia ; sive tantum huic arti tribuere majores , ut eam vix crederent humanis potuisse ingeniis inveniri ; sive ipsa medicina per se sacrum est : contendamus sane apud securos. Si quem (quod absit omnibus) subita deprehenderit valetudo , oratoremne consulet? Quid nunc ego enumerem , contra quot fortunæ injurias medicina advocetur? illam valetudinem, qua

spiritus frangitur? an illam, qua visus periclitantur? an illam, qua vulnera curanda sunt? an illam, qua debilitati occurritur? removeam medicinam, tu philosophe, consolaberis? Quod hominum genus est, qui sexus, quæ ætas, quæ non utilitatem ex hac petat? Itaque, etiamsi medicina vinci fata non potuerunt, productus tamen usque ad eam pater noster, qui tres liberos habebat.

DECLAMAZIONE IV.

(CCCXXIII.)

SUBBIETTO.

Nella effervescenza della guerra di Alessandro avverso gli Ateniesi, un tempio, situato fuori la città, fu abbandonato alle fiamme, ma tantosto una contagiosa malattia apportò nell' armata macedone i suoi tremendi flagelli. Essendo stato consultato l'oracolo, rispose che essi non cesserebbero se non quando il tempio venisse ricostrutto. Alessandro lo fece riedificare, e promise di allontanarsi incontanente dopo la consecrazione; dietro questa promessa un prete ateniese consecrò l' edifizio. Alessandro in fatti si allontanò, ma venne accusato il sacerdote di aver favorito il nemico: egli si difende dalla imputazione.

Deos immortales, omnes quidem, præcipue tamen numen et mihi maxime familiare, et, sicut proxime experti sumus, præsentissimum, judices, invoco ante omnia; ut si respectu sacrorum, si pietatis, si religione sola ductus feci, quod objicitur mihi, velit impunitum esse sacerdotis officium. Nunc (quod me aliquando sollicitum habet) ne aspere, ne irate hanc judicii faciem intueri velit, in qua capitis periculo luitur, quod

templum dedicatum est; oro igitur atque obtestor, si fieri potest, ne damnari me velint; si minus, ne vindicari; tueanturque civitatem in hac, quam modo habere cœpimus, pace: immo vero hanc vestris animis voluntatem, hoc propositum mentis inspirent, ne eo tempore deos lædere velitis, quo illis jam Alexander satisfecit: qui, etiamsi bellum contra nos traditum ac relictum a patre usque suscepit; etiamsi non tam propria, quam hereditaria nobiscum constitit contentione, omnia tamen alia impune faciebat, dum res intra cædem hominum stetit, dum intra vastationes agrorum (quamquam totius soli, ac venerabilis soli) secunda res tamen: ac ne illa numina quidem, quæ semper excubare videntur pro nostra civitate, satis ad tuendam urbem profuerunt. Ut vero ignem sacris postibus, ut ferrum vetustissimæ religioni admovere ausus est, intellexit sibi non esse bellum nobiscum. Libenter audio, quæ ex diversa parte dicuntur; ægrum exercitum, præcipiti morte consumptas copias: quis enim non videt omnia ista facta esse, ut rursus templum esset? ita illius quoque concitati, ut auditis, ac temerarii juvenis motus est animus. Vidit non aliunde petendum esse, quam a diis immortalibus, præsidium: oraculum poposcit; quæ hic culpa nostra est? accepit. Videlicet, dii immortales, ut peccantibus graves, ita satisfacientibus faciles: si noluissent remedium illi pestilentiæ concedere, non indicare potuerunt: restitui jussere templa. Gratias publice privatimque agamus: dedicare ipsi non permiserunt: divisum partitumque responso est, quid Alexander facere deberet, quid nos. Ille, quod debuit, fecit templum speciosius, quam fuerat, et cultius exstruxit animo regis pe-

riclitantis: partes supererant meæ. Excuso me vobis, dii immortales, quod non statim ad conditionem dedicationis accessi: hoc enim ex responso et Alexandro satis erat, quod permittebant. Ego nihilominus magna mercede suscepi hoc officium: pacem poposci, impetravi: veluti ore ipsius dei jussus promisit, præstitit: hæc est criminum meorum, judices, summa; et templum habemus et pacem.

Hosti opem tulisse dicor: nondum causas facti mei reddo, nondum rationem legis ipsius excutio. Interim quid vos putatis opem ferre? neque enim id solum quæritur hac lege, an aliquis hosti profuerit: multa enim quæ utilia sunt hosti, et inviti et imprudentes facimus; ideoque hoc non complexa lex est: sed adversus eum se destrinxit, qui opem tulisset: illud: ut opinor, tale, qui auxilio juvisset, qui armis, qui commeatu. Non sine causa hæc ipsius verbi proprietas continet legem: quæri voluit an is opem tulisset, quodam loco manum deprehendit, et ferentem coarguit. Causam autem hujusce juris quis ignoret? animus, ut opinor, ejus punitur, qui hosti prodesse voluit: adversus proditorem, adversus hostem reipublicæ conscripta lex est. Quæ si talia sunt, quid simile his commisi? templum dedicavi: viderimus an hoc hosti profuerit: ad causam meam pertinet sciri, quid ego fecerim, non quid ex eo factum sit. At enim hoc hosti profuit: si ideo feci, ut hosti prodessem, sane sim legi isti obligatus: si, quum aliquid facerem pro universa republica, utile etiam hosti fuit, non, ut opinor, damnis contendendum fuit. Videamus ergo an hoc pro republica fuerit: nondum dico, quæ secutura fuerint, si non dedicassem: interim cum

pietate vestra, Athenienses, loquor: templum non illud vetus, non illud præsentissimæ religionis, non illud, a quo totius civitatis nostræ petitur auctoritas; sed novum aliquod et adhuc inexpertum video: in finibus nostris est dedicandum. Hæc enim, priusquam dedicationis accipiant summam religionem, opera sunt tantum: dedicatio est illa, quæ deum inducit, quæ sede destinata locat: hoc ideo facere non cuicunque permittitur, nisi castæ manus, nisi familiaris sacris animus accesserit. Dedicatio solis, ut nunc comperimus, concessa Atheniensibus. Hoc ego fieri reor, judices, quod quum cæterarum civitatum templa, in ipsis posita urbibus, frequenter cum totis ruere atque incendi mœnibus viderimus, nulla vindicta, nulla religio, nulla eos qui fecerant, supplicia consecuta sunt: hic sacrilegium pestilentia vindicatum. Dedicationem destinabat, neque enim aliter saltem templum esse existimaverat, nisi dedicaretur. De quocunque templo loquor, hoc templum non dedicabo? Quam multa adhuc remitto? taceo quid dii voluerint, taceo quid responsa præceperint, humanis conciliis locum relinquo, non dedicabo? Procedere ultra volo: si Alexander ab obsidione tantum Athenarum recessisset, nonne ædificassemus, non restituissemus? Equidem ego omnibus nostris sacris crediderim inesse numen: debetur hoc Atheniensium civitati, debetur vetustissimo generi, debetur solo, de quo contendisse quondam deos immortales non sine causa creditum est. Cætera tamen opinione credimus, et conjectura colligimus: in hoc numine sentimus momenta bellorum, hoc pars utraque cognovit, hoc numen scit esse Alexander. Adjice quod dedicari voluerunt: si a quocunque

voluissent, occupandum fuit mihi, quum Atheniensis sim: totum enim hunc populum, judices, puto sacerdotem. At enim sic effectum est, ut laborare pestilentia exercitus Alexandri desineret: non dico desiturum alioqui fuisse: periturus sit Alexander, perituri sint milites omnes, vultis uti hoc sacrificii publici beneficio? si quis vobis hanc poneret conditionem, Athenienses, ut omnium potiremur gentium, eversis exustisque templis, non profecto acciperemus: pluris nobis pietas, pluris nobis opinio, pluris disciplina civitatis fuisset. Moritur miles Alexandri: sed templum sine numine, sine religione: sed templum adhuc est inter præsidia hostium: sed non ire mihi, non colere, non agnoscere, non agere gratias licet.

Vos porro cur perire exercitum Alexandri, cur perseverare istam pestilentiam vultis? nempe ne bellum haberetis: habetis pacem. Beneficium dedistis; ex illo, quem gravissimum hostem timebamus, habemus potentissimum amicum. Sint sane pertinacia odia. Alexander responso satisfecerat: quod ad ipsum pertinuit, templum restituerat: quod ad secundam quoque partem responsi pertinebat, fecerat potestatem dedicandi, mercedem quantam maxime dari poterat reipublicæ dedit. Tam injustos vos creditis deos immortales, ut non fuerint cogitaturi, cujus culpa templum vacaret? nam, ut dixi, si pestilentiam finiri dii immortales noluissent, aut nullum responsum, aut aliud certe dedissent: demonstrata satisfactio et in hoc valet, ut accipienda sit. Vereor, judices, ne quid fingere ex necessitate periculi videar, verumtamen me religionis meæ dissimulare, quæ acciderunt, non sinit ratio. Alexandrum apud me

valuisse solum putatis, aut ullam mercedem? ego illum recessurum putabam, etiamsi non paciscereturr: deus, deus ille (testor ipsum et præsentissimi conscientiam numinis) ille adegit, ille jussit, ille in has preces misit: secundum hoc quodammodo fuit responsum.

DECLAMAZIONE V.

(CCCXXXIII.)

SUBBIETTO.

Un dovizioso cittadino aveva, a sue spese, mandato un giovane a studiare in Atene, il quale ne ritornò valente oratore. Il ricco venne accusato di crimenlese, ed il delatore scelse il nostro giovine per avvocato, che difese la causa e la perdè. Imputato a sua volta d'ingratitudine dal proprio benefattore, ei difendesi nel seguente modo.

Est videlicet, judices, hoc quoque in potestate fortunæ, ut in contrarium bona ipsa convertat. Maximum me a divite accepisse beneficium, quod mihi consummare studia contigerat, quis negaverit? quum interim maximorum mihi malorum causam hoc ipsum attulit, quod videbar disertus: adeo ut si mihi exsuere hanc partem persuasionis liceret, amputare vocem, et velut omnem usum loquendi perdidisse maluerim, quam cum homine de me optime merito jam bis consisterem; et prioris tamen judicii manifesta excusatio erat: jussus loquebar, hodie quem modum teneam actionis, quibus vocibus optime (ut jam sæpe dixi) de me merito satisfaciam, reperire non possum: vera sunt enim illa, quæ dixit.

Pauper ego natus, et contra facultatum ratio-

nem mearum, infelicis hujus eloquentiæ studiosus, hujus liberalitate, hujus opibus peregrina studia, clarissima exempla, otium, quo plurimum studiis confertur, sum consecutus: utinam non usque ad invidiam! Nam mihi cogitanti, cur integerrimum virum, optimum civem, calumniator ille proditionis reum fecerit, nihil succurrit aliud, quod secutus sit, quam ut ego agerem: habebat enim jus optandi patronum, et hanc leges dederant potestatem; et forsitan quærebat etiam contra absolutionem innocentis rei hunc colorem, ut videretur ideo dimissus, quia ego egissem: hoc ei certe non contigit. Reum offendi, non mehercule supervacua asperitate verborum (ab hac ego enim me, quatenus fides agendi permiserat, abstinuisse animum confiteor), sed perferenda fuerunt mandata falsa, verum criminosa; conficta, verum invidiæ tamen plena. Quod si quid esse in ratione dicendi videtur, si quis me infestam attulisse credit orationem, accedit hoc quoque gloriæ optimi civis, quod me accusante, absolutus est. Ingrati reus sum: de prima parte causæ, judices, non faciam controversiam, neque fas est. Accepi beneficium, quantum maximum dare parentes liberis possunt: non enim si fortuna infelicissima ad hoc officia studiis meis dedit, non tamen ista animo præstantis æstimanda sunt. Accepi pecuniam, votum, spem futuram in posterum vitæ, infeliciter, etiamsi mihi hic defendendus fuisset: accepi beneficium; ne illud quidem inficiabor, non reddidi: non tamen continuo sequitur, ut ingrati lege teneatur, qui acceptum beneficium nondum pensaverit, alioqui nemo est, qui non calumniæ genus possit incidere. Nam ut hujusmodi omittam tempora, statim certe, ut ac-

cepit beneficium, accusari potest: nondum enim reddidit. Quod si non continuo ingratus est, quia paria non fecit, superest, ut illa nobis intuenda sint, an omnia præstari iis, qui beneficium dederint, oporteat: an id, de quo cognoscitis, præstari oportuerit; ac postremo, an potuerit. Non omnia esse præstanda etiam parentibus dico: alioqui nihil est periculosius acceptis beneficiis, si in omnem nos alligant servitutem; nam etiam scelerum, si ita videatur his, qui nos meritis obligavere, afferunt necessitatem. Quapropter illa in confesso erunt, neque facturum aliquid adversus rempublicam ex voluntate ejus, a quo beneficium acceperit, eum qui acceperit; neque impium erga parentes necessitate tali futurum, neque inhonestum, neque ea, quæ fieri non poterunt, præstaturum.

Quod si luce ipsa, judices, clarius est, jam intueamur, an hoc, quod me præstare debuisse dicit, præstari oportuerit. Fortior sic ageret; advocationem negare contra reum proditionis non debui. Oportebat non deesse legibus vocem; oportebat esse aliquem, qui in summis reipublicæ, ut tum videbatur, periculis excuteret veritatem. Dicebatur proditor aliquis: clamabat delator; si mihi vox esset, si quid eloquentiæ natura tribuisset, jam vobis ostendissem, quæ cum hoste commercia, quod discrimen totius reipublicæ, quam hæc omnia, quæ in conspectu sunt, in ultimo periculo essent. Hiccine eum, qui accusare posse videbatur, tacere oporteret? mihi aliter agendum est: ego utilitatibus publicis contra stetissem? ego vero hæc omnia supra me maluissem, quam tanta merita asperiore ulla voce violare: sed necessitati quid faciam? lex optandi patronum jus dabat:

me delator optaverat; doce, quid faciam: delator jus habet: contra omnem meam deprecationem publica auctoritas nititur. Conscientia mehercule facere hoc viderer; ac timuisse, ne si illi causæ vox contigisset, in medium scelera prodirent. Ego vero suscepi causam, nec timui, ne vincerer: non igitur objicere debes mihi, in quod coactus sum; illa, quæ fuerunt in mea potestate, si deprehendisti, ostende; si vultus infestus, si vox incitatior, si quid ultra necessitatem: neque ista ego imputo; non enim poteram, neque erat adversus innocentiam tuam ingenio locus. Itaque discessi a judicio lætior, quam reus ipse: et velut editis necessitate operis ad gratulationem cucurri. Nec me ei in reliquum eximo tempus; debere confiteor: da, quem defendam: da, pro quo loquar: si quid adversus illum nocentissimum delatorem invenire possumus, impera, quod vis: in quantumcunque tua ista vox est.

DECLAMAZIONE VI.

(CCCXXXIX).

SUBBIETTO.

Demostene propose una legge per escludere dalle pubbliche assemblee coloro che, fatti prigionieri da Filippo nella battaglia di Cheronea, erano stati liberati senza riscatto.

Priusquam causas rogationis meæ persequar, Athenienses, succurrit mihi laudare vos, et adcognoscere. Post adversum prælium (quod quidem ipsi, qui rebus Philippi favent, dolore ac rumoribus in majus extollunt) non pacem petiistis,

non de conditionibus ullis cum hoste tractastis : ipsos etiam repetendo captivos, hoc ostendistis, curam esse vobis, ut bellum geri posset. Id quum fecistis pro majorum vestrorum opinione atque laude, servataque usque ad hoc tempus gloria civitatis, tum etiam, ut arbitror, ratione quadam, quod nos victos, non tam virtute hostis, quam eorum, qui pugnare noluissent, timore, existimabatis. Quamlibet igitur obliquis actionibus pars diversa, dum tueri mille istos captivos videtur, pacem suadeat; animum virtutemque civitatis debilitare conetur : ego loquor apud eos, qui non defecerunt. Sed multa me dicturum, propter quod approbari possit rogatio mea, oratoriis artibus impedire pars diversa conatur : negat enim rogationem contra leges accipiendam, negat adversus singulos : quorum ego utrumque confiteor. Verum neque adversus leges esse existimo, quidquid pro opinione ac pro dignitate civitatis patimur, et qui nulla lex scripta ex contrario exstat : nam si quod est jus, quo contineatur hoc, ut mali et jam turpes cives utique consiliis publicis intersint, videor fortasse hanc rogationem contra leges scripsisse. Si vero nihil est, quod ex contrario cogat, non potest videri hoc adversus id scriptum esse, quod non obstat. Illud vero aliquanto minus existimare possum, adversus singulos scripsisse legem, quum certe mille sint, de quibus agitur. Quamquam rationem etiam, propter quod non liceat rogationem contra singulos ferre, illam video, quod peccata singulorum videantur habere leges suas. Homicidium fecit aliquis, sacrilegium, injuriam, cæteraque his similia : suo jure punitur. Quum vero mille semel capiendos se alligandosque hosti præbuerint, hæc, ut opi-

nor, supersunt, ut aut nulla castigatione dignam rem, qui contra dicunt, putent: aut si castiganda sit, ostendant legem, qua castigari possit: aut si non ostendant, nihil aliud quam rogationem superesse, fateantur. Primum igitur hoc apud vos, Athenienses, dixisse contentus sum, æquissimum quidem ac justissimum esse, ut populo detur summa rerum potestas: consilium tamen non utique turba, neque tumultu, neque angustiis eorum, qui consulantur, constare. Utinam quidem fieri posset, ut ex universo populo rejicere, ac seligere liceret eos, qui parum prudentes, parum digni consiliis publicis viderentur! Sed quoniam istud deprehendi, nisi experimentis, non potest, de his demum rogationem fero, qui experti sunt. Atqui si hoc apud vos non male constitutum est, esse aliquos, qui consiliis publicis interesse non debeant; jam multo facilius ac pronius erit, ut doceam, hos esse, qui etiamsi utiles consiliis futuri essent, indigni tamen propter dedecus proximæ militiæ erant.

Ac mihi in hæc dividenda videtur ratio istius orationis, ut pars ad ipsos, de quibus loquor, spectet, pars ad universam rempublicam. Adversus istos hoc dixisse contentus sum: bellum adversus Philippum suscepimus pro libertate totius Græciæ, pro salute communi: nam etiamsi in præsentia amicam civitatem, nobiscum olim conjunctam, tueri videbamur, eventus tamen belli ad omnes pertinebat; et hoc nobis, Athenienses, vetus atque a majoribus traditum est, pro universa Græcia stare: sic contra Persas semel iterumque pugnavimus, ac privatis viribus defendimus publicam salutem. Jam igitur ex hoc apparet profecto vobis, nunquam majore animo, nunquam

concitatiore spiritu fuisse pugnandum : non enim nobis cum hoste Græciæ aliquo res erat, ubi, quamquam victi, leges tamen similes, linguamque certe eamdem pateremur; sed cum homine barbaro, cum homine crudeli, cum homine infesto. Quamquam quid necesse est ista diutius dicere? pugnare enim placuit et placet. In hoc igitur prælio, quod, ut dixi, pro universa Græcia susceperamus, nondum dico, quantum nocuerit istorum timor; interim cujus propositi fuerit animus, attendite. Longe felicissimum in bellis est vincere; fortissimum, si victoria non detur, pro causa mori. Est tamen tertium aliquod inter dedecora; in patriam certe redire, et si vincere non detur, effugere: potest enim credi, qui hoc fecit, ad secundam se aciem servasse, et victum adversis animum reposuisse: ille vero, qui se in servitutem hosti dedit, qui abjectis armis parata in vincula præbuit manus, quam tandem nobis spem in posterum facit? Atque ego, Athenienses, eo tempore, quo recipi istos placebat, contradicturus fui, nisi quod poterat honestum ex his receptis exemplum fieri: sunt igitur digni pœna aliqua, sunt ignominia, si hoc tantum ad ipsos referatur. Sed redeo ad publicam utilitatem: nihil esse, quo magis disciplina militaris confirmari posset, Athenienses, quam exemplum adversus indignos, nemo dubitavit: quæ enim spes in bellis in milite nostro residua est, si nihil potius fuerit, quam capi? certum habeo nunc istos male sentire de his, qui in acie ceciderunt.

FINE.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTA OPERA.

pag.

DISCORSO PRELIMINARE. 6

CICERONE

DELL'ORATORE.

DIALOGO I.

I. Cagione e subbietto di questi Dialoghi. . . . 17
II. Sorgono le conferenze. — Luogo dell'intrattenimento.—Interlocutori. 19
III. Magnifico elogio della eloquenza fatto da CRASSO. 20
IV. SCEVOLA gli oppugna alcuni de'suoi vantaggi. . 21
V. Delle varie cognizioni che richieggonsi nell'oratore. 23
VI. In che consiste, secondo Crasso, l'arte di ben parlare. 24
VII. Inutilità de'metodi artifiziali introdotti da' retori greci. 26
VIII. Questi metodi medesimi ridotti a quanto possono essere utili. 28
IX. Quel che distingue *l' arte di parlare* dalla *facoltà della parola*. 29
X. L' oratore tal quale viene ideato e definito da ANTONIO. . . . . *ivi*
XI. Avversione di Socrate per la eloquenza di ornamento.—Egli non accetta l' aringa che Lisia avea composto per sua difesa. 32
XII. Un console romano, Publio Rutilio Rufo, imita questa condotta. . . . . *ivi*
XII. Conclusione di ANTONIO. 33

DIALOGO II.

Due nuovi interlocutori sostituiscono Muzio Scevola. 35
I. Antonio espone e sviluppa le sue idee particolari su l'arte oratoria. 38
II. Elogio della eloquenza considerata sotto questo nuovo aspetto. . . . . *ivi*
III. Insufficienza del metodo de' retori: superiorità di quello di Antonio. . . . . *ivi*
IV. Modelli che deggionsi imitare. — Modo d'imitarli. 39
V. Ciò che bisogna fare, e ciò che praticava Antonio per ben comprendere il soggetto in esame. 41
VI. Tutte le regole sull'arte oratoria ridotte a tre principali punti. 42
VII. Il primo, il più efficace di tutti i mezzi, per conciliarsi la benevolenza degli uditori. . . 43
VIII. Per interessarli nella causa che difendesi. . 45
IX. Antonio cita il suo proprio esempio in una causa importante. 47
X. Adoperare i grandi mezzi, in ragione diretta degli effetti che producono e che se ne attendono. 48
XI. Del *motteggiare arguto e faceto*. Uno de' nuovi interlocutori, C. GIULIO CESARE STRABONE, che maneggiava quest'arma pericolosa con rara abilità, spiega i suoi pensamenti sul modo di valersene. 49
XII. Memorabile esempio dell' ingegno di Crasso in cotal genere. 51
XIII. Bel movimento di eloquenza, dello stesso oratore, nella medesima causa. 52
XIV. Dell'ordine e della disposizione delle diverse parti del discorso. 53
XV. Dell' ESORDIO. 55
XVI. Della NARRAZIONE. 57
XVII. Del genere *Deliberativo*, o della Eloquenza politica. 59
XVIII. Del genere *Dimostrativo*, ovvero del *Panegirico*. 61
XIX. Della *Memoria* in generale;—e della Memoria artifiziale in particolare. 64

DIALOGO III.

I. Bell' omaggio renduto da Cicerone alla memoria di Crasso. 67
II. Dolorose riflessioni su le sanguinose catastrofi che seguirono la morte di Crasso e precipitarono il tragico fine di Antonio, di Catulo e di tanti altri valentuomini. 70
III. Osservazioni di La Harpe su questo commovente Episodio. 71
IV. Cicerone prosegue il suo racconto, e continua a narrare a suo fratello ciò che ebbe luogo nel terzo ed ultimo intrattenimento. Crasso è quello che favella. 72
V. Tutti i generi di eloquenza rannodati da comuni caratteri ad alcune leggi generali, che sono le stesse per tutte le arti. . . . . *ivi*
VI. Qualità che essenzialmente constituiscono la *elocuzione*. 73
VII. Non già nelle scuole de' retori, ma in quelle de' filosofi formansi i grandi oratori. . . . 75
VIII. L' essersi infelicemente divisa l' arte di *ben pensare* da quella di *ben parlare*, fu la primiera cagione del rapido decadimento della Eloquenza appo i Greci 76
IX. Delle *esornazioni* e delle *convenienze* dello stile oratorio 77
X. Quali discorsi sono maggiormente suscettivi di ricevere gli ornamenti dello stile. 79
XI. Perchè mai gli antichi, i primi maestri della facondia, han conservato per sì lungo tempo nella Grecia lo scettro della Eloquenza? . . 81
XII. La scelta e la disposizione delle parole, primo mezzo onde conferire allo stile splendore e bellezza 83
XIII. Sagge massime di Crasso su *l' armonia dello stile* 84
XIV. I tre generi di stile, *sublime*, *semplice*, *temperato*, caratterizzati con quanta giustezza altrettanta precisione 88
XV. Delle convenienze o decenze oratorie . . . *ivi*
XVI. Dell'*azione* oratoria.—Sua importanza: completa inutilità degli altri mezzi, privi del soc-

corso e del suo appoggio. 89
XVII. A qual grado avea Demostene elevato questo merito dell'oratore . . . . . *ivi*
XVIII. Riflessioni di La Harpe su questo terzo Dialogo 91

BRUTO

OVVERO

DEGLI ORATORI ILLUSTRI.

I. Doglianze piene di eloquenza espresse da Cicerone per la recente perdita di Ortensio. . . . 93
II. Occasione di questo memorabile intrattenimento *su gli oratori illustri*, fra Bruto, Cicerone e Pomponio Attico 95
III. Ciò che dapprima fu la eloquenza appo i Greci, ed in quale epoca. . . . . *ivi*
IV. Essa addiviene un'arte: innumerevoli professori ne aprono pubblici corsi 97
V. Caratteri de' principali oratori Greci . . . . *ivi*
VI. Demetrio Falereo fu il primo ad alterare il vero carattere della eloquenza. 99
VII. Della eloquenza appo i Romani ne' primi tempi della repubblica 100
VIII. Catone l'antico. — Suoi discorsi, uno de' più autentici monumenti della romana eloquenza. 102
(Veggasi in Tito Livio, XXXIX, 40, un magnifico elogio di Catone.)
IX. Servilio Galba. — Trionfo illustre di questo oratore in una causa importante 103
X. Pensamento di Cicerone intorno a' discorsi *non meditati* ed agli *scritti*. 105
XI. Distintivi caratteri degli oratori L. Crasso ed Antonio, interlocutori del precedente dialogo. 106
XII. Crasso posto in paralello con Antonio e Q. Scevola 107
XIII. Sulpizio e Cotta porgono effetto alle speranze che nella loro giovanezza avean fatto concepire 109
XIV. Qualità e difetti dell'oratore Curione. — Vantaggi di una bella elocuzione 111

XV. Pensamento di Bruto intorno alla eloquenza di Marcello 113
XVI. Opinione di Attico su lo ingegno di Cesare risguardato come oratore e quale scrittore . . 114
XVII. Giustizia renduta da Cicerone a' talenti di Ortensio collega, rivale e sempre suo amico . 116
XVIII. Principii, lavori e successi di Cicerone che favella in questo luogo di sè stesso col più nobile disinteresse 117
XIX. Epilogo dell'opera 119
XX. Riflessioni di Burnouf su questo Dialogo . . 120

L'ORATORE

I. Ciò che proponesi Cicerone, in questo Trattato, composto a preghiere e per la istruzione del suo caro Bruto 123
II. La *perfezione* che richiedesi nell'oratore non dee nulladimeno escludere dalla carriera coloro che, senza esser chiamati ad occuparvi il primo posto, vi si possono tuttavolta vantaggiosamente dedicare. 124
III. La filosofia, prima base e distintivo carattere della eloquenza, condotta al più alto grado della sua perfezione. 126
IV. Idee generali de' tre stili, o piuttosto de'tre caratteri di perfezione che Cicerone desidera nell'oratore. 127
V. Definizione e caratteri del vero *atticismo*. . . 129
VI. In che mai consiste, e come debbesi riconoscere questa perfezione, di cui niuno oratore ha tuttavia offerto il modello?. 130
VII. Il *perfetto* oratore, l'orator *filosofo* deve adoperare da maestro le regole dell' arte, e forzarle a prendere e seguire il suo andamento. 131
VIII. Dell' *azione* oratoria. 133
(Si confronti ciò che dice qui Cicerone col passo già citato, p. 89.)
IX. Caratteri che distinguono e deggion separare lo stile dell' oratore da quello dello storico, del poeta e del filosofo. 136
X. *Convenienze* da osservarsi tanto nello stile quanto ne' pensieri 138

(Veggasi precedentemente, p. 77.)
XI. Particolare perfezione di cui è suscettivo ciascun genere di stile. — Perfezione dello stile *semplice*. 140
XII. Dello stile *temperato*. 142
XIII. Dello stile *sublime*. 144
(Veggasi dinanzi, p. 87.)
XIV. Pretensione perigliosa e ridevole, per l'oratore, di voler sempre essere *sublime* nel pensiero o nel dire. 144
XV. Esempi e modelli de' tre generi di stile indicati ne' discorsi di Cicerone. 146
XVI. Severità di Cicerone pe' componimenti della sua prima giovanezza. 147
XVII. Saggio e giudizioso uso *delle figure delle parole e de' pensieri*. 148
XVIII. Riflessioni di Le Clerc su le politiche circostanze in cui venne composto questo ammirabile Trattato. 150

QUINTILIANO

DELLA INSTITUZIONE DELL'ORATORE.

I. *Osservazioni* preliminari. 153
II. Senza la probità non avvi alcun vero ingegno: il solo uomo essenzialmente virtuoso è il perfetto oratore. 154
III. I veri filosofi distinti dagl' ipocriti. 156
IV. In quale età conviene applicare un giovane allo studio. . . . . *ivi*
V. È forse l' educazione *domestica* preferibile a quella delle pubbliche scuole?. 158
VI. Confutazione del duplice pregiudizio, 1.° che l' uomo d' ingegno mediocre è, perchè tale, capace più degli altri d' insegnare i primi elementi; 2.° che lo ingegno più elevato non saprebbe discendere all' ammaestramento de' giovanetti affidati alle sue cure. 161
VII. Studiare, riconoscere e distinguere in ciascuno alunno il particolare carattere del genio che

vi si svela, ed appropriargli la conveniente disciplina. 163
VIII. Avvicendamento di affezione da una banda, di stima e rispetto dall'altra fra il maestro ed i discepoli. 165
IX. Studii che debbon preceder quello della Rettorica. 167
X. Necessità per l'oratore di avere una sufficiente cognizione delle arti onde la eloquenza tragge all'uopo il soccorso ed i lumi. 169
XI. Quintiliano oppugna il pregiudizio pur troppo comune, il quale prescrivea che si possedesse, o si mostrasse almeno di avere tanto più ingegno, per quanto meno erudizione possedeasi; o che si sapesse più di quel che erasi appreso. . . . 170
XII. Egli stabilisce per l'osservanza delle regole dell'arte le convenienti restrizioni. 172
XIII. L'arte o la natura più possentemente contribuisce alla eloquenza?. 175
XIV. La Rettorica vien definita la *scienza di ben parlare*. — Esteso comentario di La Harpe su questa definizione. 176
XV. Modo di leggere e far leggere gli autori. . . *ivi*
XVI. Quali autori è d'uopo far leggere dapprima ai giovani. 177
XVII. Condizioni e misura dell'ammirazione che debbesi professare pe' chiari modelli. . . . 179
XVIII. Quadro generale della letteratura greca e latina. 180
XIX. I Poeti epici: OMERO, ESIODO, APOLLONIO. . . 181
XX. I Lirici: PINDARO, STESICORO, ALCEO, SIMONIDE. 182
XXI. I Comici: ARISTOFANE, EUPOLI, CRATINO. . . 183
XXII. I Tragici: ESCHILO, SOFOCLE, EURIPIDE . . . *ivi*
XXIII. Gli Storici: TUCIDIDE, ERODOTO, ec. . . 184
XXIV. Gli Oratori: DEMOSTENE, ESCHINE, ec. . . 185
(Veggasi dinanzi, p. 97.)
XXV. LETTERATURA LATINA. 186
XXVI. I Poeti epici: VIRGILIO, LUCREZIO, OVIDIO, LUCANO, VALERIO-FLACCO, ec. . . . . *ivi*
XXVII. Gli Elegiaci ed i Satirici: TIBULLO, PROPERZIO, OVIDIO, GALLO.—LUCILIO, ORAZIO. . . . 188
XXVIII. I Tragici ed i Comici: ACCIO, PACUVIO. — PLAUTO, TERENZIO. . . . . *ivi*

XXIX. Gli Storici : SALLUSTIO , TITO-LIVIO. 189
XXX. Gli Oratori : CICERONE. — Suo paralello con DEMOSTENE. 190
XXXI. Giudizio sopra SENECA. 192
XXXII. Principii che debbono dirigere il giovane scrittore nella *imitazione* di questi chiari modelli 194
(Veggasi, p. 39.)
XXXIII. Negli scrittori stessi che debbono più specialmente determinare la nostra scelta, bisogna saper distinguere ciò che giova seguire, e quel che conviene evitare. 196
XXXIV. Periglio della esclusiva imitazione di un solo e medesimo modello. — Necessità di formarsi uno stile, un modo *a sè*, con lo studio comparato di diversi buoni scrittori 198
XXXV. Del COMPONIMENTO 199
XXXVI. Due difetti che deggionsi del pari temere ed egualmente evitare da' giovani , ne' loro *componimenti* , sono la troppa lentezza o la precipitazione 200
XXXVII. Degli *ornamenti* dello stile.—Cioè distinguere, scegliere ed adoperare a proposito quelli che comporta un determinato genere di componimento 202
XXXVIII. Delle *Figure* in generale :

I TROPI.

La *Metafora*. 204
La *Sineddoche*. 207
La *Metonimia*. . . . . *ivi*
L' *Antonomasia*. 208
L' *Allegoria*. 210
La *Perifrasi*. 211
L' *Iperbato*. . . . . *ivi*
L' *Iperbole*. 212
XXXIX. Le FIGURE *de' pensieri*. 215
L' *Interrogazione*. — La *Prolepsi*. — La *Dubitazione*. — La *Comunicazione*. — La *Prosopopea*. — L' *Apostrofe*.—L' *Ironia*.—L' *Etopea*.—L' *Enfasi*.
XL. Le FIGURE *delle parole*. 223
XLI. Saggia misura da osservarsi contra il periglio

di abbandonarsi pur troppo di leggieri alle prime inspirazioni, e lo inconveniente di mostrarsi troppo ricercato 231
XLII. Regole da seguirsi nella *revisione* di un primo lavoro. 232
XLIII. Del *Pronunziamento*: esso debbe essere *corretto*, *chiaro ed esornato*. 233
XLIV. Necessità della perfetta convenienza della espressione con la cosa espressa. 237
XLV. Del *Gesto*. 238
XLVI. *De' discorsi non meditati*. 239
(Veggasi, p. 105.)
XLVII. Ultimi consigli di Quintiliano al suo allievo: commoventi esortazioni alla virtù. . . . 242
XLVIII. Riflessioni di La Harpe sopra Quintiliano e su la sua opera. 244

TACITO

DIALOGO

SU LE CAUSE DELLA PERDUTA ELOQUENZA.

I. Opinioni de' dotti sul vero autore di questo Dialogo. 247
II. È forse la *eloquenza* preferibile alla *poesia*? Opinione di APRO a tal riguardo. Elogio della eloquenza 249
III. Gl' inconvenienti della poesia e le miserie del poeta 252
IV. Materno confuta Apro, ed oppone l'elogio della *poesia* a quello che il suo antagonista avea fatto della *eloquenza*. 255
V. Si stabilisce il vero stato della quistione sopra quel che debbesi intendere per gli ANTICHI ed i MODERNI 258
VI. Non bisogna esser molto facile a dichiarar *peggiore* ciò che è sol *differente*. 259
VII. Parzialità pur troppo manifestata da APRO in favore degli oratori del suo tempo 261
VIII. MESSALA assume la difesa degli antichi: perchè la loro eloquenza è talmente degenerata. . . 263
IX. Richiesto a spiegar le cause di questo strano e deplorabile corrompimento, Messala le riduce alle seguenti. 266

X. 1.° La ignavia de' giovani. Severità della disciplina osservata dagli antichi, opposta alla educazione che in quel tempo ricevea la romana gioventù. . . . . *ivi*
XI. 2.° La incapacità o la noncuranza de' maestri . 269
XII. 3.° L'obblio o il dispregio degli antichi costumi paragonati a quelli dell'epoca. 271
Supplemento di Brotier. 273
XIII. Causa più reale, ma omessa a bella posta dallo interlocutore. 274
XIV. Stato del foro romano in quella epoca. . . 277
XV. Riflessioni generali su questo *Dialogo* . . . 279

M. ANNEO SENECA

IL RETORE

Notizia preliminare. 281
Seneca a' suoi figli 283
Quistione IV. — Deve mai Cicerone chieder la vita ad Antonio? 292
La morte di Cicerone; narrazione. 298
Controversia I. 305

QUINTILIANO.

Che mai debbesi opinare su le *Declamazioni* che gli sono attribuite. 317
Declamazione I. 319
Declamazione II. 334
Declamazione III. 350
Declamazione IV. 355
Declamazione V. 360
Declamazione VI. 363

FINE DELLA TAVOLA.

Pag.	ver.	ERRORI	CORREZIONI.
7	2	rethorica	rhetorica
13	11	sarebbe	avrebbe
13	12	campeggiata	campeggiato
14	27	direi	diremmo
22	6	Tullo	Tullio
23	32	accomodata	accommodata
29	35	pœne	pene
34	5	acco-	accom-
44	10	benivolentiam	benevolentiam
52	10	scribenti	scribendi
80	11	rethorum	rhetorum
87	32	esset	esse
89	10	coferisca	conferisca
93	31	vi	vi-
105	32	flaccessebat	flaccescebat
123	35	rilinquamus	relinquamus
125	20	putuerunt	potuerunt
129	10	Phrygya	Phrygia
149	21	eadem	eamdem
163	14	di sviluppare	disviluppare
174	2e3	disoobolos	discobolus
176	19	rethoris	rhetoris
196	35	exam inanda	examinanda
214	17	Crammatici	Grammatici
221	1	Gicero	Cicero
256	35	ei	et
257	22	pallenteme	pallentem
258	20	.	,
275	15	adcusationes	accusationes
282	12	futalità	inutilità
304	36	il	nel
323	4	;5	;

Nota. — Là dove il benigno leggitore rinvenga qualche altra menda lievissima, se ne chiede comporto.

3'

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY
REFERENCE DEPARTMENT

This book is under no circumstances to be taken from the Building

form 410